URANIA

I ROMANZI

QUATERMASS: LA TERRA ESPLODE

Nigel Kneale

MONDADORI

28-12-1980
SETTIMANALE
lire 1200

URANIA

I ROMANZI

QUATERMASS: LA TERRA ESPLODE

Nigel Kneale

MONDADORI

28-12-1980
SETTIMANALE
lire 1200

QUATERMASS: LA TERRA ESPLODE

1

— Era il corpo di un uomo! — urlò Quatermass. Si protese, bussò sul vetro antiproiettili, avvicinò quanto gli fu possibile k bocca al rozzo tubo acustico.

— Torniamo indietro. L'autista finse di non sentire.

Era chiaro che fingeva perché, attraverso il tubo, a Quatermass giungeva il rumore del motore. Bussò di nuovo sul vetro, finché i dolori dell'artrite non gli paralizzarono le nocche.

Si voltò a guardare dal finestrino posteriore del taxi, protetto da una rete di ferro. Il corpo, se davvero di un corpo si trattava, era ormai scomparso. A lato della strada erano accesi solo due lampioni, e uno funzionava a intermittenza. Non erano di grande aiuto alla vista di un vecchio, nel buio. Però si era trattato di una forma umana, e nel momento stesso in cui la superavano, lui aveva capito che non era semplicemente un ubriaco o un drogato. Perché? Certo, aveva notato l'angolatura innaturale assunta da gambe e braccia. Sotto i vestiti laceri, il corpo doveva essere tutto gonfio. Probabilmente si trovava là da giorni.

— Non c'è bisogno di tornare indietro. — L'autista si era chinato sul tubo acustico. Dunque, aveva sentito.

— Credevo che fosse nostro dovere — disse Quatermass.

Il motore sfiatato del taxi rombò. La macchina accelerò, rotolando veloce su altre buche. Forse l'autista si era accorto subito di qualcosa che Quatermass aveva capito soltanto in seguito, e cioè che per quell' uomo non c'era più niente da fare. L'autista era più giovane, ci vedeva meglio, aveva riflessi rapidi.

Comunque era incredibile: lasciare un cadavere a marcire lungo una grande

strada ai margini della città.

I polmoni di Quatermass si svuotarono di colpo: il taxi sobbalzava con violenza su mucchi d'oggetti sparsi. Lo scienziato riuscì ad afferrare una maniglia. Si girò a guardare, e alla luce riflessa dei fari vide i resti di un'altra barricata.

Automobili bruciate. Una doveva essere stata un modello costoso, una Lagonda o una Lamborghini o qualcosa di simile. Quatermass non aveva mai desiderato niente del genere.

"Non mi sono concesso gran che semplicemente perché non ne ho mai avuto il tempo" aveva scritto nelle sue memorie. "In senso lato, tutta la mia vita è stata un piacere: ho fatto quedlo ohe volevo fare.

Anche quelle memorie erano un indulgere al piacere. Le scriveva nel presbiterio, nella stanza a sud che dava sul lago, da cui il sole, quando si mostrava, traeva riflessi luminosi. Lui rivangava il passato, lo riviveva. Rimpianti, prove, giustificazioni. Si alzava all'alba, dopo le poche ore di sonno che gli occorrevano, per stendere sulla carta quello che aveva ricordato o sognato: momenti esaltanti d'introspezione, di creazione, e tutti gli orrori del passato.

Scrivendo, si buttava a capofitto in accanite discussioni con gente di un altro tempo. Loro gli ripetevano i soliti appunti, ormai inutili, sul carburante o sulle sospensioni cardaniche; e lui sentiva sempre la tentazione di uscirne vincitore, perché, detr to francamente, era lui ad avere in mano la penna.

Le battaglie coi ricordi continuavano finché qualcuno non entrava nella stanza con un messaggio, o magari con una tazza di brodo, e allora lui fissava quel qualcuno senza capire, perché apparteneva al presente. Maire, ormai inacidita. Hettie, a volte. Avrebbe dovuto parlare con Hettie...

— Tenetevi forte! — urlò 1' autista.

Altri oggetti sparpagliati alla luce dei fari: vecchi bidoni di benzina. Il taxi ne

colpì uno, che si spostò appena. Doveva essere pieno di terra. Aveva sentito dire che usavano quei bidoni per le barricate proprio perché si potevano riempire di terra.

— Quanto manca?

L'autista non rispose. Si protese sul volante, ad affrontare una nuova curva. Stavano seguendo un percorso complicato. L'autista doveva sapere dove si trovavano le barricate peggiori, le zone impraticabili.

"Londra è morta!" Le parole campeggiavano a lettere enórmi su un muro. Allora, perché venire lì?

Il mostruoso viaggio dalla Scozia era stato appena una settimana fa? Gente attaccata a ogni sporgenza del treno, centinaia di persone appese all' esterno, sedute sul tetto. Quatermass ricordava di aver visto, nell'anteguerra, cinegiornali con scene del genere, riprese in India. Ma quello era i'1 suo paese. Dio solo sapeva perché andassero tutti a Londra. Un altro treno, anch'esso coperto di gente e diretto in senso contrario, <aveva sfiorato il doro. Era bastato questo a far precipitare diverse persone. Si diceva che qualcuno fosse balzato da u<n treno aM'ail-tro, o che ci avesse -provato.

"Chi è stato?", urlava un' altra scritta. "Chi ha bruciato la Cattedrale di San Paolo?" Ma era solo una scritta antica, di un'epoca in cui ancora certe cose importavano. La cattedrale di San Paolo era scomparsa da molto tempo, lo sapeva.

Lì non c'era più nemmeno un lampione. E le case erano completamente buie. Però, a quell'ora, non ci si poteva aspettare altro.

Ancora una svolta.

L'autista pigiò sui freni. Il taxi balzò avanti, a ruote bloccate. Forse a salvarli fu il pietrisco, che li fermò a pochi metri da una barricata. Sembrava solida: un ammasso di reti, casse d'imballaggio, rotaie. C' erano persino i resti di un camioncino.

Dopo un attimo di silenzio sbigottito, l'autista disse: — Fine della corsa. Scendete!

— Mi lasciate qui?

Quatermass si sentì invadere

dalla rabbia. Negli ultimi giorni aveva dovuto sopportare troppi comportamenti irrazionali.

— Non posso procedere oltre — ribatté l'altro. — Lo studio è in fondo alla strada. Ci arrivate benissimo a piedi.

Quatermass aprì la portiera. In un punto imprecisato dietro la barricata scorgeva una luce. Forse era li che lo aspettavano. A meno che il taxista non lo stesse piantando nei guai.

— Ho fatto del mio meglio. Sbrigatevi.

— Ma devo pagarvi!

— No! — L'autista aveva un tono quasi implorante. — Dove avete la testa? È tutto pagato.

Quatermass prese la sua valigetta di pelle logora, e smontò. Un cartel'lo **Attaccato** alla portiera dalla parte defll'autista diceva: "Non trasporto denaro".

— Alzate i tacchi, date retta a me.

Il taxista innestò la retromarcia. L'auto tornò indietro di corsa, le ruote che urlavano sull'asfalto. Quatermass restò lì immobile, quasi aspettandosi di vederla andare a sbattere, ma dopo un attimo la macchina aveva fatto inversione di marcia ed era scomparsa.

La strada non era certo ima bellezza: piccole case vittoriane, tipiche della periferia di Londra. Quasi tutte le finestre erano sbarrate da assi di legno o

imposte di lamiera metallica. Un tempo dovevano essere servite a tener lontani i vagabondi, gli occupanti abusivi. Adesso, probabilmente, servivano a difendere chi, forse, viveva ancora lì.

?

L'unico lampione acceso permetteva di leggere le scritte sui davanzali delle finestre. A grandi lettere nere, i resti di un cartellone stampato e distribuito dal governo annunciavano: "Coprifuoco". Sotto, come per sdrammatizzare, qualcuno aveva scritto: "Attenti al suono della sirena! Non beccatevi un colpo nella schiena!"

Altre scritte: "La Badder-Mindoff sa comandare". Anche quella scritta doveva essere vecchia. In un tentativo di trasposizione linguistica, la banda Baader-Meinhof era diventata Badder-Mindoff. Gli inglesi si nascondevano sotto le insegne dei tedeschi.

I piedi di Quatermass facevano scricchiolare il pietrisco. Cercò di spostarsi con maggiore cautela, di non fare rumore.

"I Badder comandano Londra." Una scritta più recente. E poi: "Uccidere!". Nient'altro, solo uccidere. Una vittima valeva l'altra.

Strinse più forte la valigetta. Non correre, si disse, stai calmo.

Colpi. Tre o quattro. Ma lontani. Un altro. Sì, molto lontani. Poi, silenzio. Nessun rumore. La città era morta.

— Ehi, ciao.

La voce era cortese. La pronuncia perfetta. Quatermass girò su se stesso, e intanto gli venne in mente che forse chi aveva parlato voleva aiutarlo. Poteva essere un vigilante, qualcuno deciso a mantenere la legge e l'ordine.

Poi vide l'abbigliamento volutamente povero del ragazzo, i suoi capelli diritti raccolti a ciuffi sulla testa. Ma il ragazzo era bianco, non nero.

— Ciao, nonno.

Quatermass sentì aumentare

le pulsazioni cardiache. Cercò di parlare in tono fermo. — Levati di mezzo.

Improvvisamente, alle sue spalle qualcuno gli afferrò le braccia. Riuscì a intrawedere un'altra faccia sorridente. Poi un terzo ragazzo comparve di lato, gli strappò la valigetta.

Arrendersi, consigliavano tutti. Lasciarsi portare via tutto quello che volevano: documenti, denaro, vestiti.

— Bene, adesso l'avete presa

— disse.

A quella frase sorrisero tutti, come se lui avesse detto una battuta e loro, per cortesia, volessero mostrarsi divertiti.

— Abbiamo preso te, amico

— disse il primo ragazzo. La sua pronuncia era davvero perfetta. Doveva aver frequentato le scuole superiori. Quell' "amico" suonava stonato.

Quatermass vide che rovesciavano a terra la valigetta, l'aprivano, tiravano fuori i vestiti. Aveva portato tutto con sé; non aveva intenzione di tornare in quel lurido albergo.

— Quanto vale il cliente?

Rabbrividì. Non lo stavano

derubando: lo stavano soppesando. — Non vale la pena di rapirmi, se è questo che...

Qualcosa lo colpì al viso. — Questo lo decidiamo noi!

Un dolore che non provava da anni. Però capì subito che il colpo era stato leggero. Vide un tirapugni di metallo, ma non aveva sentito rompersi ossa. Una parte del suo cervello, distaccata dalla realtà, gli ricordò che le ossa di un vecchio sono fragili, e che se niente si era rotto le cose non andavano poi troppo male. Non ancora.

— Cavagli i denti.

— Il nonno ha ancora i suoi. Vero, nonno?

— E aftlona buttaglieli giù — disse l'altro.

Questa volta vide un riflesso di luce sul tirapugni. Tentò di schivare la mano ima venne colpito alla tempia. Urlò. I suoi occhi erano disperatamente chiusi. Loro si misero a farlo girare su se stesso. Sapeva cosa stava per succedere: lo avrebbero preso a pugni e calci. Non sarebbe sopravvissuto.

t

Era giunto il momento d'implorare. Disse: —Vi prego, vi prego, non...

Attese i colpi. Loro aspettarono. Per tormentarlo.

— Vi prego!

Uno stridio riempì la strada. Una luce gli colpì le palpebre.

;La stretta debile mani si fece meno salda.

Fari. Il suono lungo prolungato di un clacson. Un veicolo pesante che abbatteva la barricata.

Quatermass si trovò a terra. Qualche attimo di confusione totale, poi capì che gli aggressori stavano fuggendo. Un cane abbaiava forte. Altre mani. Mani

amiche, che

10 rimettevano in piedi.

— Piano, piano.

Tentò di parlare, ma le parole si persero in un mormorio incomprensibile. Dovette ripetere. — Se ne sono andati?

— Il mio cane li sta mettendo in fuga.

— Si stavano divertendo — disse Quatermass.

— Evidente.

Quatermass sbirciò (l'altro tra

11 sangue che gli colava su un occhio: una faccia sveglia, intelligente, che gli sembrava di avere già visto.

— Ce la fate a stare in piedi?

Accettò la mano che gli veniva offerta. Nessuno scricchiolio di ossa.

— Così va meglio. Dove abitate?

Cosa doveva rispondere? Dire il suo indirizzo in Scozia?

— Eh?

■— Abitate da queste parti?

Naturale che l'altro pensasse che viveva lì. Si guardò, vide le mani sporche, una manica lacera e penzolante. Ritrovò la voce.

— Sto... Sto cercando gli studi della televisione. Dovrei partecipare a un programma.

— Anch'io.

1>1 giovane sorrise. La faccia, sorprendentemente, era sempre più familiare.

— Davvero?

— Forse è la stessa trasmissione. Come vi chiamate?

— Quatermass.

— Io sono Joe Kapp.

Ma certo, lo avevano informato. Il dottor Joe Kapp. E lui aveva ricordato, ne era stato còntento. Quatermass cercò di togliersi il sangue dall'occhio.

— Che modo d'incontrarci — disse.

Kapp cominciò a radunare gli

effetti personali di Quatermass, mentre lui gli raccontava del taxi.

— Era d'accordo con quelli? — domandò Kapp.

— Non credo. Secondo me era soltanto spaventato.

Kapp fischiò, facendo sussultare i nervi tesi del vecchio, e il cane spuntò dalle tenebre, abbaiando. Una bestia enorme, un alsaziano con il folto pelo irto sul collo. Si mise a fiutarlo, le fauci coperte di saliva.

— Buono, Cucciolo — disse Kapp. —È un amico. Su, buono, Cucciolo. — Quatermass si chiese il perché di quel nome, dato che il cane era più grosso di un vitello. La bestia li precedette sul veicolo, che sembrava appartenere a una colonna di mezzi corazzati. Forse un tempo era un normalissimo camioncino, ma adesso era ricoperto di filo spinato e sbarre di metallo e piastre antiproiettile. L'interno era ugualmente poco bello da vedere.

Non dovettero fare molta strada.

I riflettori si accesero non appena loro arrivarono davanti al cancello massiccio. BTV, diceva un cartello, e tutt'attorno era stampata una serie di minacce: "Alt - Mostrare i documenti - Non procedere senza permesso. - Le guardie sono autorizzate a sparare".

Una delle guardie uscì dalla casamatta, sbocconcellando un panino. Nonostante la carabina a tracolla, non aveva un'aria troppo decisa.

— Cosa volete?

— Siamo attesi. Professor Quatermass, dottor Kapp. — Kapp passò alla guardia le carte d'identità in plastica.

La guardia diede un'ocòhiata dentro il veicolo. — Avete avuto guai?

— Sì, quindi per favore spicciatevi.

— I Badder?

— No. Rapinatori.

— Oh, rapinatori. Roba da poco. — Nella sua voce c'era un curioso tono d'orgoglio quando aggiunse: — Qui -attorno abbiamo grosse bande di Badder. Quelli vi avrebbero sparato.

— E voi? Voi non fate niente?

La guardia sorrise. — Noi non usciamo di qui.

A un suo segnale, il cancello s'aprì. Kapp portò il camioncino nel parcheggio quasi, deserto.

Lo studio in cui si trovò Quatermass era una specie di caos. Lui se ne rese conto quando lo shock cominciò a passare, quando l'afflusso di sangue gli

rimise in funzione il cervello.

Squallore.

BTV: British Television, televisione britannica. Tutte le reti televisive fuse in un'unica rete. Come se, per una catastrofe cosmica, ima gigante rossa si fosse trasformata in una nana bianca.

Lo fecero sedere, solo, in un angolo buio, e gli diedero un bicchiere d'acqua. Il sangue che si stava coagulando sulla sua faccia gli dava una fastidiosa sensazione di solletico. Vide polvere, cavi spezzati, sacchi rigonfi di spazzatura. Un tecnico, fra imprecazioni a mezza voce, armeggiava attorno a una telecamera che pendeva sbieca dal treppiedi. Una seconda telecamera sembrava in funzione: luce rossa accesa, obiettivo puntato su un fondale dipinto. Qua-tennass torse il collo indolenzito per guardare il fondale. Rappresentava un cielo nero, pieno di stelle. In primo piano, scarsamente convincenti, due mani si stringevano in un gesto d'amicizia. Una era circondata da stelle rosse, l'altra da stelle bianche, con le rispettive strisce e falce-e-martello.

Chi aveva dipinto quel fondale non sapeva disegnare ma**io** ni. Ci mise un po' per afferrare il senso del simbolismo. Il progetto "Mani nello Spazio". Era lì per quello.

— Come vi sentite, signor Quatermass?

Un uomo grosso, dolce, destinato alla calvizie.

— Sono Toby Gough. Farò da moderatore.

Quatermass annuì. — Me la caverò.

Con Gough c'era una donna, che reggeva un vassoio carico di bottigliette e spugne. Però le ' truccatóri dovrebbero essere giovani e carine. Quella era una brutta donna anziana.

Fece ima smorfia. — Lo mandiamo in onda così?

— Lo hanno aggredito — disse Gough.

— Oh. — La donna cominciò a frugare sul vassoio.

— Capita a tutti — disse Gough.

— È successo anche a voi?

— L'ultima volta mi hanno rotto la mascella. — Se la toccò con aria pensosa, mentre la truccatrice toglieva il sangue dalla faccia di Quatermass. — Fate pure cónto su di me. Se ne avete voglia, parlate, ma francamente. Se non vi va... Nessuno... ecco...

Quatermass ebbe un moto d'irritazione. — Se pe accorgerà? Si lamenterà? Non gliene fregherà niente a nessuno, volete dire? — Gough non si offese. Anzi, quella vivacità improvvisa sembrò fargli piacere. Disse: — Sarete perfetto.

Kapp era riuscito ad arrivare in regia. Il produttore dello spettacolo era una donna magra, coi nervi a pezzi. A guardarla, dava l'idea di essere sul punto di esplodere.

— Un medico? A quest'ora?

— gemette. — Non riesco mai a trovarne uno nemmeno di giorno.

Doveva avere un gran bisogno d'un dottore. Da come le sporgevano gli occhi, la sua tiroide non andava certo bene.

-r- Sta molto male? — chiese.

— L'hanno colpito alla testa

— disse Kapp.

Lei strabuzzò gli occhi sporgenti e si lanciò in una sua litania. — Mi dispiace, mi dispiace proprio. Non sono stata io a decidere di trasmettere un programma a quest'ora. Decidono tutto gli americani. È il loro spettacolo, la loro ora di massimo ascolto'. Madonna! Avere un'ora di massimo ascolto, avere un pubblico!

— Non l'avete?

— Oh, sì! Per due o tre ore al giorno, tra un'interruzione di corrente e l'altra. Se non gli hanno rubato il televisore, se non li hanno terrorizzati al punte dia farli scappare chissà dove, sì, allora abbiamo un pubblico!

— Però continuate a lavorare.

— Lo sa Dio perché. Lo sapete perché ci fanno continuare? Perché insistono con queste trasmissioni? Tutta una ipocrisia! Bisogna fare finta che questo sia ancora un paese civile, che tutto sia normale, eccetera eccetera. — Sbuffò. — A ogni modo, eravamo i migliori. I migliori del mondo.

— In campo televisivo?

— Chiaro! Di cosa credevate che parlassi? — Sbuffò ancora. — Ma adesso... Ora di massimo ascolto, le tre di notte. E ai russi sta bene perché da loro è l'alba. Già, le masse si alzano presto!

Entrò Toby Gough.

— Sopravviverà — disse. — Anche se ormai è solo una vecchia ciabatta.

A Kapp quella faccia tonda e gentile non piacque. — Come avete fatto ad averlo qui? — chiese.

La produttrice si strinse nelle spalle. — Qualcuno si è ricordato di lui.

— Sembrava molto disponibile — disse Gough. — Disponibile come tutti, quando ci sono di (mezzo i quattrini. — Si accorse all'improvviso di aver

esagerato. — Esclusi i presenti, naùurallmente...

Kapp era irritato. — Quatermass non è uno qualsiasi. Lo sapete cos'ha fatto?

— Sentite, noi non gli avremmo mai chiesto di...

— Lo sapete cos'ha fatto?

Col tono offeso di chi abbia

compiuto il proprio dovere senza ricevere i debiti riconoscimenti, Gough rispose: — Credo proprio di sì. È stato un grande ricercatore spaziale, per usare termini che ai suoi tempi andavano di moda.

— Il primo in assoluto.

— D'accordo. Un pioniere, insomma.

Kapp capì che arrabbiarsi oltre non sarebbe servito. — Infatti. Proprio così. E molti dei primi risultati vanno attribuiti a lui. Se l'è meritato, ai tempi del CiBiEmme.

— CiBiEmme? — La donna inarcò le sopracciglia.

— Centro Britannico Missili.

Lei ridacchiò un attimo. —

Da non crederci.

Gough annuì. — È vero, invece.

— Me lo posso immaginare... **12**

Scioperi e richieste di sovvenzioni.

— Sbagliato. Quell'uomo ha fatto praticamente tutto con le sue mani — disse Kapp.

— È stato molto tempo fa

— disse Gough.

— Quando le cose erano molto più difficili.

Con sorprendente acutezza, Gough ribatté: — Forse era troppo in anticipo. Può succedere, e credo che a lui sia andata così. Il suo razzo a propulsione nucleare, per esempio, era molto in anticipo rispetto alla tecnologia del tempo. C'erano troppe cose che lui non sapeva. Era un'avventura senza speranze.

— Cos'è successo al missile?

— chiese la donna.

— È esploso. Nel deserto australiano. Meglio così, tutto sommato.

— E questo ha distrutto Quatermass?

— Niente affatto — disse Kapp. — A distruggerlo è stata la politica. Il governo gli ha rubato l'idea per costruire missili, roba semplice, terra-aria. Se ne è impadronito l'esercito.

— Però non è tutto, vero?

— chiese Gough. Guardava Kapp come aspettandosi che lo scienziato procedesse nell'esposizione dei fatti. Visto che l'ai-tro non reagiva, continuò: — Il suo dossier registra fatti molto più strani..

— Inconvenienti ai pionieri

— disse la donna. — Be', se si cerca di essere primi...

— Non semplici inconvenienti. Orrori.

— Cosa? — disse lei.

— Ti avevo chiesto di leggere quel dossier.

— Scusa, non ne ho avuto il tempo.

— Secondo me avresti dovuto trovarlo.

— La colpa non può essere imputata a Quatermass — intervenne Kapp. — Nessuno potrebbe attribuirgli...

— Ha corso rischi spaventosi, certo. Il primo equipaggio umano che lui ha spedito nello spazio... Insomma, secondo quel rapporto, quando sono tornati sulla Terra erano completamente... Stando a quei documenti, avevano smesso di essere... — La voce morì in gola a Gough.

Umani, ecco quello che voleva dire.

Gough si rivolse alla donna.

— Pensaci... Non puoi non ricordare. Ne hai sentito parlare sicuramente.

— Cristo! — La produttrice stava ricordando in quel momento. Attraverso il vetro spesso della cabina di regia guardò in studio. — Era lui? È stata colpa sua? — Le sue mani si misero a tremare. Si girò verso Gough e disse: — Toby, non vorrai... Stasera, insomma...

— No, non ne parlerò.

— La trasmissione di questa sera deve essere una grande festa — disse lei. — Per qualcuno, almeno. Madonna, è quasi ora e devo ancora controllare il collegamento via satellite...

A quel punto, Kapp li lasciò.

Era successo tutto prima che lui fosse in età di capire, O quasi. Ricordava un avvenimento che poteva essere quello. Quando era molto, molto piccolo: tre o quattro anni. Uri giorno di panico immenso. Sua madre l'aveva allontanato piangendo da radio e televisione; come se quello potesse bastare a salvarlo. Suo padre, rabbioso, prigioniero di ima paura senza rimedio, che bestemmiava in yiddish, casa che non aveva mai fatto. Sì, doveva essere proprio quel giorno. L'anno lo aveva già calcodato, e corrispondeva. Una settimana dopo il ritorno del razzo, quando per poco il mondo intero non s'era preso un contagio fatale. L'equipaggio trasformato in una mostruosità, in una malattia inarrestabile.

Dopo quell'episodio, avevano cambiato le regole, rinforzato i controlli, resa indispensabile la quarantena. Comunque erano sfuggiti al pericolo. Tutti.

Tranne Quatermass. Le stigmate erano rimaste impresse nel suo nome.

Trovò il vecchio ancora seduto in poltrona, in un angolo dello studio. Aveva un aspetto migliore. La truccatrice gli aveva messo un cerotto sulla ferita e gli stava incipriando la faccia. Le cure della donna lo facevano apparire un po' innaturale ma in buona salute. — Ecco fatto, bello. Così non si vedrà niente — disse la truccatrice, e se ne andò.

Quatermass si girò con espressione solenne.

— Dottor Kapp, mi avete salvato la vita.

— Credete?

— Ne sono convinto. — Sembrava che ci avesse riflettuto e che fosse giunto a una seria conclusione. Poi scosse la testa. — Non avevo nessuna idea...

— Già. Le cose vanno male — convenne Kapp.

— Però nessuno lo dice. Bisogna vedere con i propri occhi, sentirò e fiutare...

— Ne parlano in maniera molto blanda — disse Kapp. — Lo chiamano

collasso urbano, sottintendendo che non è colpa di nessuno... solo una specie di fenomeno naturale.

— Ma quanta violenza!

— Dovreste vedere Parigi. O Rotterdam. Oppure New York o Mosca, se è solo per questo... Penso che sia dappertutto come a Londra, solo dhe è impossibiile andare a controllare. Succede ovunque, non soltanto da noi.

Quatermass continuava a scuotere la testa. — Strade di città disseminate di cadaveri! Non ci avrei mai creduto... Poi, tina settimana fa sono venuto qui...

— Dove vivete?

— Come? — Il vecchio pareva lottare con se stesso per riafferrare la realtà del luogo che aveva lasciato. —: Oh, molto al di fuori di tutto questo. £ facile non -rendersene conto... se si è vecchi ed egoisti a sufficienza... Insomma, se ci si accontenta di tagliarsi fuori da tutto, di non ascoltare, di non leggere... — La sua voce si spezzò. — Vivo in riva a un lago nella Scozia occidentale.

— Tornateci — disse Kapp.

— Appena potrò.

— Partite subito, se volete. Vi aiuterò. Cercherò di mettervi su un treno per il nord. Se avete un po' di soldi per corrompere qualcuno...

— Un treno? — Quatermass lo guardò fisso. — Sapete, c'era gente appesa a grappoli all'esterno del treno. Forse la prossima volta mi ci troverò appeso anch'io, eh? — Poi afferrò il vero significato della frase di Kapp, e lo fissò ancora più intensamente. — Volete dire adesso? Rinunciare alla trasmissione?

— A loro non interessa. Perché dovrebbe importare a voi?

— Oh, noi — Il tono del vecchio fu curiosamente enfatico. Dopo un attimo,

aggiunse: — Sto cercando mia nipote.

L'illogicità della frase bastò a rendere perplesso Kapp. Forse, dopo tutto, quel colpo in testa...

— Vostra nipote?

Quatermass stava frugando in

una tasca del suo vestito di tweed. La tasca era grande, e rigonfia di chissà cosa. Il vecchio tirò fuori una manciata di fotografie, tutte identiche. Ne diede una a Kapp.

— È lei.

Una ragazza sui quindici anni. Era graziosa, ma soprattutto lasciava intuire molto carattere. Nei suoi occhi c'era qualcosa che ricordava Quatermass. Si vedeva benissimo la somiglianza, nonostante la differenza di sesso e le due generazioni di differenza.

— £ figlia di mia figlia. I suoi genitori sono morti in un incidente stradale. È venuta a stare con me in Scozia, ma... — Nei suoi occhi apparve un'espressione di odio furioso, un odio rivolto contro se stesso. — È... è scappata. Avete figli, dottor Kapp?

— Due, molto più giovani.

— Ha soltanto sedici anni — disse Quatermass. — Lo sapete che non tengono più nemmeno un elenco delle persone scomparse? Hanno smesso da anni. Ne scompaiono troppi senza lasciare tracce, e visto come stanno le cose... — Una breve pausa. — Come prima mossa sono andato a Edimburgo, ma non ho trovato nessun aiuto. Poi il municipio era appena stato bombardato, così ho pensato che se fossi riuscito ad arrivare a Londra e trovare una persona utile, la persona giusta...

— Queste sono cose del passato.

Quatermass annuì. — L'ho scoperto da me.

Edifici vuoti, case bruciate, il mostruoso agglomerato di baracche a Hyde Park con la sua marea di straccioni aggressivi. Il fetore delle fognature intasate.

— Persino all'albergo. E non era solo il telefono che non funzionava o l'immondizia che si accumulava. Era quello che succedeva. Mi teneva sveglio tutta notte. Guardate che non sto parlando di prostituzione, quella è logico aspettarsela. No. Era... ecco, paura. Dicevano che sópra il decimo piano... — Ma lui non aveva voluto saperlo. Oltre il decimo piano, a quanto sembrava, l'edificio non era più un albergo. Era un posto privato, con ascensori espresso che partivano dal seminterrato, e funzionavano bene. Li aveva sentiti correre di notte, e aveva udito le urla, su in alto. Si era tirato le coperte sulla testa, rabbrividendo.

— Poi sono andato a Scot-land Yard.

Kapp sapeva già cosa aveva scoperto Quatermass. — E avete trovato i poliziotti mercenari.

— Poliziotti...

— La polizia mercenaria. Ormai hanno in mano tutto loro.

— Non mi sono stati di grande aiuto.

Kapp poteva benissimo immaginarlo, dato che fra loro c'erano i mercenari più spietati che fossero mai giunti dal Sudafrica. Ma ovviamente c'erano an-' che i meno peggio, quelli che erano soltanto incapaci, venali e stupidi. Forse il vecchio aveva incontrato qualcuno di quelli.

— Per cui non avete concluso niente?

Quatermass sospirò. — Mi hanno indirizzato a un'agenzia privata. Ma si trattava solo di un uomo che lavora in una cantina. Ha riprodotto le

fotografie, e questo è tutto.;— Indicò la foto che Kapp aveva in mano. — Tenetela, per favore. Dìetro ho scritto il nome, vedete? Hettie. Hester, ma per noi è sempre stata Hettie. Hettie Carlson. Se per caso doveste mai... Ecco, potreste vederla in giro. Un puro caso, ma tutto è possibile.

— Me ne ricorderò — promise Kapp.

— Grazie. Temo che ormai sia diventata un'ossessione. Perdonatemi, dottor Kapp.

— Anch'io reagirei allo stesso modo.

Adesso lo studio si andava animando. Avevano acceso un paio di riflettori, e la seconda telecamera sembrava pronta per entrare in funzióne.

— Alla fine ho incontrato un paio di persone — disse Quatermass. — Gente che conoscevo. Naturalmente, non potevano aiutarmi, però mi hanno suggerito... Insomma, ecco perché sono qui.

Due inservienti si avvicinarono, reggendo un grosso modellino. Era un insieme geometrico di travi fusiformi e sezioni d'attracco, con pannelli solari a forma di ali. Senza troppi riguardi, lo deposero su un tavolo. Uno dei due fece cadere un fragile pannello. Lo raccolse, e lo buttò in un angolo, dove erano ammucchiati altri detriti.

— Dunque, questo sarebbe il Laboratorio Spaziale Dieci. — Kapp s'inginocchiò accanto al modellino.

Aveva un aspetto tanto familiare da essere deludente: una semplificazione di laboratori spaziali preesistenti, con soluzioni di ripiego e scarsità d'idee. Era già superato. Puzzava di compromesso.

— Un imbroglio politico — disse Quatermass.

— Ovvio — convenne Kapp. — Specchietto per le allodole.

— Era già anacronistico prima che loro cominciassero — disse Quatermass. — Quanto denaro sprecato, quante risorse buttate via. — Si girò verso Kapp con un guizzo improvviso d'interesse. — E voi? Il vostro radiotelescopio? Siete riuscito a realizzarlo?

Kapp annuì. — E funziona.

Il vecchio era sinceramente, enormemente felice. — Fa piacere sentir parlare di qualcosa che funziona. Dov'è?

— In campagna. L'unico po-stp possibile. Vengo a Londra soltanto se c'è da guadagnare qualche spicciolo. Come stanotte.

— Ricevete ancora sovvenzioni dal governo?

Kapp sorrise. — Pochi centesimi. Sterline, a dire il vero, ma ormai valgono quanto i centesimi. Non ho bisogno di gran che. Per me va bene. Perché non venite a vederlo?

— Forse. Un giorno, quando...

Sussultò. Una voce grottescamente amplificata stava scuotendo lo studio. Una voce dall'accento americano che lo chiamava per nome.

— Bernard Quatermass!

Confuso, si guardò attorno,

vide una telecamera puntata su di lui con la luce rossa accesa. E un monitor gli trasmise l'immagine di un uomo, un tempo snello, ora sulla strada dell'o-, besità. L'uomo sorrideva.

— Chuck! — gridò Quatermass. — Chuck Marshall, dove sei?

— A New York — rispose l'immagine. — Sarò io a tenere i contatti con voi

dall'America per il grande spettacolo di stanotte.

Quatermass si rivolse a Kapp. — Chuck era un astronauta. Le missioni Apollo...

Marshall sogghignò. — E con questo, adesso tutti sanno la mia età. Ehi, chi c'è lì con te? Joe Kapp, no? Ci conosciamo. Ciao, Joe.

Kapp annuì e sorrise, quando la telecamera puntò su di lui. Marshall era in gamba, ai suoi tempi. I vecchi astronauti non muoiono mai, già... Lui ci credeva a quello spettacolo.

— Cinque minuti, signori — disse Toby Gough, avvicinandosi.

La faccia sul monitor si accigliò. — Bernard, cosa ti hanno fatto? Cosa ti è successo?

Gough vide nascere negli occhi di Quatermass l'irritazione per il fatto che la sua disavventura avesse lasciato tracce così visibili. Intervenne con aria indifferente: — Stasera, mentre raggiungeva lo studio...

— Rapinatori? Oh, cristo!

— Ormai ci sono in giro soltanto delinquenti, Chuck.

Marshall cercò di sdrammatizzare. — Qui da noi stanno scomparendo. Si ammazzano fra loro. Be', direi che siamo pronti. Arrivano le immagini dal satellite. Sembra che vada tutto bene...

Lo videro: era identico al modellino, ma sullo schermo non aveva pezzi rotti da mani frettolose. Il vero osservatorio spaziale... Il laboratorio dieci, scintillante contro il buio dello spazio cosparso di stelle. Le sagome minuscole delle navicelle aderivano ai portelli d'attracco o erano ferme su orbite stazionarie, ad angolature bizzarre. E qua e là, intente al lavoro, si distinguevano minuscole figure umane, clown chiusi nelle tute a pressione. Anzi, era più probabile che fingessero di lavorare (per ili grande spettacolo.

Ma il laboratorio era davvero. gigantesco, lungo centinaia di metri. Anche sui monitor sfuocati, mal funzionanti dello studio, era entusiasmante guardarlo. Nonostante tutto, Quatermass provò il solito vecchio brivido.

Lo spettacolo iniziò, introdotto da un'esplosione di musica trionfale. Shostakovitch. Sarebbe anxlato bene anche Bem-stein, ma evidentemente l'avevano spuntata i russi.

Poi Chuck Marshall, veterano ed eroe. — ... e così, finalmente, il progetto "Mani nello Spazio", dopo tanti rinvii e qualche discussione, è completo! Cosmonauti russi e astronauti americani stanno dando gli ultimi ritocchi al lavoro in comune, cinquantamila chilometri al di sopra delle nostre teste!

Gough si inumidì le labbra e si sistemò meglio sulla poltrona, in attesa del via.

— Mancano pochi minuti al messaggio congiunto del presidente del Presidium sovietico e del presidente degli Stati Uniti — disse la voce di Marshall. — Nel frattempo, sentiamo un po' le reazioni dei nostri amici inglesi. Passo la linea a Toby Gough, a Londra.

Gough partì bene.

— Grazie, Chuck. Per prima cosa sentiamo il dottor Joseph Kapp, radioastronomo. — Si girò a guardare Kapp, con espressione interessata.

Kapp cominciò a guadagnarsi la paga. — Mi sento triste. Nel nostro paese possiamo solo starcene seduti a guardare.

— Vi piacerebbe essere lassù?

A questo, Kapp potè rispondergli onestamente. — Con tutti quei magnifici strumenti? Mi piacerebbe sì.

Gough si voltò di colpo. — E ora uno dei padri fondatori della ricerca spaziale, il professor Bernard Quatermass. —Una telecamera puntò sul

vecchio scienziato. Lampeggiò una luce. Fingendo il massimo rispetto, Gough disse: — Signore, dopo tutte le emozioni e gli incidenti della vostra carriera, cosa pensate in questo momento?

Bastava una reazione elementare: sorpresa, umiltà.

— Mi vergogno — rispose Quatermass.

Un lampo di sbalordimento negli occhi di Gough, che non sapeva di preciso come interpretare la risposta; ma l'intervistatore si riprese subito. La sua voce assunse un tono di comprensione benevola.

— Oh, non credo affatto che dobbiate...

Quatermass tirò dritto. — Mi vergogno al pensiero di contribuire a qualsiasi titolo a questa... disgustosa sceneggiata!

— Sceneggiata? — Per un attimo Gough rimase a bocca aperta. Ma, di nuovo, l'intervistatore si riprese. — Una comprensibile nota d'amarezza, però dubito che il dottor Kapp sia d'accordo...

Gough si voltò, e Quatermass si trovò a parlare alla sua schiena. — Mi avete chiesto cosa pensavo. Adesso dovete ascoltarmi!

— Dottor Kapp, se volete chiarire un attimo il...

— Lasciatelo parlare — disse Kapp.

Furia negli occhi di Gough, subito celata. Cose del genere gli erano già successe: ospiti che gli davano filo da torcere. Era sempre possibile cavarsela. Fissò la telecamera con aria molto seria.

— Devp spiegarvi che il professore ha avuto un incidente...

— Non un incidente — disse Kapp.

— Si è ferito...

— Basta — disse Kapp.

— Quello che ci si chiede di celebrare è un matrimonio — intervenne Quatermass. — Il matrimonio simbolico fra due superpotenze afflitte entrambe da innumerevoli malattie...

Naturalmente aveva imparato il discorso a memoria, pensò Kapp. Aveva scelto con cura le parole. Un po' troppo forte, ma in carattere con l'uomo. Si scoprì ad annuire in segno d'incoraggiamento.

— Professor Quatermass! — sibilò Gough.

— Malattie politiche, malattie sociali, malattie economiche... Le hanno tutte... E sono infezioni troppo potenti per noi, paesi piccoli. Se il morbo ci contagia, ne moriamo. E ora stiamo morendo!

Gough guardava, distrutto, verso la regia. Nessuna reazione. Forse a quella donna la scena piaceva, forse le sembrava che così la trasmissione avrebbe fatto più colpo!

— E adesso ci prendono in giro con quella trovata! — urlò Quatermass. — Ma anche il laboratorio ha le loro stesse malattie. Non vivrà!

Gough farfugliava.

— Finirà in niente! — rincarò Quatermass.

— Vi prego...

— E prima di quanto credano!

La rabbia di Quatermass sembrava autoalimentarsi. Gough fece un ultimo tentativo. Mostrò la propria rabbia. — Adesso, smettiamola. Evidentemente siete di idee estremiste, e siete riuscito a...

Quatermass, in piedi, urlava.

— Te :lo dirò io che cosa sono! Sono un vecchio che sta cercando di trovare una ragazza!

Kapp lo vide togliere di tasca le fotografie. Ecco, dunque, che cosa aveva in mente Quatermass. Adesso lo scienziato teneva una foto davanti all'obiettivo della telecamera.

— Ormai è l'unica cosa di cui m'importi. Una faccia umana. La figlia di mia figlia. Voglio rivederla... E al diavolo tutto questo imbroglio!

Restò in piedi ancora un attimo, appellandosi all'obiettivo polveroso. Aveva distrutto un'intera tecnologia, lo sforzo mal guidato, mal condotto, di tutto un pianeta.

— Sono -vecchio a sufficienza per capirlo.

Crollò sulla poltrona, e chiuse gli occhi.

Gli schermi dei monitor erano vuoti d'immagini.

— Credo che ci abbiano esclusi — disse Gough. — Siamo fuori trasmissione? — Nessuno sembrava saperlo. Gough si rivolse a Quatermass. — Grazie, signore! In tutta la mia carriera non ho mai incontrato un...

— Basta. È finita — disse Kapp.

Gli occhi imbestialiti di Gough si puntarono su di lui. — Siete stato voi a dargli questa bella idea?

— No.

— Da come avete parlato prima...

— È finita — ripetè Kapp.

Guardò il vecchio, afflosciato

esausto sulla poltrona. Aveva raggiunto il suo scopo. Non gli sarebbe servito a niente, ma l'aveva fatto. Adesso poteva tornare in Scozia. Aveva avuto il suo momento, come in passato. Aveva tentato. Kapp spinse indietro la poltrona, si alzò per andare a parlare con lui.

Ma non era finita.

Gli schermi dei monitor si riaccendevano faticosamente. Riapparve la faccia dell'americano. — Credo, ecco, credo che abbiamo perso qualche battuta del... Comunque sembra che l'opinione inglese sia contrastante con la nostra, ma...

Qualcosa non andava per il verso giusto.

Sullo schermo era apparso il Centro Controllo del Progetto. I tecnici erano in piedi e sembravano agitati. In sottofondo si udiva un mormorio di voci.

— Un difetto di trasmissione?

— È successo proprio al momento...

A quanto sembrava, un difetto di ricezione aveva interrotto il flusso d'immagini provenienti dal satellite.

— Stiamo facendo tutto il possibile, signore...

— Ci serve ancora qualche secondo...

— Sarà meglio avvertire il presidente...

Quelle voci che non si sarebbero dovute sentire. Davano la misura esatta della grande confusione. A un certo punto si udì la protesta di un tecnico. — Senti, Herb, >sto facendo i'1 mio lavoro. Non mi rompere l'anima, okay?

Poi, sollievo.

— Sta tornando normale...

— Riceviamo di nuovo le immagini...

— Sì, ci siamo...

— Probabilmente era solo un momentaneo...

— Ehi, guarda!

Le voci si spensero in un mormorio terrorizzato.

Sullo schermo era ricomparso il laboratorio spaziale. Lassù stava succedendo qualcosa di terribile. L'intera, enorme struttura si muoveva. Le sezioni portanti si erano staccate l'una dall'altra, e volteggiavano lentamente nello spazio.

— Hanno perso il controllo! — urlò Quatermass.

Tornò il caos di voci. Una sembrava provenire direttamente dal satellite. — Non so che cosa stia succedendo. Il contatto si è interrotto... Direi che è una cosa grave...

Poi una voce stridente, eccitata: — Controllo Progetto a Laboratorio Spaziale Dieci. Non vi riceviamo più. Vi preghiamo di riprendere i contatti. Fate presto!

Il laboratorio stava andando in pezzi. Le lunghe travi fusiformi, robustissime in un ambiente privo di peso ma non progettate per tensioni improvvise, si spezzavano. Un enorme pannello solare si staccò e roteò via nel vuoto.

Si risentirono le voci.

— Controllo Progetto a Laboratorio Spaziale... Siete in grado di individuare

il guasto? Rispondete, Laboratorio!

— Dite al presidente...

— Herb, significa eseguire un controllo sezione per sezione, quindi lasciami fare, va bene? So quello che sto facendo... Lasciami in pace, Herb...

Poi un urlo di orrore, che proveniva certo dail satelite-teleoa-mera: — Si sta squarciando! Vedo l'interno... I dispositivi di tenuta devono essere saltati! Sta andando a pezzi, sta crollando tutto! Si squarcia... Cristo, quei poveri ragazzi...

Chi si era trovato all'interno doveva essere già morto, pensò Quatermass. Fortunati, che erano morti in un istante. Ma quelli che lavoravano all'esterno... Ne vedeva chiaramente qualcuno sugli schermi, sagome minuscole e goffe che fluttuavano come manichini portati dal vento. Forse avere un buon sistema di supporto vitale era la cosa peggiore: alla deriva nello spazio, sarebbero rimasti vivi finché fosse finito l'ossigeno ó finché non avessero chiuso loro le bombole per disperazione.

Uno degli uomini in" tuta spaziale, le braccia aperte come ali, passò a pochi metri dal satellite.

— È un cosmonauta, uno dei russi — mormorò Gough. Professionale anche in quella circostanza.

Dover guardare quell'orrore e non poter fare niente! Quatermass avrebbe voluto chiudere gli occhi, voltare la testa. Ma non ci riusciva.

Al Centro Controllo provavano le medesime sensazioni.

— Procedura di recupero... Qual è la situazione?

— Abbiamo iniziato...

— È troppo tardi...

— Controllo Progetto a Laboratorio! Mi sentite?

— Chi è, il presidente? Interrompi la comunicazione!

— Herb, da come vedo io il problema...

— Cristo, quei poveri ragazzi!

Un bagliore improvviso della struttura centrale dell'osservatorio, che poi parve volare in pezzi. Era come guardare gli ultimi attimi di vita di una nave enorme.

L'immagine trasmessa dal satellite tremò sugli schermi poi si ridusse a una serie di linee a zigzag e scomparve.

Quatermass si sentiva svenire.

Gli schermi, ancora accesi, mostravano le facce atterrite dei tecnici del Centro Controllo e le immagini prive di significato di macchinari e quadranti. Poi si rivide Marshall. Girato di spalle, stava discutendo animatamente con colleghi invisibili, allo studio di New York. Sembrava che non sapesse cos'era successo. Forse le riparazioni frenetiche ai redè lo avevano tagliato fuori.'

— Li abbiamo persi? Cosa vuol dire, li abbiamo persi? Questo lo so! È esploso qualcosa! — Solo allora parve afferrare la realtà. — Volete dire... persi? Insomma, morti? Tutti?

La trasmissione adesso non era più per il pubblico.

Il Grande Spettacolo era finito.

Quatermass si girò a guardare gli altri. Non c'era niente da dire.

Si accorse di un'atmosfera strana nello studio: angoscia, naturalmente, ma anche qualcosa d'altro. Tutti si guardavano, i cameramen, Gough, la trucca

trice. Si avvertiva una sorta d'imbarazzo, come se in qualche modo la responsabilità fosse loro.

Gough disse: — Be', a questo punto possiamo anche fare fagotto.

Ma i monitor erano ancora accesi. Apparve di colpo il viso di Marshall. Furibondo.

:— Siamo ancora collegati con Londra? Siamo collegati?

— Sì, Chuck — rispose

Gough nel microfono più vicino.

— Chi parla?

— Toby Gough.

— Passami Quatermass!

Una telecamera venne puntata su di lui. Il vecchio fissò l'obiettivo, senza sapere cosa dire. — Chuck... È la cosa più terribile...

Non gli lasciarono la possibilità di continuare.

— Cosa volevi dire? — urlò Marshall. — Hai detto "finirà in niente, e prima di quanto credano". L'hai detto tu. Hai usato esattamente queste parole. Le abbiamo appena risentite!

— Chuck, vorrei non aver...

— Rispondi!

— I miei sentimenti personali...

— Non c'era altro?

— È ovvio.

— Quatermass, sapevi qualcosa?

— Non credo di capire...

La voce furiosa dell'altro lo

aggredì dagli altoparlanti. — Sapevi che cosa stavano per fare? Quelli *4eA* tuo Terzo Mondo che sei così desideroso di raggiungere?

Quatermass non riusciva a crederci. Si inumidì le labbra.

— Vuoi dire che quell'orrore è stato provocato?

— Perfetto, mi hai capito. Allora?

Lui riuscì soltanto a guardare Marshall scuotendo la testa. Era possibile, certo. Si poteva tentare in una decina di modi: sabotaggio dall'interno, un fascio di radiazioni... Ma chi poteva volere una cosa simile? E Marshall pensava che lui ne fosse al corrente e non avesse detto niente?

La collera nella voce di Marshall si era un po' calmata. Forse si era sfogato a sufficienza, forse si era reso conto che lo sbalordimento di Quatermass era autentico. Ma le sue parole furono ancora dure.

— Hai fatto allusioni pesanti, amico mio! Sarà meglio per te se hai pronte le risposte! — Poi Marshall si girò. — Okay, chiudiamo — mormorò.

Lo schermo si spense.

Nessuno parlò. Scomparsa la faccia furibonda di Marshall, lo studio sembrò di colpo vuoto. Ma le accuse restavano sospese nell'aria.

In silenzio, vennero spente telecamere e riflettori. Toby Gough mormorò una scusa incomprensibile e corse verso la sala di regia. La truccatrice se ne andò

coi tecnici. Era come se tutti volessero stare alla larga da Quatermass.

Nella semioscurità, il vecchio scienziato vide che Kapp era ancora li.

— Non volevo dire niente di preciso, con quelle parole. Come potevo?

Ancora sotto shock, cominciò a raccogliere le fotografie sparpagliate sul tavolo. Ci si vedeva male. Kapp gli diede ima mano.

— L'ho fatto soltanto per lei

— disse Quatermass.

— Lo so.

— Volevo far vedere la sua foto. Potrebbe trovarsi in qualsiasi posto... essere su un altro continente. È per questo che...

— Dov'è il vostro cappotto?

— chiese Kapp.

Lo trovò su una sedia, e lo mise sulle spalle di Quatermass.

— Vi porto via di qui — disse.

Fu costretto a spingerlo per farlo camminare. All'uscita, ingombra di cianfrusaglie, Quatermass oppose resistenza. — Dovrei tornare indietro, cercare di spiegare...

— Sentite — disse Kapp, — la linea calda fra gli Stati Uniti e Mosca arriverà al calore bianco.

— Sì, immagino di sì...

— In una situazione del genere, le pietre volano. Quindi, non fate il

"nebbech".

— Cosa?

— "Nebbech." Un vecchio termine yiddish — rispose Kapp. — Indica la persona alla quale tutti possono tirare pietre!

2

Nella luce dell'alba, due figure coperte di stracci stavano tentando di aprire la portiera posteriore del camioncino di Kapp. L'alsaziano ringhiava e abbaiava, ma i due non si lasciarono scoraggiare.

— Saccheggiatori! — La voce risuonò fortissima, metallica, riecheggiò fra gli edifici. Sembrava che provenisse da un'auto corazzata, forse dell'esercito.

— Sergente, prendete quello a sinistra! Fuoco a volontà!

Le due figure non esitarono: fra acute urla di panico lasciarono il camioncino e corsero via, scomparendo oltre il reticolato.

Kapp sporse la testa, cauto, dietro l'angolo. Teneva in mano un minuscolo strumento a forma di scatola. Lo portò alle labbra, e la voce stentorea risuonò di nuovo nel parcheggio.

— Sergente, voglio quei due! Muovetevi!

Aspettò finché non si sentì sicuro. Poi spense il megafono e si girò verso Quatermass. — Via libera.

— Cos'è quel congegno?

— L'ho fatto io — rispose Kapp. — Consuma parecchio, bisogna ricaricare continuamente le batterie. Però funziona. — S'incamminarono verso il veicolo. — Avete visto? Erano due ragazze.

Aprì la portiera del camioncino. L'enorme pastore tedesco si protese a leccargli la faccia.

— Buono, Cucciolo. C'è ancora il nostro amico. — Aiutò Quatermass a salire. — Sono state fortunate a non entrare. Le avrebbe azzannate alla gola.

— Perché lo chiamate Cucciolo?

Kapp sorrise. — Il nome glielo hanno dato le bambine, quando era piccolo. Mi piace. Mi dà l'idea che potrebbe crescere ancora.

Quatermass notò che il retro del camioncino era ingombro di scatole, corde, attrezzi, torce elettriche, cavi da rimorchio. E una mezza dozzina di taniche.

— Benzina — disse Kapp. — La magra razione che mi spetta. È come trasportare oro.

Il camioncino partì.

Kapp lo avvertì che avrebbero ballato parecchio sulle strade secondarie. Ma sapeva per esperienza che le strade principali si erano trasformate in campi di battaglia, interrotte spesso da barricate, e con il selciato sconnesso. Sulle strade secondarie ci voleva più tempo, ma in genere si arrivava sani e salvi.

Quatermass si tenne forte. Sbalzato via dal sedile quando il veicolo incontrava buche, scaraventato di lato quando superavano sbarramenti di detriti e aggiravano angoli semidistrutti, vide la periferia di Londra in una successione di immagini sorprendenti. Slogan tracciati sui muri lanciavano continue minacce: "Uccidiamo il re - I poliziotti mercenari sono porci - Londra è morta - Uccidiamo i Badder".

L'ultima scritta era a enormi lettere blu.

— »Le Brigate Blu — disse Kapp. — Mai visti? Sono i nemici naturali dei Badder.

— Vigilantes?

Kapp fece una smorfia. — Peggio. E per dimostrare quanto sono bravi, sparano ai bambini.

In alcune strade c'erano ancora file di macchine. Se non fosse stato per le incrostazioni di fango e per la ruggine che segnava le carrozzerie, si sarebbe detto che aspettavano fedelmente i proprietari, pronte a partire.

— Non si riuscirebbe a rimetterle in moto nemmeno a riempirle di 'benzina — disse Kapp.

Tutto quel metallo così ben lavorato... le lotte sindacali combattute nell'industria automobilistica...

— Già... il petrolio.

— Quale petrolio? — disse Kapp.

— Il petrolio sotto il Mare del Nord, quello che doveva renderci ricchi e sanare la situazione britannica.

Kapp fece compiere un'altra svolta al pesante camioncino. Quatermass aveva già notato che Kapp aveva polsi robusti. Si poteva anche fare l'intellettuale, ma non bisognava perdere di vista il problema della sopravvivenza.

— Acqua e petrolio non si mescolano — disse Kapp. — Chi l'ha detto? Si mescolano benissimo. Basta fracassare le tubature. Le bande giovanili 1' hanno dimostrato.

— Cos'è quello?

Fumo. O gas. Una nube bianca sospesa all'estremità della strada. Quatermass si coprì istintivamente la faccia. Ma quando furono più vicini, vide persone che si muovevano in mezzo alla nube senza la minima preoccupazione.

— Farina — disse Kapp. — Sono saccheggiatori.

Uomini e donne trascinavano fuori sacchi dalle vetrine infrante di un centro distribuzione viveri, e se li oaricavano sulle spalile.

Quando il camioncino li sorpassò i saccheggiatori urlarono, mostrarono i pugni.

Il cane abbaiò ferocemente. — Buono, Cucciolo — disse Kapp. — Ci hanno preso per poliziotti. Ormai nessun civile ha più benzina. Attento, adesso arriva il bazar.

Attraversarono la zona senza troppi riguardi.

Quello pareva il bazar di un villaggio primitivo dell'America Centrale o dell'Africa. Marshall aveva ragione a parlare di Terzo Mondo.

Era ancora molto presto, ma le merci erano già esposte. Si vendeva, oppure si barattava. Tutti portavano ciò che avevano di più prezioso, nella speranza di rimediare qualcosa da mangiare, per restare in vita. Facce spaventate si voltarono a guardarli.

Kapp rallentò, destreggiandosi fra i tappeti distesi sulla strada e le bancarelle traballanti. Erano nel cuore del bazar. Un mercante di pelli di gatto, coperto delle sue merci, urlava il suo slogan: — Vera pelle di gatto, ottima per stare caldi!

Una specie di stregone moderno agitava bottiglie colorate. — Quando i bambini si prenderanno ima tosse, mi benedirete per avervi venduto questo rimedio!

Un venditore di amuleti esibiva i suoi macabri trofei: un cadavere mummificato con una giacca di pelle e un elmetto tedesco perforato da una pallottola. L'uomo urlava: — Li chiamavano Angeli dell'Inferno! Questo era Gutsucker, morto nella battaglia di Catterick Camp... E il suo potere non lo ha mai abbandonato! Ognuna di queste confezioni contiene la magia di

Gutsucker! Hanno sempre funzionato perfettamente!

Un'enorme pila di vecchi libri. — Bruciano che è una meraviglia! Procuratevi calore per quest'inverno!

Quatermass si voltò a guardare proprio nefl momento in cui un venditore batté i pugni contro il finestrino protetto dalla rete metallica. Kapp premette sull'acceleratore.

— Adesso oltrepassiamo Hounslow. Una delle zone più pericolose, dove sarebbe meglio non entrare.

In distanza, Quatermass vide un'alta costruzione che gli sembrò vagamente familiare.

— Sì, è lo stadio di Wem-bley — disse Kapp. — Un tempo era solo teatro di sport innocenti.

Quatermass non capiva bene. — Mi pare di aver letto qualcosa...

— Lo chiamano il mattatoio.

Infatti! — Ma davvero incoraggiano...

— L'idea era quella di frenare la violenza. E che differenza poteva fare qualche cadavere in più o' in meno?

— Ma non ha funzionato.

Kapp sorrise. — C'è qualcosa che funziona?

Attraversando Ealing, incontrarono un blocco stradale. Una figura massiccia apparve sulla strada e alzò una mano guantata. L'insieme di armatura in plastica, elmetto, visore e scudo la rendeva del tutto disumana. La figura impugnava una pistola.

— Polizia mercenaria — disse Kapp. — Mi date la carta d' identità? — Poi infilò una banconota sotto i documenti e passò tutto al poliziotto attraverso il finestrino.

— Si può proseguire, agente?

Il poliziotto abbassò la pistola, intascò i soldi. — C'è un cecchino che ci dà guai — disse.

Quatermass riconobbe l'accento nasale: Sud Africa. Sapeva diverse cose di quei tipi. Sperava solo che la banconota di Kapp fosse sufficiente. L'accenno al cecchino sembrava una richiesta di altro denaro.

Ma un colpo di fucile confermò le parole del poliziotto.

Il poliziotto sorrise. — Allora, volete rischiare?

— Sì.

— Per di qui, amico. Squagliati alla svelta.

Kapp ripartì. Guardando indietro, Quatermass vide altri poliziotti che correvano tenendosi al riparo dietro le auto abbandonate, le armi in pugno. Il loro uomo corse verso i suoi compagni, parve sussultare, restò immobile.

Perché non si mette al riparo? Pazzo, giù! Il poliziotto crollò in mezzo alla strada come un bambino incapace di reggersi in piedi. Poi rotolò su se stesso. Dalla maschera di plastica colava sangue.

Sempre morte.

Uno scheletro spolpato da uccelli rapaci, forse una pecora, occupava il centro della strada. Kapp deviò per scansarlo.

La superficie stradale era disastrata, sgretolata per lunghi tratti. Impossibile procedere in fretta, anche se la strada si stendeva, deserta, per chilometri e

chilometri.

— Come i romani — mormorò Quatermass.

-— Cosa?

— I romani hanno costruito strade grandiose per il loro impero. E poi... sono scomparsi.

Un cartello stradale irriconoscibile, coperto di graffiti. "Chi è stato? I savi sono pazzi, i pazzi sono savi! Sensazioni, non idee!"

Badder? Brigate Blu? Non sembrava il loro stile.

— Il Popolo del Pianeta — disse Kapp. Quatermass annuì. L'aveva intuito.

Kapp accese la radio per il notiziario. Si sapeva già in anticipo cosa aspettarsi: non proprio bugie, semmai verità distorte. Al termine del notiziario ci si sentiva falsamente rassicurati, convinti che in altri paesi le cose andavano peggio. Non si smentivano nemmeno adesso. Dicevano che qualcuno aveva promesso che entro la fine dell' anno si sarebbe seriamente tentato di ripristinare l'oleodotto del Mare del Nord. Le autorità negavano recisamente che i quattro cadaveri rinvenuti nel centro di Birmingham fossero quelli dei consiglieri rapiti. C' era stata una grave esplosione, con centinaia di morti... però era successo in Brasile.

Poi, una notizia sul disastro spaziale. — Il governo ha dissociato ogni responsabilità per le dichiarazioni non autorizzate rese stanotte da uno scienziato inglese... — Quatermass diede un'occhiata a Kapp. — ... che hanno portato a un'accusa ufficiale di sabotaggio da parte dei sovietici.

— Lo sapevo! — urlò Kapp. Spense la radio a metà del bollettino sulle interruzioni di corrente.

Un capro espiatorio. L'offerta rituale che un paese pietosamente debole poteva fare a una nazione potente. Avrebbe pagato di persona. Non avrebbe

mai dovuto dire quello che aveva detto. I giorni trascorsi nei suoi indignati preparativi ora gli sembravano ridicoli. Un gesto senile. Se lo avessero marchiato con quell'epiteto, avrebbero avuto ragione.

— Scopriremo cos'è successo stanotte — disse Kapp. Era una promessa, fatta con tutto il vigore della gioventù. — Terremo lontane le pietre.

Quatermass annuì. Dopo qualche minuto si appisolò.

A svegliarlo fu una buca profonda, che lo fece sobbalzare sul sedile.

Kapp bestemmiava, preoccupato per le gomme. Adesso il camioncino stava percorrendo una strada secondaria, tutta curve e ondulazioni. Sul muro di un bar bruciato, senza più tetto, lesse parole tracciate con la vernice: "Al Pianeta!".

Dunque erano arrivati anche

lì.

Qualche chilometro più oltre, avvistarono i primi.

Sei o sette ragazzi che marciavano in fila, scompostamente. Maschi e femmine erano vestiti allo stesso modo: indumenti lunghi, che dovevano aver tessuto con le loro mani, semplici come ponchos, coloratissimi e a disegni diversi, spesso orlati di pelo o piume. Si tirarono da parte per lasciar passare il camioncino. Quatermass intrawide facce risentite, bizzarramente stravolte dalla lettera P che tutti avevano dipinta su entrambe le guance e che li rendeva grotteschi, simili a caricature di cartoni animati. Ma la cosa più strana erano i loro movimenti: gambe e braccia piegate di scatto, occhi che roteavano. Una specie di corsa nervosa, meccanica. Il giovane che guidava la fila faceva dondolare un oggetto curioso, un pezzo di metallo lucido appeso a uno spago.

— Sembra un filo a piombo

— disse Quatermass.

— Lo è. Un pendolo magico.

— Magico?

— Credono nella magia, no?

Quatermass si protese a guardare attraverso il parabrezza. Un'altra fila di giovani avanzava lungo la linea dell'orizzonte, ponchos al vento. Il ragazzo in testa dondolava qualcosa.

— Per lo meno non sembrano violenti.

— La loro è una violenza di altro genere — disse Kapp. — Violentano l'intelligenza umana!

Caraway era il capo di un grosso gruppo. Negli ultimi giorni s'era aggiunta sempre più gente, a due o tre per volta. Spuntavano dai binari o dai campi incolti. Oppure arrivavano di notte, quando il Popolo riposava. Ora erano quasi sessanta, compresi alcuni bambini. A Caraway dava fastidio che ci fossero i bambini. Distraevano, rallentavano la marcia, ma era impossibile persuadere i genitori ad abbandonarli. Se la sarebbero cavata, ne era certo. I bambini se la cavano sempre. Non sarebbe stato un gesto crudele.

I neonati erano i peggiori di tutti. Quello di Fat Sai aveva un paio di mesi, le stava sempre attaccato, succhiava il latte dai suoi grandi seni oppure le pendeva sulla schiena, e poi lei doveva correre per tenere il passo.

Caraway avrebbe potuto essere il padre del bambino. Non ne era sicuro. Poteva essere di chissà quanti maschi. Sai era una ragazza piena di temperamento. Lo aveva partorito durante il pellegrinaggio a Gla-storfbury, prima che le cose si mettessero in moto sul serio. A volte la perdevano, ma lei rispuntava sempre. Sai possedeva una grande sensibilità per le linee di terra.

Caraway aveva diciotto anni. Il suo talento nello scoprire le linee di terra era

eccezionale. Per questo era il capo.

Lasciò che il pendolo girasse pigramente in cerchio, e attese di vederlo fermarsi. Il pendolo non era indispensabile: bastava il formicolio nei nervi e nelle ossa. Però aiutava. Serviva a concentrarsi.

Bee lo stava guardando. Strano, lei non sentiva mai niente. Pensava che si trattasse di magia, e la cosa la preoccupava, la rendeva più ardente. Per strappargli la magia lottava con lui, lo graffiava e questo la rendeva speciale. Non come Sai, la femmina piena di temperamento. Bee era frenetica.

Tutti i migliori rappresentanti del Popolo del Pianeta erano frenetici, e lo diventavano sempre di più.

Alzò il pezzo di metallo contro il sole.

Per prime le ragazze, come sempre. Le mascelle di Sai ricaddero, gli occhi le si strabuzzarono, quasi avesse ricevuto un messaggio personale dal pendolo. Si lasciò cadere in grembo il bambino: — Aaaah'l Aaaah!

Bee si mise a girare su se stessa, più in fretta, sempre più in fretta. Adesso un'altra ragazza la imitava. E un ragazzo. Le pietre legate agli orli dei loro ponchos gonfiarono gli abiti, trasformandoli in tante ruote. I ragazzi continuavano a girare.

Quando, dopo un po', si fermarono col fiato corto e la testa leggera, altri presero il loro posto. I ponchos erano ruote multicolori. Anche Sai si mise a girare. Il bambino, appeso alla schiena, strillava.

Il pendolo di Caraway si lanciò in un'ellisse, poi cominciò a oscillare senza incertezze avanti e indietro. Come se stesse dicendo in quale direzione proseguire. Ma era solo una conferma. Caraway conosceva già la strada.

S'incamminò, le labbra dischiuse sotto il doppio sorriso delle due Pi. Bee gli corse a fianco. Gli altri interruppero le giravolte per seguirlo. Molti, a causa dell'accelerazione del respiro, barcollavano, si sentivano storditi. Erano già su

di giri. Bastava un po' di pratica. Pochi respiri affannosi, e il cervello partiva. Avendo tempo a disposizione, potevano continuare per ore e ore, arrivando a un' eccitazione incredibile. Era come l'acido e l'erba e tutte le altre porcherie dei vecchi tempi messe assieme. Si potevano abbattere le barriere, rovesciare la mente. Era come andare al Pianeta. Una volta Caraway aveva davvero creduto di essere arrivato, di avercela fatta. Era stata Bee a riportarlo indietro. Quella volta ci era riuscito da solo, servendosi solo delle molecole del suo cervello. E del respiro.

Ben presto si distesero lungo un'ampia linea. Chi aveva bambini se li trascinava per mano. Attraversarono un prato incolto. Caraway aprì UQ cancello, e tutti passarono dopo di lui. La tensione tornò subito a crescere. Sbattevano le palpebre. Le labbra erano scosse da tic. I pugni si chiudevano, le spalle si muovevano nervosamente su e giù. Qualcuno si staccò di corsa dalla fila, girò un po' su se stesso, poi ricominciò a correre.

Adesso erano su una strada.

Accadde un fatto insolito: li raggiunse un camioncino. Era un avvenimento così inconsueto che qualcuno, fra il Popolo, si buttò nel fossato laterale. Un orribile veicolo coi finestrini coperti da una rete metallica, e un vecchio che guardava fuori.

Si fermò non lontano da loro.

Un senso di disagio si diffuse lungo la colonna che si arrestò ondeggiando. Ogni veicolo poteva essere della polizia, e sarebbe stato un guaio.

Il vecchio scese. Andò verso di loro, e intanto tirava fuori qualcosa dalla tasca.

— Voglio solo farvi una domanda — disse il vecchio. — Qualcuno di voi l'ha vista?

Tese una foto a Caraway.

— Perché?

— Sono suo nonno. Non so dove sia.

A quella frase Bee ridacchiò, come se non avesse mai sentito niente di più buffo. Il filo a piombo che Caraway aveva in mano oscillò in silenzio per un attimo. Poi lui lo alzò, quasi a fare un segnale, e tutti si rimisero in marcia. Il vecchio, disperato, tendeva le foto ai ragazzi che gli passavano accanto.

Sembrava un mendicante.

— Aiutatemi, vi prego! Devo trovarla. Prendetele, guardate... Forse l'avete vista. Dietro c'è scritto il suo nome, Hettie. E anche il mio. Per favore, volete...

Riuscì a infilare tre o quattro foto in mano a un bambino, ma la giovane madre le buttò via. Il vecchio le raccolse, corse lungo la colonna.

— Parlava del Popolo del Pianeta. Credo che volesse venire con voi. Vorrei solo vederla, è tutto. — Ormai correva. — Voglio parlarle e dirle... Ho tante cose da dirle... — Porse le foto a Bee. — Tu hai più o meno la sua età. Prendine un po', ne ho molte altre. Falle passare, non si sa mah..

Caraway si fermò. Era irritato. A pochi metri da lì, il camioncino, con un altro uomo e un grosso cane da guardia.

— Cosa sei? — chiese al vecchio. — Un poliziotto?

— No.

— E allora? Che razza di vecchio sei?

Il momento della verità. Quatermass capì che bisognava rispondere in tutta onestà, se voleva guadagnarsi la loro fidu-eia. —f Sono... Ero uno scienziato.

*

Lo disse con estrema calma, ma doveva essere la risposta sbagliata. Seguì un silenzio mortale. Il Popolo del Pianeta gli si radunò attorno. Anche quelli che prima lo avevano scansato, ora si avvicinavano. Joe Kapp, preoccupato, gli urlò: — Lasciate perdere!

— Che tipo di scienziato? — chiese Caraway. — Alcuni sono peggio di tutti.

Dillo! — Ricercatore spaziale — disse Quatermass.

— Sì, sei proprio peggio.

Un sussurro rabbioso corse

lungo la colonna. Caraway urlò di colpo in faccia al vecchio: — I missili scavano buchi nella pelle del mondo! Lo sapevi? La squarciano!

Quatermass indietreggiò.

Kapp gli fu accanto, lo afferrò per un braccio per riportarlo sul camioncino. Ma lui oppose resistenza. Doveva parlare con loro.

— Andiamocene — mormorò Kapp.

— No, aspetta. Cosa significa essere il Popolo del Pianeta? In cosa credete veramente?

Caraway lasciò dondolare per un po' il pendolo. Forse lo stava consultando. — Non capiresti.

— Può anche darsi di sì.

Fu Bee a gettarsi in avanti

e a urlare: — Ci stiamo andando! È là che andiamo!

Quatermass non potè fare altro che fissarla. — Su un altro pianeta? £ questo

che vuoi dire?

Caraway si girò verso di lui, in un tono di voce che spaventò anche qualcuno dei suoi seguaci strillò: — Non siamo pazzi!

Kapp aspettò che la faccia folle del ragazzo si ricomponesse. — Allora spiegami — disse, dolcemente ragionevole, — su quale pianeta del sistema solare andrete? Dov'è che non finireste congelati o bruciati vivi?

— Non qui — disse Caraway.

Kapp scrutò, disgustato, la fila di facce impenetrabili. — Ci rinuncio — disse.

— Fra le stelle! — Ancora Bee.

Kapp guardò Quatermass. L' occhiata che il vecchio gli restituì conteneva un appello silenzioso: è troppo facile demolirli, non farlo.

Kapp parlò con estrema calma. — Okay, le stelle. Sono un buon posto per cercare pianeti. Prima o poi ne troverete qualcuno che gira attorno a una stella. C'è un unico problema. Vi occorreranno un centinaio d'anni per arrivarci.

— Col suo razzo? — chiese Caraway.

Il ragazzo non era del tutto stupido, ma questo irritava ancora di più Kapp. — E come, sennò? — chiese. — Forza, sentiamo. Con la meditazione? Con un viaggio fuori del corpo? Voglio saperlo. Dov'è la piattaforma di lancio? Vorrei proprio assistere a questo decollo!

Nessuna risposta.

Il pendolo di Caraway indicava di nuovo la via. Il ragazzo ricominciò a camminare, e tutti lo seguirono. Sfiorarono i due uomini ma li ignorarono completamente, quasi che fossero diventati invisibili. La concentrazione stava

tornando. Dalle loro bocche uscì un gemito dolce. Gli occhi roteavano follemente nelle orbite, impedivano di vedere bene, ma i capitomboli sembravano ben accolti.

Le facce dei bambini erano diverse: stravolte, perplesse. Mentre li trascinavano via, i bambini furono gli unici a dare un'occhiata a Quatermass.

La fila cambiava ancora direzione, superava un muro di sassi, scompariva in un campo.

— Ma perché?

Kapp sbuffò disgustato. — Non sentitevi in pena per loro.

— Non capisco perché...

— Non ve lo possono spiegare perché non lo sanno nemmeno loro. Il loro è un mistero che non esiste.

— Sono tanti...

— Già. Infestano la terra. Come lemming in cerca del mare! — Kapp s'avviò al camioncino.

Quatermass lo seguì. — Credevo che voi li capiste.

— Oh, li capisco!

— Non siete molto più vecchio di loro.

— Quanto basta — disse Kapp. — Voglio uno stacco generazionale fra me e quelli. Li odio. Perché si sono arresi!

Aprì la portiera. Il cane sporse il muso, ringhiando.

— No, Cucciolo, se ne sono andati. Stai calmo.

Salirono.

— Questo mondo non è fat--to per i giovani, Joe — disse Quatermass.

— Lo è mai stato?

— Forse no. — Guardò dal finestrino. La fila di ragazzi stava risalendo una collina. Si spezzettava, c'era qualcuno che vagabondava qua e là. Sembravano molto stanchi. E c'erano anche dei neonati. Almeno uno, quello della ragazza grassa. La vide: era finita in coda alla colonna.

Kapp mise in moto.

— Bernard... posso chiamarti Bernard, vero? — disse. — Io sono l'ultimo di duecento generazioni di ebrei. Non saranno stati perfetti ma, per Dio, hanno tentato! Sapevano che era l'unico modo. — Dopo un attimo aggiunse: -— Per sconfiggere le tenebre.

3

Attraverso gli alberi, Quatermass intrawide per la prima volta le antenne. I tronchi si diradarono, e apparve, puntata verso il cielo, una grande ciotola color argento. Un calice, pensò lui, un calice col gambo piegato. La coppa da champagne di una creatura enorme e distratta, che l'aveva lasciata cadere lì. Lucida, trasparente. Poi vide anche l'antenna gemella.

— Non sono belle? — Nella voce di Kapp c'era qualcosa di più del semplice orgoglio: una specie di sollievo totale, come se rivedere le sue attrezzature lo commuovesse.

Più da vicino, era ciò che si trovava fra i due grandi riflettori parabolici ad attrarre 1' attenzione. Un edificio brutto, addirittura ridicolo, con comignoli alti e -storti e decorazioni in ferro battuto. Una minuscola stazione ferroviaria d'epoca vittoriana, un ricordo dei giorni di splendore dei treni a vapore, un relitto trascinato a riva da una corrente che ormai non esisteva più. Un'insegna diceva: "Gratton Halt".

Kapp fermò davanti all'ingresso, ricco di decorazioni gotiche quanto l'ingresso d'una cattedrale. Una bacheca per orari ferroviari, vuota. Uno steccato meticolosamente ridipinto.

Quatermass smontò. Oltre la stazione e le antenne non c'era niente. Solo qualche baracca ricavata da rottami, poco più avanti.

Kapp tirò giù il cane. — Corri a casa, Cucciolo. Dille che sono tornato. — La bestia si allontanò di corsa. Sorpreso, Quatermass la vide dirigersi verso le baracche.

— Per i treni, di qua — disse Kapp. Quatermass lo seguì. Oltrepassarono un'antica biglietteria, arrivarono sulla banchina.

C'era un unico binario, su ' cui si trovavano i due robusti carrelli che reggevano le antenne. Le antenne, sistemate ai due

iati della stazione, la facevano sembrare ancora più minuscola. Quindici metri di diametro 1' una, col vento che sibilava fra le intelaiature a traliccio e la maglia fitta che le copriva.

— Riesco a portarle a tre chilometri di distanza l'una dall'altra — disse Kapp. — I binari erano quasi perfettamente rettilinei. Non è stato difficile rendere tutto preciso. — Puntò l'indice. — Di qui andiamo in direzione di Castle Compton. E di lì, di Frowminster.

— Avranno una buona potenza di ricezione.

— Circa settecentocinquanta milioni di anni-luce. — Kapp sorrise. — Vieni, ti presento i miei collaboratori.

S'incamminò sulla banchina. Un'insegna sbiadita diceva: "Capostazione - Vietato l'ingresso". Nel passare dalla porta, Quatermass si accorse che fungeva da cassa d'aria.

Dentro, avevano cambiato tutto.

Adesso c'era una sala computer quasi sterile. Le finestre gotiche erano state ricoperte, e le pareti interamente tappezzate di materiale plastico protettivo. Lungo un muro era disposta una fila di strumenti. Monitor pendevano a mezz'aria.

Un uomo molto grasso lavorava al quadro di controllo. Gli occhiali sulla fronte, fissava con aria accigliata gli schermi davanti a sé. Quando loro entrarono, alzò la testa, irritato. — Ancora la porta! Sentite, ho già detto che nessuno... — Abbassò gli occhiali. — Oh, Joe, sei tu. Non ti aspettavo...

— Tommy Roach — disse Kapp, — che come vedi fa filare tutti.

— Professor Quatermass... — Il grassone si alzò.

La notte prima aveva guardato il programma. Aveva puntato uno dei riflettori parabolici sul satellite, per origliare. I suoi due assistenti gli avevano tenuto compagnia. Adesso li chiamò: À'iison Sthatpe, una ragazza robusta, sulla ventina, e un giovanotto che sembrava mezzo cinese. Il nome lo confermava: Frank Chen.

— Avete fatto benissimo a dire quelle cose — disse la ragazza.

— Credete? — Quatermass non ne era più tanto sicuro.

— Era soltanto un gioco politico! Hanno sprecato anni, si sono lanciati in una gara a chi spendeva di più, .solo per uno spettacolo idiota. Ogni vostra parola mi ha trovata d'accordo.

— Comunque...

— Hai scelto il momento sbagliato, ecco tutto — disse Kapp. — Date le circostanze.

Cercavano di farlo sentire meglio.

— Quante persone sono morte? — chiese Quatermass.

— Ventisette — rispose Chen.

La causa del disastro era ancora ignota. O, in ogni caso, nessuno aveva ammesso niente.

Roach disse scherzosamente: — Per cui, finché non la smetteranno di parlare di sabotaggio e di cercare dei capri espiatori, quesito signore è nostro ó-spite?

Kapp sorrise a Quatermass e annuì al grassone. —È il mio doppiò. Magari non sembrerebbe, ma lo è. Nei tratti essenziali.

— Forse noi potremo essere utili — disse Roach. — Abbiamo scoperto qualcosa che... Be', non è molto, però... Frank?

Chen si stava già dando da fare con cursori e interruttori.

— Si è verificato tra i due riflettori parabolici — spiegò Roach.

— Un'anomalia?

— Non credo, Joe. Le anomalie mi fanno sempre venire il solletico, e ieri sera non mi sono grattato. Ne avevamo sintonizzato uno sul tuo spettacolo.

— Riflettore cane — disse Chen.

— Esatto. — Roach si rivolse a Quatermass. — Li chiamiamo riflettore cane e riflettore gatto. Bisognava pure dargli un nome. In ogni modo, mentre noi ce ne stavamo seduti qui a guardarvi alla televisione, il riflettore gatto era puntato da un' altra parte. Teneva d'occhio quel buco nero di Cygnus Zeta. Oh, eccoci qui...

Quatermass vide apparire su un monitor il proprio volto. Adesso gli sembrava eccitato, ridicolo, con gli occhi sporgenti. Odiò la sua voce registrata, quello squittio assurdo: — ...Malattie... E sono infezioni troppo potenti per noi, paesi piccoli...

— Un po' più avanti, Frank

— disse Roach. -

Il nastro scorse veloce. Com' era successo la notte prima, 1' immagine oscillò un attimo, poi apparve chiarissimo il laboratorio spaziale, nel momento in cui cominciava a disintegrarsi.

— Qualche ipotesi? — chiese Kapp.

Roach doveva averci pensato.

— Una cadiita improvvisa di tutti i sistemi, troppo veloce per gli impianti di sicurezza.

— Una rapidità pazzesca, Tommy.

Ordini di grandezza minimi: picosecondi, milionesimi di un milionesimo di secondo. O forse frazioni di tempo ancora più piccole, a seconda della tecnologia del laboratorio spaziale, che non conoscevano. Cosa poteva essere più veloce?

— Hanno perso il controllo. — Quatermass, guardando la registrazione, risentì il proprio orrore. E quello di Kapp e di Gough. Poi la telecamera invisibile cominciò a ballare.

— Ma guardateli... Guardateli! — Alison scrutò le figure umane che volteggiavano follemente, minuscole, nelle tute spaziali. — Ogni volta che lo rivedo mi chiedo se... se capivano.

— Non dev'essere stata una fine lenta — disse Kapp. ,

ᴛ- Forse. sì, Joe. — La ragazza sembrava quasi costringersi a soffrire per quegli uomini.

Le immagini si fecero incoerenti.

— Basta così, Frank — disse Roach. — Ora, durante i primi venti secondi o giù di lì...

—. Venti virgola due — disse Chen.

— Appunto. Ecco, abbiamo registrato un disturbo molto forte. Lo ha scoperto Alison più tardi,'mentre faceva i soliti con-trol'li. Fagli vedere, Alison.

Come molti degli strumenti della sala, l'oscillografo era di vecchio tipo. Alison indicò il tracciato, che d'improvviso prese a sobbalzare.

— Una traccia forte — disse Kapp. — Violenta. Sì, potrebbe essere quello.

— È quello, Joe. Non penserai che non abbiamo controllato i tempi, per caso?

— D'accordo — disse Kapp. -— Non voglio mettermi a discutere. Avete registrato la fase più violenta, l'esplosione iniziale, qualsiasi cosa fosse. Dopo di che, il laboratorio si è disintegrato. Ma non vedo... Okay, Tommy, è interessante. La traccia è molto più forte di quanto non pensassi, ma in pratica non serve a...

Roach gli mise una mano sul braccio.

— Joe, abbi pazienza.

— Se c'è dell'altro, spicciati. Quatermass ha bisogno di riposare. È in piedi da...

— Joe, finora nessun problema?

— No, nessuno.

— Allora procediamo. Mentre il riflettore cane registrava questi impulsi, il riflettore gatto, puntato in un'altra direzione, ha registrato la stessa traccia. Identica!

Kapp esaminò per primo il

tracciato dell'oscillografo.

— Vedi? — disse Roach. — Registriamo spesso discrepanze. Ma questa volta doveva esserci una discrepanza, e invece non c'è stata!

Kapp era teso.

— Brutta storia, Joe — riprese Roach. — Una cosa del genere mi mozza il fiato. È inaccettabile.

— Quindi, non accettiamola — disse Kapp. — È un errore. Deve esserlo.

Guardò Quatermass, come in cerca d'una conferma.

— I vostri apparecchi... — disse Quatermass. — Molti sono tutt'altro che nuovi.

Kapp annuì. — Schifezze.

Tommy Roach insisteva. — Non è solo la coincidenza dei tempi, è l'ampiezza dei segnali. Se tu studiassi l'arco di spazio chè i due riflettori coprivano...

Kapp indicò le apparecchiature malandate che li circondavano. — Se tu studiassi i circuiti stampati e i relè che non funzionano più, Tommy! Lo sapete cosa avete ricevuto? Segnali spuri, echi, vedete un po' voi!

Lanciò le chiavi del camioncino a Chen. — Ti ho preso quei moduli, Frank. Cinque. Non sono nuovi, ma ormài cosa si trova di nuovo? Sono i migliori che ho trovato, e se li aggiusti un po'... Insomma, tirali giù e vedi.

Chen corse via.

Quatermass ricordò le scatole sul retro del camioncino. Dovevano essere il

motivo principale che aveva spinto Kapp a Londra. Probabilmente, sarebbe andata come prevedeva Kapp. Sostituiti i pezzi, si sarebbe scoperto qualche difetto delle apparecchiature elettroniche. Era successo tante volte anche a lui, ai tempi del centro sperimentale. Giorni di panico, e poi la risposta semplicissima che rendeva tutti furiosi: un diodo traditore, un microcircuito difettoso.

Non sempre, d'accordo. Non sempre.,.

Altre volte, tutto aveva funzionato alla perfezione. Come quando l'equipaggio di un'astronave era stato invasato da una creatura aliena e, tornato, era diventato l'osceno portatore di un contagio sconosciuto. Quello era stato l'incidente peggiore, perché del tutto imprevisto. Già. Si tenta di difendersi dalle incognite del futuro, ma solo per essere colpiti alle spalle dal passato. E l'altra volta... Quella macchina organica assopita sottoterra sin dal Pliocene, risvegliata alla sua normale attività che aveva la portata di un incubo...

Quelle cose erano successe. Cercare di ricordare chiaramente gli avvenimenti, di scriverne, significava soffrire troppo. Ripensando a quei fatti, aveva dovuto abbandonare il capitolo che li riguardava, e sapeva che non ilo avrebbe mai completato perché gli sarebbe mancata la forza di farlo.

Eppure, in mille altri casi, si era trattato di semplici guasti, di un pezzo guasto che gettava in allarme l'intero sistema...

— Tutto bene? — gli chiese Kapp.

— Stavo ricordando — rispose Quatermass. Chissà cosa sapeva di lui Kapp. — Ricordo troppo.

— Andiamo, adesso.

Mentre si avviavano alla porta, la ragazza disse: — Joe, le hai portato qualcosa?

— Come?

— A Debbie.

— Oh... No, non ne ho avuto il tempo.

La faccia di Kapp aveva un' espressione comica, e questo sembrò riportare tutto a una dimensione normale.

— E poi, cosa potrei portarle? Nessuno fabbrica più giocattoli. — Guardò Quatermass. — Debbie ha quattro anni. Adora ricevere dei regali.

— Ecco qui, Joe. — Alison tolse qualcosa da un cassetto. — Dalle questa. Tanto era per lei.

Una bambolina di paglia. Kapp l'accettò con estrema gratitudine. — Ma indovinerà che l'hai fatta tu — disse.

— E lasciaglielo indovinare.

Attraverso un'altra cassa d'aria entrarono nell'antica biglietteria che evidentemente Kapp si era divertito a mantenere intatta. Finestre gotiche, scaffali per il deposito bagagli, un tavolo alto e stretto contro una parete, col ripiano tutto graffiato da iniziali annerite. Inchiodati alle pareti, cartelli di regolamenti ferroviari, e persino manifesti malconci che reclamizzavano i piaceri di Londra, la bellezza dei suoi palazzi. Uno mostrava un barcaiolo robusto che danzava sulla sabbia. Quatermass se ne ricordava. Erano cose di tanti anni prima.

C'era anche una rastrelliera con fucili da caccia.

— Un tempo Tommy Roach aveva un osservatorio suo — disse Kapp. — È stato completamente distrutto da vandali.

Fuori, incontrarono il giovane cinese che con estrema cura scaricava e controllava le casse.

—- Tutto.bene, Frank?

— "Per ora si. Si vede che hai imparato a guidare.

— Allora, attento a non farle cadere.

Chen sorrise. — Le ultime bottiglie di vino, eh?

Proseguendo, Kapp disse: — È figlio di Chen Teh.

— Il fisico?

— Il genio. Ed è un genio anche Frank.

Oltrepassarono iun vecchio serbatoio d'acqua, alto su pilastri di mattoni. Doveva aver rifornito clhissà quante locomotive a vapore. Da qualche parte, un generatore ronzava forte.

Kapp disse: — Secondo te, me ne sto a suonare la cetra mentre Roma brucia?

— No. Quatermass non aveva dubbi.

— E poi non ho nemmeno una cetra, solo un paio di trombette di latta! Però, la loro musica è meravigliosa.

Ora erano davanti alle baracche.

Fino a quel momento, Quatermass non aveva completamente accettato l'idea che Kapp vivesse in una baracca. Una costruzione nera di catrame che sembrava fatta con ritagli di lamiere di ferro e assi. Per rimediare in parte all'aspetto orribile, era stata coperta di rampicanti, che però non erano ancora arrivati alla piccola casamatta quadrata su un lato. Un pezzo di terreno era coltivato a orto. Anche lì crescevano fiori.

Apparve una donna, con un foulard in testa. Nascosto da un abito sgraziato e dagli stivali, il suo corpo era informe.

Vedendoli, si fermò.

Si vòlto a chiamare, e due bambine uscirono di corsa, seguite dal cane. La più piccola si precipitò addosso a Kapp, e strillò quando lui la sollevò in aria.

— Questa è Debbie — disse Kapp.

Una faccetta intelligente, decisa. Kapp tolse di tasca la bambola, e la diede alla bambina che aspettava chiaramente un regalo. La alzò per mostrarla alla madre e alla sorella che si stavano avvicinando. Kapp la rimise giù, e lei ricominciò a correre.

Gli occhi di Clare Kapp si riempirono improvvisamente di lacrime. Abbracciò il marito.

— Scusa, non volevo... —La donna cercava di trattenere il respiro, per non scoppiare a piangere davanti a quell'estraneo e alle bambine. — Oh, Joe!

Kapp la baciò. — Non è andata troppo male — le disse.

— Ma quello che è successo stanotte...

Clare aveva guardato la televisione con gli altri. Kapp diede un'occhiata a Quatermass. — Allora sai chi è.

— Sì.

Clare era il tipo di donna, decise Quatermass, in cui la cosa che si nota di più al primo momento è l'intelligenza. Poi ci si accorge del suo calore e della sua presenza fisica, dietro lo scintillio degli occhi.

— Siete il benvenuto — disse Clare.

All'interno, la baracca fu una sorpresa autentica.

Era viva, piena di colori, di fantasia. Tappeti vivaci erano stati ricavati da ritagli di stoffa. C'erano tendine colorate, una ancora sul telaio, da finire. E pentole fatte artigianalmente, quadri, barattoli di marmellata, libri, giocattoli

improvvisati, persino un cavallo a dondolo, di legno. In ogni oggetto, un tocco d'amore.

— Vi siete dati parecchio da fare — disse Quatermass.

— Per forza. Se no, come ce la cavavamo? — Kapp sorrise alla moglie. — Clare è infaticabile.

Lei si era tolta gli stracci che indossava e gli stivali sporchi ***di*** fango. Era snella. Solo la faccia abbronzata e le «mani forti, screpolate, indicavano quanto lavorasse sodo.

— La vostra casa mi piace — disse Quatermass. Lei sorrise. Se la sua casa non gli fosse piaciuta, avrebbe significato che Quatermass era un uomo povero di spirito.

— Preparo da mangiare — disse la donna.

— Mi dispiace dirtelo, Cucciolo, ma ti mangerà!

La voce d'una bambina. Per qualche secondo Quatermass si sentì completamente perso. Era nel suo studio, in camera da letto, sul lago, in un albergo, nella sua prima casa? La voce d'una bambina. Ma quale bambina?

Poi ricordò.

Affondato in poltrona, si era addormentato. Uno dei colpi di sonno che lo affliggevano spesso.

Inginocchiata fra le zampe del cane, la piccola Debbie premeva la bambola di paglia sul muso della bestia. L'altra mano della bambina era affondata nel pelo di Cucciolo. Quatermass non si sentiva tranquillo. Gli alsaziani sono cani pericolosi. La piccola sembrava sicura di sé, ma...

— È un feroce uomo di Londra. L'ha portato papà. — Debbie infilò la bambcvlina nell'oc-cio di Cucciolo. Il cane, calmo, lo chiuse.

Kapp osservava la scena tenendo l'altra figlia, Sarah, sulle ginocchia. Doveva essere sui sette anni, e aveva una forte assomiglianza con la madre. La piccola aveva preso più da Joe.

Debbie fissò, accigliata, il suo regalo. — È come quelle che fa Alison.

— Sì ;— ammise Kapp. — Molto simile.

Sarah gli rivolse un sorriso segreto. Con una carezza lui la invitò a non dire niente.

Quatermass sentì accanto a sé la moglie di Kapp.

— Come si chiama? La ragazza, voglio dire.

— Eh? — Non era ancora del tutto sveglio.

— Ieri sera avete mostrato la sua fotografia. Ne avete altre?

Non c'era bisogno di sollecitazioni: Quatermass si stava già frugando in tasca. Clare studiò la foto.

— Già, come pensavo. Ha preso da voi.

— Si chiama Hettie.

Le bambine corsero a vedere. La piccola Debbie chiese: — Chi è?

— La mia nipotina.

Debbie era perplessa. — Ma è una signora!

Sì, una signora, ma molto giovane. Adesso resterà sempre con me, aveva pensato lui. Una responsabilità che non ho chiesto, che non volevo. Ritrovarmi con una bambina, alla mia età. Col tempo arriveremo a conoscerci, aveva pensato, e lei accetterà il mio modo di vivere. Sentiva ben

poco in comune con Hettie. "È un tipo chiuso, la nostra piccola" aveva detto Maire, e lui le aveva dato ragione. Sembrava che Hettie non soffrisse per la morte dei genitori. Lui aveva pensato che fosse insensibile. Soltanto in seguito aveva capito: anche lui aveva fatto lo stesso. Molti anni prima, quando era morta sua moglie, la madre della madre di Hettie, lui si era seppellito nel lavoro. Ma Hettie non aveva un lavoro in cui seppellirsi, e così si era trasformata in pietra. Forse piangeva quando era sola. Poi, un giorno, era entrata nella sua stanza, come per caso. Probabilmente voleva parlargli, ma lui non ne aveva voglia. Era impegnato in una discussione. Sulla carta. Un dialogo affascinante con vecchi colleghi. Non poteva interrompere. La liquidò in fretta. Il mattino dopo, lei se n'era andata.

— È carina — disse Sarah.

Debbie afferrò la foto. —

Posso tenerla? — chiese.

Quatermass annuì.

— Abita in casa tua?

— A volte — rispose lui.

Quatermass scoprì di' avere un appetito formidabile. Era da parecchio che non mangiava.

Pane di orzo, brodo, patate e cavoli, frutta cotta che Clare servì da un recipiente di coccio. Probabilmente aveva fatto lei anche quel recipiente.

Debbie lo guardava.

— Mangi molto.

— Ho fame — disse lui, — e questa roba è buona. — Passò la scodella per farsi servire un'altra porzione di frutta.

— I vecchi sono sempre così ingordi? — chiese Debbie.

Quatermass non guardò i genitori della bambina. Guardò solo lei: grandi occhi spalancati che volevano sapere.

— Sempre — rispose. — Hanno assaggiato tante cose in vita loro che sanno già cos'è meglio.

La bambina annuì. L'idea le sembrava ragionevole.

Un vaso al centro della ta* vola attirava di continuo lo sguardo di Quatermass. Era pieno di fiori, ma aveva qualcosa di strano che i fiori non riuscivano a nascondere^ Era di terracotta, tozzo, decorato da incisioni a zigzag.

— Quel vaso — bì decise a chiedere a Clare — l'hai fatto tu?

— No — rispose lei, e sorrise.

— La mamma lo ha scavato — disse Sarah.

E allora lui capì. — È ima coppa preistorica, vero?

Clare annuì. — Una coppa della cultura Beaker. Ha all'in-circa cinquemila anni, anno più anno meno.

Quatermass toccò la superficie rugosa. — È perfetta.

— Non è male. Chi l'ha fatta dev'essersi sentito soddisfatto. Era destinata a u<n museo, ma poi il museo è stato bruciato.

— Dove l'hai trovata?

— Nel campo qui dietro. — Lei rise. — Non stavo scavando patate, quel giorno. Ho una certa pratica, sai. Dovevo fare quel lavoro, ma visto come stanno le cose...

I giorni che non sarebbero più tornati.

— Sono fortunata — aggiunse Clare. — Posso tenermi in esercizio. Qui attorno c'è un cimitero del neolitico. E abbiamo i nostri megaliti. Vuoi che ti faccia vedere?

Più tardi, Kapp tornò all' osservatorio per un controllo degli strumenti. Forse ci sarebbero volute ore, ma era indispensabile. Quatermass non poteva essergli d'aiuto. Non ancora.

Andò con Clare a vedere il cimitero neolitico.

Le due bambine corsero avanti con Cucciolo, giocando a un nuovo tipo di rimpiattino tra le pietre preistoriche. Anche il cane metteva nel gioco qualcosa di suo.

Le pietre erano in tutto una decina, e la più imponente non arrivava al metro e mezzo. Erano inclinate di lato come un dente storto. Una era rovesciata a terra. Sotto le incrostazioni di lichené, molte recavano tracce dell'opera degli uomini preistorici. Erano state lisciate e sbozzate. Qualcuna suggeriva l'idea di una forma umana grottesca: l'accenno di una testa su un corpo informe.

— La gente di qui le chiamava gli Uomini Tozzi — disse Clare.

Normale: gli Uomini Danzanti, i Sette Dormienti, cavalieri, dame, giganti. Le leggende legate ai megaliti asserivano sempre che un tempo, per magia, le pietre si muovevano.

— In effetti non hanno un

aspetto atletico — disse lui.

— Scendono a una profondità incredibile — disse Clare. — Ne ho studiato una.

— Scoperto niente?

Lei scosse la testa. — Un giorno o l'altro farò una ricerca come si deve. Un giorno ò 1' altro. — Indicò la discesa. — Ho fatto solo qualcosa lì. Una tomba della cultura Beaker. C' erano otto o nove coppe come quella che hai visto, quasi tutte rotte. Qualche punta di freccia, bottoni. Pensa, avevano i bottoni! — La sua voce cambiò, diventò timida, riservata. — Un giorno ho messo del sidro in quella coppa. E l'ho bevuto, e ho pensato che cinquemila anni fa qualcun altro aveva bevuto come me da quella stessa coppa. E... era come se li avessi lì vicini, in attesa che io pas: sassi in giro la coppa. Forse avevano bevuto proprio sidro. — Sorrise. — Io sono ebrea. Mia madre diceva sempre che se si è ebrei si pensa vecchio.

Pensare vecchio, già, ma essere ebrei non c'entrava niente. Un posto come quello s'imponeva sempre alla mente, la costrìngeva a immaginare che tipo d' uomini avesse eretto le pietre, e con quali mezzi, e perché. Soprattutto, perché. Esistevano tante teorìe ingegnose, tante speculazioni sulla posizione dei megaliti, sulle distanze fra le pietre. Si diceva che un certo gruppo di pietre, se osservato ad angoli determinati in date determinate, quelle cose rozze potessero fornire dati su eclissi ed equinozi con la stessa precisione degli apparecchi elettronici di Joe Kapp. Si erano usati computer per accertarlo, e quelle fantasie matematiche implicavano il fatto che anche chi aveva costruito i megaliti possedesse un computer. E invece non l'avevano.

Allora? Templi primitivi? Forse nemmeno quello. Forse le pietre erano state innalzate da popolazioni molto brave nel sollevare pesi, e che trovavano divertente farlo. Un'espressione dell'uomo neolitico. Perché no?

— Non credo che c'entrasse la magia.

Quatermass restò sbalordito. Quella frase coincideva talmente coi suoi pensieri che gli sembrava impossibile l'avesse detta Clare.

— Forse pensavano in un modo completamente diverso dal nostro — aggiunse lei. — Una specie di... pensiero sensuale.

— E noi non riusciamo a capirlo.

— No.

— Qualcuno potrebbe riuscirci.

— Chi?

— I nostri discendenti. Se le cose peggiorassero molto, se dovessero affrontare le stesse difficoltà... forse potrebbero afferrare il significato di tutto questo.

— I nostri discendenti... — Clare parve trattenere il respiro.

— D'altra parte, il significato potrebbe essere morto per sempre. —■ Quatermass avvertì una sensazione familiare, il piacere di speculare. — Quando tutto quello che abbiamo costruito sarà arrugginito o crollato o scomparso, le pietre saranno ancora qui. E fra un milione d'anni arriveranno gli amici di Alpha Centauri, le scopriranno e diranno che le abbiamo erette noi.

Clare guardava le bambine e piangeva.

Le piccole, stanche di giocare, si erano sedute a raccogliere fiori. Il cane fiutava in giro.

Quatermass si maledisse. Vecchio stupido, idiota, senza tatto. Fanfarone. Sempre pronto a dire idiozie.

— Chiedo scusa. Non volevo...

Lei non lo ascoltava, forse non lo aveva nemmeno sentito. Quindi, tutto a posto.

t

— A volte, dopo aver fatto l'amore, sdraiata sul letto a fianco di Joe, è tutto così meraviglioso, e penso... penso che scomparirà. Noi siamo stati fortunati,

abbiamo avuto tanto. La nostra casa, il suo lavoro, una vita ricca. E poi mi chiedo cosa avranno le mie bambine. Cosa resta per Sarah e Debbie? Non posso sperare che abbiano quello che desidererei per loro, una vita piena, vedere il mondo, F amore, la soddisfazione di realizzarsi. Niente di niente.

Perché confessare cose simili a un estraneo? Ovvio: proprio perché era un estraneo.

Duri come pietre, gli occhi di Clare.

— Sai cosa desidero per loro? — Un sussurro, tanto basso che lui dovette mettere una mano a coppa dietro l'orecchio. — Soltanto che... qualsiasi cosa accadrà a loro, anche terribile, desidero soltanto che vivano abbastanza per avere figli. E trasmettere...

Non duri, dolci. Ora non c' era più traccia di lacrime. E lui àVeva capito.

— Mia cara! — Ma non doveva insultarla con la sua comprensione.

— Glielo insegnerò — disse Clare. — Se potrò. Tocca a me. Insegnerò alle mie due figlie a sopravvivere. Quando sarà il momento.

Quatermass sentì un brivido.

Clare si girò perché le due bambine stavano correndo verso di loro, eccitate. — Mamma, vieni! Cucciolo... Presto!

Clare corse via con loro.

L'alsaziano, fermo davanti a una pietra, aveva i peli ritti e i grandi denti scoperti. Ringhiava rabbioso, gli occhi puntati su alberi lì vicino.

Si udiva un suono curioso.

Una specie di respiro ansimante, come se dietro gli alberi agonizzasse una creatura enorme.

Poi dal folto degli alberi spuntarono figure umane. Il primo dondolava uno spago a cui era appesa una sfera scintillante. Braccia e gambe si muovevano a scatti. Gli altri ragazzi col poncho lo seguivano a gruppi, tre o quattro per volta. Le loro ginocchia erano piegate. Avevano gli occhi appannati di fatica, come maratoneti al limite estremo di resistenza. Ma riuscivano ancora a intonare una sorta di nenia ossessiva.

— Il Popolo del Pianeta — disse Quatermass.

— Sì? Non li avevo mai visti. Non sono mai venuti qui. Joe me ne ha parlato. Li odia. — Clare afferrò il collare del cane, che continuava a ringhiare.

— Non piacciono nemmeno a Cucciolo — disse Sarah.

Dovevano essere più di un centinaio, stimò Quatermass. Ormai si erano lasciati alle spalle gli alberi. Tra loro c'erano anche dei bambini, che trottavano come piccoli animali ciechi. Uno era portato in spalla dal padre, e ciondolava in avanti sulla testa del ragazzo.

Sembravano una fila di formiche. Senza mutare direzione, puntavano diritto verso l'osservatorio.

— Joe!

Kapp era apparso con Chen sulla porta della stazione. Tommy Roadh arrivò un momento dopo. Aveva in mano qualcosa.

' — Dio mio, ha preso il fucile!

Clare si mise a correre, stringendo il cane per il collare. Cucciolo non opponeva resistenza. Quatermass prese per mano le bambine spaventate.

La fila di ragazzi non sembrava diretta all'entrata dell' osservatorio. Semmai, pareva che volessero attraversare i binari nello spazio vuoto tra la stazione e le dipendenze. Udì la loro nenia, gutturale, smorzata. Un canto orribile, senza parole.

— Leh-leh-leheheh! Leh-leh-leheh!

— Fermatevi! — urlò Kapp.

— Non potete passare di qui! Tornate indietro!

Roach sparò un colpo in aria. Poi abbassò il fucile.

— No! — urlò Clare.

La donna correva a fianco della fila di ragazzi.

— Clare, stai indietro!

— Joe, ci sono dei bambini!

— Clare si girò verso i ragazzi.

— Non vi lascerà passare! Tornate indietro, seguite un altro percorso! — La donna aveva raggiunto il capogruppo, puntava l'indice. Il ragazzo sembrava stordito, incapace di comprendere, ma per lo meno rallentò. Gli altri giovani gli si ammassarono alle spalle. Clare cercò una risposta su quelle facce stravolte, dipinte.

— Tornate indietro! — stava gridando Kapp. — Indietro, tutti!

— Joe, aspetta! — Clare si rivolse al primo ragazzo e gli chiese: — Dove state andando?

Fu come se lui traesse la risposta dalle profondità della sua memoria: le sue labbra formarono due parole: — Ringstone Round.

Altre voci gli fecero eco. Il" nome corse fra i giovani. — Ringstone Round... Ringstone

Round... — Molti boccheggiavano, senza fiato. Corpi stanchi caddero a terra.

Il loro canto si spense.

Fattasi strada fra i ragazzi, Clare raggiunse il marito. — Hai sentito?

Kaipp annuì. Urlò: — Avete preso la strada sbagliata! Tornate indietro! Fate dietrofront e scomparite!

Nessuno si mosse. Il pendolo oscillava avanti e indietro. Roach ricaricò l'arma.

— Ci si può arrivare anche passando di qui — disse Clare.

— A Ringstone Round?

Lei guardò oltre il binario, verso le colline. — Sono sicura ctiè si può.

— Ma non c'è strada.

— Basta andare in linea retta. La direzione è giusta. Oh, Dio, guardali!

Accoccolati o coricati, le labbra scosse da tremiti, erano irraggiungibili. Roteavano gli occhi. Un bambino piangeva, attaccato alla madre. La polvere aveva cementato il sangue sui loro piedi nudi.

Clare gridò: — Avete bisogno di qualcosa? Volete qualcosa da mangiare? Acqua?

Nessuna risposta. Quello che volevano loro era ancorò lontano.

— Lasciali passare, Joe. 50

— Saranno trenta chilometri

— disse Kapp.

— Saranno ancora di più, se li mandi indietro. — Clare abbassò la voce. —

Pensa almeno ai bambini.

Kapp esitò, guardò Roach, pronto col fucile carico. Ma sapeva già come la pensava lui.

— Non toccheranno niente.

— Quatermass li aveva raggiunti. — Niente di quello che c'è qui li interessa.

Vero. Sembravano troppo stanchi persino per alzare la testa a guardare i riflettori parabolici.

— Va bene. Alzatevi! — gridò Kapp. — Non avvicinatevi a niente, non toccate niente. Passate e basta.

Il Popolo del Pianeta obbedì.

— In silenzio, come se la sosta li avesse privati del ritmo del respiro oltre che di ogni vivacità, si rimisero in marcia. Anche i più distrutti riuscirono ad alzarsi. La fila si riformò. Passò tra la sala d'attesa e .il serbatoio dell'acqua, attraversò la banchina. Alcuni ragazzi caddero a faccia in giù nel saltare sui binari. Qualcuno perse scorte preziose di viveri o di indumenti. Non si fermarono a raccoglierli. Il Popolo del Pianeta s'incamminò verso la collina.

— Termiti! — sbuffò Kapp.

» »

La coda della colonna scomparve sull'ultimo marciapiede. Era finita. Avevano evitato una piccola crisi.

— Alla prossima volta — disse Tommy Roach. Era la sua filosofia. Andava sempre così. Se qualcosa succedeva una volta, sarebbe senz'altro successa ancora. E la seconda volta andava peggio della prima. Bisognava pensare a rafforzare le reti di filo spinato...

— No! — urlò Kapp.

Si mise a correre. Le bambine erano sedute per terra, tutte prese da qualcosa. Lo aveva in mano Debbie: un pendolo primitivo, formato da una corda sporca e da una sfera di metallo semi-arrugginito. Kapp glielo strappò.

— Chi te lo ha dato? Loro?

Kapp stava scuotendo la bambina. Lei si mise a piagnucolare. Sua sorella indicò il Popolo del Pianeta e disse: — Gliel'ha dato un ragazzo.

Kapp buttò via il pendolo, poi strinse forte a sé Debbie.

— Quella gente è pazza! Non devi mai ' accettare niente da loro. Niente, niente!

Debbie pianse. Non capiva, e vedere suo padre arrabbiato la spaventava. Quando Clare andò a prenderla era tutta bagnata.

Raggiunto il punto in cui era caduto il pendolo, Kapp allontanò l'oggetto con un calcio. Era sconvolto.

— Sono stati loro a farmi comportare così — disse.

4

In quel momento, Alison Sharpe non era all'osservatorio. Si trovava a un chilometro e mezzo circa dalla stazione, a raccogliere ghiande per il caffè. Aveva un suo albero preferito. Dava ghiande più piccole ma con un gusto migliore. Andava sempre a raccoglierle là.

Mentre riempiva il cestino, udì una specie di canto.

Vide cinque o sei ragazzi che indossavano ponchos e correvano. Non stavano proprio cantando: modulavano ritmicamente il ritmo del respiro. — Ah! Ah! Ah! Ah!

Il ragazzo che li guidava faceva dondolare un pendolo. Quando vide Alison le urlò: — Vieni con noi!

Lei non capì che cosa volesse dire. — Dove? — gli chiese.

— A Ringstone Round! Andiamo a Ringstone Round! — L'afferrò per il polso, per trascinarla via.

Alison si spaventò.

Riuscì a divincolarsi. Scappò.

Le cadde il cestino, perse le ghiande.

Tornò alle baracche.

Passò un'ora prima,che Clare potesse strapparle la verità. A-lison si era spaventata non tanto per i ragazzi in sé, quanto per aver provato il desiderio improvviso di abbandonare tutto e seguirli. Come se la sua mente avesse smesso di funzionare, si fosse spenta. Alisorì, la ragazza tutta cervello, che si arrendeva alla follia sempre disprezzata. Un attacco d'isterismo, evidentemente. Disprezzava anche l'isterismo.

Adesso cominciava a riprendersi. Beveva da ima tazza e tremava.

Clare la lasciò tranquilla.

— Perché sono venuti qui?

— chiese agli altri.

Joe aveva voglia di sputare.

— Cercano la magìa! Quando c'erano gli idioti che aspettavano la fine del mondo, si radunavano a Stonehenge o a Gfen-stonfbury. Adesso è il momento di Ringstone Round! Non usano

■ carte stradali, naturalmente. Devono scoprire la strada da soli con le loro linee di terra e i loro pendolini! Come se non ci fosse mai andato nessuno!

— Una volta ci sono stato anch'io — disse Quatermass. — Era pieno di turisti.

Quanto tempo fa? Trentanni? Quaranta? Era con sua moglie e con la piccola... chi, Hettie? No, non Hettie. Hettie era ancora un uovo non nato nel grembo bambino di sua madre che teneva stretta la mano del padre, la "sua" mano, e leccava il cornetto gelato che lui le aveva comperato vicino alla biglietteria. I biglietti d'ingresso costavano sei pence l'uno, e aveva voluto tenerli lei, per stringerli in mano, per possedere qualcosa. Rivide la piccola faccia che lo guardava, i capelli biondi scuriti dal sudore. Faceva molto caldo, quell'estate. L'erba, calpestata dai turisti che si affollavano a Ringstone Round, era quasi marrone. La bambina si era trovata a disagio, stretta là fra tanti corpi. Per un po' aveva corso tra le grandi pietre, poi le era venuta voglia di tornare. Un'occhiata veloce ai megaliti, ai due triliti e alla grande pietra sarsen disposta trasversalmente, e se n'eràno andati. La piccola correva davanti ai genitori, agitava le braccia, fingeva di essere una creatura immaginaria. Tutto questo, molto, molto prima dell'incidente automobilistico che l'avrebbe uccisa. Ma il tempo non basta mai.

— Io so una filastrocca su

Ringstone Round — disse Sarah. Li aveva ascoltati.

Clare annuì. — Una filastrocca per bambini.

— Tu la sai? — chiese Sarah a Quatermass.

— Sicuro — rispose lui. — Ricordo che l'ho insegnata a... — Esitò. — Ad altre bambine. Come fa? Uffiti, puffiti, a Ringstone Round son guai.

Uffiti, puffiti,

a Ringstone Round son guai,

se ti vola il cappello

non lo ritroverai... .

Sarah intrecciò le mani sulla testa per tenere fermo il cappello immaginario. Poi disse: — Bisogna fare i gesti.

— Giusto. — Gli tornava tutto in mente con una chiarezza quasi tangibile. Un'altra piccola figura saltellava davanti a lui, la lingua stretta fra i denti in uno sforzo di concentrazione. Hettie? O la madre ancora bambina di Hettie? Hettie, decise. Sui cinque anni d'età.

Sarah si stava tirando la cintura.

— Poi tira le brache su su fino al mento, e chiudi il... il...

— Mantello — disse Quatermass. Era sicuro.

— ... Il mantello con la spilla d'argento...

Terminarono in coro: — E appena sarai pronto avvia l'incantamento. Uffiti, puffiti, puff!

/ /

Sarah si sedette, soddisfatta. Evidentemente le sembrava di aver dimostrato qualcosa. Anche Quatermass, confusamente, lo pensava, ma non era sicuro di cosa avesse dimostrato. Si accigliò in una smorfia.

— Deve tirare un bel vento, a Ringstone Round — disse Sarah.

— Sì — confermò Quatermass, e guardò Clare. Scoprì un'espressione che per un attimo lo sconcertò; poi si ricordò di avergliela già vista. Era la stessa espressione di quando lei gli aveva parlato delle sue scoperte: una sorta di avidità ansiosa.

— Curioso, di quante cose parlino le filastrocche — disse lui.

Clare annuì. — Già. Politica, guerre, invasioni. "Quando, oh quando Ossicino arriverà? Forse verrà d'agosto, forse a casa resterà...". A volte era solo l'Uomo d'Ossa. La faceva più sinistro.

Sarah emerse dalle sue meditazioni. — Chi è l'uomo d' ossa, mamma?

— Napoleone. Te ne ho parlato, no? Be', te ne parlerò. E poi c'era il vecchio coraggioso duca di York, che aveva diecimila uomini e li faceva marciare in cima a una collina e poi non sapeva più cosa fare. £ il piccolo Jack Horner, che nascondeva documenti importanti in una torta e ne cavava fuori proprio un bel pasticcio. E re Georgy Porgy. E tante, tante altre sulla... sulle malattie.

Alludeva alla peste, ovviamente, ma non voleva parlarne davanti alle bambine. I ricordi della Morte Nera, e di altre catastrofi successive, trasformati in filastrocche. Cambiando i nomi, modificandoli, affidandosi alla rima. Ma in quei versi ingenui c'era tutto, dai sintomi dei mali ai rimedi che si erano tentati, e il tutto, ammorbidito, conservato come memorie lontane, veniva ritrasmesso attraverso secoli sotto forma di cantilene infantili. Come scorie nucleari rese innocue, imprigionate in blocchi di cristallo.

— A volte erano ancora più antiche — disse Clare. — Eena, meena, mina, mo...

-— Questa la so! — Sarah era di nuovo sicura di sé.

— Certo che la sai.

— È per contare.

— Sì.

— Per far smettere a Debbie di giocare. Cioè, se è stata cattiva o roba così. Cioè, se è ora che vada a letto. Qualche volta funziona.

— Provala sugli Uomini Tozzi — disse Clare. — L'hanno inventata loro.

— Eena, meena?

- — Sì. Gli uomini che hanno costruito le pietre. Era così che contavano, o almeno noi lo pensiamo. Sono parole loro. —- Clare si rivolse a Quatermass. — £ vero. È un frammento di numerazione preistorica.

— Ma con gli Uomini Tozzi non funzionerebbe — disse Sarah.

— Mm?

— Loro non smetterebbero di giocare.

— No, certo che no. Non ci avevo pensato.

.— Che mamma sciocca!

Gli occhi di Clare erano ancora su Quatermass. La strana ansia che vi brillava Io lasciava perplesso. Senso d'attesa, ecco cos'era. Voleva qualcosa da lui. Se lui fosse stato giovane, da uomo giovane a donna giovane, avrebbe capito di cosa si trattava. Ma così, da giovane a vecchio...

— Clare — disse, — Ringstone Round è molto lontano?

Si accorse subito di aver fatto centro. Per chissà quale motivo, Clare desiderava che la proposta venisse da lui.

— Oh, ci vorrà una mezz' oretta, credo — rispose lei.

Adesso doveva andare sino in fondo. Si avvicinò a Kapp, chino su diagrammi tecnici. — Joe, ti spiacerebbe... Potremmo andare a dare un'occhiata a quel posto?

— Cosa?

— A Ringstone Round.

— Adesso? — mormorò Kapp. — Sono nel mezzo dissenti, Tommy sta aspettando che io... — Si girò a guardare la moglie. — Si può sapere il perché?

E così, nonostante i suoi diagrammi, aveva ascoltato tutto.

— È perché hai visto quei bambini, vero?

— Non solo per questo, Joe...

— Mi piacerebbe vedere cosa succede — disse Quatermass. — Se hai un po' di benzina da buttare via. Potrebbe essere importante.

— E come?

— Non lo so ma è possibile.

Kapp guardò Clare, e lei annuì. Lui scrutò di nuovo i diagrammi. Ci sarebbero andati, era ovvio. Non c'era scelta, e lo sapeva.

— Va bene.

Decisero che Alison sarebbe rimasta con le bambine. Era ancora troppo scossa per lavorare bene agli strumenti elettronici.

Il camioncino era già partito quando Debbie, con gli occhi gonfi, si svegliò dal sonno pomeridiano.

Saputo che i genitori se n' erano andati, si sentì derubata di un divertimento e diventò molto scostante. Stropicciò la foto di Hettie fino a ridurla quasi in pezzi. — Il vecchio l'ha data a me —, e agitò la barn-bolina di paglia, con aria di sfida, davanti agli occhi di Alison.

— Me l'ha portata il mio papà. £ di Londra. È più bella delle tue!

Sarah fu più sottile. Corse a prendere il vecchio libro di filastrocche che apparteneva a sua madre, e si accoccolò accanto ad Alison.

Trovarono la filastrocca. Era accompagnata da un'illustrazione sbiadita: due bambini in a-biiti vittoriani ferini, in un turbine di vento, davanti a una serie di pietre piantate nel terreno.

— Ringstone Round è così

— disse Sarah.

— Immagino di sì — disse Alison. Poi cominciò a leggere:

— Uffiti, puffiti, a Ringstone Round son guai...

— Quel libro non mi piace

— piagnucolò Debbie.

Seduto sul sedile posteriore, Quatermass ascoltava.

— È più antico di Stonehen-ge — stava dicendo Clare. — Di tre o quattrocento anni, stando alla datazione ottenuta col carbonio radioattivo. È più rozzo e non così grande. Potrebbe essere stato il prototipo.

— Per Stonehénge? — Quatermass cercava di ricordare pome fosse fatto Ringstone Round, ma in mente gli tornava solo quel viso di bambina col gelato a portata di labbra.

— È una teoria. Dovrebbe essere sempre opera della cultura Beaker.

— Cinquemila anni.

Una cifra priva di significato, troppo distante dalle dimensioni dell'esistenza

umana. Secolo più, secolo meno. Simboli. Tentativo di estendere la vita della mente oltre la morte. A un tratto ricordò, con estrema chiarezza, cosa indossava sua moglie in quella calda giornata d'estate. Un abito "new look", ecco come si chiamava. Lungo fin quasi alle caviglie, e lei ne era assurdamente felice: un po' di lusso dopo gli anni di guerra. Un lampo di memoria totale: era il giugno del 1948. Settimana più settimana meno.

£ la bambina impiastricciata di gelato che gli strìngeva la mano... Sarebbero dovuti passare ancora venticinque anni prima che un uovo scendesse lungo le sue tube di Falloppio e diventasse Hettie...

— Guardatel — gridò Clare.

Il Popolo del Pianeta sulla strada davanti a loro. Camminavano in fretta, ponchos al vento. Quatermass li scrutò mentre il camioncino li sorpassava. Non riconobbe nessuna faccia. Non erano i ragazzi stanchi che erano passati dalla stazione di Kapp. Non avrebbero potuto essere arrivati fin lì in così poco tempo. E poi, questi avevano un aspetto più fresco. Anche in salita procedevano spediti, sicuri.

Poi capì perché Clare aveva gridato.

In lontananza si scorgevano altre cinque o sei file di ragazzi, alcune composte solo di poche figure in corsa, altre talmente lunghe che intere parti scomparivano a ogni depressione del terreno, a ogni gruppo d'alberi. Ma, sia che corressero sia che si trascinassero stancamente, procedevano tutti nellla medesima, direzione.

— L'avevo » detto. Lemming! -r. Kapp sterzò di colpo per evitare un gruppetto di giovani.

— È come ai tempi dei vecchi festival pop — disse Clare. — Ricordi? Le strade erano intasate di migliaia di ragazzi.

— Ricordo di aver visto qualcosa in televisione.

— Non sei mai andato a uno di quei festival?

— Non era il mio genere, come si dice.

— Io sì, due volte — disse lei. — Non so bene perché.

Oltre la curva successiva, Kapp frenò bruscamente. Un fiume di ragazzi, irrequieti come animali selvatici, scorreva davanti al camioncino. Procedevano sicuri anche senza seguire la strada. Si aggrappavano ai cespugli per procedere. Erano centinaia e centinaia.

Ben presto il camioncino fu costretto ad avanzare a scatti, fra una colonna e l'altra. Dietro, la situazione non era migliore. Kapp cominciava a irritarsi. Era sicuro che sulla destra ci fosse un sentiero che li avrebbe riportati indietro. L'avrebbe preso, l'avrebbe fatta finita con quella storia. Era stato uno sbaglio. Solo per soddisfare la loro curiosità su un branco di matti che si comportavano da matti.

Non trovò traccia del sentiero, e dopo un po' non fu più tanto sicuro che esistesse. Ormai avanzavano a passo d'uomo.

Poi le siepi ai lati della strada scomparvero. La strada correva sul terreno aperto. Una brughiera piatta, invasa da torme di figure multicolori che convergevano al centro.

» é

— Tenetevi forte!

Kapp portò il camioncino fuori strada. Tenendo premuto, il clacson, accelerò sul terreno erboso, si lanciò sulle colonne di ragazzi, le disperse. Stavano correndo in salita. In cima alla collina avrebbero potuto osservare quello spettacolo idiota e poi andarsene.

— Eccolo! — gridò Clare.

Ringstone Round. Il grande

cerchio di pietre era lontano solo poche centinaia di metri. Quatermass aveva dimenticato l'impatto di quella vista. Adesso lo riprovò. Era come trovarsi di fronte a enormi bestie grigie che per un attimo si fossero immobilizzate.

Questa volta però era diverso. Tutta l'area attorno ai megaliti rigurgitava di figure in movimento.

Ecco. Non si trattava più di lemming che correvano alla cieca. Il ritmo della loro eccitazione era mutato. Una volta Quatermass era rimasto impietrito davanti a uno sciame d' api (dove? Su un lampione? Su un palo del telefono?). L' aveva visto come un'/unica entità pulsante, ed era rimasto là, fermo, attonito. Era andato un uomo a farlo spostare. Indossava guanti pesanti, e aveva la faccia coperta da ima reticella che lo faceva sembrare una donna velata. Guardando la scena, il piccolo Bernard Quatermass si era meravigliato dell' energia e della decisione testarda delle api.

— Abbiamo visto tutto — disse Kapp. — Andiamocene.

— Non ancora! — Quatermass rimase sorpresb per la propria sicurezza.

— Cosa vuoi fare? Distribuire le tue fotografie?

Un colpo sleale, e Kapp lo sapeva. Ma era preoccupato. — Cercherò di tornare indietro, se ce la faccio. Ho visto un altro sentiero.

— Aspetta!

Tra le pietre stava succedendo qualcosa. Onde di figure col poncho si muovevano avanti e indietro, si agitavano con tanta frenesia che era impossibile vedere. Di tanto in tanto le onde si spezzavano.

Quatermass vide aprirsi un varco tra le figure. Batté sulla spalla di Kapp.

— Forza! Infilati lì!

Non c'era tempo di discutere. Kapp ripartì.

La folla si divise. Volti eccitati si protesero a guardarli. Molte mani batterono sulle fiancate del veicolo. Il grande respiro collettivo li avvolse.

— Ah... Ah... Ah...

Kapp frenò. — Mi vengono sotto le ruote! Ma non ci vedono? — Non fosse stato per le pietre torreggiane, avrebbero perso il senso della direzione. Ormai erano vicini. Superarono la biglietteria di legno, sbarrata da assi, ondeggiante sotto il peso dei ragazzi che si erano arrampicati sul tetto. ("La bambina non paga, signore." "Papà, i biglietti posso tenerli io?")

Di colpo si trovarono all'interno del cerchio di pietre.

Kapp aggirò un trilite, passò sotto l'enorme pietra sospesa sulle loro teste. Raggiunse uno spazio vuoto e riuscì a frenare a pochi centimetri da un altro mostro di pietra.

— La polizia mercenaria!

Un intero plotone in assetto

da guerriglia urbana, con fucili e mitragliatrici, era appostato poco lontano, all'ombra della grande pietra sarsen. C'era anche un camion nero, seminascosto.

Uno dei poliziotti si avvicinò di corsa. Sull'elmetto aveva dipinti i gradi di capitano. Spalancò la portiera del camioncino,

— Dov'è? — urlò. — Dov'è il gas?

— Quale gas?

— Non l'hai portato, "dom-kop"? — Voce terribilmente nasale. — Ma chi cavolo siete? Scendete! Forza!

Puntava la pistola. Mentre smontavano, Kapp si trovò a dire: — Capitano, io... Lasciate che vi spieghi. Volevamo solo vedere...

— Pensavamo di poter essere d'aiuto — disse Quatermass.

— Chiudi il becco, tu!

Il poliziotto si girò, urlò ai suoi uomini: —Non c'è niente! Niente gas! — Dietro la piastra trasparente, la sua faccia era coperta di sudore. Agitò la pistola in direzione dei ragazzi che erano avanzati sulla scia del camioncino. — Indietro! Vi avevo avvertiti, "verdomde op-stokers"! — E ai suoi uomini: — Ricacciateli indietro! Stanno sfondando! Muovetevi!

Una carica. I poliziotti menavano colpi col calcio dei fucili. Si udirono gemiti di dolore.

— Basta! — Era Clare. — Non fanno niente di male! — La donna afferrò il braccio del capitano. Il poliziotto, con un colpo della mano coperta dal guanto con le bordhie, la mandò a finire contro Kapp.

— Attenta, "mevrou"!

— Non fate del male a quei ragazzi...

Gli occhi del capitano la trafissero da dietro l'elmetto. — Senti, qui c'è una sommossa! Io ho firmato un contratto per sedare le sommosse, quindi piantala! "Klaar"!

— È lui che vuole far succedere qualcosa... Joe!

Spaventata, Clare si aggrappava a Kapp. Non lo avrebbe mai creduto, ma la spaventava anche il Popolo del Pianeta. Quei ragazzi dovevano essere arrivati da parecchio. I loro occhi èrano completamente intorpiditi da ore di respirazione accelerata. Sul pallore cereo delle guance, le P dipinte spiccavano nettissime.

Molti tremavano. Tremiti fortissimi, visibili a diversi metri di distanza, scuotevano i loro corpi.

Alle loro spalle, gli altri premevano implacabilmente. In prima fila, qualcuno cadde in ginocchio. .

— Kickalong!

La parola, se davvero era una parola, corse all'improvviso sulle loro bocche. Tornò l'eccitazione.

— Kickalong... Kickalong!

Era un nome.

L'attenzione dei ragazzi ondeggiò, si spostò. Un giovane colosso si fece strada fra gli altri.

— Attenti, è tornato! — urlò il capitano.

L'uomo faceva ondeggiare un pendolo diverso da tutti quelli che Quatermass aveva visto. La sfera era di ottone finemente lavoratole pendeva da una striscia di cuoio. L'uomo indossava abiti di pelile; il poncho che li copriva era gettato all'indietro, a mo' di mantelllo. Per di più, la lèttera sulle guance era tatù ita, non semplicemente dipinta. \ suoi capelli erano una folta tassa scomposta.

— Lah! Ahahah! Lah! Ah-ahah!

L'uomo intonò il canto con voce possente. Tutti i ragazzi che lo circondavano risposero immediatamente, seguendo il ritmo con voci molto più deboli e roche.

Il capitano sollevò il visore dell'elmetto e urlò ai suoi uomini: — In posizione! — Le parole si persero nel frastuono. Preso un megafono, cominciò a urlare: — Caricate le mitragliatrici. Toltiti in posizione. Pronti a

fare fuoco.

Un luccichio improvviso dietro la grande pietra: le canne dei fucili che brillavano al sole. Il capitano si rivolse a Kapp. — Uomo, porta i tuoi al riparo! Li uccidiamo, eh?

— Li uccidete?

— Non vedi, "domkop"? Stanno per sfondare!

Nessun dubbio: il poliziotto voleva provocare una strage, un massacro, e con quelle armi ci sarebbe riuscito.

— Posso parlare ai ragazzi? — chiese Quatermass.

Il capitano si voltò subito. Quatermass lesse il disprezzo nei suoi occhi. — Tu? Vuoi parlare a quelli?

— Con quell'aggeggio. — Indicò il megafono.

Il poliziotto era irritato. Ma in fin dei conti erano testimoni, e lui doveva almeno fingere di essere conciliante.

— Cosa sei, un guru? Ti staranno a sentire? Okay, ti do un minuto.

Quatermass prese il megafono.

Guardò le facce che lo circondavano. Era al centro di uno sciame d'insetti che non sembravano né razionali né disposti a collaborare. Il canto aleggiava nell'aria, guidato dall'enorme Kickalong.

Alzò il megafono. L'imboccatura era bagnata, sporca della saliva del capitano. Urlò: — Io sono dalla vostra parte!

Le parole parvero rimbalzare tra le pietre. Il capitano, al suo fianco, protestò, ma lui non tacque.

— Sono d'accordo con voi!

— Il megafono strappava le frasi dalle sue labbra, le portava lontano. — La penso come voi sulla situazione del mondo. Il nostro pianeta è avvelenato, impazzito! E voi volete andarvene.

— Si fermò, restò in ascolto. Il canto si era interrotto. — Volete andarvene su un altro pianeta.

Un silenzio quasi totale.

I ragazzi stavano aspettando. Sentiva la forza delle loro speranze, intuiva il flusso d'energia che usciva da quelle facce, inespressive come le ventose di un polipo immenso. Era un momento da grande oratore. Dal fondo, quasi in risposta alle sue parole, giunsero grida estatiche, deboli: — Partiremo! Adesso! Andremo sul Pianeta!

— .No!

Quell'unica sillaba urlata nel megafono riecheggiò fra le pietre.

— Non può accadere! Né ora, né mai! Il vostro pianeta non esiste! i

Un gemito mugghiante si levò dai ragazzi.

Per un attimo Quatermass credette di avercela fatta, di aver spezzato l'incantesimo, di aver comunicato, di averli risvegliati. Poi si accorse del tono eccitato di quel gemito, vide le teste che si scuotevano.

Ritentò. — Ve lo dico io cosa succederà! Resterete delusi, vi infurierete, e vi faranno del male! — Indicò i poliziotti appostati alle sue spalle.

Ma l'attimo magico era passato, lo sapeva. Urlò: — Non c'è nessun pianeta! Andate via di qui! Scappate!

Li aveva persi. Il canto lo sommerse come un'onda compatta, aggressivo.

Mordeva. Feriva.

D'improvviso gli strapparono di mano il megafono.

Era Kickalong. Il colosso corse via, agitando il megafono, e spiccò un balzo. Sembrava un ragno gigantesco. Di colpo fu là, in cima alla grande pietra sarsen.

Si portò il megafono alla bocca.

— Partiamo! — tuonò. — Andiamo sul Pianeta!

Urla isteriche dalla folla. Era quello che volevano, nient'altro. Un'onda immane d'energia li percorse spingendoli indietro e .avanti contemporaneamente. Le prime file subirono l'impatto con gli altri. Qualcuno cadde in ginocchio.

I poliziotti si ripararono dietro gli scudi. Il capitano agitava le braccia, urlando. Le canne dei fucili si alzarono.

Quatermass si sentiva male. Stava per succedere quello che aveva predetto, e ormai mancavano pochi, pochissimi istanti. Vide Joe Kapp spingere Clare sul camioncino.

— Presto! — urlò dall'alto della pietra la figura vestita di nero. — Li lasceremo nel fango che hanno creato! 'È loro, se lo tengano! — Loro, loro, loro... L'eterna parola accusatrice risuonava nell'aria. — Noi non lo vogliamo, glielo lasciamo. Noi partiremo! Presto!

Era una promessa.

— Presto! — urlarono tutti. — Presto! Prestò!

Un proiettile di plastica colpì Kickalong al viso.

Quatermass aveva visto il capitano puntare la corta arma dalla grossa canna, e

sparare. Per l'impatto, Kickalong lasciò cadere il megafono, poi precipitò giù dalla pietra.

I poliziotti gli furono subito addosso. La sua bocca era una pozza di sangue. Un paio di ragazzi corsero in suo aiuto. Vennero manganellati e portati di peso con lui sul camion nero.

— L'abbiamo preso! — Il capitano era felice. Chiuse di colpo le portiere del camion e urlò all'autista: — Portalo'via di qui. "Maak gou! Maak gou!"

Poi si rivolse a Kapp. — Parti anche tu, uomo, finché sei in tempo!

Quatermass si trovò sul camioncino, di fianco a Clare. La donna tremava. Kapp chiuse la portiera, mise in moto, sterzò, tutto in un ^mpo solo. Il camion della polizia si era già avviato. Dovevano tenergli dietro.

Clare gemette: — Non lo sapevo... Non...

Facce stravolte si protendevano sulle fiancate del camioncino, vicinissime. Adesso il canto era più sicuro, più veloce, febbrile. Faceva pensare a un enorme branco di cani che avessero imparato ad abbaiare a tempo. Una tempesta di pugni sul metallo della carrozzeria.

— Dovevo tentare — disse Quatermass.

Kapp annuì. — Hai fatto del tuo meglio. Al diavolo, sono pazzi!

Il camion nero correva veloce. Kapp accelerò, per raggiungerlo prima che la marea umana si richiudesse, tagliandoli fuori. Finalmente, la folla parve rarefarsi. Kapp tirò un sospiro di sollievo. — Credo... Sì, credo che ne siamo fuori.

Di colpo si trovarono sul terreno aperto. C'erano solo pochi ragazzi, sparsi qua e là.

Kapp rallentò, e ne fu lieto. Il terreno era insidioso, con un' infinità di

dislivelli improvvisi. Le sospensioni del camioncino erano sottoposte a uno sforzo notevole.

Clare si voltò a guardare. — Secondo voi, cosa succederà?

— Quel maledetto capitano!

— Dalla voce di Kapp trapelava il disgusto. — È terrorizzato, non capisce più niente. E ha molte armi...

— Hai visto i suoi occhi? — disse Quatermass. — Sì, darà l'ordine di sparare.

— Forse no — disse Kapp.

— Potrebbe decidere che il contratto è scaduto e tagliare la corda. I poliziotti mercenari sono fatti così. Li paghi e hai quello che vuoi, ,o un po' meno...

Arrivarono in cima a una altura.

Davanti a loro, rovesciato di fianco, con le ruote che giravano ancora nell'aria, c'era il camion nero. Esattamente sulla loro traiettoria.

— Dio!

Kapp sterzò di colpo, e per poco non si rovesciarono anche loro. Il camioncino sobbalzò, slittò, fece un mezzo giro su se stesso. Loro vennero sbalzati dai sedili. Kapp riuscì a riprendere il controllo dell'automezzo un attimo prima di finire in pieno contro una fila di ragazzi coi ponchos. Dunque ce n'erano altri in arrivo. Spaventati, i ragazzi si dispersero gridando. Il camioncino ebbe un ultimo sobbalzo, poi si fermò.

Caraway fissò, furioso, l'automezzo.

Per poco non li ammazzava tutti. Aveva quasi voglia di lanciare il suo pendolo sul finestrino, fracassarlo. Ma avrebbe risolto poco, dato che i vetri erano protetti con filo di ferro. Il camioncino sembrava quasi un mezzo

corazzato. Anzi, a guardarlo meglio, aveva qualcosa di noto, di familiare. Era perfettamente identico a quello ohe avevano incontrato lungo la strada, con quel vecchio che diceva cose folli. E infatti a bordo c'era lo stesso vecchio, per cui doveva essere lo stesso camioncino.

Aveva quasi messo sotto Sai. Sai era grassa, non poteva levarsi di mezzo tanto in fretta, e loro l'avevano quasi ammazzata. Adesso lei piangeva di paura, stringendo tanto forte il bambino da farlo strillare.

Bee se l'era cavata bene.

Stava correndo verso l'altro camion, quello nero, rovesciato di fianco. Avevano sentito il gran fracasso dell'incidente. E le enormi lettere gialle dipinte sui fianchi non lasciavano dubbi. Al momento era un po' difficile leggerle, ma si riusciva lo stesso a capire. "Polizia mercenaria." Il poliziotto al volante era stato sbalzato fuori, e il camion gli era piombato addosso. Adesso si contorceva debolmente.

Dentro il camion, qualcuno batteva, si agitava, urlava. — Aiuto! Tiratemi fuori!

Si vedeva la faccia dietro le sbarre del finestrino posteriore. Era una maschera di sangue. Bagnati di sangue anche i capelli. Quando Caraway si avvicinò, vide le due Pi sulle guance. Sorprendente: erano tatuate. Caraway non aveva mai visto niente dell genere. Speciale, proprio speciale.

— Muovete vi! — urlò il ragazzo insanguinato. — Fate saltare la serratura!

Nessuno voleva fermarsi. Ringstone Round era talmente vicino che già si vedevano le grandi pietre, e persino un po' della folla assiepata attorno, ragazzi che cantavano e saltavano. Sembravano milioni. Solo a sentirli ribolliva il sangue nel cervello, veniva voglia di essere là con lóro.

— Forza! — urlò quello chiuso nel camion. — Fatela saltare!

Si lanciarono sul camion della polizia, lo scrollarono, lo presero a calci. Bee

colpì la portiera posteriore con un sasso, ma non servì a molto; così Caraway trovò un sasso più grande, e con quello diede grandi colpi sulla serratura, finché non la sentì cedere. La portiera si aprì. Il ragazzo tatuato balzò fuori. Sembrava una montagna. Con lui c'erano altri due del Popolo, due maschi, che lo seguirono. Tipi silenziosi, a quanto pareva.

Quando il ragazzo tatuato vide l'altro camioncino, fece una specie di grugnito. Il vecchio scienziato aveva l'aria preoccupata. Pareva che avesse una mezza idea di avvicinarsi, magari per aiutare il poliziotto schiacciato dal camion. Ma se si fosse mosso, si sarebbe trovato a pezzi anche lui!

— Andiamo! — urlò Caraway. Stavano perdendo tempo.

Bee e gli altri si avvicinarono, pronti a seguirlo, e poi accadde, sotto i loro occhi.

La luce.

Talmente accecante che Caraway pensò che il camion fosse esploso.

Bee urlò.

Una colonna di fuoco che scendeva dal cielo.

Una specie di immensa scintilla, prima grande come un albero, poi come una torre. E ingrossava sempre più. Pulsava, fremeva, virava al blu.

Il rumore della luce li raggiunse. Uno scoppio così forte da squarciare le orecchie, da frantumare le ossa.

Caraway si buttò a terra, imitato da altri. E il fragore arrivò anche attraverso il terreno. Cancellò ogni pensiero dalle loro menti, tranne uno: era quello, era quello il motivo che li aveva spinti a fare tanta strada. Stava succedendo in quel momento, ma loro non c'erano.

Si schermarono gli occhi per guardare Ringstone Round.

Il raggio accecante era centrato sui megaliti, spazzava le pietre gigantesche. Per un attimo riuscirono a intrawedere il profilo delle pietre, prima che la luce diventasse troppo intensa, cancellando tutto. Il raggio non era immobile: vibrava, si muoveva, cercava. Sembrava il dito di una mano gigantesca.

E il rumore non cessava. Lo scoppio continuo, frenetico, di un'energia sconosciuta.

Quatermass si afferrò alla portiera. Incapace di guardare, si coprì gli occhi che lacrima-' vano. La luminosità, riflessa dal terreno, lo investì in pieno. La luce dilagò. Era come se stesse

espandendosi per ingoiarli tutti.

Si rannicchiò su se stesso.

Poi si accorse che la luce stava diminuendo, che anche il rumore si smorzava.

Si sforzò di guardare.

Il raggio c'era ancora. Correva fino al cielo, scompariva in alto. Era come una colonna di luce, un fulmine che avesse colpito qualcosa e continuasse a bruciare.

Poi la base del raggio si ritirò, rimpicciolì, corse verso 1' alto. Veloce, troppo veloce per l'occhio umano che lo vedeva ancora quando era già scomparso.

Il cielo era vuoto. Nubi lacerate ribollivano in alto.

Da ogni lato giunsero piccole folate di vento che piegavano alberi e arbusti, sollevavano polvere. Tutti si sfregarono gli occhi, e i lampi di luce dietro le retine scomparvero.

A Ringstone Round, i grandi megaliti erano stati fatti a pezzi. Qualche pietra era precipitata, rinunciando alla posizione che aveva conservato per millenni. Altre si erano spezzate come vecchi alberi colpiti dal fulmine.

Una nebbiolina incolore, sottile, volteggiava fra le pietre. Il suolo aveva uno strano scintillio bruno.

?

Tutti gli esseri viventi erano scomparsi.

5

Ogni strumento dell'osservatorio registrava livelli massimi. Gli aghi vibravano ai limiti della scala, come a voler andare oltre. Tutte le lampadine-spia erano accese, che gli strumenti fossero in funzione o no.

Roach fissava i quadri, inorridito.

— Un sovraccarico! Gli interruttori, gli interruttori di sicurezza...

Ma su quegli impianti non si poteva fare affidamento. Non avevano mai subito un collaudo così radicale...

— Salterà tutto!

Strumenti creati per distinguere tra una fonte di radiazione e l'altra stavano subendo un martellamento implacabile.

— Frank, scherma tutto!

Chen, rapidissimo di riflessi,

stava già schermando. — Siamo scesi di dieci...

Non faceva differenza. Il clacson installato per segnalare la minima tempesta elettrica cominciò a urlare.

— Altri dieci... ancora... ancora...

un milionesimo del carico in entrata, i valori cominciarono a scendere. Poi, di colpo, le lampadine-spia si spensero^ gli aghi precipitarono sullo zero.

— È saltato tutto! — Roach era fuori di sé, in preda alla confusione totale. — I nostri strumenti! Cristo!

— È finita — disse Chen.

— Cosa?

— Si è fermato, si è semplicemente fermato. Credo. — Con calma e attenzione, Chen tolse le schermature a una a ima. Indicatori e lampadine ricominciarono a rispondere.

Roach si asciugò il sudore. — Per un momento ho proprio pensato...

— Siamo tornati alla normalità.

— Ma cosa diavolo... Frank, quei moduli che hai sostituito...

— Li ho controllati uno per uno — disse Chen.

— Però...

— Li ho controllati. — Fine della discussione. Chen era l'assistente più meticoloso con cui Roach avesse mai lavorato.

— Veniva da fuori — disse Chen.

Roach restò a fissarlo.

Apparentemente ignaro deir interrogativo che aveva solleva»* to, Chen stava già iniziando ima rapida verifica degli . strumenti.

— Danni?

— Sembra di no.

Se gli apparecchi avevano resistito... Forse avevano registrato delle tracce. Si poteva tentare di analizzare le registrazioni.

Un lavoro d'équipe, se mai ce n'era stato uno. C'era bisogno di Joe, ma Joe, inspiegabilmente, era partito per chissà dove. C'era bisogno di Alison Sharpe, e lei era nella baracca dei Kapp, a fare da balia alle bambine. Follia pura! Roach afferrò il ricevitore dell'interfono per chiamarla.

Fece una smorfia: dall'apparecchio usciva un sibilo assordante.

— Frank, senti qui...

Ma Chen era tutto preso dalle sue scoperte. — Lo sai quanto è durato? — chiese. Cercò le registrazioni dell'oscillografo fatte durante la catastrofe del laboratorio spaziale. Le due serie di linee spazio-temporali coincidevano, e invece non avrebbe dovuto essere così. — Esattamente lo stesso periodo — disse. Venti secondi e due centesimi.

Àlison Sharpe aveva acceso la radio. Si aspettava la solita musica registrata, gli scarni notiziari a cui nessuno credeva, ma forse anche quello poteva servire a distrarre le bambine. Quel giorno non sapeva come prenderle. Per di più era ancora scossa dall'incontro col Popolo del Pianeta.

La radio stava trasmettendo musica inascoltabile, quando ci fu una serie di scariche, così forti e acute che le bambine sussultarono. Debbie si portò le mani alle orecchie e si guardò attorno in cerca di comprensione, pronta a piangere se ne avesse trovata.

Alison spense la radio.

Poi andò alla finestra, e guardò l'osservatorio. Forse le scariche venivano da là, forse era saltato qualcosa. Ma tutto sembrava calmo.

— Sono capace di leggerla!

— La voce di Debbie, in tono di vanagloria.

La piccola aveva aperto sul pavimento il vecchio libro di filastrocche. Con una tranquillità che sorprendeva sempre A-lison, sua sorella disse: — Non sai leggere.

— So dirla! — urlò Debbie.

— ...Se ti vola il cappello non lo ritroverai, poi tira le brache su... Cosa sono le brache?

— Calzoni — disse Sarah.

Alison continuava a guardare dalla finestra, come se si aspettasse di vedere qualcosa. A-desso scrutava l'orizzonte.

Kapp guidava lentamente. Dal finestrino aperto del camioncino entrava un odore acido, fastidioso. Clare era seduta accanto al marito, tremante e silenziosa.

— Sarà meglio fermarci — disse Quatermass. — Siamo vicini.

Adesso, a ima cinquantina di metri di distanza, vedevano la linea lasciata dalla luce. Seguiva un percorso irregolare: sembrava una grande cintura con gli orli bruciacchiati. Al suo interno, tutto era scomparso. Da lì potevano seguire il terreno nei minimi dettagli, fino alle pietre. C'erano solo piccoli mucchietti alti al massimo tre o quattro centimetri, che sembravano fatti di polvere. Qui e là la polvere, smossa dal vento, turbinava. Il vento èra stato molto forte all'inizio, ma aveva perso forza quasi subito.

Con voce da bambina testarda, Clare disse: — Non voglio crederci. — E poi: — Andiamocene. Andiamo via.

Kapp guardò Quatermass, e sulla faccia dello scienziato lesse la stessa

decisióne. Spalancò la portiera e smontò. Quatèr-< mass lo seguì.

Dopo un attimo li raggiunse anche Clare, per non restare sola.

— Dio! — disse. — Si sente la terra!

Il terreno stava reagendo all' attacco: cantava e scricchiolava, un po' come una grande torta di frutta appena tolta dal forno. Avanzarono lentamente, attenti a tutto.

— Secondo te, in quanti erano? — chiese Kapp.

— Migliaia. — Quatermass non aveva un'idea precisa.

La polvere emanava uno strano scintillio. Ne raccolse una manciata, sorpreso di scoprire quanto pesava. La struttura era di tipo cristallino, e la luce si rifrangeva su sfaccettature minuscole. Era difficile tenerla in mano: scivolava tra le dita come mercurio.

Qua e là, oggetti metallici spuntavano come isole in un mare grigio. L'intelaiatura di uno zaino, un termos, la sfera di un pendolo.

Quatermass s'incamminò lungo gli orli di quel cerchio terribile.

— Ce l'hanno fatta!

Era stato il colosso, quello che chiamavano Kickalong, a urlare. Correva verso di lóro. I ragazzi che lo avevano liberato gli tenevano dietro a fatica.

— Sono partiti! — gridò ancora. Le lacrime gli solcavano la faccia sporca di sangue. — Se ne sono andati tutti!

Caraway e gli altri gemevano. Il corpo snello di Bee tremava tutto.

— Non proprio tutti.

Quatermass stava fissando

qualcosa lungo la circonferenza del cerchio. Dapprima aveva pensato che fosse solo un ammasso di polvere, ma era più solido. Un ammasso informe di carne gelatinosa e di ossa piegate. C'erano anche denti e vertebre. Quella cosa tremolava ancora un po', forse a causa del movimento del terreno.

— Qui ce n'è un altro — disse Bee, e corse a vedere.

E poi, molti altri. Frammenti umani sparsi lungo la linea.

Il Popolo del Pianeta li guardò. Quatermass si aspettava repulsione, orrore. Né l'una né 1' altro. Kickalong raccolse la sfera di un pendolo che spuntava da uno di quegli ammassi. Poi la lasciò cadere, come per restituirla a ciò che era stato un essere umano.

— Questi non ce l'hanno fatta — disse.

Quatermass non riusciva a credere che avesse proprio detto così. — Sono stati, distrutti! — gridò.

— Sono stati sfortunati!

Intervenne Caraway. — Un incidente. Di incidenti ne succedono sempre.

— E tutti gli altri? — urlò Kickalong. — Sono partiti. Sono arrivati sul Pianeta, tutti quanti. Non potete fare più niente per riportarli indietro. Sono partiti!

Gesticolò trionfante indicando il mare di sabbia grigia. Gli altri ragazzi gli fecero eco: — Sono partiti! Se ne sono andati!

— Noi saremo i prossimi — promise Kickalong. — Presto... Sarà presto!

— Presto! — urlarono. — Sì, presto! — Riaffermavano la loro fede.

Kickalong alzò la testa al cielo e ruggì: — Voi ci avete preceduti! Arriveremo anche noi! Preparate la terra per il nostro arrivo!

— Preparate la terra! Preparate la terra!

Il gruppetto fissava il cielo, come aspettando di essere risucchiato da un momento all'altro. Quatermass rabbrividì.

Tornò dai Kapp. Clare si stringeva al marito e continuava a sussurrare: — Non capisco, non voglio capire.

Kapp disse: — Sapevano che sarebbe successo, ed è successo.

I ragazzi del Popolo del Pianeta stavano entrando a uno a uno nella zona colpita. Si muovevano piano, rispettosamente, quasi che si trovassero su terreno sacro. I loro piedi sollevavano la polvere, la smuovevano.

La biglietteria era ancora in piedi. Solo una parte, a dire il vero, e solo finché Kickalong non la toccò. Allora le assi si disintegrarono, ricadendogli addosso sotto forma di polvere cristallina.

Kickalong si mise a correre fra le grandi pietre.

Guardò i punti in cui erano state colpite. Un pezzo enorme di pietra, staccato dal resto, era piecipitato a terra. Tutt'attorno, frammenti coi bordi frastagliati. Le pietre sarsen erano cadute.

Kickalong trovò i resti delle divise dei poliziotti. Tirò un calcio frenetico a un elmetto vuoto, che rotolò via, macabro come un teschio.

— Poliziotti!

— Loro non avrebbero dovuto trovarsi qui — disse Caraway. — Loro non dovevano partire!

Bee si voltò a guardare. — E quelli... Li conosco. Si sono messi a parlare con

noi sulla strada. Hanno fatto domande.

— Il vecchio scienziato — aggiunse Caraway.

— Se ne vanno — disse Bee.

Kapp s'incamminò con Clare

verso il camioncino. A un tratto lei s'immobilizzò. Puntò l'indice. Là, sull'erba ancora verde c'era un largo strato di polvere, e si stava muovendo.

— C'è qualcuno ancora vivo! — Clare girò la testa, per non vedere.

Da sotto la polvere apparve una mano sottile, poi un braccio, poi un viso emaciato con lettere dipinte sulle guance. Il viso di una persona molto giovane, decise Quatermass avvicinandosi. Ragazzo o ragazza che fosse, sembrava che stesse per riprendere conoscenza. La testa ricadde di lato. Un gemito, quando Quatermass sollevò il corpo minuto. Gli occhi, spalancati, erano privi d'espressione. La pelle era grigiastra, come se vi fosse penetrata la polvere. I vestiti erano praticamente distrutti. Vide seni minuscoli, ancora in formazione.

La ragazza rabbrividì. Stava per riprendere conoscenza, ma l'impatto doveva essere stato tremendo. Era fredda come ghiaccio.

Quatermass si girò verso gli altri. — C'è una coperta? Qualcosa per scaldarla?

Clare corse al camioncino.

— Va tutto bene — disse lui alla ragazza. — Sei salva.

— Tom, cos'è successo? — Una punta di paura. — Tom?

— Va tutto bene — ripetè Quatermass.

— Non credo che ti senta — disse Kapp.

La ragazza afferrò la mano di Quatermass, la scoprì strana. Cercò di vederla, poi avvicinò agli occhi la propria mano. Un gemito di panico.

— Non ci vedo più!

Clare tornò con una coperta. Insieme, riuscirono ad avvolgervi la ragazza scossa dai tremiti. Quatermass stava già per portarla sul camioncino, quando venne fermato.

— Cosa stai facendo?

Era Kickalong, corso lì fra nubi di polvere. Lo seguivano gli altri ragazzi.

— Sta male — rispose Quatermass.

— Mettila giù!

— Voglio scoprire cosa le è successo.

— Per la tua scienza? — urlò Caraway. — È per questo che la vuoi?

E Bee gridò: — Smettila di cercare di capire le cose!

— Dàlia a noi — disse Kickalong.

Quatermass diede un'occhiata a Joe Kapp. Erano circondati, e il camioncino era troppo lontano. Lasciò che Bee s'inginocchiasse accanto alla ragazza, le toccasse la faccia.

— Tom? Dov'è Tom?

— Dev'essere partito — rispose Bee.

— Non può né vederti né sentirti — disse Quatermass. Cercò sui loro visi una reazione, ma non ce n'erano. Né sbalordimento né paura.

Kickalong avvicinò il viso tatuato a quello della ragazza e gridò: — È partito! Sono partiti tutti! La ragazza capì. — Partiti...

— Sì! — urlò Kickalong. Lei gemette. — Io sono rimasta qui. Per il lampo. Non credevo di spaventarmi. — Kickalong la accarezzò, la confortò.

— Era meraviglioso, il lampo. I ragazzi fecero coro. — Il

lampo... Il lampo meraviglioso.

— Mani accarezzarono quel viso minuto, come se la ragazza fosse diventata importantissima ai loro occhi.

— Partirai presto anche tu

— promise Bee.

— Non ci vedo — mormorò la ragazza. Non udiva nemmeno.

— Resta con noi — urlò Bee.

— Partiremo assieme. Ti porteremo con noi!

— Il lampo meraviglioso, il lampo meraviglioso! — Un sussurro, una preghiera mormorata alla ragazza. Clare non riusciva a distogliere gli occhi da loro, affascinata e distrutta. Kapp s' avviò con aria indifferente verso il camioncino.

— Tornerà — promise Kickalong. — Prenderà anche noi!

— Presto! Presto! Presto! — intonarono gli altri.

La ragazza sentiva le loro mani sul viso. Ebbe un sorriso tremante. Kickalong alzò la testa e gridò. — Aspettiamo. Non ci vorrà molto. Lasceremo le tenebre di questo mondo!

— Presto! Presto!

Il motore del camioncino rombò. Kapp stava indietreggiando a piena velocità. La portiera posteriore era spalancata.

I ragazzi si dispersero. Quatermass fece del suo meglio.

Raccolse da terra la ragazza, benedicendo il cièlo" per il suo peso minimo, e si. lanciò verso il camioncino. Clare, rotto l'incantesimo, corsero con lui. Insieme riuscirono a caricarla, a chiudere la portiera.

Intorno, grida di rabbia. Kapp premette l'acceleratore.

Si protese a chiudere la sua portiera e incontrò resistenza. C'era aggrappato Kickalong. I due uomini lottarono per il controllo del volante.

— Lasciatela! — urlò Kickalong. — È nostra!

Era più forte, più robusto. Kapp si accorse che stavano correndo in cerchio. Adesso si trovavano nella zona colpita. La polvere si sollevava tutto attorno.

&

Kickalong si aggrappò alla rete che proteggeva il parabrezza. Si arrampicò sul cofano e non lasciò la presa. Il vetro cominciò a creparsi. Kapp ruotò disperatamente il volante, cercando di sbalzare via l'altro, cercando di vedere dove andava.

— Le pietre! — urlò Quatermass.

Erano al centro dei megaliti. Le ruote colpirono qualcosa, il veicolo ebbe uno scarto violento. Erano andati a sbattere contro una pietra precipitata al suolò.

Kickalong fu sbalzato via. Ma dopo un attimo era già in piedi. Raccolse un frammento di pietra, lo lanciò.

— Mi avete rubato la mia possibilità! — urlò. — Mi avete fermato! A quest'ora potevo essere sul Pianeta!

. Piangèva dì rabbia. Si girò verso i resti delle attrezzature della , polizia, prese un fucile mitragliatore. Kapp stava tentando di fare inversione di marcia. Kickalong prese la mira. Premette il grilletto, ma si udì solo uno scatto. Allora lanciò l'arma con tutta la forza che gli restava. Fracassò un finestrino. Pezzi di vetro piovvero all'interno del camioncino.

L'automezzo ripartì.

Dopo un attimo correva a zigzag giù per la discesa. Clare, nel retro, cercava di proteggere col suo corpo la ragazza. Mentre scendevano a piena velocità, una pioggia di sassi colpì la fiancata del veicolo. Il Popolo del Pianeta, in contrasto totale coi mormorii dolci di poco prima, urlava furibondo. .

— La vogliono — boccheggiò Clare.

— Vogliono noi! — ribatté Kapp.

Tenne premuto l'acceleratore. Dopo un attimo, udirono alle loro spalle una raffica di colpi.

Kickalong aveva trovato un' arma funzionante.

— Tenetevi giù! — urlò Kapp.

Un'altra raffica lontana. Qualche proiettile sfiorò la carrozzeria. Aspettarono altri colpi, ma non ce ne furono. Forse si era inceppata anche quell'arma.

L'incredulità, diceva la voce fredda, è un mezzo di autodifesa. Quando le sensazioni sono troppo forti, scatta un interruttore di sicurezza, dopo di che, tutto quello che esula dalla norma viene rifiutato. Dunque, quelle migliaia di ragazzi non esistevano. E come avrebbero potuto esistere? Non è successo niente, non abbiamo visto niente. L'interruttore di sicurezza sta cercando di scattare, ma non ce la fa. C'è un difetto nei meccanismi. Ha la forma di una

ragazza minuta coricata qui dietro, su questo camioncino.

Quatermass si girò.

Clare* teneva in grembo la testa della ragazza, e le accarezzava la faccia. Una cosa normalissima, una donna che si prendeva cura di una ragazza malata. L'interruttore di sicurezza stava quasi per scattare. Ma anche in quello c'era qualcosa di sbagliato. Altre mani avevano fatto la stessa cosa. Le aveva viste solo pochi minuti prima. Era possibile che Clare stesse consciamente imitando quei ragazzi? Sembrava stordita. Capiva o no?

L'interruttore di sicurezza perse la battaglia. Quatermass avvertì un tremito nella spina dorsale.

Guardò Kapp, che teneva gli occhi sul parabrezza incrinato, sulla rete metallica che lo copriva. Le sue mani stringevano talmente il volante che le vene si erano gonfiate.

Era una bella sera. In altri tempi, forse in quel momento sarebbero stati sulla via del ritorno a casa, dopo aver bevuto qualcosa con gli amici. Era l'ora in cui le piccole creature escono in cerca di cibo, sicure al riparo del buio. Ad esempio le lepri, praticamente indistinguibili dai cespugli di cardi selvatici.

L'interruttore era quasi scattato...

Lo stridio dei freni. Il camioncino fece uno scarto. Sulla strada c'era un gruppo di figure spaventate.

— Accidenti al vetro! Non vedo niente! — ruggì Kapp.

Quatermass si voltò a guardare. Sì, altri ragazzi coi loro ponchos rituali. Correvano. Ma era troppo tardi.

Un paio di ragazzi restarono un momento a fissare il camioncino che li aveva quasi investiti. Poi si affrettarono a raggiungere gli altri.

Erano poco più di una decina. Si erano uniti quel giorno stesso, fondendo due gruppi più piccoli. Non si erano quasi parlati: non ne sentivano il bisogno. Il senso d'urgenza che li spingeva, fortissimo, era salito fino ai vertici dell'estasi, dando loro la certezza dell'evento meraviglioso che li attendeva.

Adesso era svanito.

La febbre era scomparsa. Si guardavano in faccia e non trovavano niente.

La ragazza che li guidava si fermò di nuovo. Fece dondolare il pendolo. Tutti lo osservarono girare lentamente in cerchio sènza indicare nessuna direzione.

Tra coloro che guardavano c'era una ragazza di sedici anni. Abbastanza carina; ma il suo viso esprimeva soprattutto caparbietà, la voglia di non fare mai quello che gli altri, giovani o vecchi, si aspettavano da lei.

Persino in quell'occasione non si era arresa del tutto. Sotto il poncho portava una piccola borsa. Appesa fra i seni, conteneva solo oggetti personali. C'era una pietra portafortuna che lei aveva trovato da bambina, una pietra all'interno della quale sembrava che stesse crescendo qualcosa. L'aveva tenuta non per avere fortuna, ma per ricordare la vacanza durante la quale l'aveva trovata. C'era la fotografia dei suoi genitori che erano morti, uccisi in un incidente stradale quando ancora c' erano automobili sulle strade. Era successo in Germania, e se fosse stata con loro sarebbe certamente morta anche lei, le avevano detto. C'era un anello con un occhio» di tigre. Meglio non portarlo al dito. E una lettera spiegazzata che la ragazza aveva conservato non per un sentimento d'affetto, ma perché aveva la sensazione che un giorno o 1' altro le sarebbe servita. L'aveva riletta una volta o due. "Mia cara Hettie..." iniziava, e continuava sullo stesso tono. La lettera di un vecchio che tentava di dimostrarsi preoccupato, che sceglieva le parole più semplici in un modo che lei trovava paternalistico, e che l'aveva spinta a odiarlo. Però, ima volta che era giù di morale, aveva pianto su quella lettera, ne aveva accettato il significato per quello che era, aveva scusato tutta la goffaggine del vecchio fino a quel: "Credimi, il tuo af-fezionatissimo nonno...".

Era quasi buio completo quando Kapp fermò il mezzo davanti alle baracche. Per un attimo nessuno parlò. Era come se non avessero sperato di tornare, e si sentissero sorpresi.

Scendendo, Kapp quasi cadde. Il corpo gli si era irrigidito, e lui dovette sgranchirsi un po'. Il camioncino era conciato male. L'urto contro le pietre ne aveva deformato il muso, fatto staccare pezzi e saltare saldature. Mancava un parafango.

Frank Chen uscì di corsa dalla baracca.

— Alison è scomparsa!

Sembrava una cosa importante, ma Kapp non riusciva a mettere a fuoco le idee. — Cosa?

— Sono appena arrivato. Se n'è andata.

Finalmente Kapp capì.

— Le bambine?

— Sono dentro. Stanno bene. Però, Joe...

Kapp aveva smesso di ascoltare. Il lampo d'ansietà era passato. Andò dietro il camioncino, per aiutare a far scendere la ragazza. Sentendosi sollevare, lei lanciò un breve grido. Si aggrappò a Clare.

— Chi è? — chiese Chen. — Chi è quella ragazza? — Ma per il momento era impossibile dargli spiegazioni. — Entra prima tu — disse Kapp alla moglie. — Parla con le bambine. Frank dice che Alison se n'è andata.

Era facile immaginare perché.

Le piccole dovettero trovare qualcosa di strano in Clare, quando entrò. Avevano mangiato. La faccia di Debbie era sporca di unto. Probabilmente si

erano servite da sole in dispensa.

Le si avvicinò il cane. Dimenava la coda, ma nemmeno lui era troppo sicuro. Fiutava 1' aria. Doveva esserle rimasto addosso l'odore acido di Ringstone Round.

Abbracciò le bambine, e fu come spezzare un incantesimo.

— Dov'è andata Alison? Ve l'ha detto?

— È scappata e basta — rispose Sarah. — Ha detto: "Vi farà la guardia Cucciolo".

— E l'ha fatta! — Debbie si girò verso il cane, affondò le mani nel suo pelo. — Sono innamorata di Cucciolo. Quando sarò grande 16 sposerò!

Sarah stava osservando sua madre. — Hai visto Ringstone Round?

— Sì — disse Clare. Si sentì prigioniera di una sensazione strana. — Abbiamo portato qualcuno. Una ragazza. È malata, quindi... Adesso voglio che usciate di qui. Sarah, prendi Debbie.

Le spinse fuori appena in tempo.

Quatermass apparve sulla soglia. Reggeva la ragazza che si lamentava.

—- Da che parte?

Clare salì di corsa i pochi scalini. Quatermass si fece forza, ripartì con la ragazza fra le braccia. Aveva il fiatone, solo per averla trasportata dal camioncino fin lì. Doveva fare attenzione a non scivolare sugli scalini. Appoggiò i piedi con forza.

Nella baracca c'erano poche stanze. La porta che Clare teneva aperta doveva essere quella della stanza di Debbie. Un lettino e tanti tesori appesi alle pareti: perline, bacchette strane, bambole di paglia, giocattoli vecchissimi che

stavano andando a pezzi.

Depose la ragazza sul lettino. Clare tolse la coperta in cui l'avevano avvolta.

Videro la gamba.

"Elefantiasi" fu la parola che si presentò subito alla mente di Quatermass. Ma era una parola sbagliata. La memoria gli giocava scherzi, lo ingannava. Come si chiamava quella malattia tropicale? Guardando di nuovo, gli sembrò meno mostruosa. Di una cosa era certo: la gamba non era in quelle condizioni quando avevano trovato la ragazza.

— È tutta gonfia — disse Clare.

Dilatata, ecco la parola esatta. Gonfia era un termine sbagliato, impreciso.

-— Soffrirà molto — riuscì a dire lui.

Ma sembrava che la ragazza non provasse dolore. Non reagì al tocco del lenzuolo, al peso delle coperte; non reagì quando la sistemarono sul letto. Ormai era tranquilla.

— La vesto io — disse Clare. — Ci riuscirò.

Decisa, sicura.

— La portiamo in ospedale?

— Quale ospedale? — disse lei. — Metterò Debbie a dormire con Sarah. Andrà tutto bene. La curerò io. —: La sua voce sembrava quasi allegra. — Ho fatto molta esperienza con le mie bambine. Hanno avuto tutte le... malattie infantili.

Come se non avesse visto cosa c'era sotto le lenzuola. Sta riducendo tutto a una dimensione sopportabile, pensò Quatermass.

La guardò inginocchiarsi accanto al lettino, carezzare la guancia della ragazza. — Sei al sicuro — disse Clare. — So cosa bisogna fare.

Quatermass s'incamminò verso la porta.

Raccontare quanto era successo era stato troppo per Kapp. Immobile, silenzioso, lasciò che Tommy Roach aprisse la cassetta del pronto soccorso e ne togliesse la bottiglia d'emergenza. Ma gli scivolò di mano, e il prezioso whisky si rovesciò, andò perduto. Lui si guardò le dita intorpidite.

— Madonna. Mi sono spellato fino all'osso, sul volante. — Le dita gli si contraevano ancora, come quando guidava.

— Credo che abbiamo visto anche noi la stessa cosa — disse Roach.

— Voi?

— L'hanno registrato i riflettori. Un sovraccarico pauroso.

— A momenti saltavano gli impianti di protezione — disse Chen.

— Potevamo perdere tutto.

Joe Kapp annuì. La cosa

quadrava. Si girò verso gli strumenti familiari, quasi avessero il potere di riportare tutto alla normalità. Qualunque cosa avessero registrato, non se ne sarebbero più dimenticati. Potevano rivedere tutti i dati.

— D'accordo. Vediamo tutto — disse. — E cerchiamo di scoprire qualcosa, chiediamo ipotesi.

— Un sacco di dati sono stati cancellati — disse Roach. — Il semplice impatto...

— Per ora ci serve solo qualcosa su cui costruire.

Roach si era già dato da fare, aveva revisionato molto del materiale utile. Adesso potevano aggiungere un parametro nuovo: l'osservazione diretta, sul luogo, del dottor Joe Kapp. Esistevano modi sicuri per tradurre in cifre un'esperienza sensoriale.

Quando Quatermass arrivò, erano tutti assorti nel lavoro.

— Bernard, l'hanno registrato anche qui! Dev'esserci stata un'onda d'urto che ha colpito tutta la zona... Cercheremo di analizzare... — La voce di Kapp era calma, staccata.

Quatermass aveva già visto reazioni del genere.

— Lascia stare, Joe — gli disse. — Per il momento,

Kapp lo fissò. — Non capisci. Adesso abbiamo dati veri. Useremo tutto quello che è stato registrato dagli strumenti nelle ultimè ventiquattro ore, e...

Quatermass lo afferrò per il braccio. — Credo che dovresti andare a casa.

Kapp scosse la testa. I suoi pensieri erano rivolti al pannello di controllo. — Sto bene. Ce la faccio ad andare avanti.

— Non sei tu che mi preoccupi. — Questa volta Kapp percepì il tono inquieto della sua voce. Scrutò il vecchio. Quatermass ripetè: — Credo che dovresti andare. Mi preoccupa Clare. Ho paura...

Roach s'intromise.

-— Ma certo! Adesso ho capito! — Era quasi un grido di trionfo, come se la semplice apparizione di Quatermass avesse chiarito alcuni punti oscuri.

— Stanotte, l'esplosione del laboratorio... Potrebbe essere stata la stessa cosa!

Kapp non aveva tempo per i rebus. — Cosa stai dicendo?

— Interruzione delle comunicazioni, sovraccarico improvviso, collasso totale. E se fosse stato solo un effetto collaterale? Come quello che abbiamo registrato oggi?

— Su, Tommy, sbrigati.

— Immaginiamo che il laboratorio abbia ricevuto... come dire?... un colpo di striscio da... da quello che è. Però il vero bersaglio avrebbe potuto trovarsi qui sulla Terra. Non capite?

Non dovrebbe mostrarsi così compiaciuto, pensò Quatermass. È magnifico avere ragione, però...

— Un altro Ringstone Round?

— chiese Kapp.

— SI! Da qualche parte... Dio sa dove, in qualche parte del mondo... si è abbattuto il colpo!

Kapp guardò Quatermass. — Stanotte.

— È possibile, Joe. — Anche Chen stava annuendo.

— Insomma — disse Roach,

— è un'idea, soltanto un'idea, però...

Quatermass fu costretto a tagliare corto. — Un'altra parte del mondo? Ne avrebbero già parlato alla radio. Avrebbero dovuto dire qualcosa per forza. Avete una radio?

Kapp abbassò un interruttore. Tommy Roach scosse la testa. Lo sapeva, aveva già tentato. Kapp provò una stazione dopo l'altra, ma le scariche erano sempre fortissime. A Ringstone Round, la terra aveva cantato sotto i loro piedi. Era ancora in stato di shock.

Raggiunsero la baracca. Nel buio più assoluto.

Aprendo la porta, Kapp vide le candele. Erano state infilate nel candeliere a sette braccia, il menorah.

Era un oggetto delicato, d' argento. Un cimelio tramandato di generazione in generazione. Le candele erano fatte in casa col sego: ce n'erano solo due.

— Ha preparato tutto lei — disse Kapp. — Noi non siamo religiosi, ma una volta ogni tanto... In. certe occasioni si sente il bisogno...

— Stasera, per esempio.

— Clare? — Kapp la cercò.

Doveva essere tornata in camera da letto.

Kapp parlava a ruota libera. — Le cerimonie ebree si concentrano sempre in casa. Un po' di rituali balordi per sentirsi al sicuro. Quindi, una candela per ogni bambina. E ci vorrebbe anche del vino, del pane coperto... se si vogliono fare le cose per bene. Il mio vecchio era un perfezionista, ci teneva ai particolari. — Si girò verso una credenza. — Non ho altro. Una specie di vino che ho fatto io con le more, e non è nemmeno troppo buono. Chateau Kapp...

Si voltò con una bottiglia in mano, trattenne il respiro. — Continuo a dimenticarlo. Solo per un attimo, come se mi addormentassi e mi risvegliassi subito. Poi ricordo. Succede anche a te?

Quatermass gli diede un'occhiata d'avvertimento. Stavano arrivando le bambine.

Portavano mele e pane in piccoli cesti. Evidentemente gliel'aveva ordinato la madre, per tenerle fuori dei piedi. Appoggiarono i cesti sul tavolo. Sarah fremeva dalla curiosità.

— Perché la mamma non ci dice niente? Racconta sempre tutto, e adesso non vuole.

Debbie chiese a Quatermass:

— È venuto il vento?

Gli ci volle un attimo per rispondere. — Sì.

La piccola era compiaciuta di avere indovinato. — Come nella filastrocca?

— Sì.

Poi Clare apparve sulla scala. Giunta in fondo, si girò di colpo, come se avesse udito qualcosa. Ma non si sentiva niente.

— Credo che per adesso stia bene. — Li raggiunse a tavola. Sedettero: Clare accese con aria solenne le candele.

Debbie, alla vista delle fiamme, cantò: — Uffiti, puffiti, puff...

Kapp l'afferrò per la mano. Poi fece una smorfia. Clare aveva portato una terza candela. L'accese con una delle altre due e la infilò nel candeliere. Poi passò le mani sulle fiamme, una a una, e posò le mani sul proprio corpo. Come se ogni fiamma fosse una bambina, e lei volesse proteggerla.

— Ora mangiamo — disse.

Venne fatto passare il pane.

Kapp versò il vino di more e restò a guardare sua moglie. Per quanto vago, appena ricordato, adesso il rito era importantissimo per lei.

Le bambine non avevano fame. Si erano rovinate l'appetito prima. Kapp, invece, si scoprì famelico. Spezzò il pane, lo mangiò a grandi pezzi, mandandolo giù col vino...

— Papàl — urlò Sarah.

La bambina puntò l'indice.

Qualcosa si muoveva fra le tenebre in cima alla scala. Un viso pallido, affilato come quello d un roditore, si scuoteva, si girava in cerca di una direzione da seguire. Dalle labbra usciva il tentativo singhiozzante d'un canto.

— Leh! Leh! Leh!

Per quanto debole, la ragazza si era trascinata fin lì. Aveva ancora un lenzuolo attorno al corpo, se lo trascinava dietro.

In un attimo Clare corse su per le scale, la fece voltare, la prese in braccio, la riportò in camera.

Kapp le raggiunse.

In cima alle scale, udì qualcosa che gli gelò il sangue nelle vene.

Due voci. Due voci che cantavano assieme.

— Leh! Leh!

Quella litania folle continuava ancora quando lui entrò in camera. Clare stava adagiando sul letto la ragazza che rabbrividiva, teneva la. testa vicina alla sua, come per trasmetterle il canto.

— Leh! Leh! Leh!

Il canto si spense. Clare si girò a guardarlo. Sussurrò: — Pef lei. Ho dovuto farlo.

Ma lui era incapace di distogliere gli occhi da sua moglie, come se l'avesse scoperta con la bocca sporca di sangue.

La stanchezza fece dormire Quatermass per parecchie ore. Poi si rizzò a sedere in un letto misterioso ed ebbe paura per la sua mente, perché non capiva dove si trovava. La finestra della camera era spostata e rimpicciolita. Nella stanza c'erano forme sbagliate. Un telaio, un cavallo a dondolo. Poi ricordò.

Il letto era abbastanza morbido, ma ormai il sonno era scomparso. Di tanto in tanto udiva mormorii e movimenti attutiti da altre stanze. Si chiese se dovesse andare ad aiutarli, ma decise di no. Se avessero avuto bisogno di lui l'avrebbero chiamato.

Sonnecchiò. I terrori familiari giunsero e scomparvero, come sempre. Una creatura spettrale, semimeccanica, lo assaliva dal sottosuolo. Un uomo camminava, e una pianta era stata assorbita dal suo braccio. Poi, però, si trovò a correre fra le pietre di Ringstone Round, e le sue membra si erano come vetrificate, le articolazioni scricchiolavano, e un giovane delinquente con un tirapugni d'ottone gli si avvicinava, e lui sapeva cosa sarebbe successo...

Passeggiava in campagna con sua moglie. Era il periodo in cui avevano ancora Benjy, un fox-terrier giocherellone, e il cane era con loro. D'improvviso si mise ad abbaiare. Una cosa strana, perché sembrava che abbaiasse contro niente. E poi abbaiava troppo forte, per essere un cane così piccolo. La gola ne avrebbe sofferto. Bisognava farlo smettere prima che si facesse male...

Si svegliò.

L'alsaziano stava saltando davanti alla porta sul retro della baracca, scossa dai suoi latrati rochi e insistenti. C'era anche Joe Kapp. Aprì la porta e il cane corse fuori.

— Il Popolo del Pianeta! Forza, ragazzo mio!

Questa volta ce n'erano solo cinque o sei, ma per Kapp erano già troppi. Li guardò fuggire da tutte le parti all'apparizione del cane, coi ponchos che

svolazzavano.

— Richiamalo! Gli farà del male!

— Cosa?

— Joe, ti prego! — Era apparsa Clare, in camicia da notte. — Ti prego!

Kapp, riluttante, uscì, chiamò il cane con un fischio.

Clare tolse un bricco dalla stufa e si avviò verso la scala.

fi

— La ragazza? — sussurrò' Quatermass. — Come sta?

— È viva. — Clare non. avrebbe voluto che lui glielo chiedesse. Era evidente che non aveva dormito. Il suo viso pallido era solcato da rughe scure. Lui la sentì appena aggiungere: — Sarà meglio che tu venga a vedere. L'altra gamba...

Quatermass s'infilò la giacca.

Quando la vide, ne fu sicuro.

Nemmeno un sussurro, adesso: poco più d'un sospiro. ■— Secondo me sta morendo.

— No!

— Ma trema tutta...

— È lo shock.

D'accordo. Se vuole illudersi, lasciamola fare, almeno per un po'. Quatermass stava ricordando i ragazzi semidisintegrati a Ringstone Round, quei resti

pietosi su cui s'era alzato il grido degli altri: "Non ce F hanno fatta!".

Guardò la forma minuscola distesa sul letto, scossa da brividi. Nemmeno lei ce l'aveva fatta.

—- È Annie Morgan! — urlò Kapp.

Una vecchia Land Rover risalì a scatti il sentiero, svoltò, si fermò davanti alla baracca. L'autista non era un campione, ma forse il mezzo era difficile da guidare. I finestrini erano protetti da una rete metallica, e la carrozzeria era rinforzata da robuste lastre d'acciaio. Sulla portiera era dipinto lo stemma reale, e la scritta "Commissario distrettuale".

Kapp le corse incontro.

Ne scese una donna sulla quarantina, vestita con semplicità, robusta. Il suo viso dolce e tenace, in quel momento esprimeva disperazione.

— Dottor Kapp... Joe... I ragazzi del Popolo del Pianeta sono dappertutto. Sembrano impazziti! Sto guidando dalle prime luci dell'alba, e ho dovuto continuare a urlargli di scostarsi, di togliersi di mezzo. E pregare che si muovessero! Ma cosa sta succedendo a quei ragazzi?

Le due bambine uscirono di corsa, attratte dalla novità di un veicolo strano.

— Guarda chi c'è! Ciao, tesori! — La donna le abbracciò, continuando a parlare, a sciogliere la tensione nervosa. — Voi non diventerete come quelli da grandi, vero? Non dovete diventare pazze! Promettetemelo! Sono venuta per chiedere al vostro papà... Joe, i telefoni! Funzionano sempre male, ma da ieri...

— Questa volta è diverso — disse Kapp. Fece cenno a Qua-termass, fermo sulla soglia, di raggiungerli.

— Anche la radio! Partita! Poi ho ricevuto una chiamata sulla mia linea calda... quella funziona ancora, per quanto è possibile, insomma... e sono

corsa qui. Ma lungo la strada...

Kapp interruppe il fiume di parole. — Annie, il professor Quatermass.

— Dici sul serio? — Lei lo fissò decisa.

— Il commissario distrettuale Anne Morgan.

Un titolo che sembra uscito dai tempi dell'impero coloniale, pensò Quatermass. Feste, vestiti da sera nella giungla, e mano di ferro con gli indigeni. Forse era proprio per quello che avevano tolto dalla naftalina una carica del genere. Funzionari su scala regionale per tenere calmi gli indigeni, scoprire i nascondigli di armi, prevenire sommosse e insurrezioni. Come al solito, l'idea non era servita a molto.

— Quatermass in persona! Che sollievo!

— Sollievo?

— Mi hanno chiesto di trovarvi, professore. Pensavano che foste qui.

A Quatermass sembrava che fossero passati secoli. — Sono nei guai?

— Eh? — Lei parve sorpresa. — No, non credo...

— Ieri mi sono cacciato in un brutto guaio con le autorità.

Lei scosse la testa. — I vostri brutti guai sono acqua passata. No, adesso è qualcos'altro, ma non chiedetemi cosa. Vogliono il vostro aiuto. E vogliono anche te, Joe, i tuoi impianti, le tue antenne. Ho scritto dei numeri. Forse per voi avranno senso... — S'interruppe, poi fece la domanda che le bruciava dentro: — Cos'è successo a Ringstone Round?

Un attimo di silenzio. Kapp si girò verso le bambine, che li stavano ascoltando.

— Sarah, prendi Debbie e... Perché non date da mangiare a Nannie?

Sarah guardò la grande capra che brucava a una cinquantina di metri da lì, con la corda tesa al massimo. — Sta già mangiando.

— Raccogliete qualcosa dove non può arrivare — disse Kapp. — Datele qualche bocconcino succulento. Forza.

Le bambine si allontanarono. Sapevano benissimo che i grandi volevano toglierle di mezzo.

— Qualcosa è successo! — disse Annie. — Ho sentito voci... sentire voci è il mio mestiere, dopo tutto... e poco fa ci sono passata, ed è tutto... distrutto. Magari non ci crederete, ma alcune pietre sono rotte! E sul terreno c'è una specie di polvere che non avevo mai visto. Avete idee?

— C'eravamo — rispose Kapp.

Si voltò, per assicurarsi che le bambine non li udissero. Prese Annie per il braccio e cominciò a raccontare.

Debbie stava carezzando la capra. — Prendile qualcosa — disse alla sorella.

— Prendila tu. — Sarah guardava i grandi.

— Cosa ti piacerebbe, Nan-ny? — Debbie fissò l'animale nelle pupille. — Sarah, hai detto che Nanny è capace di parlare.

— Scherzavo.

—Sei un mostro. Ci scommetto che è capace. Così impari.

— Insegnale.

— Sicuro! È facile parlare! — Debbie strappò un ciuffo d' erba. — Come si chiama, Nanny? Si chiama erba. Di' "erba".

Sarah vide Annie Morgan che si allontanava di colpo dagli altri, stordita. Poi si appoggiò alla Land Rover e si coprì il viso con le mani.

Debbie si era stancata di insegnare a parlare alla capra. Non c'era sugo. Strappò un soffione e lo distrusse a furia di soffi e sputi. — Uff... Uff... Uffiti... Puffiti... Uff...

Annie Morgan era stata a Ringstone Round, ma non aveva visto corpi o parti di corpi. Forse Kickalong e gli altri li avevano sepolti prima d'andarsene, o addirittura se li erano portati dietro. E poi c'era una possibilità ancora più sconvolgente.

Dovevano tornare? Più tardi, magari.

Mentre Kapp correva all'osservatorio, Quatermass portò la donna a vedere l'unica superstite.

Adesso era più sicuro che mai. Era assolutamente impossibile che la ragazza coricata sul letto si riprendesse. Il tremito era peggiorato. Non vedeva, non sentiva, stava scomparendo anche la sensibilità tattile. Durante la notte aveva bevuto qualche sorso d'acqua, che ora rifiutava. Pareva che si fosse arresa.

Clara aveva inumidito e applicato bende nel tentativo di fermare la dilatazione degli arti, si era persino convinta che la cura servisse. La ragazza non sentiva dolore. Se le toccavano le parti gonfie, non reagiva. Quando Annie vide le gambe urlò: — È impossibile curarla! — La situazione peggiorava di

continuo. Un piede era gonfio, niva puntato in un'altra direzio-

informe. Sembrava una vescica, ne.

— Ci riuscirò — disse Clare. — Joe, Annie è sicura? —

— Ma cos'hai? Qualche me- urlò Roach. — Non capisco co-dicina? Rimedi che hai prepa- me sia possibile, a meno che rato tu con le erbe? non

abbassino in maniera paz-

— Voglio salvarla — disse zesca la traiettoria del satellite! Clare. Annie stava entrando con

Quatermass portò Annie fuo- Quatermass. Kapp prese il fori della stanza. — Per gli altri glio delle coordinate. — An-è stato veloce — disse. Venti nie, questi dati orbitali... secondi virgola due, stando alle — Ho fatto del mio meglio, registrazioni degli strumenti di Joe.

Róach, lontani chilometri da — Ti hanno spiegato perché?

Ringstone Round. — Volevano — Ci hanno provato. Ma io

che qualcosa venisse a prender- non sono un'esperta. Sapessi le

li. E quel qualcosa è venuto, cose che sento sulla mia linea

calda in questi giorni!

Frank Chen era uscito all'ai- — Joe, guarda —. disse Chen.

ba in cerca di Alison. Era ap- Sui due monitor erano appar-

pena rientrato, barcollando, i se chiazze di puntini luminosi,

vestiti stracciati e inzuppati di perfettamente identiche,

sudore. Aveva percorso molti — Potrebbe essere qualcosa

chilometri, incontrato diversi — disse Roach. Mentre Kapp e

gruppi del Popolo del Pianeta, Chen abbassavano a livello de-

ma Alison non era con loro. gli occhi i due schermi sospesi,

Raccontò a Kapp che i ra- apparve una serie veloce d'im-

gazzi se ne stavano seduti, chiù- magini, confuse, indistinte. Un

si nei ponchos. Niente canti, viso... una macchina strana...

niente attività frenetica. Come puntini luminosi... una scritta in

se tutto fosse finito. una lingua sconosciuta.

— Allora non preoccuparti — Cosa diavolo c'è che non per Alison — disse Tommy va? — borbottò Kapp. Roach. — Tornerà. — L'orbita è bassa e viaggia

C'erano molte cose da fare. molto in fretta — disse Roach.

Una delle antenne si stava — Non lo terremo per molto,

spostando lungo il binario. Il Comunque, se non altro è un se-

grande riflettore parabolico ve- gnale. Nessun rumore di fondo.

Altri lampi d'immagini. Un veloce discorso tècnico, inconfondibile per il tono.

— Cos'è, Bernard? Spagnolo?

Quatermass corrugò la fronte. — Non credo. Ehi! Quello era Chuck Marshall!

La faccia era apparsa e scomparsa. Poi ricomparve. L'astronauta americano non doveva aver dormito. Stava parlando, ma le parole non si sentivano.

Kapp s'infuriò. — Forza! Voglio l'audio!

— Non posso farci niente — disse Roach. — Sono loro.

D'improvviso, la voce esplose dagli altoparlanti. — Non abbiamo ancora

stabilito il contatto? ;— stava chiedendo Marshall. — Voglio il dottor Joseph Kapp.

Kapp raggiunse con un balzo il microfono. — Chuck, sono Joe. Vi ricevo. Noi vi vediamo, ma non possiamo trasmettere. Colpa degli impianti.

— Okay, bene. — Marshall era sbrigativo. — Per prima cosa, un avvertimento. È possibile che... questa trasmissione attragga l'attenzione di qualcuno. Non sappiamo chi di preciso. Comunque state pronti a chiudere, e in fretta. È per questo che abbiamo modificato l'orbita del satellite, ammesso che serva a qualcosa. Puoi rintracciare Bernard Quatermass?

— È qui, Chuck.,

— Cosa? Lì con te? Passamelo, svelto.

Kapp passò il microfono a Quatermass.

— Ciao, Chuck — disse lui.

— Mi spiace che l'ultima volta che ci siamo sentiti abbiamo litigato...

— Litigato? — Marshall sembrava confuso. — Dio, me n'ero scordato, completamente scordato. Senti, adesso c'è qualcosa di così... così urgente e... spaventoso...

Quatermass fece una smorfia.

— Ti hanno informato?

— Informato? Adesso te lo faccio vedere. Voglio che tu resti a guardare, Bernard. Mi serve la tua opinione. — Urlò a un collega fuori quadro. — Okay, fai partire.

Quatermass si girò verso Kapp. — Ma come può...?

Kapp aveva già indovinato.

— Non credo stia parlando di...

L'immagine su uno degli

schermi cambiò. Era una ripresa aerea. Le immagini tremavano, sobbalzavano, come se fossero state girate da ima mano nervosa su un elicottero in cabrata. La ripresa mostrava un terreno verdeggiante.

Sull'altro schermo, Marshall continuava a parlare. — Il filmato ci è appena giunto dal Brasile. Stato di Sao Paulo. Un posto che si chiama... Madonna... O PapSes.

Quatermass si accorse che gli altri gli si avvicinavano, per vedere meglio.

— Una trentina di ore fa — stava dicendo Marshall, — mentre noi eravamo tutti presi dal disastro spaziale... La cosa peggiore... stava succedendo lì!

— Lo sapevo, lo sapevo! — gridò orribilmente trionfante Roach.

— Si erano radunati dei ragazzi. Migliaia e migliaia. Nessuno sa di preciso quanti, perché sono svaniti nel nulla! Scomparsi senza lasciare traccia! Bernard, mi credi?

— Ti credo — disse Quatermass.

— Guarda bene. — La ripresa aerea mostrava un'ampia zona bruciata in mezzo al verde, che lentamente veniva in primo piano. Era sin troppo familiare.

— Bernard — disse Marshall dall'altro schermo, — in passato e tu e i tuoi collaboratori avete avuto a che fare... — Quatermass capì che Chuck stava cercando una descrizione ragionevole e non la trovava perché, semplicemente, non esisteva. — ...con una forza infernale. Ti

chiedo: in tutto questo c'è qualcosa che fa scattare dei ricordi? Riconosci qualcosa? Una domanda confusa.

— Se riconosco qualcosa? Sì. La ripresa aerea era terminata. L'ansietà di Marshall irrompeva da entrambi gli schermi.

— Davvero?

— Ma non è qualcosa del passato, no. È...

— Diglielo! — fece Kapp.

— È successo ieri, Chuck. Ieri.

L'immagine ritrasmessa dal satellite tremolò. Il contatto stava per interrompersi.

— Sbrigati — disse Marshall.

— Vi stiamo perdendo.

— £ successo qui, la stessa identica cosa...

Ma le immagini stavano saltando. Quatermass si girò verso Roach, al quadro di comando.

— Non riuscite a tenerli? Roach scosse la testa.

Il viso di Marshall riapparve un attimo. Forse aveva sentito. Gli stava facendo una domanda. Ma non si sentiva più niente.

— È successo anche qui! — urlò Quatermass. — In Inghilterra, a Ringstone Round!

Gli schermi erano senza immagini.

— Non si può ristabilire il contatto?

— Solo al prossimo passaggio del satellite — rispose Roach.

Si guardarono. — Quindi, Ringstone Round non è stato il primo — disse Kapp.

— Io l'avevo detto, no? — Era Roach.

— Non avete idea di cosà sia — disse Annie Morgan. Poi aspettò, ma nessuno ribatté. — E non l'hanno nemmeno gli americani, ma sono talmente disperati da aver corso il rischio... Insomma, pensavano che fosse rischioso, però l'hanno fatto, quindi sono disperati...

Fu il vecchio a spezzare il silenzio.

— Voglio portare quella ragazza a Londra! — La sua voce era decisa. — È l'unica prova che abbiamo, l'unico esemplare. La prova di quanto quella cosa fa ai tessuti viventi.

— Volete usarla? — chiese Annie Morgan.

— Sì.

A Kapp interessava solo il lato pratico della cosa. — Il mio camioncino ha subito danni. Potremmo provare a...

— Non c'è. tempo — disse Quatermass. — Signora Morgan, che peso ha la vostra autorità? Potremmo arrivare fino a Londra e poi vedere le persone giuste? Se avete ima linea calda...

La donna era sempre più sorpresa. — Farò del mio meglio.

— Bene. — Quatermass guardò Kapp. — Joe?

— Sì — disse Kapp.

— Pensi tu a tua moglie?

Kapp non dimostrò compassione. Disse: — Voglio che quella ragazza sia portata via.

Il semplice fatto di prendere una decisione era uno stimolante, scoprì Quatermass'. Decidere significava agire, far scorrere adrenalina. A meno che non fosse il contrario: l'adrenalina si metteva in moto per la paura, e questo provocava la decisione. Causa ed effetto, effetto e causa. Non importava. Per la prima volta da tanti anni, si trovava al comando di una situazione.

Fece tutto da solo.

Avvolse le coperte attorno alla figura gonfia e la sollevò dal letto. Per fortuna, la ragazza non pianse. Sembrava essere al di là di ogni reazione.

Clare gli bloccò la soglia della camera, finché Kapp non la trascinò via. — Dobbiamo farlo — le disse.

— È come uccidere un animale.

— No, Clare!

— La porterò in ospedale — disse Quatermass.

— Tu farai quello che dicevano i ragazzi, La userai per i tuoi esperimenti! — Gli occhi di Clare erano furibondi. — Avevano ragione!

Dolore o no, Quatermass cercò di non far toccare nessun oggetto a quelle gambe gonfie.

— La porto in ospedale — promise.

— La ucciderai! — Clare stava ancora urlando. — Ha detto il suo nome,

Isabel... È riuscita a dirmi...

Annie Morgan lo aspettava.

Aveva aperto la portiera sul retro della Land Rover, dove aveva sistemato dei cuscini.

Quatermass vi adagiò là ragazza. Isabel, se davvero aveva parlato. Se aveva parlato. Un nome la rendeva più umana, faceva diventare tutto più difficile. E Clare lo sapeva.

Lei seguiva la scena dalla porta della baracca. Kapp le stringeva il braccio.

Anche le bambine guardavano. Debbie corse da sua madre, urlò sdegnata: — Sono le mie coperte! Mamma, si è presa le mie coperte! — Era sul punto di piangere per la rabbia.

La voce di sua figlia parve riportare Clare alla normalità. Strinse la piccola al petto e disse: — È malata.

Sarah si avvicinò al padre.

— Non mi piaceva.

Le portiere sbatterono. Quatermass gridò: — Joe, stasera mi metterò in contatto con te. In un modo o nell'altro.

— State attenti — rispose Kapp.

Annie Morgan ingranò la marcia. L'auto partì con un sobbalzo.

— Papà, il vecchio — disse Sarah. — Adesso non sembra più tanto vecchio.

7

Proprio un posto del tipo "c'era una volta", pensò Caraway. Sembrava uscito

dalle prime righe di una favola: "C'era ima volta un meraviglioso cottage" eccetera eccetera.

Perché, anche adesso, era davvero uno spettacolo pazzesco. Si lasciava la strada, si scendeva su quel sentiero tutto a curve con l'erba che spuntava fra i ciottoli, e di colpo eccola lì: una casetta graziosa dai comignoli rossi e con un bel tratto di terreno sul davanti, per i fiori. Si vedeva che un tempo la porta era tutta coperta di rose.

Adesso ne restavano solo pochi ramoscelli morti. E non esisteva più nemmeno la porta, perché era stata murata. Le finestre erano sbarrate da assi e lamiere di ferro, persino da pezzi di tronchi d'albero. Il giardino era stato spianato, per non creare ostacoli alla traiettoria dei proiettili.

Nella muratura che copriva la porta, era stata lasciata aperta una feritoia. E, in quel momento, dalla feritoia sporgevano le due canne di un fucile da caccia.

Caraway si abbassò.

Il colpo fece saltare via un po' di corteccia da un albero.

Si sentì un rumore spaventoso. Alcuni dei ragazzi nascosti nel fossato sobbalzarono. Però doveva essere stato molto peggio per il tipo che aveva sparato, visto che si trovava in un ambiente chiuso. Caraway alzò la testa, vide il fumo che usciva dalla feritoia. Il fucile scomparve. Si udì di nuovo la solita voce.

— Capito? Faccio sul serio. Adesso andatevene di qui, se no vi concio per le feste! .

Caraway strizzò l'occhio a Sai. Quel tizio era spaventato a morte, chiaro. Gli urlò: — Tu hai cibo! Serve anchè a noi!

— Non ho niente!

Una stramaledetta bugia. La gente che si chiudeva in un rifugio aveva sempre

cibo, se no perché si sarebbe barricata? La bugia di quel bastardo fece infuriare Caraway. Comunque mantenne la calma, anzi riuscì persino a sembrare mansueto come un agnello.

— E dài, dacci qualcosa, per favore. Abbiamo fatto tanta strada, tantissima, e siamo in molti.

Una bella scena. Funzionava. Passò un momento prima che l'uomo rispondesse. Forse gli stavano saltando i nervi. Quando parlò di nuovo, il suo parve un gemito: — Ve l'ho già detto, lasciatemi in pace.

Caraway annuì a Sai. Era il momento della sua scena. Sai urlò: — Il mio bambino ha fame!

— Alzalo, Sai. Faglielo vedere.

Ma Sai non voleva alzarlo. Caraway, rabbioso, tese le mani verso il piccolo, e lei gli diede uno schiaffo. Si misero a lottare.

— Andatevene! — urlò l'uomo dalla casa. —Non scherzo! La prossima volta che sparo, uccido!

Il fucile riapparve nella feritoia.

Caraway si rituffò nel fossato, sospirò. Era stanco. Avevano trascorso quasi tutta la notte a Ringstone Round, e non aveva dormito molto, Era rimasto accoccolato accanto a una delle grandi pietre con Bee. Avevano guardato la polvere cristallina che turbinava, si muoveva, come viva. Bee aveva detto che sembrava di vedere fantasmi. Avevano pensato ai ragazzi che non erano partiti, quelli sparsi lungo il bordo della linea. Avevano un aspetto orribile; però, in un modo o nell'altro, anche loro dovevano essere partiti, dovevano aver seguito gli altri, perché quando Caraway era andato a guardare, alle prime luci dell'alba, erano scomparsi. Sai pensava che forse si erano sciolti, ma Sai era pazza. Adesso, per esempio, perché non aveva mostrato il bambino? Sai non faceva mai le cose per bene.

Solo Cristo sapeva per quanti chilometri avessero vagabondato in cerca di cibo.

Erano in pochi, un gruppetto sparuto di Popolo, e ormai non avevano quasi più niente da mangiare. Dopo tutto, non avevano pensato che servisse loro ancora molto cibo. Se le cose fossero andate come dovevano...

— Conto fino a dieci — urlò l'uomo chiuso in casa. — Mi sentite?

Qualcuno correva nel fossato.

Era Bee, che si teneva bassa. Aveva trovato Kickalong. Lui la seguiva. Aveva ancora la mitragliatrice recuperata a Ringstone

Round. Pesava in maniera insopportabile, ma non aveva voluto liberarsene. Era andato in cerca di cibo da solo, ma non sembrava che avesse trovato molto.

Sbuffando, aveva raggiunto gli altri. Portava ancora a tracolla la lunga bandoliera con i proiettili. Sorrideva.

— Uno... due... tre... — urlò l'uomo. Contava molto lentamente. E prima di cominciare aveva lasciato passare del tempo. Un bluff bello e buono.

Kickalong alzò la testa per avere una visuale precisa della situazione. Poi si accucciò e ordinò, secco: — Forza! Separatevi!

— ... Cinque... sei...

— Fesso eri fesso sei! — ridacchiò Kickalong.

La solita voce esitante: — Non scherzo! Ho un sacco di fucili, un'infinità di fucili tutti carichi. Non potete fare niente contro di me. Andatevene!

A quella frase, Kickalong sorrise.

— D'accordo, hai vinto — urlò. — Senti, dacci almeno una scatola di cibo per i bambini. Solo una scatola. Fagioli, quello che vuoi.

Strizzò l'occhio a Caraway, che gli rispose subito.

La voce dell'uomo era incerta. — Dite sul serio? Poi ve ne andrete?

— Te lo giuro sulla Bibbia, amico.

— Okay. Va bene. — Il fucile scomparve.

Kickalong strinse la bandoliera, scartò di lato, balzò fuori dal fossato, a testa bassa. In un lampo aveva raggiunto un lato della casa.

Il Popolo si sporse a guardare dall'orlo del fossato.

— Eccovi serviti — urlò 1' uomo.

Dalla feritoia uscì una lattina, cadde a terra, rotolò.

Kickalong si mosse immediatamente. Infilò la canna della mitragliatrice nella feritoia e sparò ima raffica. Da dentro giunse un fracasso. Kickalong aspettò.

Caraway tremava leggermente per l'eccitazione. Voleva correre a vedere. Poi si mise in ascolto. Vide che anche Bee udiva lo stesso suono. Dalla strada, sempre più forte, giungeva il rombo di un motore.

— Sta arrivando qualcuno — urlò Caraway.

— Potrebbero essere poliziotti — disse Bee.

Ovviamente Sai, come sempre, si era spaventata. — Tagliamo la corda! — mugolò. Si agitava nel fossato, come un uccello impazzito, stringendo il bambino.

Kickalong guardò la strada. Poi sorrise di nuovo: un sorriso di trionfo. Si

girò, sparò un' altra raffica nella feritoia, tanto per essere sicuro.

Il rumore degli spari giunse ad Annie Morgan e a Quatermass più potente di quello del motore.

— Un'arma da fuoco, non c'è dubbio — disse lui.

— In casi del genere, non fermarsi mai — disse Annie. — £ l'unica regola accettabile. E se ti saltano davanti, accelerare.

— Lo faresti davvero?

— L'ho già fatto.

Quatermass la guardò intensamente. Non scherzava.

— Sorpreso?

Lui scosse la testa. Stupirsi per cose del genere significava essere fermi a un passato meno crudcle.

Udirono un gemito alle loro spalle.

Quatermass si girò, afferrò la mano esile, debole. Isabel, se era davvero il suo nome. In ogni caso, qualcuno doveva averle dato un nome, averla nutrita, curata. Adesso la ragazza si agitava, gli occhi offuscati, spalancati.

— Povera creatura — disse Annie.

— Voglio che sopravviva finché...

— Poveretti tutti. È la sensazione che ho sempre provato, quando le sensazioni erano ancora lecite. — La faccia di Annie tremava. — Tutti quei ragazzi spersi che riempiono le strade, che trascinano i loro figli. I loro piccoli. Oh, a volte li ho visti e ho desiderato stringerli fra le braccia, tutti, e tenerli stretti, e... amarli. Persino le bande giovanili, ci crederesti? Badder e

Brigate Blu e tutti gli altri. Almeno finché non mi saltavano addosso, è ovvio. — Riuscì, chissà come, a sorridere. — Provavo la stessa cosa per tutti, davvero. La compassione costa poco... — Poi il suo sorriso smorì. — Oh, sono un disastro...

Quatermass accese la radio. Il ronzio delle scariche era più debole, come se stessero cominciando a uscire dalla loro portata. Si sentiva persino una voce, anche se le parole erano incomprensibili. Si protese ad ascoltare, ma dopo un attimo la voce scomparve, sostituita dalla musica. Ciaikovsky a tempo di pop. Come al solito.

— Cosa ti aspettavi? — chiese Annie. — Fatti?

La donna premette l'acceleratore. La Land Rover sobbalzò. — Cos'è andato storto? — sospirò Annie. — Cos'è successo? £ solo colpa dei ragazzi? Oh, professore... Bernard... Cosa gli ha preso? Quella rabbia cieca, in ogni nazione... Come se fosse scritto nel destino. Eppure, quando io ero ragazza...

— Anni — disse Quatermass. Stava fissando la strada.

— Era tutto diverso. Si poteva andare in giro senza avere paura. Non bisognava nascondersi davanti ad uno sconosciuto.

— Tutti questi anni...

— Anni mostruosi. Abbiamo cominciato col distruggere le cose, poi siamo passati a distruggere le persone. Abbiamo cercato di inventare spiegazioni, ma abbiamo trovato solo scuse. I difetti del sistema, le contraddizioni della società! Balle inventate da cretini per altri cretini, da digerire prima che qualcuno li uccidesse o rapisse o...

— Potrebbe essere stato quello!

— Certo che è stato così. — Annie lo guardò: la voce di Quatermass era eccitata. Anche il suo viso era stravolto. Non la sentiva più.

— Stava arrivando — sussurrò Quatermass. Lei non riusciva quasi a sentirlo. — Centrava il bersaglio.

— Cosa?

— E tutti questi anni non sarebbero nulla... Solo lo stadio finale... Se venisse da molto lontano... Dovrebbe sondare, provare, cercare Cos'hai detto? Cosa gli ha preso? Non capisci?

Per poco lei non urtò contro la siepe. — Vuoi dire che è stato tutto provocato? iÈ questo che vorresti...

— Una forza immensa. Si è avvicinata per decenni. Decenni per noi, ma solo pochi secondi su un'altra, inconcepibile scala temporale.

Annie continuò a guidare in silenzio, cercando di assimilare l'idea. Quatermass corrugava la fronte, si mordeva le labbra, come se il suo cervello stesse febbrilmente studiando, valutando le prove.

— Non voglio crederci — disse lei. — È ancora peggio.

— Supponiamo, supponiamo; supponiamo! Colpirebbe gli organismi umani più vulnerabili, quelli di formazione più recente, i più giovani. E cosa hanno sempre detto? Hanno detto che non li capivamo...

— Sì, certo! Fobie ossessive!

— Credi? — Quatermass si stava frugando in tasca. — O magari sentivano qualcosa che noi non sentivamo? Ed erano rabbiosi con noi proprio per quello? — Adesso lui teneva in mano delle fotografie, le agitava sotto gli occhi di Annie. — Guarda, guarda. Non lo vedi nel suo sguardo? Quell'aria strana, cos'è? L'ho sempre avuta davanti, e non l'ho mai capita!

— Chi è?

— È mia nipote.

Non l'aveva mai capitò perché non l'aveva mai visto; non 1' aveva mai visto perché non aveva mai guardato.

— Sono troppo vecchio — disse lui. — Se mi è sempre sfuggito questo, cos'altro mi sfuggirà adesso, in questo momento? — Provava uno stupore immenso per le ipotesi che cominciavano a muoversi nella sua mente. — La rabbia di questo mondo...!

Un rumore da dietro. Isabel, se era Isabel, si stava agitando fra le coperte.

—: Tienila ferma — disse Annie.

La ragazza si liberò, rotolò sul fianco, vincendo anche il gonfiore delle gambe. Batteva i pugni contro il finestrino, lo graffiava. Come un uccello preso in trappola. Le uscì un gemito dalla bocca. Poi, quando il gemito assunse un ritmo costante, lui si accorse che stava tentando di cantare. Le afferrò le braccia, senti i muscoli sottilissimi.

— Vedi se beve qualcosa — disse Annie. — C'è dell'acqua in una scatola 11 dietro.

Ma le labbra di Isabel restarono serrate, quando lui avvicinò la tazzina. Non rifiutava 1' acqua; era solo che non ne avvertiva la presenza.

— Inutile.

Isabel puntava i suoi occhi ciechi verso il finestrino. Poi protese una mano, gonfia come un tentacolo. La sua vita si stava spegnendo, ma era ancora cosciente di quel poco che le restava, e lo voleva.

Poi l'impeto si esaurì. La ragazza ricadde all'indietro. Quatermass le aggiustò le coperte.

Dopo un po' sbucarono sulla vecchia autostrada.

Completamente vuota di veicoli, era solo una distesa interminabile, interrotta

a tratti dalle buche che si scoprivano, traditrici, sotto le ruote.

In lontananza apparve una forma strana, si divise, diventò due forme. Cavalieri chiusi nelle corazze, figure uscite dalla storia o dall'immaginazione. Non potevano essere veri, eppure lo erano. Ànnie non rallentò. Uomini e cavalli erano protetti da armature lucenti: plastica e imbottiture robuste.

>

— Dobbiamo essere vicini a Londra! — Superarono i due cavalieri, e la voce di lei grondava disprezzo.

— Poliziotti mercenari?

— Già. Non si spingono mai troppo allo scoperto. Oh, li odio! I loro contratti, la loro brutalità! Ti ricordi dei vecchi poliziotti? "Buongiorno, agente, potete darmi una mano? Il mio gatto si è arrampicato su un albero e non riesce più.a scendere". E ti davano una mano. Ma ormai li abbiamo persi, sono scomparsi. Certo, non tutti erano perfetti, anche fra loro c'era gente malvagia, è ovvio, però...

Ma a lui i poliziotti non interessavano, buoni o cattivi che fossero. Stava ricreando immagini nella sua mente. Quelle folle di ragazzi che si riunivano, che si trovavano: un segno dei tempi. Giganteschi agglomerati umani in attesa di qualcosa, in attesa di arrendersi, sempre con un motivo plausibile: ascoltare un leader politico, ima stella pop. Ma in realtà era solo per trovarsi assieme. Per sciamare, come aveva detto Kapp. Tutto coincideva.

' — Sei mai stato in Portogallo? — gli chiese Annie.

La domanda lo colse alla

i

sprovvista. — In Portogallo?

— Ai vecchi tempi, in vacanza? Io sì, un paio di volte.

E quello cos'era? Un tentativo di conversazione? Una distrazione?

— Ho imparato la lingua sul posto, da sola, per quanto mi è riuscito. Sai, per godere tutto di più, parlare con la gente. Però l'ho dimenticata. Tu lo conosci?

— Il portoghese?

— Lo parlano anche in Brasile.

Lui deglutì.

— È un po' che sto cercando di ricordare. — Annie si accigliò. — Quel posto dov'è successo... O Pap5es... Ricordo che ero su una spiàggia e cercavo di leggere favole a dei bambini II libro era scritto in portoghese. Credo che voglia dire giganti. Oppure orchi.

Certo, certo. Sul monitor non li avevano visti perché la ripresa dall'elicottero era pessima, e poi forse non si potevano vedere da quell'altezza. Li nascondeva la vegetazione. O magari erano crollati.

— Megaliti.

— Potrebbe essere la stessa cosa, no?

Non potrebbe: deve! Per un attimo quel fatto così ovvio lo fece sentire male, semplicemente perché non ci aveva pensato. Se davvero era quello l'elemento in comune... Ma era troppo ovvio, troppo semplice. Megaliti. Dagli enormi monumenti bretoni con migliaia di pietre, ai templi più piccoli, negli angoli più remoti del mondo, con tre o quattro pietre appena. E tutte piantate dalla mano dell'uomo, erette Dio solo sapeva come, comunque grazie allo sforzo di uomini, vicino a cimiteri umani. Sempre. Era solo una coincidenza, una somiglianza di nomi, niente più.

— Potrei anche essermi sbagliata — disse lei.

Eppure, in quel momento Quatermass si trovò a desiderare, con tutte le sue forze, una cosa: poterne parlare con Joe Kapp.

Gli Uomini Tarchiati...

— Arriveremo tra breve — disse Annie. Lui annuì. Quella era l'unica cosa che importasse al momento. Per un motivo che stava alle sue spalle, che tremava fra le coperte.

La faccia di Marshall era di nuovo sugli schermi. Questa volta le immagini erano ancor più tremolanti. Il contatto era stato stabilito quasi al termine del transito del satellite.

La voce di Chuck era un gemito intermittente. — Lì da voi... Quanti morti?

— Non so — rispose Kapp. — Migliaia.

Le immagini disturbate lasciarono intuire consultazioni frettolose con persone non inquadrate. — Joe, riceviamo altre segnalazioni. Rapporti immediati. Lampi di luce e stragi di massa.

— Dove?

— Uno in Indonesia, l'altro in Bretagna, Francia. Forse c'è un errore, perché i tempi sono pazzeschi;.. I lampi risultano praticamente simultanei. Due minuti di scarto. — Un'interruzione fuori campo. — Sì, okay. Joe, fine del contatto. Io chiudo.

Un baluginio sugli schermi, poi il buio. Restava solo il senso d'allarme.

Roach stava meditando. — Credi che vogliano la nostra collaborazione?

Chen annuì. — Iniziamo una ricerca col radar.

Kapp era sprofondato nella sua sedia. — Due minuti di scarto, e c'è di mezzo un terzo della superficie terrestre! Tenendo conto dell'orbita, la velocità doveva essere... — Si coprì gli occhi.

— Quindi non ce n'è uno solo — disse Chen.

Kapp scosse la testa.

— Per forza!

— Non necessariamente — disse Roach.

Chen protestò: — Tommy, non può essercene uno soltanto!

Roach continuava a scuotere la testa. — Non è detto. Posso benissimo immaginare... — S'interruppe. Quello che poteva immaginare, all'improvviso, era più chiaro di quanto lui non intendesse* e non voleva parlarne.

— Tommy, per amor di Dio, cosa c'è là in alto? — Kapp balzò in piedi.

— Vogliamo cominciare a scoprirlo? — disse Chen.

— Non so. Se lo trovassimo... Se entrassimo in contatto!

— Kapp respirò a fondo. — No!

Roach ridiscese sulla terra.

— Okay, prendiamo le nostre precauzioni — disse. — Niente radar. Serviamoci dei riflettori. Però dovremo ampliare la portata. Si può usare il riflettore cane?

Kapp era deciso. — No. Il riflettore cane resta puntato sul satellite, finché trasmetterà. È essenziale. — Si girò verso Chen. — Le unità esterne? Situazione, presto.

— L'unità ovest è a posto —

disse Chen. — L'unità est è ancora fuori uso,

— Vandali molto efficienti

— disse Roach.

— Pensavo che saresti andato tu a...

— E come facevo? Avevi tu il camioncino.

—- C'è molto da fare?

— È un disastro.

— Pensi che sia possibile una riparazione d'emergenza?

Chen annuì.

— La cassetta degli attrezzi?

— È pronta — rispose Chen, e corse a prenderla.

— Tommy, prepara il riflettore gatto e quello ovest. Non fare niente che io non farei.

— Parole sciocche, dette sul serio.

Chen aveva trovato la pesante valigia che conteneva gli attrezzi per le riparazioni d'emergenza. La stava già portando fuori.

— Quando torni, discuteremo le mie idee — disse Roach.

— Ne hai davvero?

— Una più orribile dell'altra. Nella vecchia biglietteria,

Roach girò sui tacchi. — Sarà meglio che tu lo prenda, Joe.

— Prese dalla rastrelliera un fucile e una cartucciera piena. Con un cenno, Kapp accettò il fucile.

Chen stava infilando la borsa degli attrezzi nel retro del camioncino. Kapp stava per fare la stessa cosa col fucile, poi cambiò idea. Lo appoggiò sul sedile, per averlo a portata di mano.

Mise in moto.

Il motore tossicchiò, riluttante. Entrava aria dal finestrino rotto, e il volante gli ballava in mano. Ringstone Round aveva lasciato le sue conseguenze.

Avvicinandosi alla baracca, vide Clare che ne usciva.

Aveva in mano una vanga, quindi andava nell'orto. Ne fu felice. Era l'unico rimedio possibile: trovare qualcosa da fare, scacciare tutto il resto dalla mente.

Poi vide le altre cose. Frenò subito.

Un metro per rilievi topografici, un blocchetto per appunti, un filo a piombo. Sporse la testa dal finestrino e le chiese: — Perché hai preso quella roba?

— Pensavo di andare al cimitero preistorico — rispóse Clare.

C'era qualcosa di sbagliato nel modo in cui l'aveva detto.

— Adesso?

— Ho tirato fuori i miei vecchi attrezzi. — Alzò le mani per mostrarglieli: — Potrei, cominciare a scavare. È da tanto che voglio farlo.

A Joe Kapp venne la pelle d'oca.

Spalancò la portiera. Dentro, una voce fortissima «li diceva di non partire, di restare con lei. Ma non c'era tempo.

— Senti, "bubeleh" — le disse, — voglio che tu torni in casa e rimanga con le bambine.

Clare guardò, preoccupata, gli strumenti e gli attrezzi che aveva in mano.

— Rimettili via — disse lui. — Non è il momento, lo sai. Okay? Tornerò in fretta.

— Dove vai?

— A una delle stazioni esterne. £ indispensabile. Sarò di ritorno fra un'ora. — Chiuse la portiera. — Faccio presto, te lo prometto.

— Presto — disse Clare.

Kapp ripartì, continuò a fissarla nello specchietto retrovisore. Clare non stava nemmeno guardando dalla sua parte. E perché avrebbe dovuto? Non c'è proprio nessun motivo, si disse lui. Solo che Clare l'avrebbe fatto.

Il volante era in condizioni peggiori di quanto non credesse. La sera prima, tornando, non se n'era accorto. D'altronde non si era accorto di niente. Doveva essersi rotto quando erano andati a sbattere contro la pietra.

Per compensare il tremito del volante guidò piano e si tenne in mezzo al sentiero. Il fondo era ridotto male, pieno di buche scavate dalle piogge invernali e semi-ricoperto di vegetazione.

— Leh-lehe-leheleheleh!

Il Popolo del Pianeta. Dritto davanti al camioncino.

Frenò, bestemmiò, ma il volante rispose male. Si trovò a correre sulle zolle di terra della banchina. Furibondo, urlò qualcosa ai ragazzi che correvano,

ignari di lui.

Dovevano essere quaranta o cinquanta. Figure impolverate, mal vestite. Ormai gli erano alle spalle, seguivano lungo i campi incolti il ragazzo che li guidava.

Il motore si era spento. Lo riaccese, tornò sul sentiero.

Cercò di stare più attento. Vide altri gruppi in lontananza, imo dei quali molto grande. Doveva essere composto di diverse centinaia d'individui. Il Popolo del Pianeta si era rimesso in marcia.

Qualche chilometro più avanti, gli corsero incontro altri ra? gazzi. Lui suonò il clacson, ma non tentò nemmeno di schivarli. Ci pensassero da soli a salvare la pelle.

Lui era già nei guai.

Il motore perdeva colpi, sbuffava. Sospettò ima perdita d'olio. Forse aveva urtato la coppa quando era uscito dal sentiero, ma se si fermava c'era il rischio di non ripartire più.

Se solo fosse riuscito a raggiungere la stazione...

Finalmente superò l'ultima salita, e Kapp potè finalmente spegnere il motore. Appena in tempo. A giudicare dal rumore, era sul punto di grippare. Scese, guardò sotto il camioncino, vide l'olio che scendeva in un rivoletto.

La sua meta era lontana qualche centinaio di metri, in fendo alla discesa. Tozza come una casamatta, con piccoli riflettori parabolici sul tetto. Poteva scendere in folle.

Il camioncino si avviò in silenzio, acquistò velocità, arrivò fino a pochi metri dalla costruzione. Kapp stava per scendere quando ricordò il fucile. Lo prese dal sedile.

Si assicurò che fosse carico prima d'avviarsi cautamente verso la stazione. Un uccello volò via dalla siepe. Non si muoveva nient'altro. Sul terreno dietro la stazione c'erano sempre pecore, ma ormai erano scomparse. Barattate, oppure riibate.

Le antenne sembravano intatte, il che coincideva con quello che gli aveva detto Frank. Un guasto da niente, quindi, uno di quegli incidenti che capitavano spesso.

Il lucchetto del cancello era stato scardinato e gettato via.

Il cuore gli balzò in gola.

Grandi lettere nere sulle pareti di cemento. "Uccidiamo la scienza!" La porta d'acciaio era stata forzata, scardinata. Sopra vi avevano dipinto la scritta "Al Pianeta!".

Dentro, ogni cosa era stata metodicamente distrutta. Avevano tolto dalle loro intelaiature i moduli e li avevano fracassati. Le intelaiature stesse avevano una forma irriconoscibile. Il piccolo pannello di controllo era stato divelto, tutti i suoi sistemi di risposta automatica gettati a terra e schiacciati. Il pavimento era coperto di pezzi rotti.

Sulle pareti, altri graffiti. "Giungerà il tempo di partire!" Poteva immaginare le mani sacrileghe e furiose, il canto roco. "Sensazioni, non idee", dicevano le loro scritte. "I pazzi sono savi!"

La stazione doveva aver ricevuto visite dall'ultima volta che l'aveva vista Frank. Più di una, probabilmente. Lì erano entrati diversi gruppi. Riparare i danni era fuori discussione.

Afferrò il telefono, ma naturalmente avevano strappato il filo.

Il problema, adesso, era tornare. Fu solo dopo aver riflettuto a lungo sul percorso migliore da seguire per tenersi il più possibile alla larga da quei branchi d'idioti, che Kapp afferrò il significato di quello che aveva visto.

Quella non poteva essere vernice nera. Nemmeno i ragazzi del Popolo del Pianeta erano tanto idioti da trascinarsi dietro, nei loro vagabondaggi, barattoli di vernice.

Toccò le scritte. Umide, appiccicose.

Olio.

Avevano trovato dell'olio lì. Nel generatore diesel, nell'impianto di drenaggio, chissà dove. E, a meno che non lo avessero consumato tutto, doveva essercene ancora.

Cominciò una ricerca frenetica.

La semplice idea dei vandali faceva soffrire Tommy Roach. Vederli all'opera gli procurava l'asma. Non avrebbe sopportato di andare con Kapp. Stando a Frank Chen, il danno alla stazione est era minimo, e probabilmente Joe doveva aver quasi finito di ripararlo. Comunque, Roach non sarebbe stato capace

di andare con lui.

Da un po' teneva d'occhio il quadro di controllo, in attesa dell'accensione della lampadina che avrebbe indicato che Joe ce l'aveva fatta.

Roach era sicuro che in Oriente fosse considerato peccato sprecare un granello di riso, frutto del lavoro dell'uomo. Era un principio a cui lui aderiva di tutto cuore. Da ragazzo era estremamente magro, per il semplice motivo che non mangiava a sufficienza. Era uno dei tanti membri di una grande famiglia. In teoria, nei giorni dello stato assistenziale, la loro povertà non era possibile. Ma papà Roach dava la precedenza alla sua enorme sete d'alcol, e mamma Roach era una donna distrutta, impaurita dal marito. I bambini, le rare volte che mangiavano su un piatto e non su un pezzo di carta, impararono a ripulirli alla perfezione, quei piatti.

Cresciuto, arrivato a dimostrare la propria intelligenza, Tommy Roach non

aveva mai smesso di mangiare. Lui ci scherzava sopra, ma il suo aspetto fisico la diceva lunga. Era felice solo se grasso. Era un modo per esorcizzare il passato. E ripuliva sempre i piatti, li tirava a lucido col pane. A

t

Cambridge, e più tardi in occasione di'pranzi ufficiali, insistette in quell'abitudine volgare, infischiandosene della riprovazione di camerieri e commensali. Lui sapeva solo che se, finito di mangiare, il piatto non era lucido, tirato a nuovo, si sarebbe trovato a disagio con se stesso. Era goloso in maniera patologica. Non rifiutava mai il boccone che gli veniva offerto. Il distributore automatico di dolciumi sul marciapiede di una stazione gli svuotava le tasche di tutte le monetine. Gli amici scuotevano la testa, i dottori lo mettevano in guardia, ma Tommy continuava a mangiare. Un tempo era stato magro; non

10 sarebbe stato mai più. Raggiunti i venticinque anni, il suo metabolismo era già irreparabilmente danneggiato. Ma anche con le inevitabili privazioni, restò grasso. Si riteneva istintivamente saggio, un po' come quegli animali che mettono su chili e pelo prima di un inverno duro anche senza sapere perché.

Stranamente, non sapeva cucinare. Se qualcuno gli chiedeva

11 perché, rispondeva pomposamente: — Io so preparare solo cibo per la mente.

Era ancora giovane quando lo nominarono direttore dell'

Osservatorio Astrofisico Occidentale.

— Signor Roach, signore, sono entrati 1

Era quello il grido che ancora, ad anni di distanza, lo ossessionava in sogno, lo faceva balzare giù dal letto di colpo. Lo spettacolo di quelle apparecchiature costosissime ridotte a macerie gli si era inciso in profondità.

Più tardi era scoppiato un incendio, probabilmente per le scintille partite da un circuito elettrico danneggiato. Le fiamme avevano distrutto i nastri del computer, registrazioni d'importanza vitale, tutto. In seguito, Roach era crollato, precipitato in una sorta di catalessi da incomprensione. Semplicemente, non arrivava a capire perché un essere umano volesse distruggere gli strumenti che, alla lunga, avrebbero permesso di raggiungere la conoscenza totale. Chiunque facesse una cosa del genere dimostrava di essere subumano.

— Sono entrati, signor Roach!

Le ore tra la metà e la fine della notte: era quello il momento in cui i barbari si scatenavano, in cui gli aguzzini totalitari portavano le loro vittime nella camera di tortura; Per Roach, l'equivalente delle bastonate sui reni era stato vedere quelle scoperte ottenute con tanta pazienza che bruciavano.

Un suono smorzato. Girò la testa verso il pannello dì controllo. Non erano entrati in contatto con gli americani all'ultimo passaggio del satellite, e quello non era il momento. Aspettò.

Niente sui monitor.

Guardò Frank Chen. Il giovane cinese, esausto, si teneva la testa fra le mani. Frank era in gamba, molto in gamba, con un intuito fenomenale che probabilmente stava alla radicé delle leggende sull'imperscrutabilità degli orientali. Ma questa volta poteva sbagliarsi. Forse non dovevano lottare contro numeri; forse non era una pluralità, semmai ima complessità. Una forma di vita che infrangeva tutte le regole. Sempre meglio mirare in alto, portare i concetti alle loro conseguenze estreme e poi ritrarsi. Meglio che cercare di stiracchiare idee modeste in partenza. Era il suo lato irlandese che richiedeva un po' di stravaganza come base su cui lavorare.

Una matassa.

Ecco la parola. Gli era nata subito in mente, e lui l'aveva lanciata al vecchio prima che se ne andasse. Quatermass si era limitato a guardarlo. Difficile

capire se l'avesse capito o no. Non c'era stato tempo di discutere, perché il vecchio era ossessionato dall'idea di portare via la ragazza; e poi, alla sua età, la faccia era molto meno espressiva. Tendeva a diventare una maschera. Non si ottenevano grandi reazioni, da una faccia del genere.

Ancora un altro rumore smorzato. Arduo rintracciarne la fonte. Si rimise a studiare i comandi.

Frank Chen si mosse, cominciò a scrollare la testa, come se cercasse di schiarirsi le idee.

— Alison — disse. — Credo che sia tornata.

Era ancora mezzo addormentato. In una sala computer, completamente sigillata dal mondo esterno, l'atmosfera poteva diventare molto opprimente.

Comunque era strano che avesse detto ima cosa del genere.

— Okay — disse Roach. — Forse. Ormai potrebbe essere tornata. Perché non vai a vedere alle baracche?

Chen annuì, si alzò.

— Non metterci troppo — disse Roach. — Quest'ultima volta gli americani non si sono sentiti, ma...

Entrarono di corsa due individui.

Ragazzi coi ponchos. Dall' esterno venne un coro di voci.

— Eh! Eh! Eh! Eh! Eh!

Roach era schizzato via dalla

poltroncina, frenetico. I due ragazzi si trovavano fra lui e i fucili...

Ma stavano già correndo fuori. Un'occhiata era bastata. Lì non c'era" niente che volessero.

Roach superò di corsa Frank Chen. Quando arrivò nella vecchia biglietteria, ebbe un quadro generale della situazione. Li vide attraverso il vano della porta: una massa caotica, ribollente. Afferrò un fucile.

— No! — Era Chen, con un urlo stranamente soffocato. Abbassò la canna del fucile, lo strappò quasi di mano a Roach, e corse fuori.

Il Popolo del Pianeta era da per tutto, frenetico, rumoroso. Un gigantesco stormo d'uccelli costretto a posarsi a terra, ad agitarsi senza posa. Colonne di ragazzi senza fiato s'incrociavano, si scontravano. Correvano lungo i binari, scomparivano dietro gli edifici della stazione, in una frenesia apparentemente senza meta.

Pazzi, pazzi, sono tutti pazzi, pensò Roach fermo sulla soglia. Non aveva mai visto gente ridotta in quello stato. Sembrava che fossero scomparsi, che fossero diventati qualcosa di meno del movimento che li agitava. Foglie portate dal vento.

— Frank! — urlò, e si lanciò dietro il ragazzo.

Chen era già quasi scomparso tra i ponchos. Si girò un attimo. — Ho visto Alison! Lì, ***"da*** quella parte!

Si rimise a correre, svanì. Roach boccheggiò, per poco non cadde. Lo spingevano da tutte le parti, violentemente, ed era solo un uomo di mezza età, grasso, contro un branco di giovani scatenati. Mani lo afferrarono, lo picchiarono. Per un attimo pensò che lo stessero attaccando, e reagì agitando il calcio del fucile. Si accorse di aver colpito qualcuno. Poi la massa si chiuse su di lui, cieca, incosciente. Il fucile gli cadde di mano. Lo stavano trascinando via con loro, in direzione del cimitero preistorico.

Per un attimo Roach si trovò isolato al centro della folla, e vide. I ragazzi dovevano essere centinaia e centinaia. Formavano già una massa compatta

attorno alle capanne, sul cimitero, in cima alle pietre.

Roach fu spinto all'indietro, scivolò, cadde. Lo calpestarono, gli mozzarono il respiro. Nel suo corpo, qualcosa si ruppe. Urlò, ma il suo fu solo un gemito debole nella confusione generale.

— Leh-leh-leh-loh-loh-loh-lah-lah-lah...

Clare Kapp era davanti alla porta di casa. Sarah le si stringeva addosso, seppelliva il viso nella sua sottana. Debbie stringeva il pelo di Cucciolo e piangeva. Grazie ai ringhi del cane, avevano attorno un piccolo spazio libero.

— Torniamo dentro, mamma, torniamo dentro! — implorò Sarah. Le parole furono coperte dal frastuono, ma Clare capì che la bambina aveva paura. Non poteva fare niente. Poteva solo restarsene lì pietrificata, in attesa.

— Joe? — Le mani di Clare carezzarono i capelli di Sarah, i capelli morbidi di una bambina, i suoi riccioli. Clare cercò attorno l'uomo che avrebbe dovuto essere lì. — Tornerà presto. Tornerà!

All'inizio, quando un gruppo di ragazzi del Popolo del Pianeta si era messo a correre fra le pietre, gridando e urlando come tanti ossessi, si era spaventata. Ma adesso non provava più tensione. Stava per succedere. La confusione mentale che si era fatta quasi insopportabile stava scomparendo. Era come quando cadono le prime gocce di pioggia e l'aria si illumina per un attimo; l'annuncio di quello che doveva accadere.

Sarah le aveva urlato: — Non prendere niente da loro. L'ha detto papà! — Debbie aveva pianto.

Così tanti, e arrivavano così in fretta. Clare ne era stata stranamente felice. [1]

Se Joe fosse arrivato adesso, la completezza sarebbe stata perfetta. Era necessario che lui fosse lì. Era il padre che prendeva il suo posto. La famiglia riunita, il vino e il pane...

— Mamma! — gridò Debbie.

Era caduta a terra. Cucciolo era scappato via. Saltava, latrava, abbaiava frenetico, si apriva la strada a forza di morsi tra quei corpi ammassati. Un animale impazzito all'improvviso per il terrore.

Gli Uomini Tarchiati erano scomparsi sotto la folla. Il cimitero preistorico era una miriade di braccia che si agitavano e di voci che cantavano.

Kapp aveva trovato una lattina d'olio, nel capanno distrutto dietro la stazione che conteneva il generatore. Doveva essere sfuggito ai vandali, altrimenti l'avrebbero vuotata o usata per altre scritte.

Era piena solo in parte, ma poteva bastare. Era sufficiente che lo riportasse indietro; poi avrebbe aggiustato la coppa.

Tornò al camioncino. Ebbe qualche difficoltà a sollevare il cofano, dovette tenerlo aperto con l'aiuto di qualche sasso. Cominciò a versare l'olio. Era denso e viscoso, come sospettava. Probabilmente si trattava di olio già usato, lasciato lì da Frank dopo un'ispezione agli impianti. Frank era un tipo preciso: se qualcosa poteva ancora servire, non la buttava mai via.

Quell'olio già usato poteva riportarlo a casa. Kapp gliene fu grato. Lo versò con estrema cura, senza sprecarne una goccia.

Per cui passarono diversi secondi prima che si accorgesse della luce, del lampo sul cemento alle sue spalle. Il bagliore si rifletteva sul metallo del camioncino, sull'erba che aveva attorno.

Alzò la testa dal cofano.

Lo vide attraverso gli alberi, interrotto da rami e cespugli. Ma doveva essere una linea compatta, verticale. Sotto i suoi occhi si assottigliò, diventò ancora più brillante... e risalì verso l'alto. Per un attimo vide chiaramente la luce sopra la cima degli alberi: una specie di lampo alla rovescia.

Scomparve.

Kapp fu scosso dai brividi. Sapeva. Inutile chiedersi di cosa si trattasse. L'unica domanda era: dove? Impossibile capire quanto fosse lontano. Cercò di ricordare quali città si trovassero in quella direzione. Bath, a spingersi abbastanza avanti. Persino Bristol. Ammesso che si trattasse di città.

Si costrinse a finire di versare l'olio. L'olio ribollì in superficie. Era abbastanza. Chiuse il cofano, mise il tappo alla lattina, la depositò sul sedile, accanto al fucile.

Alla fine, il motore partì, anche se con un rumore tutt'altro che rassicurante. Comunque, il viaggio di ritorno era iniziato.

Sapeva cosa doveva fare: stringere un patto col suo cervello, permettergli di pensare solo a certe cose. Era la stessa cosa che faceva durante gli orribili viaggi a Londra, quando non si sapeva mai come poteva andare a finire.

Il motore ruggì, perse colpi. Aveva accelerato troppo. Rallentò.

— Credi che dovremmo piantare più cavoli? — gli aveva chiesto lei. — O dobbiamo continuare con le verze? — Allora non le aveva dato una risposta precisa. Quello era il momento di pensarci. Alle bambine le verze non piacevano, c'era poco da fare. Si lamentavano del sapore, dicevano che puzzavano. Be', sì, non era proprio l'ideale, però crescevano sempre bene, anche col tempo cattivo. Naturalmente, alle bambine non piacevano nemmeno i cavoli. Quindi, per il prossimo raccolto...

Bretagna, aveva detto Marshall. Cioè Carnac? Poteva essere successo a Carnac, con tutti i suoi megaliti? E in Indonesia esistevano megaliti? Risposta: sì, è possibile. I megaliti sono uno dei fatti ricorrenti della preistoria, si trovano un po' ovunque sulla Terra. Gli Uomini Tarchiati...

Altre patate. Senza dubbio. Bisognava piantarne altre. Alle bambine piacevano lesse, si divertivano a tenere in mano le bucce calde mentre mangiavano, quando faceva freddo. Quando arrivava l'inverno...

Ringstone Round non significava niente, di per sé. Era solo una coincidenza che fosse successo lì! Un puntino su una carta geografica. Qualsiasi altro puntino sarebbe andato bene. Carnac, d'accordo. Se davvero era Carnac con le sue pietre, be', era un luogo di culto, la gente si era sempre radunata lì.

Gli Uomini Tarchiati.

Tra poco sarebbe stata ora di piantare le verdure che crescevano in inverno. Questa volta non avrebbe dovuto lasciar fare troppe cose a lei, D'altronde Clare diceva sempre che era facile, che le piaceva. Voleva fare tutto da sola. Una vera "baleboosteh". Una delle parole preferite del suo vecchio. Non ne conosceva poi tante come gli sarebbe piaciuto far credere, e probabilmente le pronunciava anche male. Però quella era una delle sue parole preferite. — Tua madre, Joe... Una vera "baleboosteh!" — Non tanto una descrizione della moglie, quanto del suo orgoglio per lei. Donna di casa, abile, attiva, madre...

Se non c'era una folla, imo sciame umano, non poteva succedere!

Quindi, niente pericolo!

Il motore tossì, si spense. L' aveva di nuovo surriscaldato. Bisognava lasciarlo raffreddare. Scese e alzò il cofano.

Tirava vento, un vento strano, tagliente. Il tramonto stava volgendo al buio. Qualche campo più in là, Kapp colse uno scintillio metallico, un riflesso dalla linea ferroviaria in disuso. Era lì che i binari svoltavano di colpo, diventavano inutilizzabili per le loro antenne.

Si era calmato. Guardò in direzione della stazione, ma c'erano di mezzo troppe colline.

Costringendosi a una disciplina ferrea, sedette su un min-etto in rovina. Un tempo quella terra era abbastanza fertile, ma i contadini se n'erano tutti andati. Troppe bestie rubate, troppi raccolti bruciati.

Comunque, avrebbero potuto allevare un po' d'animali, metterli al chiuso di

notte, riparare i recinti. Altre capre, magari qualche asino per i lavori pesanti e per far cavalcare le bambine. Mucche, no. Le mucche significavano guai, erano bersagli troppo grossi...

Tolse il tappo dal radiatore, versò l'acqua. Versò altro olio prezioso.

Il camioncino ripartì.

Ormai era come guidare un trattore su un terreno in salita. Il veicolo tremava, sobbalzava. Ammesso che riuscisse ad arrivare, avrebbe dovuto smontare tutto il motore. Frank gli avrebbe dato una mano, avrebbe trovato in qualche modo i pezzi di ricambio. Sì, dovevano essersi rotte diverse cose. Si sentivano degli scricchiolii...

Chilometro dopo chilometro, cullò quei pensieri inutili. Se non altro, non incontrò nessuno del Popolo del Pianeta.

Nessuno del Popolo del Pianeta.

Nessuno.

Quando le tenebre si infittirono accese i fari, ma ne funzionava solo uno. Fu costretto a sforzare gli occhi. Le curve della strada adesso gli erano più familiari. Oltrepassò la stalla abbandonata.

Era quasi arrivato.

Tutto era tranquillo. Una sera piacevole. Una lunga fila di alberi fiancheggiava la strada. La gente, ai tempi in cui lì viveva ancora della gente, lo chiamava il bosco di Beckett.

Una barricata! A Londra sarebbe stata una barricata, ma lì erano solo foglie. Ce n'era un mucchio sulla strada, alto una settantina di centimetri, forse un metro. E quello era strano. Sembravano foglie spazzate via dal vento d'autunno, però erano verdi. Le ruote del camion le schiacciarono, scivolarono sulla loro umidità.

L'odore del motore era diventato più penetrante. L'olio doveva essere agli sgoccioli, produceva fumi acidi.

Non era l'olio...

Kapp schiacciò il piede, il motore rombò, urlò. L'automezzo si lanciò sul sentiero di ciottoli.

I rami degli alberi erano nudi contro il cielo.

Non pensare, adesso, non pensare. Arriva e basta.

II faro illuminava qualcosa sul sentiero. Non erano foglie. Non era una cosa verde. Un sacco voluminoso... Ma non era un sacco. Frenò di colpo. Il motore si spense.

Corse a vedere.

— Cucciolo! — Doveva essere il suo cane: un cranio grosso, denti robusti. Ma Cucciolo aveva le ossa incurvate. Era morto, e il cranio sporgeva dalla spina dorsale come quello di una chimera. Pelo, carne e ossa erano fusi assieme.

Tutt'attorno. una grande rovina.

Una sabbia grigia spazzata dal vento che luccicava, che turbinava leggermente sotto la luce del faro.

Kapp seppe.

Sarebbe stato possibile salvarsi, correre via, scappare, nascondersi fra le colline. Ma quella possibilità non era concessa agli esseri umani.

Lasciò il camioncino dov'era, cominciò a correre sul sentiero. La polvere volteggiava attorno ai suoi piedi. Sentiva la terra che tremava ancora.

Vide il cimitero preistorico. La luce del faro illuminava i megaliti. Sembravano più tozzi che mai, per la polvere ammucchiata attorno. Colse a tratti bagliori metallici: le sfere dei pendoli.

Poi vide le baracche.

Scorgeva perfettamente le lo* ro forme buie, e sembravano in ordine, intatte. Più in là, la stazione, le due antenne.

Nessuna luce. A quell'ora le luci dovevano essere accese.

Continuò a correre. Informazioni sparse si unirono a formare un'idea, velocissime. Non era come l'altra volta. Forse il metallo, il tetto in lamiera di ferro, avrebbe cambiato tutto. Il metallo poteva deflettere, proteggere.

L'orto era scomparso, sepolto sotto la polvere. Non c'era traccia della capra. Le luci spente.

Ormai senza fiato, raggiunse la porta di casa.

— Clare! — urlò, senza avere il coraggio di toccare la porta, perché anche fra le tenebre si era accorto che era diversa.

Poi la toccò. L'intera parete di legno si sciolse, lo ricoprì di una neve morbida. La baracca era un guscio vuoto.

La parete in fondo era scomparsa, come quasi tutto il tetto su quel lato. Brandelli di legno pendevano qui e là, ma non sembravano più nemmeno travi. Un pezzo di legno, come privo di peso, volteggiò fino a terra sotto i suoi occhi.

Fece un passo verso l'interno. Due.

Intrawide poche forme: la stufa, una lampada. Niente che corresse o lo guardasse o parlasse.

Restò immobile per un tempo molto, molto lungo. Quando si guardò attorno, il buio era più fitto.

— Clare — disse. — Sarah. Debbie. — Doveva dirli subito, quei nomi, o non sarebbe riuscito a dirli mai più.

8

Annie Morgan aveva lasciato l'autostrada molto prima che facesse buio. Ora stava guidando fra strade piene di buche, in quella che un tempo era la vitalissima periferia di Londra.

La radio funzionava. Un annunciatore stava leggendo le frasi fasulle del notiziario.

— ... Comunque si spera che entro l'inizio, dei mese prossimo saranno disponibili scorte di farina. Oggi a Dublino il colonnello William Corcoran ha dichiarato che la Giunta Protestante Irlandese resterà al potere e che non si terranno elezioni nell'immediato futuro...

— Visto? — disse Annie. — Non stanno meglio di noi!

— ...in chiusura, vi informiamo che le autorità hanno sconfessato le voci relative al monumento, megalitico di Ringstone Round...

Quatermass si girò verso Annie, sorpreso.

— ...voci secondo le quali una tempesta elettrica avrebbe causato vittime tra le persone in visita ai megaliti. Nessuna tempesta elettrica è stata segnalata sul luogo. E ora, le interruzioni di corrente di domani. Inghilterra orientale...

Quatermass spense la radio. — Lo sanno — disse.

Annie annuì. La solita reazione a ogni avvenimento: negarlo, nasconderlo, cambiarlo. Ma se davvero conoscevano tutti i fatti, se si erano méssi al lavoro...

— Non sarà facile — disse lei.

— Fai tutto il possibile.

— Regola prima: un commissario distrettuale dovrebbe restarsene nel proprio distretto. Ma non importa, ,

Girarono un angolo.

Per pura abitudine Quatermass si protese a toccare Isa-bel. La ragazza non si lamentava più da circa un'ora. Più di una volta lui l'aveva guardata ansiosamente, per assicurarsi che fosse ancora viva. Ormai i segni di vita erano pochi: un polso debolissimo, un tremito continuo. Sembrava quasi che tutte le sue risorse stessero fluendo nelle gambe grottescamente gonfie. Quatermass non le aveva scoperte.

Annie stava rallentando.

— Un blocco stradale — disse. — Prepara i documenti.

— Ci vogliono dei soldi? — Cominciava a impratichirsi.

Annie scosse la testa. — No. Viaggiamo su una macchina del governo. Non saranno tanto stupidi da...

S'interruppe.

Erano quasi giunti alla barricata. Bloccava la strada per tre quarti, nel senso della lunghezza. Non lontano si udivano risuonare spari. Le figure ac-cucciate sotto la barricata non erano poliziotti.

— Mi sono sbagliata! — urlò Annie. — È una battaglia fra bande! Tienti forte, sfondo la barricata!

Premette l'acceleratore.

La Land Rover s'impennò, colpì un'estremità della barricata abbattendola.

— Dio! — urlò Annie.

Dietro si alzava un'altra barriera, molto più grande. Andava da un capo all'altro della strada, la bloccava completamente. Era robusta come una fortezza.

Annie frenò di colpo. La macchina urlò, venne scagliata di lato. Quatermass vide apparire figure da incubo, alcune armate di pistola. Annie ingranò subito la retromarcia, indietreggiò fra le rovine della barricata che aveva abbattuto. Le ruote corsero all'indietro.

Lei fece qualcosa di sbagliato. Il motore si spense. Annie cercò inutilmente di farlo ripartire. Aveva gli occhi sbarrati. Era terrorizzata.

— Non farli entrare! — Una preghiera urlata. — Hai visto chi sono? Chiudi la portiera!

Figure correvano verso la macchina, la circondavano. Non erano Badder. Indossavano tutti uniformi di fortuna, ricavate da tessuti in ogni gradazione di blu. Qualcuno aveva spalline che fluttuavano come le insegne dei principi guerrieri del teatro cinese. Le spalline, tutte blu, erano altrettante caricature della bandiera britannica.

— Brigate Blu! — Annie stava urlando. — Sono i peggiori di tutti!

Avevano circondato completamente l'auto, si attaccavano a ogni sporgenza, la facevano tremare. Quatermass vide fasce di cotone violaceo, giacche color indaco, cinture malva. C'erano pistole e bandoliere, e armi che non riusciva nemmeno a identificare. La Land Rover tremava sotto l'impatto dei colpi.

— Vogliono la macchinai — gridò Annie. E finalmente il motore ripartì.

Il calcio d'un fucile fracassò la serratura dalla parte di Quatermass. La portiera venne spalancata. Venne trascinato fuori da un individuo gigantesco,

con una sciarpa blu slavato attorno alla testa.

— Bernard! — urlò Annie.

— Vattene! — riuscì a rispondere lui. — Annie, scappa!

Il terrore fece il resto. In un attimo la macchina era ripartita fra le macerie. Figure vestite di blu si scansarono di corsa.

Quatermass lottò.

Stavano sparando all'automobile. Adesso riusciva a vedere cosa fossero le altre armi: balestre ricavate da molle enormi, ripulite con cura, che sparavano bulloni d'acciaio. La Land Rover scomparve dietro l'angolo. Una folla di gente inferocita si lanciò all'inseguimento.

Quatermass giaceva a terra.

Vide che le figure vestite di blu si fermavano all'angolo, sparavano proiettili e bulloni.

▪

Si mise a strisciare.

Su entrambi i lati della via si alzavano edifici semicrollati. Si diresse verso il più vicino. Una pallottola colpì il selciato davanti a lui. Per un attimo si era dimenticato dell'altra barricata e dei cecchini che vi erano appostati. Si gettò giù, continuando a procedere al riparo della barricata delle Brigate Blu.

Superò ima soglia priva di porta.

Un tempo quella era stata ima casa. Si trovò in una stanza di dimensionni modeste, con i muri forati dai proiettili. "Le Brigate Blu fottono i Badder!". diceva una scritta. Quasi tutte le assi del parquet erano state divelte, probabilmente bruciate per riscaldarsi. Passò in quella che un tempo era la cucina. Sul pavimento era disteso un giovane. Addosso aveva solo i resti

dell'uniforme blu, e sembrava morto. Quatermass non si fermò a guardare. Li sentiva tornare.

Sbucò in un cortile sul retro, invaso dall'erba, con i resti di gabbie per conigli. Oltre il cortile, un vicolo.

Le Brigate Blu sapevano dove andare, dove cercare.

Sentì un'esplosione sulla strada. Sembrava una bomba, o una granata. Ci fu un secondo di silenzio, poi un gemito improvviso che parve non terminare mai. Un gemito rabbioso, come se qualcuno stesse tentando di scrollarsi di dosso la vita. Doveva esserci riuscito, perché all'improvviso tornò il silenzio.

Avevano ripreso a sparare. Raffiche feroci, lunghe abbastanza da svuotare un caricatore di munizioni. Probabilmente la banda sulla prima barricata aveva deciso di passare all'attacco.

S'incamminò lungo il vicolo, tenendo la testa bassa. In quel punto, tanti anni fa, dovevano trovarsi i bidoni della spazzatura. Sentì uno spostamento d'aria all'altezza dei polpacci e cercò, ansioso, tracce di sangue. Forse, lo sapeva, non avrebbe nemmeno avvertito il colpo. Ma non c'era segno di ferite. La gamba dei pantaloni era stata strappata dal ginocchio in giù.

Il vicolo era bloccato dalle macerie. In quel punto era precipitato un muro. Con ogni probabilità doveva trattarsi della parete di un garage, a giudicare dai tetti di automobili che incontrò scalando l'ostacolo. Si guardò attorno; e, terrificato, scoprì di trovarsi direttamente sulla linea di fuoco, della barricata più' grande, esposto alla mira delle figure rannicchiate.

Tra lui e loro c'erano meno di trenta metri di distanza. Si buttò giù, fra le macerie. Aspettò un po', tornò a guardare. Dovevano essere totalmente concentrati sul nemico. Le armi non smettevano di sparare. Vide frecce che partivano da archi primitivi. Un ragazzo fece roteare nell'aria un maglio, prima di lanciarlo come un missile.

Si udivano urla continue, stridule. Molte delle figure che si muovevano erano

indubbiamente femminili, e tutte portavano reggiseni di stoffa rossa, lucida. Gli ci volle un attimo per accorgersi che la lucentezza era data dal sudore. Le ragazze erano nude fino alla cintura, coi seni dipinti di rosso. Una sfida al nemico, una provocazione sessuale.

Una delle ragazze apparve in cima alla barricata, si mise a strillare e gesticolare in direzione delle Brigate Blu. Prima che riuscisse a ripararsi, qualcosa la colpì: un groviglio di fili metallici e corpi contundenti, probabilmente lanciato dà una balestra. La testa della ragazza fu quasi recisa. Lei precipitò di colpo, senza emettere un solo gemito.

Un momento di shock, poi i Badder si lanciarono all'attacco, sparando follemente. I colpi esplosero in tutte le direzioni. Quatermass sentì i proiettili rimbalzare ed echeggiare fra le case.

y »

Superato il mucchio di macerie, riprese a correre.

Dapprima il vicolo lo portò lontano dal campo di battaglia. Quando gli sembrò che il suo percorso tornasse indietro, Io abbandonò. Si trovò in una stradina laterale, abbandonata a se stessa da così tanto tempo che il fondo era coperto d'erbacce alte. Svoltò di nuovo. Un altro vicolo, un'altra strada. Quatermass aveva un solo scopo: allontanarsi dal rumore degli spari.

Vide due o tre targhe stradali ancora intatte. Sotto ognuna di esse era scritto: "Quartiere di Hounslow".

Kapp non gli aveva detto che era ima delle zone più pericolose?

E lui si era perso proprio lì.

Vide una finestra illuminata, s'incamminò in quella direzione. Se c'era luce, significava che c'era anche gente. Ma dopo pochi metri capì che si trattava solo di un riflesso del sole al tramonto.

Comunque era già qualcosa. Gli offriva una via da seguire, gli serviva da bussola. Se avesse continuato ad allontanarsi da quel bagliore si sarebbe spinto a est, verso il centro di Londra, lontano dalle bande. Svoltò un altro angolo.

Si trovò in una via più grande.

C'era una fermata d'autobus, una tettoia con tutti i vetri fracassati, naturalmente. Forse Annie era passata di lì, magari si era fermata per vedere se lui riusciva a raggiungerla. Accelerò il passo.

Non c'era nessuno in giro. Con ogni probabilità la zona era troppo pericolosa, inabitabile. Si tenne accostato al muro. Ovviamente le stradine laterali erano più sicure, ma si sarebbe perso ancora. Doveva correre il rischio di restare lì.

Un incrocio, qualche negozio distrutto, abbandonato. Una macelleria, un negozio di dischi. Le strade s'incrociavano ad angoli obliqui.

Si fermò, perplesso. Non sapeva da quale parte girare.

Udì quello che gli parve un miagolio. Si guardò attorno. Anche un gatto sarebbe stato il benvenuto. Dovevano esserci molte bestie abbandonate, costrette a sopravvivere alla meglio. Ma non apparve nessun gatto.

Poi lo sentì di nuovo, inconfondibile: un miagolio smorzato. Veniva dall'alto.

Poi li vide.

Pendevano da una serie di fili sospesi sulla strada ad altezza dei tetti. Tre rotoli. Uno si muoveva leggermente, ed era da lì che proveniva il miagolio.

I rotoli erano gonfi e verdi. Per un attimo pensò, assurdamente, a crisalidi deposte lì da insetti mostruosi. Poi vide i cartelli appesi ai rotoli. "Prezzi stracciati!", diceva uno, e "Offerta speciale!", e "Vogliamo esaurire la merce!" gli altri. Erano rotoli di rete di plastica, del tipo che un buon giardiniere avrebbe usato per far crescere le rose o per proteggere le aiuole

fiorite.

Dentro ogni rotolo c'era un essere umano.

Quatermass si costrinse ad avvicinarsi. Uno dei rotoli dondolava dolcemente dal filo. L'uomo sapeva che lui era lì. Udì di nuovo il miagolio, che questa volta si trasformò in una voce. — Aiutami — disse la voce.

— Chi sei?

Dopo un attimo, il rotolo rispose: — Mi hanno rapito.

— Chi?

— I Blu. — Il rotolo dondolò di nuovo, e il cartello oscillò. "Vogliamo esaurire la merce!"

— Vogliono soldi?

Nessuna risposta. Il rotolo si agitò.

Forse, chiusi in quei gusci di plastica c'erano dei Badder catturati in battaglia, e i cartelli costituivano una sfida. Oppure erano solo trofei. Gli altri due rotoli erano immobili. Le persone che contenevano dovevano essere morte.

All'improvviso, Quatermass,fu preda di un terrore insensato.

Corse senza capire nulla, solo per allontanarsi da quelle cose. Superò l'incrocio, dove una macchina, bruciata era stata infilata nella vetrina di un negozio. Poi, altri negozi bruciati, uno dopo l'altro, un isolato intero. Lui non li notò quasi.

Non si voltò a guardare. Continuò a ripetersi che non avrebbe potuto fare niente.

Poi un grande portone, spalancato.

Un rifugio mandato dal cielo.

Entrò.

Era al sicuro. Col cuòre che batteva impazzito, senza fiato, si aggrappò a una ringhiera. Passarono molti secondi prima che riuscisse a vedere qualcosa.

Era in un supermercato.

Cioè, in quello che un tempo era un supermercato per cibi surgelati. C'erano ancora dozzine di enormi congelatori. Un cartello sbiadito appeso alla parete indicava il prezzo di tacchini, salmone e pizza surgelati. Il cartello si trovava lì da chissà quanto. Più recenti, e tracciate con più precisione dei soliti graffiti, erano le gigantesche lettere Brigate Blu.

Si sentiva il fetore della putrefazione.

La cosa non era sorprendente. Quando l'elettricità era scomparsa, in quei congelatori dovevano essere marcite quantità enormi di cibo. Tonnellate e tonnellate di materiale organico che si era decomposto per anni. L'unico fatto strano era che non fosse stato rubato tutto, che i congelatori non fossero stati svuotati, capovolti, distrutti.

Strano. '

C'erano ancora le etichette. Ne guardò una. Al posto dell'indicazione del cibo contenuto nel congelatore, c'era un nome. Anzi, due. H.W. Dunne, B.T. Hammond;

Doveva aprirlo.

Sapeva cosa avrebbe scoperto. Si coprì naso e bocca con un braccio, chiuse le narici con la manica della giacca. Alzò il coperchio.

Due cadaveri in uniforme blu. Le teste imputridite fino a lasciare scoperto il cranio, il corpo una massa informe.

Abbassò il coperchio e guardò nell'altro congelatore, subito, prima di avere il tempo di pensare. La stessa cosa. Peggio. Lì c'erano tre cadaveri, uno sull'altro. L'etichetta lo confermava.

Era nel mausoleo delle Brigate Blu.

Almeno erano morti, pensò, Non come quelle cose orribili appese sopra la strada.

Nausea, ondate di vomito. E non solo per il puzzo del locale.

Aveva raggiunto l'entrata quando ne vide arrivare un gruppo: una mezza dozzina di ragazzi vestiti di blu, con pistole e balestre scintillanti.

Non si fermò a chiedersi se l'avessero visto. Correva già verso l'uscita posteriore, tra quelle bare bianche, lucide, coi nomi scritti sulle etichette.

Una porta. Chiusa? Ma il lucchetto era stato fatto saltare molto tempo prima, e non l'avevano riparato. Quello era il sacrosanto territorio delle Brigate Blu, dove nessuno si avventurava.

Era fuori. Un parcheggio, un tempo pieno di mogli uscite per le compere. La sola presenza di quello spazio aperto da traversare lo riempì di panico. Corse, inciampò, cadde, si sbucciò mani e caviglie. Lo assalì un'altra paura: rompersi un osso lì significava la fine. E le sue ossa erano fragili.

Il muro che aveva davanti era abbattuto in diversi punti. S'infilò in uno dei buchi.

Aveva completamente perso l'orientamento, e si stava facendo buio.

Diverse volte aveva tentato di tornare su quella via principale. Pensava che con le tenebre sarebbe stato meno pericoloso seguirla. Gli sarebbe servita da guida, avrebbe scoperto dove portava, anche tenendosi nelle strade secondarie. Ma l'aveva persa.

Cercò di pensare ad Annie, di chiedersi se ce l'avesse fatta, ma bastò la stanchezza a sconfiggerlo. La sua testa capiva solamente due cose: il dolore e la fame.

Di colpo si convinse di essersi messo a camminare in cerchio, di stare tornando al punto di partenza. Era sicuro di avere già visto quel capannone distrutto, anche se i capannoni distrutti si assomigliano un po' tutti. Però non c'era traccia dell'incrocio e di quegli orribili rotoli sospesi.

Si disse che appena avrebbe fatto buio completo si sarebbe fermato. In cielo era già spuntata la luna, ma con la sua vista scarsa non gli sarebbe servita molto.

Lo seguivano.

D'improvviso ne fu sicuro. Si fermò, aguzzò le orecchie. Nessun rumore, ma la cosa gli era di ben poco conforto. Non poteva fidarsi del suo vecchio udito. Gli altri sensi funzionavano meglio e la sensazione di essere osservato era fortissima. Lo stavano osservando, lo sapeva.

Il suo piede colpì un barattolo che non aveva visto, lo fece rotolare via. Quel motore minimo lo terrorizzò. Si rifugiò in un portone, aspettò di veder comparire figure armate.

Vide un cane.

Fiutava l'aria a un centinaio di metri da lui. Quatermass sorrise di sollievo. Probabilmente, quella povera bestia era solai come lui. Avrebbe costituito un'ottima compagnia.

Adesso c'erano due cani.

Poi tre. Trotterellavano assieme, agitavano la coda, attenti. E dietro a loro, altri cani.

Un branco.

Bestie domestiche non più domestiche. Questa volta erano veri, non come il gatto che aveva immaginato. Veri e pericolosi. Usciti in cerca di topi o di altre prede, avevano fiutato la paura di un uomo e deciso di controllare.

Se l'avessero inseguito, non poteva sperare di seminarli. Meglio nascondersi. Diede un colpo alla porta, che cedette.

Si trovò in un altro cortile. Però questo era pieno a metà di cassette di legno, l'ideale per sbarrare ia porta e impedire ai cani di entrare. Ne prese una, la sollevò, e il fondo della cassetta cedette. Ne uscirono bottiglie, che si fracassarono e rimbalzarono sulla pietra. Avvertì l'odore aspro dell'aceto.

Le bottiglie continuavano a rotolare. Stupido, maledetto rumore. Avrebbe attratto l'attenzione non solo dei cani.

Davanti a lui, un'altra porta.

Evidentemente quello doveva essere stato un posto dove usavano molto aCeto. Forse un ristorante. La porta era bloccata. Non chiusa a chiave, perché cedette subito un po'. Incastrata. Diede un colpo con tutta la sua forza, e la porta si spalancò.

Quatermass precipitò a corpo morto.

Trascorsero minuti prima che riuscisse a muoversi. Non riusciva a capire che cosa fosse successo.

Si trovava in una buca. Un cratere, probabilmente scavato da una bomba. Giaceva, dolorante, su macerie di pietra e mattoni. Schegge gli si erano infilate nelle mani. La caviglia gli faceva male.

Guardò quella porta traditrice. Per un attimo pensò di vedere uno dei cani che lo osservava, ma la forma non si mosse. Era solo un gioco dell'ultima luce. Udì un abbaiare lontano, sempre più lontano. Il branco, ammesso che si trattasse di quello, aveva perso interesse per lui.

Controllò se per caso non si fosse ferito.

Collo, braccia: sembrava tutto in ordine. Fu quando si appoggiò sul piede che provò un vero terrore. Boccheggiò per il dolore che lo assalì dalla caviglia. La tastò con le mani, scoprì che si stava gonfiando in fretta.

Conobbe un attimo di pace strana, folle. Poteva semplicemente restare sdraiato lì e lasciarsi morire. Farla finita. Era vecchio abbastanza e aveva fatto abbastanza. Se anche fosse arrivato a un ospedale con Annie e la ragazza, avrebbe dovuto lottare contro l'impossibile.

Poi vide il topo.

Fu solo un movimento veloce fra le macerie, a pochi centimetri da lui. Sapeva cos'era. Gli lanciò un sasso. Il topo non si mostrò.

Non sarebbe rimasto lì ad aspettare che arrivassero.

Si mise a strisciare. Quando raggiunse un frammento di parete, si tirò su e prese una decisione. Avrebbe camminato, zoppicato, saltellato, sopportato il dolore. Avrebbe ridotto il piede a un ammasso di sangue, se fosse stato necessario.

Ma i topi, no.

La luna era quasi piena, il cielo senza nubi.

Quatermass riuscì a percepire in ogni dettaglio il posto in cui era finito. Ormai i suoi sensi erano intorpiditi dal dolore, ma sembrava che il cervello ricevesse informazioni su un altro canale. Era in un cimitero di automobili.

Ce n'erano migliaia a mucchi enormi, l'una sull'altra, ruote contro tetti. Una sorta di acrobazia colossale, definitiva, da cataclisma.

Dovevano risalire a un'epoca in cui le autorità avevano ancora la voglia e la possibilità di raccoglierle. Nell'aria, odore di olio e di gomma in

decomposizione. Ancora mortej ma lì, a morire, erano delle macchine.

Procedette lentamente. Tra i mucchi di auto serpeggiava un sentiero, bloccato in diversi punti da carcasse precipitate. Aveva già inciampato negli angoli più scuri, sapeva di essere coperto di polvere e di olio.

Udendo sparare, si fermò. Una scarica di fucile, una raffica smorzata. Tutto in distanza.

Poi altri colpi, più vicini. Si accucciò: una reazione automatica. Ma non erano molto vicini, dovevano essere lontani diverse centinaia di metri. Una risposta ai primi spari.

Si chiese dove mai trovassero tante munizioni. Erano rubate, probabilmente. Comunque al mondo c'era un'infinità di gente che poteva procurarle per chissà quali motivi.

Districò il piede da un intreccio di fili metallici. Avanti. Finì in una pozzanghera invisibile.

Poi s'immobilizzò, si ritrasse fra le tenebre. Aveva sentito un canto.

Gli ci volle un po' per capire che quel canto non aveva nulla dell'eccitazione spasmodica del Popolo del Pianeta. Quelle voci cantavano sul serio, e cantavano un inno.

Si girò nella loro direzione, schiacciato tra carcasse arrugginite d'auto. Si aggrappò a un parafango coperto di squame metalliche e guardò.

Fiamme di candele.

Illuminavano i visi di chi le reggeva. Sei o sette facce vecchie, capelli bianchi. Erano vecchi come lui. Anzi, no, più vecchi, senz'altro più vecchi. Cantavano piano, male, in coro, e sembrava che la paura avesse reso fioche le loro voci. Ne capì il perché quando si accorse di quello che stavano facendo.

Seppellivano **Un** cadavere» Due vecchi si affannavano attorno a una figura avvolta in un lenzuolo, la calavano in una fossa poco profonda.

Un pezzo di' parafango cedette sotto il peso della sua mano.

Lo sentirono. Smisero di cantare, si guardarono l'un l'altro alla luce delle candele.

— Cos'è stato? — mormorò una vecchia.

— Là. — Un'altra puntò l'indice.

— Bande giovanili?

— Sbrighiamoci a seppellirlo!— Le loro mani gettarono terra e detriti sul corpo. Un vecchio o due si stavano già allontanando.

Quatermass disse: — Aspettate, vi prego!

Esitarono. Un vecchio raccolse da terra una spranga d'acciaio, da usare come arma. Quatermass uscì allo scoperto, zoppicando.

— Volete aiutarmi?

— Aiutarti? — Era l'uomo con la spranga d'acciaio, un tipo tozzo che forse era il più vecchio di tutti. Sembrava anche il più forte.

— Oh, ma guardalo, Jack!

— disse una donna. La sua voce aveva un tono di sincera preoccupazione.

— Edna, stai calma!

— È ferito — disse Edna.

— Da dove vieni? — chiese Jack.

L'uomo che lo aveva aiutato a deporre il cadavere gli diede un'occhiata sospettosa. — Ti hanno parlato di noi? Ti hanno detto di venire qui?

Quatermass non aveva idea di cosa significasse la domanda. Fece un altro passo e la caviglia si piegò. Un ' braccio robusto s'infilò sotto il suo braccio. Il braccio di Edna. La donna lo sorresse. — Oh, povero tesoro,

— disse — è proprio conciato male. '

— Cosa ne facciamo di lui?

— Di nuovo l'uomo sospettoso.

— Portiamolo giù — disse Edna.

— Eh? Ma non sappiamo nemmeno chi sia!

— Oh, Arthur! Quatermass tentò di spiegarsi

e scoprì che non aveva idea su dove iniziare. L'intorpidimento che aveva attenuato il dolore lo aveva istupidito.

— Va bene. Portiamolo giù.

— Fu Jack a prèndere la decisione. — Andiamo!

ti

Arthur mise una lastra di metallo sulla tomba, per nasconderla. Poi alzò la candela in un estremo saluto.

— Addio, Dick — disse.

Una delle vecchie uscì in un

sospiro di dolore. Spensero le candele. Il chiaro di luna era abbastanza forte

da illuminare il cammino. — Hai la caviglia fuori uso, vero, tesoro? — disse Edna. — Appoggiati a me. — Quatermass avvertì la presenza di un bicipite robusto, che ai suoi tempi doveva essere stato abituato ai lavori pesanti.

— Giù dove? — le chiese.

Non c'era tempo per spiegare.

— Vieni con noi, tesoro — rispose Edna. — Tra un secondo vedrai. Per di qui.

Le altre due vecchie si stavano infilando nel cassone di un grosso camion. Edna lo spinse avanti, e lui fece una smorfia,

— Facciamo il viaggio su quell'affare?

Il camion era senza ruote.

Edna gli sorrise. Con tutta la pratica di chi è abituato a sollevare pesi, lo spinse sul cassone, e Quatermass capì cosa significasse "giù". Sul pavimento del cassone c'era una botola aperta, da cui filtrava una luce fioca. Le due donne che li avevano preceduti stavano scendendo una scala a pioli.

— Tesoro gli disse Edna,

— vado io per prima, così tu potrai cadere sul morbido, eh? Tieniti stretto alla scala. Non appoggiarti sulla caviglia ferita.

Solo quando arrivò in fondo alla scala Quatermass riuscì a riprendere fiato e a guardarsi attorno.

Si trovavano in un tunnel. Le pareti erano puntellate da pezzi di metallo provenienti dal cimitero delle automobili, da portiere di auto e camion. Su una portiera, una scritta sbiadita diceva: "A.R. Hume, macellaio a domicilio". Un'altra recava le insegne di una catena di negozi.

— Mai visto niente del genere, eh? — disse Edna. — È tutto fatto con pezzi di vecchie auto.

Con un tonfo, la botola si chiuse sopra di loro. Arthur e Jack stavano scendendo la scala.

— Spicciatevi, voi — disse Jack. Sganciò una delle lanterne che sembravano l'unica fonte d'illuminazione, poi s'avviarono tutti lungo il tunnel. Altre portiere. Un pezzo di furgone postale... "Jason Harper, traslochi"... "Shell"...

— Le portiere sono robuste

— spiegò Edna, — e poi si possono smontare. Dio ha previsto un uso per tutto, lo dico sempre.

Il tunnel si allargò.

Erano in una catacomba di metallo. Minuscoli cubicoli, specie di cellette, si aprivano tut-t'attorno, chiusi da tendine fatte con la tappezzeria delle auto. Una vecchia sonnecchiava in un cubicolo, seduta su quello che era chiaramente un sedile posteriore d'automobile. Le cellette erano almeno una ventina, disposte in cerchio attorno a uno spazio vuoto. Il tetto ondulato sembrava sorretto da bidoni di latta disposti a colonne. Oltre lo spazio vuoto si aprivano altri tunnel bui. Sedili d'auto erano disposti attorno a una stufa e a un tavolo coperto di velluto. In un vaso, fiori di plastica. Scaffali mal rifiniti contenevano cagnolini con la, testa ciondolante e altri pupazzetti che avevano fatto mostra dai finestrini posteriori delle auto: i tipici oggetti che, ai loro tempi, dovevano aver dato un bel fastidio ai motociclisti che seguivano una macchina.

C'erano una dozzina di vecchi, tutti fra i settanta e gli ot-tant'anni, stimò Quatermass. Indossavano abiti rattoppati chissà quante volte, ma ancora decenti.

Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Le due vecchie arrivate per prime stavano mormorando il racconto dell'avventura agli altri.

— Adesso mettiti qui, tesoro

— disse Edna.

Quatermass si lasciò cadere su un divano: morbido, stoffa di ottima qualità. Probabilmente era il sedile di una Rolls Roy-ce. Jack si avvicinò con la lanterna, in modo che tutti potessero vederlo.

— L'avete trovato sopra, eh?

— chiese un vecchio.

— Chi è?

— Non lo sappiamo — rispose Arthur. — È proprio questo che non va.

Jack avvicinò il viso. I suoi occhi sembravano affondati direttamente nei muscoli. — Bande? Avevi bande alle calcagna?

— Le Brigate Blu, credo — disse Quatermass.

Una vecchia si mise a singhiozzare.

— È tutto a posto, Susie. — Edna la carezzò un attimo, poi si girò verso Quatermass. — Le hanno ucciso l'uomo. Adesso, tesoro, diamo un'occhiata, vediamo un po' come sta quella caviglia.

— Oh, lasciatemi... — Quatermass voleva solo dormire.

— Non preoccuparti — disse Edna. — Ho già fatto da infermiera. Ogni tanto. Quando qualcuno sta male lo curo sempre io, non è vero? — Quei visi antichi annuirono. La donna si mise all'opera con una delicatezza che sorprese Quatermass, data la forza delle braccia. — Ha un taglio sulla testa, e c'è sopra un cerotto. Bisognerà starci attenti.

Come? Già, quei ragazzi che lo avevano assalito davanti allo studio

televisivo, un'eternità fa...

— Bisognerà disinfettare — disse un'altra donna, con una voce così bella e delicata che Quatermass si voltò a guardarla. Ma, chiaramente, la donna non era mai stata una bellezza.

— Giusto, Jane — disse un'altra. — Per via del cervello.

— È venuto in mente anche a me, Winnie — disse Jane.

— Eh, sì — disse Winnie — bisogna curarselo, il cervello.

Nel frattempo, Edna gli stava togliendo, con mano da esperta, la giacca rovinata. — Per adesso tutto bene — gli disse. — Adesso vediamo la caviglia. Non c'è bisogno che ti tiri su i pantaloni, sono già a brandelli.

Quatermass sussultò. Ma le mani di lei erano abili e leggere.

— L'hanno proprio conciato bene! — ridacchiò Arthur. Poi, come per sembrare meno rude, si chinò su di lui e ripetè: — Ho detto che ti hanno proprio conciato!

Quatermass annuì.

Jack strizzò gli occhi. — Ha una bella età.

— Eh, sì, come no — convenne Arthur. Se Jack si permetteva di fare osservazioni così personali, era assolto anche lui. — Una vecchia ciabatta.

— Tu che ne dici? — chiese Jack. I due s'allontanarono. Quatermass capì che i loro bisbigli vertevano su di lui. Su cosa fare di lui, senz'altro. Compì uno sforzo.

— Vi sarei grato — disse — se poteste darmi una mano. Aiutarmi... a rimettermi in cammino. Ho tante cose da fare. Vi prego...

Edna gli diede un colpetto che voleva essere rassicurante, poi si girò verso i due uomini. La sentì sussurrare. — Potrebbe prendere la stanza di Dick.

— Non so. — Jack tirò il fiato.

Susie, tutta eccitata per la curiosità, captò il nome. — Cos'è successo a Dick, tra l'altro?

— Dick se n'è andato — sussurrò Jane.

— Eh? — Susie sembrava confusa.

— L'abbiamo seppellito stanotte — disse Jane, e per attenuare la confusione dell'altra aggiunse: — Tu non c'eri. Non sei venuta.

Susie sembrava ancora più confusa. — Oh... sì — disse.

Gli altri continuavano a parlottare, guardandolo di tanto in tanto. Quatermass si aggrappò allo schienale del sedile (imbottito ed elasticizzato, come dicevano negli autosaloni) e si girò a fissarli. — No — disse. — Non posso restare qui. Vi ringrazio per averci pensato, ma... non c'è tempo ed è... estremamente... assolutamente importante.. che io trovi quella gente... che spieghi...

Lo guardavano come se fosse pazzo. D'altronde, nemmeno lui sapeva di cosa stesse parlando. Ricordava solo di dover fare qualcosa, e si accorgeva di dimenticare a ogni secondo che passava. Balzò in piedi e urlò: — Devo andarmene!

Fece un passo... e tutto il peso del suo corpo poggiò sulla caviglia ferita. Ci fu un'esplosione di dolore atroce.

Questa volta, molte mani lo afferrarono.

Quatermass era ubriaco. O quasi. Era stato uno sbaglio finire in quel maledetto pub col vecchio Trethearne, dato che nelle sue intenzioni c'era una conversazione seria. E il sistema di guida di un razzo era una faccenda serissima. Il loro progetto era giunto a un punto critico. E se non riuscivano a trovare la soluzione giusta, quell'aggeggio maledetto non sarebbe servito nemmeno per trasportare la posta da Londra a New York.

Ma Trethearne si rifiutava di prendere Quatermass sul serio. Continuava a ridere da dietro il bicchiere e a dire cose come: — Bernardi non fare il ragazzino! Non puoi accelerare le nuove tecnologie! — Il che era stupido. In America c'era Goddard, con i soldi che gli aveva procurato Lindbergh. E in Germania, i laboratori di Fritz von Opel avevano un nuovo tecnico di cui si diceva un gran bene, un certo Wernher von Braun. Nel giro di pochi anni, ammesso che non scoppiasse un'altra guerra, qualcuno sarebbe arrivato a risultati seri, avrebbe costruito un razzo spaziale funzionante a dovere.

Non il vecchio Trethearne. Continuava a ripetere che un razzo deve avere la coda, e che per non perderla bisognava tenerlo sospeso a dei ponteggi, e un razzo sospeso dev'essere per forza un razzo piccolo, e un razzo piccolo non è una cosa seria, come Quatermass aveva capito fin dall'inizio. — Bernard, ragazzo mio, non cercare il pelo nell'uovo; insomma, non cercare di insegnare qualcosa al nonno. — Tre o quattro whisky da due soldi e Trethearne partiva, perdeva il controllo. Aveva fatto la Grande guerra. Quello era stato il suo periodo di fulgore, e da allora non aveva più imparato niente.

Quatermass cominciò a ribattere. Era venuto per quel motivo, per discutere di questioni tecniche, che Trethearne lo volesse o no. Non era facile. Si sentiva la bocca impastata per tutto quello che aveva bevuto. Ancora peggio, doveva urlare per superare il frastuono del canto roco che si alzava fra i tavoli. Nel pub stavano tutti cantando a squarciagola, e naturalmente era la solita stupida canzone, il grande successo dell'estate, il grande successo dell'anno.

Oooh! Vola nell'aria Vola, il ragazzo va

Va sul trapezio Con grande agilità...

Quatermass si svegliò.

Sentì odore di terra e di petrolio. Davanti ai suoi occhi dondolava una piccola lanterna. La luce era fioca, ma lo accecava. Le sue membra erano intorpidite. La caviglia gli doleva in sordina. Era sdraiato su una specie di letto, coperto da una trapunta dai colori sgargianti. Sulla parete al suo fianco erano appese fotografie marroni, sbiadite: una donna, una coppia, un matrimonio. Si umettò le labbra secche. Il canto continuava, quindi non l'aveva sognato. Stavano cantando dall'altra parte della tendina.

— I suoi movimenti aggraziati conquistavano ogni beltà...

Voci di vecchi. Qualcuno non era più sicuro delle parole, canticchiava a caso, tossiva, ridacchiava. Se non altro riuscivano ancora a divertirsi, persino a ridere. Se la spassavano.

— ...e l'amore m'ha rubato, l'amore mio non è più qua!

Avevano finito. Immaginava cosa avrebbero fatto adesso. Avrebbero annuito fra loro, avrebbero rimesso a posto le dentiere smosse dal vigore del canto; o forse, pigri e contenti, si sarebbero messi a pensare al passato.

Il passato è più importante.

L'aveva detto lei, la Clare di Joe Kapp, citando qualcuno. E lui aveva ribattuto di no, pensando che non avrebbe dovuto esserlo. Ma lo era. Dopo tutto, il passato era quello di cui era fatta una persona, lo scheletro della sua vita.

Sussurri dall'altro lato della tendina.

— È uno che sta bene. Sentito che stoffa?

Stoffa. La sua giacca. Ricordò che gliel'avevano tolta. Forse la stavano passando di mano in mano.

— Il portafoglio, Jack?

— Quello deve avere una casa tutta sua. Ci sono dei soldi, ma chi se ne frega?

Cosa volevano, allora?

— Deve contribuire — mormorò Jack.

— Ha detto che non vuole fermarsi. — Era Edna, la donna robusta che ogni tanto faceva l'infermiera.

— Però adesso è qui, no?

Quindi, niente carità. Solo un

affare. La sua candidatura a prendere il posto di Dick era ancora valida.

— Te lo dico io. Ha un orologio d'oro.

— Ho visto che lo guardavi.

—-, E potevo prendermelo,

no?

— Oh, Jack.

— Invece non l'ho preso. Comunque andrà benissimo.

— Lascialo in pace.

— È la regola — disse Jack.

— Giusto. — Adesso era intervenuto anche Arthur. — Una regola è una regola. L'abbiamo sempre fatto.

Dopo un attimo, Quatermass sentì che la tendina veniva scostata. Girò la testa. La tendina era un telo di plastica azzurra, probabilmente tolta dal tettuccio di una grossa Ford. Jack lo guardò per qualche secondo, poi gli si sedette a fianco.

— Come va, amico? Ti senti un po' balordo? Edna ti ha dato qualcosa per calmare il dolore. Non ti faremo del male.

— Vi sono grato...

Jack annuì, afferrò il polso di Quatermass; guardò l'orologio. — Senti, devo spiegarti qualcosa. Qui abbiamo delle regole, è necessario. E una delle regole è che tutti devono contribuire. Capito?

Aspettò che lui afferrasse l'idea.

Di là, i vecchi stavano lanciandosi in un'altra canzone, due o tre per volta.

In punta di piedi alla finestra, alla finestra, io sarò là.

In punta di piedi fra i tulipani, via di qua...

— Vuoi il mio orologio? — disse Quatermass.

Jack fece un gesto evasivo, con molto stile. In un mondo diverso, forse sarebbe stato un buon politico o un grande uomo d'affari. Dio solo sapeva cosa fosse stato in realtà.

t

— Be', bisogna contribuire in oro o argento. Non accettiamo soldi. — Sorrise. I muscoli robusti del suo viso assunsero ima espressione che si poteva definire solo ragionevole. — Qui dalle nostre parti c'è una banda buona. Lo sai cos'è una banda buona?

Quatermass aspettò di essere informato.

— Insomma, ci dànno roba, ci proteggono perfino. Ma solo se paghiamo.

La cosa aveva senso. Quella specie di ricovero per vecchi poteva sopravvivere solo se gli ospiti erano in grado di assumere un certo valore agli occhi di qualcun altro.

Si tolse l'orologio. Intrawe-deva l'iscrizione sulla cassa, ma senza gli occhiali non sarebbe mai riuscito a decifrare quelle lettere minuscole. La grafia di sua moglie. Era stata lei a far incidere la frase sull'orologio.

— Prendilo.

— È semplicemente una regola, te l'ho detto. — Jack soppesò l'orologio in mano, gli diede un'occhiata meno distratta di quanto non volesse sembrare. — Fatto. Andrà benissimo. Ora riposati.

Se gli aveva dato l'orologio, era per un unico motivo. Gli domandò: — Questa banda buona...

— Lo prenderanno, non preoccuparti. E non ci fregheranno. In genere sono onesti. Non come gli altri, quei disgraziati che sparano. Quelli ti prenderebbero l'orologio e poi ti farebbero fuori. I miei ragazzini, invece, sono un po'... presi nel mezzo, se afferri l'idea.

Quatermass annuì. — Quindi saprebbero cavarsela in questa zona?

— Sono capaci di badare a se stessi, non preoccuparti.

Quatermass impiegò un attimo per capire che non stavano parlando della stessa cosa. — Non intendevo questo — disse. — Senti, credi che potrebbero fare qualcosa per...?

Ma Jack era scomparso. La tendina fluttuava, si chiudeva alle sue spalle.

Quatermass lo sentì parlare con gli altri, e la sua voce forte, stridula, non era del tutto priva di comprensione. Il canto, però, gli impedì di afferrare una sola

parola.

Scese dal materasso con estrema attenzione.

Riuscì a fare in modo che la caviglia ferita non toccasse niente. Appoggiò una mano sulla parete arrugginita, avanzò a sai-

telli. Si bilanciò sul piede buono — Cos'ha detto?

per scostare la tendina. — Conosco il posto — disse

— Ascoltatemi! — urlò. — Jack. — Ci sono stato. È pieno Tutti quanti! di grandi pietre.

Visi stupefatti si girarono. Arthur era ben infoniiato. —

Jack e Arthur stavano racco- Una delle meraviglie del mondo,

gliendo le sue cose. Con loro È stato costruito dai druidi,

c'era Edna, il senso di colpa di- — Be'... — Quatermass de-

pinto sulla faccia. cise di lasciare il merito ai drui-

Le ultime parole di "In pun- di. I visi che aveva di fronte

ta di piedi fra i tulipani" svani- non sembravano in grado di as-

rono nel nulla. sorbire troppe cose, e lui aveva

I vecchi era^o radunati attor- bisogno di tutta la loro disponi-

no alla stufa: bocche spalancate bilità.

come se qualcuno li avesse spen- Lo raccontò il più semplice-

ti all'improvviso, denti rovinati, mente possibile,

mascelle sdentate. Qualcuno non All'inizio, Susie scuotèva la

capiva bene perché si fossero in- testa ed emetteva gridolini di

terrotti, chi avesse urlato. Eppu- stupore ogni due o tre parole,

re non erano molto più vecchi Poi perse interesse. Per fortuna,

di Quatermass. Susie, che ave- gli altri non la imitarono,

va superato da un pezzo l'ottan- Restarono ad ascoltare tutto,

tina, ormai era mezzo matta. Ri- Mentre lui descriveva quanto

dacchiava a non finire. Jack era era accaduto a Ringstone Round,

il più forte solo grazie al fisico gli occhi di Edna erano strabuz-

robusto, non perchè fosse più zati.

giovane. Probabilmente correva — L'hai visto di persona?

già con gli altri bambini quando — Sì.

Quatermass era ancora nella cui- — Tutti quanti?

la. — Ragazzi! — disse Arthur.

Aspettavano. Lui si chiese fi- — Il Popolo del Pianeta,

no a che punto sarebbero riu- — Li conosciamo — disse

sciti a capire. Edna.

— C'è un posto che si chia- — Oh, sì! — esclamò Arthur, ma Ringstone Round. Ne avrete - Una specie di disgusto segreto sentito parlare. gli si, dipinse in viso.

Sopracciglia inarcate, cenni — Hanno sempre creduto — vaghi. -disse Quatermass — che sareb-

bero stati portati, chissà come, su un altro pianeta. — Meglio chiarire il concetto. — Un altro mondo fra le stelle, in un altro sistema solare.

— Viziosi! — disse Susie, assurdamente. Aveva ripreso a dondolare la testa.

— Si è sempre pensato che fosse solo un'idea idiota — disse Quatermass.

Gli occhi di Jack erano attenti. — E invece è successo, amico.

— Qualcosa ha provocato il fenomeno.

Si stavano guardando l'un l'altro. A Quatermass sembrò di aver completamente perso la loro attenzione. Poi il vecchio Arthur, che aveva voltato la schiena, si girò a fissarlo.

— Questo pianeta... Tu cosa ne pensi?

Attenzione, ora. Niente termini tecnici. — L'idea in sé non è pericolosa. Se la gente vuole credere che la luna sia fatta di gorgonzola, be', non c'è niente di pericoloso. Ma dal punto di vista scientifico non esiste la minima...

Arthur uscì in un urlo strano. — Perché deve succedere solo a loro?

— Cosa?

—; Solo a quei maledetti ragazzi!

Quatermass aveva ragione: non l'avevano sentito, non lo stavano più ascoltando. Passò lo sguardo da un volto all'altro, e incontrò la stessa espressione di rabbia. Erano gelosi.

— Sempre i ragazzi!

— Hai ragione, Arthur.

— Perché deve toccare tutto a loro? È una porcheria bella e buona! — gridò Arthur. — Vogliono tutto, si prendono tutto! Ci hanno rubato tutto quello che avevamo, non è vero?

— Sentite — intervenne Quatermass, — non avete capito...

— Hanno rovinato tutto! — gemette Arthur. — Le loro bande e la loro violenza! Ci hanno costretti a vivere sottoterra, in un buco!

— È vero!

— Non è giusto! Io l'ho sempre detto!

— Sono stati loro!

— Diglielo, Arthur!

Uno scoppio improvviso di rancori antichi. Arthur gli si avvicinò, e la luce della lanterna rese ancora più smunto il suo viso.

— Se esiste qualcosa del genere, se c'è un pianeta, perché non può essere per noi? Perché noi non possiamo andarci? Spiegamelo, signor professore!

Gridolini eccitati degli altri. Tutti volevano partire, ma nemmeno quello era possibile. I ragazzi erano sempre informati, avevano sempre le possibilità migliori. Rabbiosi, scossi, si alzarono in piedi. Tutti tranne Jack, che sembrava essersi distaccato dal gruppo. D'improvviso, Jane intonò il canto dei loro desideri con la sua bella voce.

C'è un sentiero, un sentiero che corre Verso la terra dei sogni miei...

Le fecero coro tutti:

Dove il canto dell'usignolo sempre scorre E la bianca luna spegne i lampioni.

C'è una lunga, lunga notte per porre...

Quatermass non riusciva più a sopportarlo. Raggiunse il- tavolo, batté il pugno sul piano metallico. Il vaso coi fiori di plastica cadde a terra.

— Non esiste nessun pianeta!

Un silenzio graduale. Jane

aveva un'espressione ferita, come se lui le avesse strappato qualcosa.

— Una volta— disse lentamente Arthur — ho letto in un libro che possono esisterne molti. Centinaia di migliaia di pianeti.

Vero, certo.

Ma solo a livello di speculazione matematica, di gioco con fattori casuali e probabilità. Il libro che aveva letto Arthur, probabilmente, era ima delle solite porcherie con le copertine sgargianti che si trovavano a chili nelle edicole delle stazioni ferroviarie, il cui contenuto era un ammasso confuso di magia, UFO, piramidi egiziane, mostri di Loch Ness, Bibbia e percezioni extrasensoriali, quasi che fosse possibile cucire assieme tutti quegli argomenti. Come spiegare che se nell'universo esistevano quelle centinaia di migliaia di pianeti* sarebbero stati tutti diversi l'uno dall'altro? Distanza dal sole, pressione, atmosfera: innumerevoli criteri andavano soddisfatti prima che un nucleo di materia potesse trasformarsi in quella che si definisce vita, o magari in un semplice filo d'erba. Senza dubbio, nel libro di Arthur era tutto più semplice.

— Il pianeta non sarebbe mai come il nostro — disse Quatermass.

Arthur lo guardò con odio.

— E quello non sarebbe il modo per arrivarci.

Arthur guardò Jack, in cerca d'appoggio, ma non ne trovò. Jack stava

studiando Quater mass. — Okay, le nostre scemenze le abbiamo dette — disse.

— Le nostre scemenze!

— La storia del pianeta è una frottola, Arthur! Tutto quello che piace ai ragazzi deve essere spazzatura.

Sarebbe andato d'accordo con Joe Kapp, pensò Quatermass.

— A me pare una brutta faccenda — disse Jack. — Le fiuto subito, le brutte faccende. Comunque, adesso ci hai visti. Non siamo un granché. Secondo te, cosa diavolo potremmo fare?

— Devo andarmene di qui.

Jack cominciò a riflettere, con

una certa teatralità. Aveva l'aria del presidente di un'assemblea che deve prendere una decisione grave.

— Okay, ti daremo una mano. E lo sai cosa farò? Lo chiederò ai nostri ragazzi.

Aveva capito, come sperava Quatermass. E adesso faceva finta che l'idea fosse sua. Il tipico trucchetto da uomo d'affari. C'era poco da meravigliarsi che avesse assunto il comando lì.

— La tua banda potrebbe farcela?

— Credo di sì — rispose Jack. — Forse ti porteranno fino in centro. Quindi, adesso pensa a curarti. Devi riuscire a camminare.

Potevano passare giorni. Giorni preziosi.

— Mi piace camminare — disse Susie. Gli stava sorridendo. — Mi piace

camminare in campagna. Io sono sempre stata una ragazza di campagna.

Annie Morgan aveva trovato un ospedale.

Era così piccolo e in rovina, con tutte le finestre sbarrate da assi e l'insegna sforacchiata da proiettili, che all'inizio pensò che fosse abbandonato, e per poco non si rimise in marcia. Poi, tra le assi, vide uscire spiragli di luce.

Quando Quatermass era stato trascinato fuori della macchina, lei aveva smesso di capire quel che faceva. L'ordine di allontanarsi che lui le. aveva gridato doveva aver messo in moto qualche riflesso automatico. Era ripartita senza pensare. Dopo aver oltrepassato cinque o sei isolati di case bombardate, abbandonate, si era fermata, aveva appoggiato la testa sul volante. Che fare? Tornare indietro e tentare di salvarlo? Ma ormai doveva già essere morto. Le Brigate Blu uccidevano. Alternativa: fare come voleva lui.

Proseguì. Aggirò le zone proibite, guidata da cartelli sinistri. In fondo a una strada vide quelli che sembravano bozzoli verdi appesi a fili. Ce n'erano tre lì, cinque in un'altra via. Sapeva cos'erano.

Quando finalmente trovò qualche lampione acceso, quando in-trawide le forme in movimento dei camion della distribuzione cibo, capì di essere in salvo. O comunque più al sicuro di prima.

Poi arrivò all'ospedale.

Cercarono di mandarla via. Le dissero che il personale $ra ridotto al minimo. Avevano pazienti che stavano morendo dissanguati e niente plasma, niente bende. Il generatore d'emergenza stava per saltare.

Lei urlò, minacciò, agitò il suo lasciapassare speciale sotto il naso dell'amministratore giovane (a quanto sembrava, l'amministratore anziano non esisteva). L'ufficio era piccolo e gelido, e Annie, coperta da un impermeabile leggero, rabbrividiva. Sì, avevano un reparto di terapia intensiva. Non lo usavano mài, nemmeno per i casi d'emergenza. C'erano problemi di sterilizzazione. <

Vinse lei.

Trasportò a braccia la ragazza dalla Land Rover, avanzando tra le barelle abbandonate nei corridoi col loro carico di pazienti che gemevano. Poi capì la riluttanza a usare il reparto di terapia intensiva. I vetri della porta, quasi completamente fracassati, erano tenuti assieme con lo scotch. Dal soffitto e dalle pareti pendevano calcinacci. Gli angoli erano pieni di macerie. Il reparto era stato abbandonato agli stafilococchi.

Ma c'erano ancora le apparecchiature.

Due infermiere sudicie tolsero la coperta dal corpo di Isa-bel. Restarono stupefatte alla, vista delle gambe gonfie.

Arrivò un dottore, ima creatura squallida col camice imbrattato di sangue che disse di chiamarsi Kelso. Di nuovo stupore, poi indignazione. Annie si trovò sotto accusa. Non aveva nessun diritto di portare lì dentro un caso d'infezione sconosciuta, ma evidentemente grave, senza un preavviso. Bisognava metterla in reparto isolamento, che però non esisteva. Kelso avrebbe usato tutte le misure che ritenesse necessarie. Una cura drastica...

Annie si mise a urlare. Il dottore non avrebbe fatto un bel niente senza autorizzazione. Nessun tentativo di terapia, solo cure di mantenimento, e al meglio possibile, senza sbagli. Per cominciare, le infermiere via, a lavarsi le mani, e lui si cambiasse quel camice sanguinolento!

Annie chiese l'uso esclusivo del telefono per un po' di tempo. Sapeva già che le sarebbe servito per un pezzo.

Isabel tremava sotto una tenda di plastica trasparente. Collegarono tubi al suo corpo. Gli occhi severi dell'infermiera notarono un curioso scintillio sulle membra distese della paziente. Sembrava una minuscola formazione cristallina. L'infermiera chiamò il dottor Kelso. Sempre arrabbiato, lui prese appunti, per provare a eventuali seccatori la sua meticolosa attenzione.

Guardò bene. Sì, c'erano minuscole strutture cristalline disseminate sulla

superficie della pelle...

Quatermass osservò Jack mentre s'infilava il corpetto. Una creazione molto ingegnosa: consisteva di una serie di strati di grosse tasche di tela. Stringendo le cinghie, il vecchio sorrise.

— Qui dentro ci posso infilare una cinquantina di chili di roba. Tante volte sono così imbottito che quasi cado. Vero, Jane?

Jane sorrise, lo aiutò a indossare un cappotto pesante che copriva tutto in modo perfetto.

— Cosa ti vendono? —■ chiese Quatermass. — Roba proveniente dai saccheggi?

Jack annuì. — E che altro, sennò? Adesso sentimi bene, amico: non contarci troppo.

— Fai del tuo meglio.

— Di più non posso promettere.

S'incamminò verso la scala a pioli. Un attimo dopo, stava già salendo.

Edna, seduta accanto a Quatermass, gli applicava sulla caviglia stracci bagnati.

— Jack è un ladro, lo sapevi?

Se l'era chiesto. Sperava solo che l'orologio non fosse scomparso fra le sue mani.

— Ha passato parecchio tempo in galera, anni fa ■— disse lei. — Ma era inevitabile, no? Rischi del mestiere.

— Ruba ancora?

— Sicuro. Però ha i riflessi un po' lenti. Quindi compera, anche.

— Non so cosa faremmo senza Jack — disse Winnie.

Jane si stava preparando a cucire gli strappi della giacca di Quatermass quando fece una scoperta. — Oh, guardate! Questa tasca è piena di foto! — Ne prese una.

— Chi è? — chiese Edna.

— Mia nipote.

— Perbacco! Le regali o còsa?

Winnie guardò Jane. — Ci scommetto che è scappata. I ragazzi scappano tutti.

Quatermass annuì.

—■ Lo sapevo che eri sposato. tesoro — disse Edna.

— Mia moglie è morta.

Senza nemmeno udire le esclamazioni di comprensione, Quatermass pensò a lei d'improvviso; e la rivide con straordinaria immediatezza, com'era prima che il dolore si abbattesse su di lei. Per un attimo, la moglie gli fece visita nella mente, come accadeva talora, ed èra sempre un fatto meraviglioso. Gli sorrise, sorpresa di trovarlo in una catacomba di vecchie automobili, in compagnia di vecchie decrepite.

— Ecco qua, tesoro. — Edna aggiustò i lembi della benda.

— Tra un attimo ti sentirai meglio.

Winnie e un'altra donna avevano dato il via a un lavoro curioso. Stavano pulendo cilindri di metallo. Lui si chiese da quale automobile provenissero,

poi si accorse che erano scatole di cibo, Tutte senza etichetta.

—■ Le teniamo pulite — spiegò Edna. — Così la roba non marcisce.

Gli mostrò il loro magazzino: un intero tunnel pieno di lattine lucide. — Ci scriviamo sopra cosa contengono, ma poi va a finire che le etichette diventano illeggibili. Ma non importa. Qualunque cosa ci sia dentro, noi la mangiamo.

Più tardi, al frugale pasto, afferrò meglio l'idea. Il cibo sembrava composto di pasticciò di riso, pesce, pesche e macedonia di frutta, almeno a giudicare dall'aspetto; ma siccome era tutto mescolato e riscaldato assieme, il sapore era difficile da decifrare.

Arthur aveva perso un po' della sua astiosità. Fu lui a spiegargli come funzionavano le cose lì. Avevano iniziato per caso: qualche vecchio si era trovato perso in una zona proibita. Erano riusciti a sopravvivere. Poco alla volta, erano arrivati altri vecchi. Tutta gente che sceglieva di morire a modo suo, in compagnia di persone della sua stessa età. Stare lì sotto offriva xnolti vantaggi, ma d'inverno la vita non era facile. Umidità, allagamenti, i servizi igienici che saltavano. Spesso arrivavano settimane terribili. Ammalarsi significava rinunciare a ogni speranza, ma sarebbe stato lo stesso in superfìcie, e in superfìcie si sarebbero trovati soli. Lì, potevano stare assieme. Nei cubicoli viveva qualche coppia; e poi vedovi, vedove...

— Buffo che tu sia uno scienziato — disse Edna.

— Perché?

— Qui ce n'è già uno.

— Chi è?

— Il signor Chisholm.

Winnie annuì a se stessa. —

Oh, sì, il signor Chisholm.

Uno scienziato in quel posto... Qualcuno che secondo loro era uno scienziato, comunque.

— Dov'è?

Edna accese una lanterna. Lei e Arthur aiutarono Quatermass a percorrere uno dei corridoi laterali. Era tròppo basso e stretto perché potessero procedere affiancati. Edna li precedette fra le pareti di metallo. "Frutta e verdura G. Simpson", "Telenoleggio", dicevano le portiere, "Stampe e incisioni", "Gelati da Mario", e "Fastkleen Ltd.". Adesso Quatermass riusciva ad appoggiare un po' di peso sulla caviglia.

Edna si fermò davanti alla tendina di un cubicolo. — Signor Chisholm — disse. — Sei sveglio, tesoro? Sono Edna.

Una voce esile rispose: — Entra.

La lanterna rivelò un mucchio enorme di coperte e un viso così vecchio che sembrava fatto solo di rughe, non più di lineamenti. Il signor Chisholm doveva aver passato da un pezzo la novantina.

— C'è qualcuno per te — disse Edna. Non alzò affatto la voce, per cui l'udito del vecchio doveva essere sorprendentemente buono. —È un professore. Si chiama Quatermass. — Mise giù la lanterna, si girò. — Ti lascio con lui.

— Se ne sta qui al buio?

— In genere gli piace così. Ha mangiato. Non è vero, tesoro? — C'era un piatto vuoto sul pavimento. — Il professore si chiedeva cosa fai qui da solo.

— Penso.

Edna se ne andò, tastando le pareti con le mani.

Quatermass scrutò quel viso cereo, antico. Le labbra si aprirono in un sorriso debole, da lucertola. Una lingua sottile si agitava. Gli occhi erano svegli. Si puntarono su di lui con un'intelligenza quasi maliziosa.

— Mi dicono che anche voi eravate uno scienziato.

— Oh, sì. Per molti anni ho lavorato nel... campo della ricerca.

Quatermass sentì un tuffo al cuore. Per quanto l'uomo fosse vecchio, avevano qualcosa in comune. Forse sarebbero riusciti ad avere un dialogo intelligente.

— Ricerca? —chiese. — E che tipo...?

— Ero con Greeley e Prosser.

Quatermass cercò d'inquadrare i nomi, di inserirli in un contesto. Greeley... Poteva essere Claude Greeley, il genio degli enzimi? No. Aveva senz'altro vissuto i suoi giorni di gloria a Cambridge prima dell'epoca di Chisholm. Forse F.H. Greeley, il figlio, non un genio come il padre ma pur sempre... In quanto a Prosser, poteva trattarsi solo di Sir Charles, uno dei primi scopritori dei lisozimi. Adesso aveva inquadrato l'altro.

— Dovete parlarmi dei vostri colleghi.

— Colleghi?

— Greeley. Prosser.

Il sorriso da lucertola crebbe. — Santo cielo, no. Quella era la ditta per cui lavoravo. Dovreste conoscerla. Era famosa per la qualità. — D'improvviso, Quatermass capì. — Greeley e Prosser — disse il vecchio Chisholm, fiero. — Le migliori saponette del mondo.

— Saponette.

Quatermass si abbandonò contro la parete.

Gli oscilloscopi, adesso che funzionavano, registravano impulsi deboli ma regolari. Ad Annie Morgan sembrava che il dottor Kelso avesse finalmente vinto le sue paure, o i suoi scrupoli, o che altro erano. Aveva collegato Isabel ai suoi strumenti per seguirne ogni funzione vitale. Anzi, adèsso la stava osservando con genuino interesse. La ragazza giaceva, quasi immobile, sotto la tenda di plastica. Il dottore aveva persino indossato un camice sterile, si era ripulito; era addirittura arrivato al punto di mettersi la maschera. In quel momento stava dando qualche ritocco al flusso di ossigeno dalla bombola.

Isabel si agitò. I segnali elettronici sullo schermo sobbalzarono. Kelso li osservò tornare alla normalità quando la ragazza si acquietò. Adesso era perfettamente immobile. Anche i tremiti erano scomparsi.

— Sono sicuro che non sente dolore — disse il dottore.

— Se riuscite a tenerla in vitali telefono si mise a suonare

nella stanza adiacente, e Annie corse a rispondere. La chiamata poteva essere solo per lei, dopo ore di tentativi.

—- Non l'avete ancora trovato? — la sentì gridare Kelso. — Non avete nemmeno provato? —: Poi la porta si chiuse.

Kelso scrutò le incrostazioni sulle gambe enormemente gonfie della paziente. Coprivano una superficie più estesa, su quello non c'erano dubbi. Una formazione. cristallina nell'epidermide. Un fenomeno interessantissimo, una novità affascinante rispetto alle ferite e alle infezioni di cui erano piene le sue giornate. Si era offerto di compiere personalmente una ricerca, ma aveva ricevuto un rifiuto sdegnato. Quella donna, a giudicare dal comportamento, aveva, un certo potere, o pensava di averlo. Kelso vide la sua bocca che si muoveva sul ricevitore, piena di rabbia come quando se l'era presa con lui. Ora se la stava prendendo con qualcun altro.

Ascoltò un attimo, si girò verso la tenda trasparente. Dopo un attimo, avvicinò l'orecchio. Da sotto la tenda veniva un debole crepitio, uno scricchiolio. Era come udire il rumore prodotto dai cristalli.

— Adesso mi sentite? — urlò Annie nella cornetta. La voce all'altro capo del filo aveva diritto, in teoria, al rispetto, ma ormai anche quello apparteneva al passato. — Ho sentito le spiegazioni ufficiali, però voi sapete e io so! State a sentire! Qui c'è una superstite del disastro di Ringstonè Round. Sono riuscita a farla mettere in terapia intensiva, se così vogliamo dire... Sì, esatto, ho detto disastro!

Piangeva quasi di rabbia. Impossibile capire cosa non andasse nell'uomo con cui stava parlando: stupidità, o paura, o forse era sotto l'effetto di una droga.

Annie ripetè'. — Temo che il professor Quatermass sia morto. Per cui la responsabilità è nostra. Per favore, potete autorizzare un'indagine immediata, mandare una squadra di specialisti, ammesso che esista... Mandare qualcuno, tanto per cominciare? Forse non abbiamo molto tempo. E forse questa è l'unica possibilità di studiare questo... processo mostruoso. Cosa avete detto?

Finalmente, l'uomo cominciava a parlare.

E le diceva cose che le sue orecchie non volevano ascoltare. Posti... Ore... Sembrava quasi che per lui fosse un sollievo liberarsi di quel peso. Ringstone Round era solo un episodio fra tanti. Rapporti e voci incerte arrivavano di continuo. Carnac... Glendalough in Irlanda... L'isola di Man... Ungheria... Egitto... La linea telefonica era disturbata come al solito, e la voce distrutta dell'uomo rendeva tutto più incoerente. Adesso che era partito con quell'elenco di nomi, non riusciva più a fermarsi.

Kelso spalancò la porta.

Si sbracciava in gesti esagitati, urlava qualcosa dietro la maschera. Annie udì lo stridio dei

segnali d'allarme.

Appoggiò il ricevitore sul tavolo, mentre l'uomo all'altro capo del filo continuava a parlare, e corse dietro al dottore.

Arrivava gente nel reparto terapia intensiva: un paio d'infermiere, un inserviente con la barba lunga. Il dottor Kelso voleva testimoni.

Su tutti gli schermi, i segnali elettronici erano impazziti, come se le funzioni vitali che registravano fossero enormemente accelerate. Battito cardiaco e attività cerebrale avevano raggiunto livelli del tutto anormali.

Eppure, la ragazza sotto la tenda era quasi immobile. Solo un tremito appena percettibile scuoteva il suo corpo.

"Clic... clic... clic", faceva qualcosa sotto la tenda.

— Cos'è? Cosa sta succedendo? — chiese Annie.

Kelso disse: — I cristalli.

Annie si avvicinò alla ragazza, ma l'inserviente la tirò indietro. L'oscilloscopio registrava segnali eccentrici. I sintomi erano quelli della fibrillazione: contrazioni continue del muscolo cardiaco. Il collasso era imminente. Kelso afferrò un paio di elettrodi.

Isabel si mise a sedere.

I suoi movimenti lenti, controllati, ricordavano l'inizio di una crisi di sonnambulismo. La plastica la ostacolava, ma chiaramente lei non si accorgeva nemmeno della sua presenza. I suoi occhi ciechi sembravano puntati oltre la tenda.

La ragazza alzò le mani. Il suo corpo sembrò sollevarsi leggermente dal letto.

Annie Morgan, d'improvviso, pensò che stava per succedere qualcosa di arcano, una transustanziazione miracolosa. Le tornarono alla mente immagini di santi in preghiera. Adesso vedeva uno spazio vuoto tra il corpo di Isabel e il letto. Due centimetri... cinque centimetri di vuoto. Vide filtrare luce in quello spazio, sotto la plastica.

Le infermiere, spaventate, meravigliate, indietreggiarono. Kelso andò a sbattere contro un treppiedi e bestemmiò.

Isabel levitava sopra il letto.

Nella stanza si udì uno schiocco improvviso, un colpo secco, come di vele tese che si afflosciano di colpo dopo una raffica di vento. La plastica era tesa, gonfia come una vescica.

Sopra il letto, la forma della ragazza si era alterata. Si stava gonfiando mostruosamente a partire dai piedi, avvolta in un luccichio come di diamanti.

Pòi cominciò a frantumarsi.

I testimoni, orripilati, non videro altro. Un attimo dopo la stanza era un'unica cortina di nebbia impenetrabile. Dalla nebbia venne un'esplosione che torturò le loro orecchie, li lasciò senza fiato. Furono colpiti da una grandine che sembrava composta di aghi tanto pungeva.

Boccheggiarono, lottarono per respirare. Nell'aria c'era un odore dolce e nauseante. Un'infermiera, scossa da conati di vomito, uscì dalla stanza.

Annie Morgan si mosse. Qualcosa scricchiolò sotto i suoi piedi. Anche il letto era coperto di cristalli, e il pavimento, e la tenda di plastica ridotta a brandelli. Ma non c'era altro.

Isabel non c'era più.

10

Un vecchio dal corpo rotondo avanzava tra i detriti, in mezzo a colline di macchine arrugginite.

Era Jack, gonfiato dal corpetto. Portava sulla spalla un sacco pesante. Lo depose a terra, si nascose dietro un'auto per riprendere fiato e scrutare il percorso che aveva seguito. Non gli piaceva stare in giro con la luce del

giorno, ma le cose erano andate nel verso sbagliato. E da più di un chilometro aveva l'impressione che lo stessero seguendo. In faccende del genere, si sbagliava di rado.

Fu particolarmente cauto nel raggiungere il camion senza ruote. Se ne allontanò di traverso, poi tornò indietro e proseguì ac-cucciato. Se qualcuno gli teneva gli occhi addosso, lui sapeva comunque da quale direzione lo stava osservando, e l'importante era schermarsi da quel lato. Strisciò avanti, tirandosi dietro il sacco. Un camion rovesciato di fianco, una Lamborghini, una Rover, una Morris Minor. Era a casa. S'infilò nel cassone del camion.

L'unica traccia del suo passaggio era una sottile linea bianca lasciata dal sacco.

Scese la scala, sbuffando, si avviò verso il centro della catacomba.

I vecchi cominciarono ad agitarsi.

Era sempre un momento eccitante scoprire cosa avesse portato Jack. Arthur si svegliò sul suo sedile di una Austin 1300. Edna smise di sferruzzare.

— Jack — gli disse, — eravamo preoccupati. Sei stato fuori molto.

Jack appoggiò il sacco sul pavimento. Si alzò una nuvola bianca.

— Ho trovato un po' di farina — disse. — Nient'altro. —

Aprì il soprabito, mostrò loro il corpetto vuoto.

— Non avevano niente?

— Non c'erano!

— Cosa?

Jane si limitò a rifiutare l'informazione. — Dovevano esserci — disse.

— Vi sto dicendo — esclamò Jack — che non ne ho visto nemmeno uno!

I vecchi dubitavano ancora di lui. Avevano imparato a diffidare anche di se stessi.

— Nemmeno Peewe? Nessuno?— chiese Arthur.

Come se lui non avesse perso tutto quél tempo a cercarli! — Non si è visto nessuno — disse Jack.

— Ma ci sono sempre! Ce l'hai detto tu.

— Be', questa volta non c'erano. — Jack si stava infuriando.

— Dovevi aspettare di più — disse Jane, e gli altri: — Doveva aspettare di più.

— Jack avrà fatto del suo meglio — disse Edna. — Come sempre.

Winnie uscì, assonnata, dal suo cubicolo. — Cos'è successo?

— Non è riuscito a trovare la nostra banda — disse Jane.

— Oh, Dio.

— Avrebbe dovuto trovarla — disse Jane.

Jack uscì in un grugnito di esasperazione, cominciò a togliersi il corpetto. Edna lo aiutò.

— Tu cosa ne pensi? — chiese Arthur.

— Se ne sono andati — rispose Jack. Era preoccupato quanto gli altri, ma aveva avuto più tempo per abituarsi all'idea. Il panico si diffuse in fretta.

Winnie sussurrò: — Come faremo?

— Forse non se ne sono andati per sempre — disse Edna.

Jack annuì. — Forse.

— Siamo stati fortunati — disse Edna. — Ci hanno trattati bene.

— A me non sono mai piaciuti — disse Arthur. — Non mi sono mai fidato.

Jack si girò verso di lui, furioso. — Tu non li hai mai visti! Sei sempre stato ben attento a non incontrarti con loro!

— Da quello che ci hai raccontato tu...

— Però adesso farai la tua parte, amico!

— Certo che...

— Ci sarai costretto!

Adesso erano tutti spaventati.

La loro sopravvivenza era in pericolo. Winnie piangeva piano.

— Non preoccuparti, Win — disse Edna. — Ce la caveremo.

Inventeremo qualcosa.

Jack si stava guardando attorno. — Dov'è?

— Chi? — chiese Arthur.

— Lui!

— Con Chisholm — disse Edna. — Sono sempre assieme.

— Allora aspettiamo un po' a dirglielo. Datemi un bicchiere di acqua.

Quatermass aveva appena diviso un altro di quegli strani pranzi col novantenne. Adesso ascoltava quella voce antica che continuava a parlare. Dopo tutto, non era stata una perdita di tempo. La sua immaginazione era già al lavoro.

— Avevo un buon naso — disse Chisholm. — Ormai, naturalmente, non riesco nemmeno a capire fino a che punto il mio fiuto si sia deteriorato. Qui non c'è altro che muffa. Sono arrivato a saper distinguere fra mille e trentadue odori diversi. Non è un record, badate bene. Tut-t'altro. C'era un americano, un certo Crocker, che diceva di essere arrivato a più di novemila odori. Ma anche i miei modesti risultati hanno richiesto molta pratica.

A Quatermass non interessava troppo il naso di Chisholm.

— Poco fa parlavate del muschio...

— Ah, il muschio. Il più nobile dei profumi.

— E per prepararlo...

Chisholm assunse un'aria di

riprovazione. — Alla Greeley e Prosser non abbiamo mai usato prodotti sintetici.

— Volevo dire per ottenerlo.

— Be', ecco, oggi come oggi...

"Oggi come oggi", aveva scoperto Quatermass, era un'espressione che copriva gli ultimi cinquantanni.

— Come facevate? — chiese al vecchio.

Chisholm si strinse nelle coperte. — Il muschio vero si ottiene solo dal maschio deì mosco. Dai follicoli prepuziali. Lo sapete cosa sono? — Col suo

sorriso da lucertola fece capire che l'argomento doveva essere stato fonte di battute pesanti, in ditta. — Stanno in una borsa sotto il prepuzio. Mm, mm. La qualità migliore si chiamava muschio del Tonchino, ma in effetti veniva dal Tibet! — Un'altra battuta da profumiere. — Ce lo mandavano in scatole dalla forma particolare, foderate all'interno di piombo e ricoperte di seta. Il muschio era preziosissimo.

— E i moschi? ,

— I moschi cosa?

— Li uccidevano sempre?

Il signor Chisholm parve leggermente irritato. — Sì, certo che sì. Se no, come si faceva a ottenere il muschio? Se vi foste trovato voi nella loro situazione, avreste accettato di rinunciare ai follicoli? — Quatermass aspettò che il risolino finisse. — Gli esemplari migliori si trovano sulle montagne del Kokonor. In Tibet, come ho già detto. I cacciatori devono fare molta attenzione, perché quegli animali hanno un udito finissimo.

— Allora è difficile ucciderli?

Chisholm meditò. — È proprio quell'udito così fine a fregarli. Il cacciatore suona il flauto, e le bestie sono stupite perché non hanno mai sentito una melodia del genere. S'incuriosiscono. Vengono attirate dal suono che riecheggia fra i monti. Perdono ogni cautela. — Rise di nuovo. — E, subito dopo, i follicoli. Mm, mm. Un altro metodo è intrappolarli in reti di canapa selvatica ancora verde, messa in modo che non si accorgano che è una trappola. — Ridacchiò fra sé, soddisfatto dell'abilità dei cacciatori tibetani.

« Il pensiero che si agitava nella mente di Quatermass arrivò in superficie. — Quanta parte dell'animale si usa?

Chisholm sembrò sorpreso. — Oh, una minima parte. Anche nei follicoli, il principio odorifero era solo... sì, in quantità minima. — Ruminò per un attimo. — Il padre del signor Greeley si era spinto in Oriente in gioventù,

aveva osservato i metodi con cui...

Ci fu un grido.

Echeggiò nel tunnel. Una vecchia, spaventata. Poi altre voci, urlanti.

Quatermass si alzò. Guardò Chisholm, ma il vecchio dimostrava una calma glaciale.

— Sono arrivati, allora — disse. — Quelli che ammazzano.

Lisciò per bene le coperte.

Al termine del corridoio, nello spazio aperto, i vecchi erano terrorizzati. Gli invasori scesi di corsa dalla scala indossavano uniformi da combattimento e avevano fucili. L'uomo che li comandava aveva i gradi di capitano e una pistola in. mano.

— Dov'è? — urlò. — Cosa gli avete fatto?

— Fatto a chi? — disse Jack.

Susie gemeva. — Non sparatemi. Vi prego, non sparatemi!

Il capitano si girò verso i suoi uomini.

— Cercatelo!

Cominciarono a guardare nei cubicoli, i fucili spianati.

— Cosa c'è qui? — chiese il capitano. Poi strappò la tenda che copriva l'entrata del tunnel dei viveri. Prese a calci una fila di barattoli.

— Non rubateci il cibol — urlò Jane.

Il capitano mise la canna della pistola tra le costole di Jack e spinse.

— Sì, sei tu. Ti abbiamo seguito. Dove l'avete messo? Ti do tre secondi!

— Cercate me? — chiese Quatermass.

L'ufficiale girò sui tacchi, lo vide fermo sulla soglia del tunnel laterale.

— Siete il professor Quatermass?

— Sì.

Il capitano si rivolse alla sua squadra. — Okay. Prendetelo!

Gli si precipitarono addosso. Prima di riuscire a protestare, Quatermass si trovò sollevato, trascinato verso la scala. Il capitano continuò a tenere puntata l'arma sui vecchi mentre indietreggiava.

— Non muovetevi.

— Perché lo portate via? — urlò Edna. — Cosa volete fargli? Non ha fatto niente! Era ferito-

Ma Quatermass era già scomparso. Torrance si lanciò sulla scala. Era successo tutto in pochi secondi.

Edna, tremante, guardò Jack. — Chi erano?

— L'esercito — rispose Jack, leccandosi le labbra aride. — Quello vero.

Quatermass veniva portato a braccia. I soldati correvano a una velocità notevole fra le carcasse d'auto. Il capitano Torrance faceva da retroguardia, la pistola pronta a sparare.

Qiiatermass non riusciva quasi a protestare. I suoi polmoni erano senza fiato. — Cos'è tutta questa... storia? Se credete che mi abbiano... rapito... stavano solo...

— Ho ricevuto ordini precisi, signore — disse Torrance. — Non devo correre rischi. — Urlò ai suoi uomini: — Camminare; camminare!

Al limitare del cimitero d'automobili li aspettava un veicolo bruttissimo, una specie di scatola di metallo montata su ruote. Era dipinto con i colori mimetici, recava l'insegna di un reggimento. A fianco dell'automezzo c'erano altri due soldati. E Annie Morgan.

Quando lo misero giù, Quatermass restò lì a guardarla. Sul viso di Annie erano evidenti la tensióne e il sollievo. Poi lei gli corse incontro, lo abbracciò.

— Dovevi essere da queste parti, se non ti avevano... Oh, Dio!

— Come avete fatto a trovarmi?

Torrance sorrideva. — Quando abbiamo saputo che vi eravate perso nel bel mezzo di ima delle zone più pericolose di Londra... be', abbiamo pensato di mettere al lavoro i nostri confidenti.

— I vecchi dicono che qui c'è una banda buona.

— Vedo che imparate, signore. Qui ci sono tutti i tipi di bande. Soprattutto Brigate Blu. Siete stato fortunato. Per un po' abbiamo pensato che vi avessero preso. — Torrance ridiventò spiccio. — Okay, caricatelo a bordo.

Quatermass venne aiutato a salire. La portiera era d'acciaio.

Torrance stava scrutando in giro col binocolo.

— Vedete qualcosa? — chiese Annie.

Luir le passò il binocolo, puntando l'indice. Dietro il cimitero di automobili c'era tutta una serie di stradine deserte, e più oltre un ponte ferroviario. Sul ponte avanzavano delle figure.

— Brigate Blu — disse Annie.

Inconfondibili, coi loro fucili e le loro uniformi blu. Ma c'erano. anche altre persone, vestite con i ponchos. Qualcuno faceva oscillare pendolini.

Annie corrugò la fronte. — Il Popolo del Pianeta? Con le Brigate Blu?

— Già. Non avrei mai pensato... — Torrance si fece ridare il binocolo, guardò ancora. Era chiaramente affascinato. Annie lo sentì canticchiare sottovoce. Probabilmente aveva lina voglia pazza di dare una lezione a quei ragazzi.

—[1] Andiamocene di qui — disse Torrance. Aiutò Annie a salire sul veicolo corazzato, accanto a Quatermass; poi il capitano cominciò a dare ordini ai suoi uomini.

— È successo ancora? — chiese Quatermass.

Annie annuì.

— Come temevo. Molte volte?

Lei annuì di nuovo.

— Dove? Era giusta la mia ipotesi sui megaliti? Raccontami tutto. Sono molti i posti che potrebbero essere pericolosi. La casa di Joe Kapp, per esempio. Bisognerà avvisarli, o almeno tentare...

Annie non ebbe il coraggio di dirglielo subito.

— Ma prima , di tutto, cos'è successo alla ragazza?

— È morta.

Presto Quatermass avrebbe scoperto come.

Quando Torrance e i suoi uomini salirono a bordo e il veicolo partì, lei si stava asciugando le lacrime dal viso.

Trovarono il dottor Kelso che tentava di redigere un rapporto. La cosa non gli riusciva facile perché i dati a sua disposizione non avevano senso e perché le sue mani non volevano smettere di tremare. Per fermarle si era messo a bere un cocktail di alcol etilico e acqua, e adesso farfugliava un po'. Quando scoprì chi era Quatermass, quando seppe che poteva scaricare tutto su di lui, si commosse sinceramente. Portò Quatermass all'obitorio dell'ospedale, scusandosi per il freddo. Ma nelle sue provette era rimasto ben poco. Quasi tutti i cristalli avevano sublimato subito dopo l'esplosione.

— Forza, gente, forza! — cantò Johnny Ingrams, abbassando l'interruttore per trasmettere il suo messaggio allo studio. Cantare gli dava l'idea che l'ordine risultasse meno impersonale. Usava sempre la stessa melodia, come un uccello.

Erano pericolosamente vicini all'ora in cui sarebbe mancata la corrente elettrica, e le prove prendevano molto tempo. Quel giorno c'era un'atmosfera tesa allo studio. Tre ballerini non si erano presentati, e un fatto del genere suscitava sempre paura. Partivano in ritardo, senza entusiasmo.

Si rimisero in azione. La musica attaccò. I fasci di luce dei riflettori centrarono i bersagli.

Forse il "Tittupi Bumpiti Show" era il canto del cigno della televisione, ma aveva stile. Come aveva detto qualcuno, i topi abbandonavano la nave che affondava senza mollare i loro vessilli.

Johnny Ingrams ne era orgoglioso. Sdegnando i monitor, si protese sullo spesso vetro, per vedere cosa succedeva esattamente nello studio. In aria ballonzolavano enormi seni di cartapesta, mossi da uomini invisibili perché vestiti di nero. Na-strini colorati pendevano da capezzoli luminescenti. Ventri di legno si agitavano freneticamente. Sederi in lana di vetro ondeggiavano. Peli pubici giganteschi, ovviamente artificiali, eseguivano movimenti bizzarri.

Ma quello era solo lo sfondo. In primo piano, ballerini vestiti da animali dei disegni animati eseguivano una complessa coreografia. Per amore della

logica, anche loro indossavano genitali bene in rilievo: una gatta coi seni, un elefante con un fallo grosso come il tubo di scarico di un lavandino.

Era uno spettacolo per famiglie.

La formula era stata minuziosamente calcolata per. risultare gradita agli spettatori di ogni età, ammesso che esistessero ancora spettatori. Pupazzoni e pornografia. C'era persino il quiz istruttivo: la gatta doveva rispondere ad alcune domande, mentre faceva l'amore con ima volpe.

Johnny accese il microfono, parlò col primo cameraman.— Un po' più sotto, un po' più sotto... Sì, bene così, la ripresa è eccellente. —> Si girò verso la donna seduta al suo fianco in cabina di regia, —r Promemoria per Charles. Un po' più di coordinazione fra la tetta tre e la quattro. Devono dare l'idea di appartenere alla stessa entità. Lo stesso, organismo, insomma. La stessa creatura vivente, hai capito?

Johnny si lisciò i capelli grigi.

Sui monitor, il balletto si era interrotto. Accese di nuovo il microfono. — Cosa succede, Vie? Perché questa pausa?

— È Liz — gli rispose una voce. — L'ha colpita un sedere. Comunque, tutto a posto.

— Oh, povero tesoruccio, Be', spicciatevi. — Johnny si rivolse ancora alla sua assistente. — Prendi nota. I nuovi deretani sono troppo massicci. E pesanti. Non sono sensuosi. — Chiuse gli occhi, si concentrò con una smorfia. — Sì, sensuosità, non sensualità.

Era stanco. Stanco di dormire nei locali della televisione. Stanco di aver troppa paura per uscire.

Tornò al microfono. —Vie, falli spicciare. Tra un po' non c'è più corrente. — Si girò. — Altro appunto. Interruzioni di corrente. I generatori d'emergenza si sono guastati tre volte di fila. Per favore, "per favore", c'è qualcuno che vuole

provvedere?

Ma l'assistente aveva smesso di prendere appunti. Puntava l'indice in basso, verso lo ***stu***dio. — C'è qualcosa che non va. Che non va sul serio.! Guarda!

— Soldati!

Uomini in tute mimetiche, armati di fucili, si muovevano sotto la luce dei riflettori.

Al loro apparire, I ballerini vestiti da animali si ritirarono in un angolo, con gridolini striduli.

Il capitano Torrance si girò verso Quatermass, che, sorretto da Annie Morgan, seguiva i suoi uomini. — Mi sembra che non

siano pronti, signore.

— Chiedo scusa, signori...

Quatermass voltò la testa, incontrò un viso abbastanza familiare. Rotondo, con labbra morbide, ben modellate. Ma certo. Si erano visti pochi giorni prima, anche se sembrava che fosse trascorsa un'eternità... Toby Gough.

— La solita mancanza di coordinazione, amici — disse Gough. — Faccio in un secondo. — Si avviò di corsa verso la cabina di regia.

I ballerini, allarmati, facevano gruppo. Uno o due si erano tolti la testa da animali, per vedere meglio quale fosse il pericolo. Ventri e sederi precipitarono a terra quando un uomo vestito di nero emerse dal fondo.

— Sarà meglio che vi sediate, signore. — Torrance fece portare un seno di cartapesta, coi capezzoli scarlatti puntati verso il soffitto. Quatermass si accomodò sul seno, contento di far riposare la caviglia che gli doleva.

Riapparve Toby Gough. Stava tenendo testa alle proteste dell'indignato

regista che lo seguiva a ruota.

— Toby, non possono. Non con il mio spettacolo.

— È un'emergenza, Tohnny.

— Ormai è tutta un'emergenza.

— Serve un collegamento via terra, e noi possiamo effettuarlo.

Gough lasciò Johnny Ingrams. Il regista si avviò verso i came-ramen, pronto à esprimere le sue rimostranze a chiunque volesse ascoltarlo. Gough alzò le braccia. — Statemi tutti a sentire! Niente panico. Questa è una emergenza, ma per voi non c'è nessun pericolo. Se volete, potete restare ad ascoltare. Però non createci impicci, e state zitti. — Raggiunse Quatermass. — Sono in gioco anche le loro vite, no? — gli disse.

Una telecamera venne puntata su Quatermass.

Nel giro di pochi secondi venne stabilito il contatto. Sul monitor apparve il viso distrutto di Chuck Marshall. Questa volta non ci furono preliminari.

— Al momento registriamo trentasette casi su tutto il globo — disse Marshall. — Ed è sempre lo stesso. Si raduna una folla di grosse dimensioni di giovani che poi... sparisce.

— Viene distrutta — disse Quatermass.

La gente dello studio si agitò. Molti si avvicinarono, strascicando i piedi. L'elefante si stava nervosamente togliendo la testa.

— Bernard — disse l'immagine di Marshall, — per adesso diciamo che svaniscono.

— Veniamo ai fatti.

— Non ne sappiamo molto — disse Marshall. — Non abbiamo ancora un'idea chiara di cosa stia succedendo. Gli strumenti non ci dànno nessuna informazione. Dicono che non c'è niente, niente di rilevabile, nell'orbita terrestre. Non sappiamo nulla di più di quello che succede. Raggi d'energia che piovono dal cielo, letteralmente!

— Chuck — disse Quatermass, — lascia stare per un attimo il "cosa" Pensa al "quando".

— Quando? Come sarebbe a dire?

— Quei raggi d'energia. Quanti hanno colpito folle di giovani radunate attorno a megaliti?

Marshall non parve sorpreso. Probabilmente la cosa era già stata discussa in America. — Secondo noi, nella metà dei casi.

— E i megaliti a quando risalgono? Quattro o cinquemila anni fa?

— Ah, è questo il tuo "quando" — disse Marshall. — Solo una cosa, Stai cercando di farci capire che quelle pietre non sono state posate-da esseri umani?

— Oh, no. Le hanno erette degli uomini, su questo non c'è dubbio.

— E allora...

— Credo che gli uomini le abbiano posate per contrassegnare luoghi che... per loro erano diventati orribili. Perché erano stati... visitati.

Una ballerina vestita da bar-boncino strinse la mano d'un amico. /

— Credi che siano giunti tanto tempo fa? — chiese Marshall.

— Certo. E che abbiano lasciato tracce dietro di sé. Forse sepolte nel terreno, a grande profondità. Nei nostri termini, raggi-guida sottoterra. Per la volta

successiva.

— E ora è la volta successiva.

Nello studio, qualcuno uscì in un gemito di paura. Toby Gough lanciò occhiate di fuoco, agitò una mano per chiedere il silenzio.

Quatermass si umettò le labbra.

— Passiamo al "cosa" — disse. — Prova a immaginarti una pelle immensa, invisibile.

— Una pelle?

L'idea gliel'avevà data Tommy Roach, giorni prima. Gli aveva gridato qualcosa che lui non era riuscito a capire bene. Ripensandoci, aveva deciso che 1' approssimazione migliore era quella della pelle.

— È solo per darti un'immagine. Diciamo che è una pellicola, una membrana, una bolla con un perimetro immenso. Circonda tutta la Terra, ma a grande distanza. A metà strada fra qui e la luna, diciamo. Una sfera di energia così diffusa che i nostri apparecchi non la rilevano. La attraversano. Eppure è organizzata, riesce a concentrare tutta la sua forza in un attimo e a... a fare quello che sappiamo.

Il viso di Marshall, stranamente, non era sorpreso.

— Da alcuni punti di vista sei andato più avanti di noi, però... Hai idea del perché?

— Dei suoi scopi?

— Evidentemente abbiamo di fronte un'intelligenza di chissà... — Marshall esitò. — ...Di chissà quale tipo. A noi sembra che la sua prima necessità sia...

Marshall s'interruppe, si voltò, chiese: — Cosa c'è? Cosa cavolo succede?

Annie strinse il braccio di Quatermass, senza staccare gli occhi dal monitor. Lui si sentiva distaccato da tutto ciò; era solo un relè che serviva per trasmettere dati. Era un po' come il collegamento via terra che gli americani avevano preteso per misura di sicurezza. Avevano bisogno di lui, ma non come uomo. Ballerini e tecnici si erano avvicinati per vederlo meglio.

— Okay, okay, facciamolo pure parlare! — Irritato, Marshall si girò. — Bernard, siamo collegati con Mosca. Ti passo qualcuno che conosci. L'accademico P.G. Gurov.

Per un attimo, quel nome non gli disse niente. Poi ricordò. La orribile riunione a Ginevra per lo scambio d'informazioni sulle imprese spaziali. Almeno venti anni prima. Era stato attaccato perché sosteneva la libera circolazione dei dati. Lo avevano definito "imperialista del sistema solare". L'istigatore principale di tutto era stato Gurov.

L'immagine sullo schermo tremolò; poi apparve un viso confuso, impreciso, ma inconfondibile. Riconobbe le guance, adesso più cascanti, ma capaci anche ai giorni della conferenza di Ginevra di lanciare minacce dal podio dei conferenzieri.

— Quatermass? — disse 1' immagine. — Questa è una tragedia, un errore cosmico.

Il suo accento era terribilmente sbagliato, come allora.

— Un errore?

— Uno sbaglio orribile!

Per un attimo, Quatermass non riuscì a capire di cosa stesse parlando l'altro. Si sforzò di comprendere.

— Pavel Grigoritch...

L'uso del nome proprio sembrò aiutare il russo. Gurov si mise a parlare in

fretta. — È una vita che questo timore mi ossessiona, Quatermass. Il terrore che appaia una forma di vita superiore e non riesca a comprenderci! Ora sta succedendo! Qui! Nella provincia di Volgograd, a Kursk, nell'Uzbekistan! Oggi, un raduno di massa dei Pionieri, della Lega dei Giovani Comunisti... Ragazzi...

— Dio, Dio! — urlò Annie Morgan.

Sullo schermo, il russo, travolto dall'emozione, si stava asciugando le lacrime. — La prima volta, hanno trovato dei selvaggi! Quatermass, io sono d'accordo con'te, con la tua ipotesi di datazione...

— L'età del bronzo.

— Sì. — Gurov stava annuendo. — Ma ora quella forza è tornata, e ha commesso uno sbaglio. Noi siamo una società avanzata!

Sembrava indignato, offeso a livello personale. Per un millesimo di secondo circa, la sua indignazione fu divertente.

— Forse loro non la pensano così — disse Quatermass.

Gurov non lo sentiva più. — La società pianificata, la società marxista-leninista è nostra! E anche da voi, in Occidente... — Disperato, urlò: — Dobbiamo metterci in contatto. Dobbiamo comunicare!

— Con quella cosa?

Gurov stava annuendo, deciso. — Nell'Unione Sovietica abbiamo pronti molti metodi... Trasmissioni in codice... Trans... trans... perevodit... teknika di... voglio dire, govorit!... Parlarle, sì... £ possibile...

Tensione. Sul monitor riapparve il viso di Marshall.

— Gurov è uscito di testa — protestò Quatermass.

Marshall, lasciandolo stupefatto, disse: — Ci proveremo.

— Voi!

— Abbiamo una navicella spaziale pronta — disse Marshall. — I russi ci stanno passando i loro codici di comunicazione con altre razze. Hanno fatto un buon lavoro. Useremo quelli.

Quatermass balzò in piedi, si mise a girare attorno, per raccogliere le idee. — Aspetta un attimo, Chuck, aspetta un attimo...

— Bernard, non c'è più tempo da perdere. Voglio la tua opinione, ogni suggerimento possibile. È per questo che siamo in collegamento. Sbrigati. Il conto alla rovescia è già iniziato.

Quatermass si guardò attorno nello studio, incontrò solo visi spaventati. Essere costretto a decidere i destini del mondo in quel posto ridicolo, circondato dalla coreografia del "Tittupi Bumpiti Show"...

Si avvicinò il regista, bianco come un lenzuolo.

— E dài, aiutateli! Se stanno cercando di salvarci da questo... questo...!

Gough lo spinse indietro.

Quatermass si girò a fissare la telecamera. — Vuoi la mia opinione, Chuck? Eccotela. Toglietevi dalla testa l'idea di comunicare.

Marshall parve preso alla sprovvista. — Senti, qui dobbiamo...

— La messe matura non può chiedere pietà al contadino — disse Quatermass. Ingrams farfugliava chissà cosa al suo fianco. — E io penso che sia tempo di raccolto. Qualcuno sta mietendo la razza umana.

— Allora, a quanto sembra, non c'è niente da fare? — disse Grock Jervis.

Era la sua frase d'attacco preferita. Detta con il giusto tono di voce suggeriva confusione, una certa disperazione e un bisogno assoluto d'aiuto; in genere era seguita da una raffica di proposte vigorose, alcune addirittura buone. Il fatto che qualcuno l'avesse già sentita non faceva, apparentemente, nessuna differenza. L'aveva usata per anni in diversi comitati, prima di diventare Primo ministro della Coalizione Nazionale. Era una frase che scatenava un impulso irresistibile: la gente provava compassione per lui, e non sentiva più il bisogno di prenderlo a calci.

Ovviamente, il trucco stava tutto nel suo viso buffo.

L'avevano soprannominato Grock a scuola, dove pensavano che la sua faccia lunga, le labbra tumide e le orecchie a sventola lo facessero somigliare al famoso clown tedesco. Arrivato a trent'anni, era quasi completamente calvo (qualcuno diceva che fosse stato lui a strapparsi i capelli, ma non era vero), e la somiglianza era perfetta. Divenne la caricatura di un uomo politico.

Aveva ottenuto il potere di cui disponeva grazie alle calamità, e Io sapeva.

Ora che non esisteva più il rischio di elezioni, cercava modelli, con una serietà che smentiva l'immagine del clown, nella storia di altre epoche travagliate. In particolare, studiava Oliver Cromwell. Si cullava all'idea di assumere lo stesso titolo assunto da Cromwell, quello di Lord Protettore. Forse quel titolo l'avrebbe reso più convincente. Ovviamente, tutto dipendeva dalla disponibilità del re, con cui non aveva ancora discusso la cosa. Sua maestà, dall'epoca dell'attentato alla sua vita, viveva confinato nella parte centrale del castello di Windsor. Aveva riportato ferite mol-, to gravi.

Grock aveva un'altra cosa in comune con Cromwell: la preoccupazione per l'Irlanda. Da quando il colonnello Billy Corco-ran aveva guidato il suo esercito protestante, rifornito di armi dai sovietici, alla conquista di Dublino, riunendo all'improvviso il paese, a Londra si era diffuso un disagio notevole. Poteva anche darsi che la giunta del colonnello Corcoran fosse pronta per avventure in territorio straniero.

Il collasso sociale aveva avuto una curiosa gradualità. Era stato come scendere una scala con pianerottoli molto ampi: una corsa verso il basso sugli scalini, una sosta sul pianerottolo, un'altra discesa, un altro pianerottolo. Per un po', erano sorti dubbi sull'effettivo rapporto tra violenza e crollo sociale. Non si sapeva se la catastrofe avesse portato le bande giovanili a scatenarsi perché si sentivano insicure, come sostenevano gli apologeti dei ragazzi, o se fosse vero il contrario. Grock non aveva dubbi. Era stato l'uso delle armi a distruggere tutto.

E adesso, questo nuovo orrore.

Aveva indetto una riunione nel Grande Bunker. Sedevano tutti attorno al tavolo, già esausti per le discussioni frammentarie, impaurite. Grock guardò i visi illuminati dalla luce soffusa. Li disprezzava.

L'unico per cui provasse un certo rispetto era David Hather-ley, Segretario di stato per gli Affari interni e suo nipote, cioè figlio di un cugino di primo grado. Un ragazzo in gamba, una bella mente, che purtroppo si trovava costretto a dedicarsi a compiti ignobili. Se la sua idea di diventare Protettore fosse andata in porto, Grock Jervis voleva nominarlo suo successore. Esistevano precedenti. E lui aveva già subito due attacchi cardiaci. Si era ripreso benissimo, ma se si fosse verificato un terzo infarto...

— Allora, a quanto sembra, non c'è niente da fare?

Quatermass si alzò in piedi.

— Isoliamo i monumenti megalitici — disse.

— Con la forza?

— Sì, signore. Se è possibile. Applicate le misure più severe. Sarete pienamente giustificato.

Un vecchietto arzillo, pensò Grock. Non era ancora uscito di testa, nonostante quello che gli era successo. La cosa riguardava il ministero degli interni.

"Applicate le misure più severe" era una frase che suonava molto bene; però poi, in pratica, era come cercare di uccidere mosche con un martello. Salvo scoprire che il martello era di gomma e si piegava a ogni colpo.

Grock si girò verso suo nipote, Segretario di stato per gli Affari interni. — David?

— Non sono d'accordo. — La voce di David era più alta del solito, e un tantino più squillante. Il labbro superiore di suo nipote, lasciando scoperti i denti, sminuiva il suo fascino. David possedeva il tipo di bocca che si può usare solo con stile. Era un dono di famiglia, una bocca di famiglia, anche se il ramo di Grock dell'albero genealogico ne era sprovvisto. Adesso, era la sincerità pura e semplice a far sembrare meno bello David. Il vecchio Quatermass non gli piaceva, e lui non faceva niente per nasconderlo. Un'antipatia reciproca, immediata, come fra cane e gatto. Un bel gatto e un cane vecchio, squallido, ingrigito, con capacità cerebrali tutte da dimostrare.

— Allora cosa proponete? — chiese Quatermass. Sì, era proprio un cane. Ringhiava come un cane.

— La missione spaziale è la mossa giusta — disse David Hatherley. — Ne sono profondamente convinto.

— E se fallisse?

— Be', aspettiamo di vedere, no? — Il gatto astuto che sfodera gli artigli, pronto a sferrare un colpo micidiale al suo nemico, nel caso diventasse troppo pericoloso.

— Ma se fallisse?

Il gatto è paziente, non si lascia stuzzicare. — In questo caso bisognerà procedere a un secondo tentativo. Se necessario, a un terzo. Persino a un quarto.

— Ridicolo!

A quell'esclamazione gli occhi di David Hatherley si accesero di rabbia, e Grock intervenne, prima che il giovane si lanciasse contro il vecchio in un assalto verbale in piena regola. Scatenato, David poteva essere tremendo. Grock lo aveva visto distruggere parecchia gente. Ma ora non doveva succedere, non al vecchio Quatermass. ' Avevano un bisogno disperato di lui, almeno finché non riuscivano a scoprire se era sulla pista buona. All'inizio Grock aveva meditato su spiegazioni più semplici, altrettanto sconvolgenti ma più semplici: per esempio, una forma misteriosa di suicidio di massa. Si trattava sempre di combattere la propria incredulità, di scremare dalle voci le componenti più balorde. Solo un paio di anni prima c'era stato il Secondo Avvento di Cristo a Liverpool, e molti avevano giurato di averlo visto camminare sulle acque del Mersey...

— Professor Quatermass — disse Grock, — dubito che in ogni caso la vostra proposta sia attuabile. Non credo che sia possibile l'uso della forza. — Guardò la mappa che aveva davanti stesa sul tavolo, contrassegnata da numerose stellette; poi fissò la donna seduta a fianco di Quatermass. — Signora Morgan — disse, — vedo che nella vostra zona ci sono molti monumenti megalitici.

— Sì, signore — disse Annie.

— Pensate che sarebbe possibile isolarli tutti?

Lei parve imbarazzata. — Se avessimo a disposizione più uomini dell'esercito...

— Più uomini!

— È l'unica speranza — disse la donna. — La polizia mercenaria non serve. Lo sapete.

Grock sbuffò con irritazione. Era proprio la polizia mercenaria la responsabile dei guai del suo cuore. Erano una sua creazione, purtroppo forgiata col materiale sbagliato, rinnegati, individui senza fede, provenienti da una repubblica in sfacelo...

— Quanti monumenti megalitici esistono? — chiese qualcuno.

— Centinaia — rispose Annie Morgan.

Grock passò un mucchio di fotografie all'uomo che aveva fatto la domanda: cerchi di pietre, dolmen, agglomerati di sar-sen. — Se non altro, è facile individuarli — disse.

Quatermass obiettò di nuovo.

— Non sempre. Come ho già cercato di spiegare, i veri segnali potrebbero essere nascosti sottoterra.

— E queste pietre cosa sono, allora?

— Credo che contrassegnino i punti pericolosi. Oppure... sono state innalzate per... ingraziarsi qualcosa.

Grock deglutì.

— E Silchester? — chiese Hatherley. — Lì non c'erano megaliti.

Silchester! Il Primo ministro, a . quella parola, rabbrividì con violenza. Per allontanare il pensiero, si girò e chiese: — Mi

sembra che sia quasi ora, no?

— Mancano cinque minuti, signore — rispose una voce dall'ombra. Era uno dei tecnici.

Hatherley non desistette. — Professore, gradirei una risposta alla mia domanda. Volete spiegarmi il caso di Silchester, per favore?

Grock lottò per tenere le immagini lontane dalla mente. Metà della battaglia era tutta lì: impedire che le immagini si formassero di giorno e poi colpissero di notte, svegliandolo coperto di sudore, col cuore che batteva forte.

Silchester era solo un puntino insignificante sulla mappa, tutto lì. A qualche chilometro da Basingstoke, dove le bande giovanili combattevano giorno e notte su viadotti e case abbandonate, e creavano i veri guai. Silchester era stato un niente, un semplice pezzo di terreno circondato da un antico muro romano, mattoni corrosi dal tempo e coperti dai rovi. Ma che le immagini non si formassero...

— Ritengo che un tempo ci siano stati megaliti anche lì — stava dicendo Quatermass. Quel vecchio maledetto non voleva piantarla, anche se la colpa di averlo stuzzicato ricadeva solo su David. — Nell'antichità, Silchester era uno dei grandi punti nodali, il centro d'incrocio di ogni strada e sentiero della zona. È per questo che i romani vi hanno costruito una città.

— E le pietre?

Quatermass era calmissimo.

— Forse sono state rimosse. Forse i romani le hanno fatte a pezzi per costruire qualche altra cosa... La scalinata di un tempio, per esempio, oppure solo per ottenere cemento. È il destino che è toccato a molti megaliti. Poi la loro città è andata distrutta, è andato distrutto il tempio, ma la cosa era sempre lì, sempre presente. Sepolta sotto il terreno.

— E ieri quei poveri ragazzi l'hanno trovata! — disse Annie Morgan.

Grock alzò la mano. — Per favore, per favore...

— In quanti erano? — chiese Annie. — Si sa? Duemila? Tremila?

Non c'era nessun bisogno che lo dicesse. Grock rabbrividì. Era già abbastanza orribile aver dovuto sopportare, quell'idea nelle ultime ventiquattro ore. Per lui era diventata una questione di sopravvivenza: sostenere l'impatto di quei rapporti, colpo su colpo. Faceva di tutto per . conservare la sanità mentale contemplando prospettive remote, come per esempio la possibilità del Protettorato... Oppure anche pensando a pericoli eventuali, purché fossero su scala umana: come le voci che i russi avevano fornito mezzi da sbarco alla

giunta irlandese. Quando le forze dell'ordine vivevano in un equilibrio così precario, anche pochi mezzi da sbarco potevano rappresentare una minaccia d'invasione. L'Irlanda, persino nell'antichità, era sempre stata fonte di guai. Nel "Venerabile Beda" si trovavano riferimenti ad attacchi barbarici da quella regione. Grock aveva provato un grande sollievo nel leggere la cronaca dell'alto Medio Evo scritta da Beda. Era la dimostrazione che tutto quello che stava accadendo era già successo; era un avvertimento lanciato da Beda. Il collasso di tutte le strutture sociali dopo che i romani avevano abbandonato il paese (Dio, ancora quei maledetti romani!), l'ignoranza e la miseria e la fame... Eppure se l'erano cavata, i suoi antenati se l'erano cavata, é in numero sufficiente a...

Ma adesso!

La voce di suo nipote strideva di nuovo. — Un prato. Sì, oggi Silchester è solo un prato, e immagino che. voi, professore, troviate la cosa perfettamente giusta, visto che qualcuno sta mietendo la razza umana! Ma

ci credete sul serio?

— Certo. Non ho alternative — disse Quatermass.

Hatherley ricadde a sedere nell'ombra.

Grock meditò su quelle ultime frasi, si chiese quale contro-teoria stesse elaborando la mente brillante del nipote per spiegare quegli orrori. Sì, David aveva un'idea, e a lui sarebbe tanto piaciuto farsela spiegare.

— Allora queste possiamo scordarcele? — chiese una voce di donna.

Le foto dei megaliti tornarono davanti a Grock. Era stata Helen Peacher a parlare, capo del ricostruito ministero degli approvvigionamenti. A Grock quella donna non piaceva. Le aveva affidato l'incarico solo perché era impossibile. — Anzi — aggiunse la Peacher, — i punti pericolosi potrebbero trovarsi da per tutto?

Maledetta baldracca bastarda! Dire una cosa del genere! Il cuore di Grock sobbalzò follemente.

Quatermass annuì. Naturalmente era d'accordo. — Direi che i punti tradizionali di raduno costituiscano l'unico indizio.

— Cioè... La gente sarebbe attratta verso questi posti? —

La mente di Grock turbinava di immagini. — In questo caso, qui a Londra... I grandi parchi, posti come Tyburn, Cheapside... Oppure qui, dove ci troviamo in questo momento l È questo che state dicendo?

Il Grande Bunker si trovava centinaia di metri sotto l'antica piazza della guardia a cavallo. Era stato costruito in modo da essere uno dei luoghi più sicuri del mondo, a prova di tutto. Ma se era vero quello che stava dicendo il vecchio, se esistevano dei segnali sepolti sottoterra, dei raggi, come cavolo aveva detto... Se c'erano davvero, in quel momento potevano averne uno vicino.

Probabilmente la stessa idea colpì la maggioranza dei presenti. Si sentirono mormorii nervosi.

— No!

Era David Hatherley, improvvisamente riemerso dall'ombra alla luce. — Smettiamola di spaventarci. — Si girò verso Quatermass. Era furioso. — Professore, la vostra teoria del raccolto umano non mi" piace, e non l'accetto!

Quatermass non reagì. Se ne restò tranquillo, quasi aspettando che fossero gli altri a ribattere.

Dopo un attimo, Helen Pea-cher disse, calma: — Si tratta di incidenti terribili. Accadono su tutto il globo. Credo che il professore stia soltanto cercando di spiegare...

— Terribili? — disse Hatherley. — Terrificanti? Queste sono parole sue.

Penso che sia ora di smettere di usarle.

— David...? — Grock corrugò la fronte.

— Sono le parole più esatte per innumerevoli migliaia di morti — disse Quatermass.

— Morti?

Grock vide un'espressione tutta particolare sul viso del giovane David.

— Cosa intendi dire, David?

— Come facciamo a sapere che si tratta di morti?

— Ma insomma...

— Che diritto abbiamo di formulare questa ipotesi? — disse Hatherley. Poi cominciò a scrutare, con aria di compatimento, il vecchio sprofondato nella poltroncina. — Secondo me ci troviamo di fronte a qualcosa che lui non riesce a capire.

— E voi sì? — chiese Quatermass.

Grock s'inumidì le labbra, restò a guardare suo nipote.

— È qualcosa di... grave, ne convengo. Un processo così infinitamente... straordinario che... — Hatherley cercava di procedere con calma; poi, di colpo, si lanciò. — Sì, professore, credo di capire. Sono ancora abbastanza giovane. Comincio ora ad afferrare l'idea di quello che quei ragazzi sentono per istinto. II...

— Il pianeta?

— Sì!

Grock Jervis restò stupefatto come tutti gli altri. Poi, all'improvviso, si sentì libero, sollevato, come se gli avessero tolto un peso indicibile.

— Sarei il primo a essere felice, se aveste ragione — disse Quatermass a David Hatherley.

Tipico, tipico! Grock odiò immediatamente il tono freddo, pessimista, di quella frase. Si portò una mano al cuore, perché qualche dolorino lo avvertiva che non funzionava perfettamente. L'eccitazione, ovvio; però quella era un'eccitazione positiva, e il suo cuore avrebbe dovuto capire la differenza. Per la prima volta in tanti giorni, qualcosa di positivo.

— Siamo pronti, signore.

Era il tècnico in un angolo.

Gli altoparlanti trasmettevano già le prime comunicazioni. — Controllo missione, Houston... Controllo missione, Houston. I dati che riceviamo indicano che il veicolo spaziale si trova nella zona prevista. Restate in ascolto. Segue la trasmissione diretta.

Il collegamento era solo per via radio. Bisognava tenere informata la Terra, ma evitare interferenze con i segnali speciali che sarebbero stati trasmessi dalla navicella.

Blip...

— Chi c'è a bordo? — chiese Grock. — In quanti sono?

— Due uomini — rispose Hatherley, — e una tonnellata circa di apparecchiature. Gli strumenti sono quasi tutti russi. Quelli hanno sempre creduto nella possibilità di contatti spaziali.

— Ah! — Grock rispettava i russi. Ne aveva una paura tremenda, però li rispettava.

— Conosco il comandante della missione — disse Quatermass. — Chuck Marshall. Un uomo pieno d'esperienza. All'ultimo minuto c'è stata qualche discussione e l'hanno costretto a partire.

— Non è giovane? — chiese Grock. Impossibile, se Quatermass lo conosceva.

— È in gamba.

Altri blip, poi di nuovo il controllo missione: — Houston a Uccello Madre. Uccello Madre, mi sentite?

Grock fece una delle sue smorfie buffe. — Uccello Madre?

— La chioccia che distoglie l'attenzione dei predatori dai pulcini — gli rispose Annie, dolcemente.

— Ah!

Blip, blip... Poi, di colpo, la voce di Marshall.

— Uccello Madre. Tempo dal decollo, sei ore e quaranta minuti. Distanza dalla Terra, approssimativamente centosettan-taseimila chilometri. Sino ad ora non abbiamo avvistato nulla.

— Houston. Ricevuto, Uccello Madre. Vi riceviamo forte e chiaro. Le telemisurazioni confermano l'assenza di contatti, ma ormai vi trovate entro l'area presunta della... ragnatela di energia, per così dire. Forse state per entrare nel suo raggio. Consigliamo di iniziare subito a inviare i segnali. Il momento dovrebbe essere buono.

— Okay. Cominciamo. — La voce di Marshall era stranamente esultante.

Quatermass guardò David Hatherley. Il giovane ascoltava con aria intenta, le dita sulla fronte. Anche lui era eccitato.

— La scatola delle meraviglie di Giorgi è pronta — riprese la voce di Marshall. — A beneficio di chi non ne fosse al corrente, sottolineo che non tenteremo di parlare con quella cosa in russo. Il linguaggio che useremo è la matematica. Alle nostre spalle c'è un trasmettitore grande quanto un'autocisterna. Due antenne di trenta metri l'una si protendono nello spazio... Abbiamo iniziato. Giorgi mi dà conferma. Stiamo trasmettendo a potenza massima.

Quatermass cominciò a sentire male alle mani. Le guardò: le teneva intrecciate, aggrovigliate l'una nell'altra. Le separò.

— Ricevuto, Uccello Madre. La telemisurazione dà conferma. Non ci resta che aspettare.

— Ricevuto, Houston. Se dovesse rispondere, noi siamo pronti. Se guardo giù, vedo benissimo la Terra. £ piccolissima. Difficile credere che da quassù qualcuno possa prendere di mira un punto preciso.

Quatermass guardò Jervis. Un rivolino di sudore scendeva sul suo viso pallido. Sì, era proprio una faccia da clown. Naturale che l'avessero soprannominato Grock. Qualunque cosa succedesse, non bisognava aspettarsi troppo da lui. Dicevano che cullasse il progetto di farsi nominare Lord Protettore e che passasse ore a cercare di decidere quale fosse l'uniforme più adatta per il titolo...

— Ehi, c'è qualcosa! — La voce di Marshall esplose dagli altoparlanti.

Il Primo ministro balbettò:

— L'hanno trovata! Mio Dio!

— Zitto! — disse Quatermass.

Di nuovo Marshall, meno sicuro di sé. — A meno che... Forse potrebbe essere solo un'indicazione di... Houston, aspettate un attimo.

Quatermass agonizzava.

Senza nemmeno vedere gli strumenti, la spia che in quell'attimo doveva lampeggiare davanti agli occhi di Marshall, Quatermass sapeva. — Avaria! Chuck...!

Blip.

— Qui Houston. Uccello Madre, il nostro computer dice che avete una piccola avaria a bordo. Controllate, per favore.

Avarìa... Avarìa!

— Spiacenti, Houston. — Era Marshall, più calmo. — È colpa di Giorgi. Ha sbagliato. Non dev'essere troppo pratico di questo tipo di comandi. Ora controllo. — Poi, più lentamente:

— Però non so. Registriamo uno strano fenomeno, generalizzato... Non sono sicuro di cosa sia. — Un urlo. — Ehi, Giorgi, hai visto? Era all'esterno!

Il suono smorzato, cupo, dei due uomini che si muovevano nell'abitacolo della nave.

— Sì! — Ancora la voce di Marshall, eccitatissima. — È enorme... copre tutto il cielo... ima specie di aurora boreale molto tenue... sta diventando un tutto unico! Dio, ci risponde! Credo che voglia... farsi vedere! Adesso... adesso è un punto... una sfera di fuoco...

Una sfera di fuoco? Che rispondeva ai loro messaggi?

La voce che usciva dall'altoparlante tremava. — £ scomparsa. No, no. È cambiata. £... è il raggio! Sembra un raggio laser, però pulsa! — Marshall stava lottando col proprio stupore. — Impossibile stimare le distanze. Potrebbero essere quindici chilometri come centocinquanta. Punta verso la Terra.

Hatherley, ipnotizzato, era balzato in piedi.

Chuck ricominciò a parlare, cercando di tenersi ai fatti. — In un senso è puntato verso la Terra. Nell'altro, si allarga verso l'alto. Cercherò di riprenderlo... Se riesco a trovare una telecamera...

Quatermass sapeva che non ci sarebbe stato tempo, appena il raggio avesse colpito. Solo venti secondi virgola due.

— Ricevuto, Uccello Madre. Vi sentiamo forte e chiaro. — La voce di Houston era calma, amichevole, incoraggiante.

Rumori vaghi dall'abitacolo della nave.

— Scomparso. — La voce di Marshall era scossa, incerta. — 11 raggio è svanito. Non si vede più niente. Il cielo è nero.

— Ricevuto, Uccello Madre. Senti, credi ancora che rispondesse ai vostri segnali?

— Non lo so, Houston. Non lo so più. — L'incertezza di Marshall era estrema.

— Quel raggio...

— Okay. Però dobbiamo ricordarci che non era un raggio qualsiasi. Era puntato su un bersaglio.

— Su questo siamo d'accordo, Uccello Madre. Deve aver colpito qualcosa qui sulla Terra. Appena riceviamo un rapporto vi informeremo.

— Ricevuto, Houston. Probabilmente...

— Uccello Madre?

— Probabilmente qui si sta verificando uno... shock culturale.

— Ce l'aspettavamo, Chuck.

— È una cosa enormemente diversa dal saltellare sulla superficie della luna protetti da una tuta. Qui è avvenuto... un contatto, o per lo meno un avvistamento diretto.

— Ti spiace riferire sull'avvistamento?

— Okay, Houston. È successo così in fretta che non sono riuscito a raccontarvelo per bene. Il problema è descrivere un tipo di movimento che non avevo mai visto. All'inizio era una specie di lampo diffuso, però molto debole, e volteggiava come nessun lampo ha mai fatto. Ho parlato di aurora boreale?

— Sì, Chuck.

— Non è esatto nemmeno questo. Assomigliava di più a... strisce gigantesche e non troppo luminose di... — Marshall s'interruppe per un attimo. — Qualcuno ha parlato di ragnatela. Una ragnatela d'energia.

— L'ho detto io, Uccello Madre — disse la voce di Houston.

— Una ragnatela. Ehi, non esistono ragni, in Sudamerica o giù di lì, che riescono a tessere ragnatele tanto grandi da catturare anche gli uccelli? I piccoli uccelli?

— Può darsi, Chuck. — L' operatore di Houston era in gamba. Aveva addirittura rinunciato a usare il nome in codice della nave. — Qui non c'è nessuno che ne sappia molto. È un termine che mi era venuto in mente per caso, chiaro? Scordatelo. Lascia stare l'immagine della ragnatela.

Ci fu una pausa.

Le persone radunate attorno al tavolo riuscivano quasi a vivere gli sforzi che i due uomini stavano compiendo, sulla navicella lontana da Terra centosettantaseimila chilometri.

Poi Marshall ricominciò a parlare, deciso.

— Houston, voi cosa avete visto?

— Praticamente niente, Chuck. Come sai, ha la capacità di mantenere un raggio minimo. Almeno fino al momento in cui tu hai parlato della sfera di fuoco. Allora è apparso qualcosa.

— Ricevuto. Volevo indicare una specie di... concentrazione, un rimpicciolimento, un restringersi di tutta la ragnatela, fino a ridursi a un puntino luminoso... E poi il punto si è espanso e abbiamo visto il raggio. Come se il processo si fosse ripetuto alla rovescia, rendo l'idea? Una esplosione dopo l'implosione. Viene da pensare ai collassi gravitazionali e roba del genere!

Quatermass ci stava già pensando.

— Quaggiù cerchiamo di tenere le speculazioni al livello minimo, Chuck. — La voce del controllo missione era rauca. La tensione si faceva sentire anche a Houston.

— C'è qualcosa in quella luce...

— Okay, quella luce. Chuck, credo che la nostra stima della zona d'incontro fosse esatta. — La voce di Houston aspettò.

La risposta di Marshall era così sottovoce che il microfono della navicella la ritrasmise come un sospiro. — Sì. È qui.

— Ricevuto, Chuck. Senti, se voi due siete pronti...

— È ora della manovra di rallentamento.

— Quando volete voi, Chuck.

— Subito. — Si avvertiva il sollievo nella voce di Marshall, e nemmeno

un'ombra di esitazione. — Come d'accordo, cominciamo coi razzi di controllo per l'assetto...

— Fate molta attenzione, Uccello Madre.

—- Quattro secondi d'accensione...

— Quattro secondi d'accensione. Tutto perfetto.

Nel Grande Bunker, mentre le operazioni per il rientro proseguivano, si guardarono tutti negli occhi. Cercavano d'immaginare.

Blip.

D'improvviso, un urlo dagli altoparlanti. — È ancora qui! Vicino a noi! Tutt'attorno!

Se era vicino...

Un grido: — Siamo in avaria! La nave ruota su se stessa! Sto tentando di... Avaria totale! Tutti i sistemi saltati! — Rumori giganteschi quando qualcosa colpì il microfono della navicella. Un urlo soffocato.

Per un po', dagli altoparlanti uscì una ridda di suoni. Poi si udì solo la voce sconvolta del controllo missione. — Houston a Uccello Madre! Uccello Madre, mi ricevete?... Uccello Madre, riuscite a ricevermi?... Mi sentite?... Uccello Madre... Houston a Uccello Madre...

Alla fine, Grock Jervis fece un cenno disperato.

Qualcuno interruppe il contatto.

Quatermass disse lentamente: ■— Non credo... Non credo che quella cosa si sia accorta che c'erano loro.

Si sedette.

Accorgersi... Non avrebbe dovuto usare quel verbo. Implicava facoltà umane. Era un antropomorfismo. Avrebbe dovuto dire: la loro presenza non è stata registrata.

Quegli ultimi secondi...

Non indossavano elmetti. Lo si capiva dall'acustica della trasmissione. Forse nemmeno le tute, perché su una navicella non servivano. Ma se i sistemi della navicella saltavano, se partivano tutti gli impianti di sicurezza... una decompressione istantanea, esplosiva... il sangue che zampillava...

— Allora, professore?

Era Hatherley.

Nel bunker c'era una cacofonia di voci. Tutti, preoccupati, parlavano, divisi in gruppetti di due o tre persone. Quatermass lesse negli occhi di Hatherley una specie di esaltazione. Doveva essere uno scherzo della luce.

— Professore, quel raggio?

Nessun dubbio: la voce del

giovane aveva un tono isterico, da enfasi mistica. Quatermass non riusciva a guardarlo. Cominciò a raccogliere le sue carte.

— Un raggio immenso che arriva all'infinito!

— Credo proprio che noi due immaginiamo qualcosa di differente — gli disse Quatermass.

Jervis grugnì. Seduto al proprio posto, il Primo ministro teneva gli occhi puntati su Hatherley. Sembrava un prigioniero che coltivasse una speranza incerta di libertà.

Annie Morgan s'intromise nel dialogo. Il suo stupore si stava trasformando in

rabbia incredula. Chiese a Hatherley: — Avete letto il rapporto sulla ragazza che è sopravvissuta per un giorno?

— No — rispose Hatherley.

— Cosa? — Annie era ancor più stupefatta. — Ma... ma se l'abbiamo fatto circolare. Il rapporto su Isabel. Si chiamava Isabel. Ho qui alcune copie...

Annie fece per prendere la borsa, ma Hatherley rifiutò l'offerta con un cenno. — È irrilevante — disse. — Non è parti' ta con gli altri — aggiunse.

E, come se quella frase fosse stata perfettamente ragionevole, come se avesse dimostrato un punto importante, si girò e uscì dalla sala riunioni.

Dopo un po' se n'erano andati tutti;

Tutti tranne Grock.

Restò lì da solo, a grattarsi une delle sue enormi orecchie e ad annuire fra sé. Aveva la sensazione di essere stato salvato. Negli ultimi minuti, il terrore mostruoso che minacciava di distruggerlo si era rimpicciolito. Probabilmente, grazie a quello che in genere si chiama "il conforto della religione". Grock non era mai stato un uomo religioso, ma rispettava la fede altrui. Gli piaceva ascoltare inni e litanie sacre. Godeva dei rituali degli altri. Per lui, era come guardare gente al lavoro standosene seduto in poltrona.

Non sapeva di preciso cosa avesse invaso il cervello del giovane David, ma ne era felice.

Suo nipote stringeva in mano la chiave di quel mistero, ne era sempre più certo. Grock aveva sempre coltivato la compagnia dei giovani, il che dimostrava quanto fosse solido il suo istinto. A volte si era visto tra loro come un nuovo Socrate. Di Socrate possedeva l'aspetto amabile ma non il cervello, per cui non li sommergeva di domande come avrebbe fatto il pensatore greco. D'altronde, li avrebbe persi. Molti giovani non avevano grandi doti intellettuali. Non parlavano troppo con lui, e nemmeno fra di loro.

Però avevano intuito. In loro c'era un segreto che lui, il vecchio Grock, rispettava. Quando qualche giovane se n'era andato per unirsi al Popolo del Pianeta, lui si era sentito triste all'idea di perderli, ma non sorpreso. Dan e Keith e Simon... Quelli erano i veri giovani del paese. Le bande erano solo aberrazioni mostruose. Avrebbero finito col distruggersi a vicenda.

Quel raggio luminoso... Forse portava via, verso... Grock sapeva ben poco di scienza, però si chiese se per caso il raggio non potesse essere un buco nero. Quello era un concetto che l'aveva sempre allarmato: fori nello spazio capaci di distruggere la materia, persino la luce. Forse, gli scienziati che avevano proposto l'idea dei buchi neri erano stati ispirati da un soffio religioso, ed erano riusciti persino a trovarle basi concrete. Forse era quella la vera spiegazione dell'immortalità. Una magia cosmica, una transustanziazione molecolare in grado di distruggere un corpo da clown e farlo viaggiare su un fascio di luce e portarlo attraverso un buio assoluto che sfidava ogni dimensione sino a un pianeta ignoto. A incontrare coloro che erano già partiti. Keith e Simon e Dan, magari. Se era successo anche a loro, come pensavano. E Friedrich e Peter e il piccolo Terry...

Bisognava desiderarlo. Desiderarlo in tutta onestà.

Il rapporto su quella povera ragazza era lì, a portata di mano. Gli aveva dato solo un'occhiata, e certo non l'avrebbe letto ora.

Lo spinse via, lontano.

Centocinquantamila chilometri al di sopra della Terra, la navicella girava pazzamente su se stessa, come una foglia prigioniera di un vortice. I razzi direzionali le avevano impresso quel movimento prima di spegnersi, e il moto continuava ancora, anche senza spinta. Ogni apparecchio a bordo era morto, come morti erano i due uomini nell'abitacolo. Dietro di loro si era aperto un portello oblungo mettendo a nudo il trasmettitore. Le esili antenne si erano spezzate sotto la spinta inerziale della rotazione, e adesso volteggiavano nello spazio con la nave. Sembravano gli intestini di una grande creatura marina squarciata da chissà cosa.

12

L'entrata di Downing Street era bloccata da un gigantesco carro armato, che stazionava lì in permanenza, di guardia. Se mai qualcuno lo aveva visto muoversi, era successo molto di rado. Anzi, disse Helen Peacher, esisteva il sospetto che a bordo non ci fosse nessuno. Spesso, all'ombra dei cingoli, si vedeva una gatta giocare coi suoi piccoli, ed era possibile che i micini fossero nati proprio lì.

Ma se il Primo ministro al numero 10 si sentiva più tranquillo, il carro armato serviva al suo scopo.

Helen Peacher disprezzava profondamente il suo superiore. Fu lei, in qualità di Ministro degli approvvigionamenti, a trovare alloggio per Quatermass e Annie Morgan nel massiccio edificio creato in origine per i parlamentari e il loro seguito. Ormai non serviva più a quello scopo. In periodo d'emergenza, la dipendenza parlamentare non

aveva più un uso preciso.

Dalla sua stanza, Quatermass vedeva il Lungo Tamigi. Da lì, tutto sembrava bizzarramente normale. Circolava qualche camion e qualche macchina, e per strada c'era gente: sembravano normalissimi impiegati con le loro faccende da sbrigare. Qualcuno si fermava alla bancarella d'angolo, che vendeva noccioline. Oltre il ponte s'intrawede-va una parte della sovrastruttura dell'Arbalest, la vecchia fregata lanciamissili ormeggiata al riparo della Camera dei Comuni. Su tutto incombeva la torre bruciata del Big Ben, con i suoi quadranti d'orologio fermi sulle tre e cinquanta... Le tre e cinquanta di notte, ovviamente. Colpivano sempre col favore delle tenebre.

Dopo l'ululato della sirena del coprifuoco, l'animazione per strada cessò. Ogni tanto passava un mezzo corazzato della polizia, o una macchina che portava ragazzini (a quanto diceva Helen Peacher) al numero 10, la casa del Primo ministro.

Quatermass restò seduto per ore, a guardare nel buio. Si aspettava, da un

momento all'altro, di veder scendere un raggio luminoso sul pianeta, in un punto o nell'altro dell'orizzonte. Non desiderava che succedesse, ma in un certo senso aveva bisogno di sapere; e per quello si disprezzava. Un altro segno di vecchiaia: voler raccogliere avidamente le cattive notizie, gioire dei dati che preludevano al disastro finale. Si sentiva grigio, pesante, come fatto di fango.

Finalmente arrivò Annie.

Gli portò cibo, e prima di dargli le ultime notizie lo costrinse a mangiare. Dopo il fiasco della navicella spaziale, Mosca aveva interrotto i contatti con gli americani. D'ora in poi, i russi avrebbero agito da soli. — Per quanto riguarda la minaccia spaziale — avevano dichiarato, — è giunto il momento di iniziative unilaterali. — Chissà cosa volevano dire, di preciso.

Nel frattempo le stragi erano proseguite, in molte parti del mondo. E probabilmente ne erano accadute parecchie di più di quanto non si sapesse, dato che ogni volta, invariabilmente, le comunicazioni con il luogo colpito s'interrompevano. Spesso era successo in zone remote, ma non sempre.

— La strage peggiore è stata a Disneyland — disse Annie.

Lui ne rimase estremamente colpito. Non aveva mai visto Disneyland, ma gli era sempre sembrata un'idea ridicola. Costruzioni fasulle per la beatificazione di Topolino. Il pensiero che fosse stata scelta proprio Disneyland era grottesco. Come al solito, migliaia di ragazzi; e il fatto che fossero sempre accorsi lì in passato avrebbe dovuto servire da avvertimento. Ma perché lì? Cosa li attirava? Tentò disperatamente di trovare un rapporto: Paperino, Pippo, le pietre megalitiche. Cos'era stato, in tempi passati, il territorio a sud di Los Angeles? Terreno degli indiani d'America? Degli Apaches? E ancora prima, ancora prima degli indiani? Chi viveva lì?

Avvertì un vuoto improvviso, spaventoso, nella mente, come un attacco di piccolo male. Senza rendersene conto, si aggrappò ad Annie.

Era solamente un vecchio, un povero vecchio da curare come un bambino.

Annie lo mise a letto.

— Non andartene — le disse lui.

Alla fine Annie si infilò a letto al suo fianco, per scaldarlo.

Quatermass dormì per un po'. A un certo punto si svegliò, e lei capì che stava tentando di fare l'amore. Ma non ci riuscì. Il vecchio si riaddormentò con la testa sul suo seno.

— Ciao, Bernard — disse sua moglie.

Quatermass fu sorpreso e felice di vederla. Era tornata prima di quanto sperasse. Ma per un attimo, preda della confusione, non riuscì a ricordare dove fosse stata. Sì, in città, per una visita medica. A consultare un ginecologo per i disturbi che sentiva. No. La testa cominciava a schiarirsi. L'avevano ricoverata in ospedale, e adesso l'avevano dimessa. Dopo averla operata, l'avevano rimandata a casa. No, nemmeno quello era esatto. Il bambino. Ma certo, perché non l'aveva capito subito? L'avevano rimandata a casa col piccolo appena nato.

Perché non era andato a prenderla? Era disumano lasciarla tornare a casa da sola, costretta a guidare col piccolo fra le braccia.

— Dov'è? — le chiese. — Dov'è il bambino?

Ma lei si limitò a sorridergli, come se la cosa, per il momento, fosse un segreto. O forse gli aveva preparato una sorpresa: aveva messo il piccolo nella culla che avevano appena comperato. Si, doveva essere così.

Perché non era andato a prenderla? Non aveva scuse. Era rimasto a letto proprio in un momento del genere, quando lei aveva tanto bisogno di lui. Se n'era scordato, ecco tutto.

Sua moglie sembrava stanca. Aveva un viso tirato, smunto. Dovevano essere i postumi del parto, avvenuto solo pochi giorni prima. Poi lei si girò, e tutta la

sua stanchezza scomparve. Come cambiava in fretta. Sembrava quella che era nel periodo di gravidanza: il ventre gonfio, la pelle tesa. Era tanto desiderabile e lui la voleva, voleva stringersela accanto e fare l'amore...

C'era qualcuno nel letto.

Una donna. Coricata al suo fianco.

Incredibile, ma l'aveva dimenticata. Dormiva, respirava piano. Una donna con un bel viso, i capelli quasi grigi sparsi sul cuscino. Non ne conosceva il nome.

Sua moglie non se n'era ancora accorta, perché c'erano tante coperte. Ma tra un attimo l'avrebbe vista. Avrebbe visto Annie (sì, Annie, si chiamava così), e sul suo viso si sarebbe dipinto il dolore. Il suo volto sarebbe dimagrito, sarebbe tornato smunto come prima.

D'improvviso, Quatermass ricordò. Le avevano fatto del male, dov'era stata. E lì, a casa sua, l'attendeva altro dolore.

Non se n'era ancora accorta.

Stava immobile davanti a lui, incredibilmente fulgida. Tra un attimo l'avrebbe vista. Sarebbe stato lui a ferirla...

Si svegliò con un sussulto.

Tremava.

Al suo fianco, Annie si muoveva, mormorava qualcosa. Doveva averle interrotto il sonno.

Era l'alba.

Il sogno svanì in fretta, come gli succedeva sempre. Ricordava solo una sensazione, un forte senso di colpa. Naturalmente era solo perché, qualche

ora prima, aveva cercato di fare l'amore con Annie. E non c'era riuscito. Se ne vergognava profondamente.

Restò immobile.

Il suo cervello galoppava, ma confusamente.

Gli occhi di Annie, spalancati, lo guardavano. La luce che filtrava nella stanza si rifrangeva su quegli occhi, dolci, umidi. Forse a lei dispiaceva per lui. Non voleva la sua pietà. Meglio il risentimento, o il disprezzo.

Adesso era perfettamente sveglio. Il suo cervello lavorava alacremente. Nervoso, seguiva una direzione imprecisa, eccitato come un cane che inseguisse topi in un campo, balzando di qua e di là. In testa gli scoppiavano idee che svanivano subito, prima che lui riuscisse ad afferrarle. Poi giunsero minime sequenze logiche. E, di colpo, la lucidità.

— È una macchina!

Forse, l'ispirazione gli era venuta proprio dal fatto di stare con lei. L'eccitazione si era trasformata in qualcosa d'imprevedibile.

Annie si girò verso di lui. — Cos'hai detto?

— Una macchina-

Lei sussurrò: — Tesoro, hai trascorso tutta la notte a tormentarti e preoccuparti. Ora devi riposare.

— No. È vero.

— Spiegami, allora.

Non poteva spiegarle, eppure si sentiva sicurissimo. — Dammi un minuto — le disse. Ma un minuto non bastò.

Alla fine, Quatermass disse: — Ti racconto una storia.

Annie sorrise.

— Lo so che è... Be', che è proprio l'ora sbagliata — disse lui. — Ma un tempo ero piuttosto bravo a raccontare storie.

Bravo in qualcosa, comunque.

— Di cosa parla?

— Di marziani.

Annie fece una smorfia. Poteva essere stupita, oppure preoccupata per lui. La luce era scarsa, non si capiva.

— Bernard, non crederai che tutto questo...?

— Ho detto che è una storia.

— Perché... Su Marte non c'è niente di vivo, vero? Insomma, è stato dimostrato scientificamente, no? Fin qui ci arrivo.

Sì, era preoccupata.

— Diciamo marziani immaginari. Marziani buoni per una storia. Credibili quanto un coniglio vestito di tutto punto e topi che portano il cappello. Niente di più, niente di meno.

Annie continuava a guardarlo. — Disneyland ti ha colpito molto, eh?

— Adesso ti dico com'erano. Piccoli, piccolissimi, come nani dei nostri boschi, tozzi e grigi e dall'aria fragile. Non stavano svegli molto. Andavano spesso in ibernazione. A volte finivano sotto ghiaccio per un anno o due, e si risvegliavano solo quando una goccia d'acqua cadeva su di loro.

— E questa sarebbe vita?

— A loro andava bene. Restavano nascosti sotto il terriccio e i frammenti di roccia, perché su Marte non c'è altro. Si riparavano dal sole e dalle tempeste di sabbia. Quando erano fortunati, trovavano un po' di licheni da sgranocchiare.

— Poveri piccoli.

— E poi, un giorno, presero uno spavento mostruoso.

— Pensavo che qualcosa li avrebbe divertiti.

— Be', invece no. Sul loro pianeta apparve un mostro. Molto, molto più grande di loro. I più coraggiosi strisciarono fuori a dare un'occhiata. Se ne stava lì sulle sue zampe enormi, agitava la sua testa terrificante, affondava nel terreno le sue lunghe mascelle, ne ingoiava boccate enormi, se lo mangiava. I piccoli marziani tremarono perché non avevano mai visto niente del genere. Il mostro era più grande e più robusto e più veloce di quanto non fossero loro, di quanto non avessero mai immaginato. Molto più vivo.

— Posso tirare a indovinare?

— D'accordo.

— Era una di quelle cose che partivano dalla Terra. Una sonda. Una sonda spaziale.

Quatermass sorrise. — Centro al primo colpo. Sul fianco del mostro c'era una targhetta che diceva: "Made in USA. Se trovate questa sonda, vi preghiamo di rimandarcela". Ma quelle creature minuscole non ne capivano il significato.

— Non conoscevano la lingua.

— Se avessero osservato il mostro abbastanza a lungo, se avessero avuto il

tempo di stu-diario prima di cadere in ibernazione, avrebbero capito di cosa si trattava. Si sarebbero accorti che era solo una macchina, che non era vivo.

— Bernard, come storia non mi dispiace, però...

— Non capisci? — Lui si girò sul letto. — £ solo questione di riconoscere la verità. Una macchina si tradisce sempre.

Dopo un attimo, Annie chiese: — E tu l'hai capito?

— Credo di sì.

C'erano anche argomenti tecnici, ma non ne avrebbe parlato. Non lì, non in quel momento, per amor del cielo.

Quatermass scostò le coperte, guardò il corpo di lei. Annie era immobile. I suoi seni non erano cadenti, ma ancora sodi. Dolcemente,, le appoggiò la mano su un seno. Uno dei capezzoli di Annie s'inturgidì.

— Questa è vita — disse Quatermass. — Questo significa essere vivi.

Le carezzò l'aureola morbida, la sentì gonfiarsi.

Un attimo fatto di sensazioni gigantesche, sottili, interminabili, continuamente diverse.

Il viso di Annie stava prendendo colore. Quatermass rammentò il sogno, ma in lei non c'era niente che potesse ricordargli sua moglie. Aveva accanto una donna dai capelli grigi, quasi della sua età.

Aveva conservato bene il proprio corpo.

Quatermass fu travolto da un'idea irrazionale: se fosse riuscito a penetrare quel corpo, a possederla, tutto sarebbe stato dimostrato. Era come accettare una scommessa cosmica.

— Annie...

Lei tirò su le coperte, perché la stanza era fredda. Lo circondò con le braccia. Lui la guardò, e fu come vedere metà della razza umana.

Annie parve indovinare il suo stupore.

— Sono io — gli disse. — Sono solo io.

Quella frase lo commosse, gli fece provare un'ondata di tenerezza per lei. Sì, era abbastanza giovane, e abbastanza sicuro.

Ringstone Round era presidiato dai militari. La zona era stata dichiarata pericolosa.

Alcune pietre erano completamente distrutte, forse perché la loro angolatura le aveva esposte in pieno all'impatto del raggio. Una era tagliata in due. Sembrava che fosse stata colpita da una mannaia gigantesca che l'aveva divisa in due pezzi ad angolo acuto. Altre erano bizzarramente frantumate. Grandi lastre di sarsen erano pronte a crollare. Poche pietre sembravano intatte, solide e inamovibili come erano apparse per secoli ai visitatori.

Adesso il cerchio di pietre era cinto dal filo spinato, teso all'esterno del perimetro della zona colpita.

Di guardia c'erano sei o sette soldati giovani, il massimo di cui si potesse disporre. Bene addestrati e armati, stavano accuc-ciati davanti al filo spinato.

Il Popolo del Pianeta li guardava.

Kickalong e Caraway e qualcun altro erano tornati a Ringstone Round, così, per rivederlo. Camminando fra le grandi pietre, tutti si erano sentiti sicuri di aver perso l'unica occasione; però Kickalong era certo del contrario. Diceva che il fatto che fosse successo già una volta non significava che non dovesse succedere più; anzi, all'opposto. Quello era un posto sicuro. Sembrava davvero che lui sapesse tutto. Sarebbe bastato, diceva, che il Popolo si

radunasse di nuovo lì in numero sufficiente.

Però, al posto del Popolo erano arrivati i soldati.

Sai aveva fatto ancora la scema. Si era spaventata, continuava a parlare dei ragazzi che avevano trovato fusi al margine del cerchio, diceva che non voleva che succedesse al suo bambino. Alla fine, Kickalong si era talmente stufato che con un colpo le aveva fatto volare via il bambino dalle braccia. Il piccolo era caduto a terra, non aveva nemmeno pianto. Era un bambino minuscolo, che già prima piangeva poco, ma dopo il volo aveva assunto un colorito grigiastro. Non succhiava più il latte di Sai, come se avesse perso interesse. Bee aveva detto che aveva voglia di un altro sapore, e si erano messi tutti a ridere. Tranne Sai, è chiaro.

Sai continuava a tenere in braccio il bambino, ma nessuno sapeva se fosse ancora vivo, e lei era troppo stupida per accorgersi della differenza. Lo stringeva talmente forte che doveva essere caldo per forza. Non che il piccolo avesse una grande importanza. Probabilmente Sai stava per scodellarne un altro. Era così grassa che non si capiva bene. Se avesse partorito, il neonato nuovo avrebbe preso il posto del vecchio. A lei bastava avere qualcosa da abbracciare. Come una bambina con le sue bambole.

Poi arrivarono i soldati.

Gente di merda. Mandarono tutti fuori del cerchio di pietre, e se qualcuno non alzava le gambe lo picchiavano col calcio dei fucili. Poi cominciarono a sistemare il filo spinato, a quintali. Lo fecero girare attorno alle pietre, e alla fine lo sbarramento era così fitto che era impossibile trovare un buco per passare. Poi si sedettero davanti al loro maledetto filo, come se avessero fatto qualcosa di molto intelligente.

Bee li odiava.

Per un po' continuò a correre verso di loro, a sputare loro in faccia, e alla fine uno dei soldati le fece qualcosa e lei scappò via piangendo. Caraway non aveva visto cosa le avessero fatto, e Bee non glielo volle raccontare. Però lui

aveva qualche idea. Si potevano fare diverse cose alle ragazze con tanta carica di femminilità. Dovevano averle fatto proprio una di quelle cose.

Il Popolo non aveva intenzione di andarsene.

Per un po' un ufficiale aveva urlato contro di loro, e loro avevano fatto finta di tagliare la corda, ma in realtà erano solo andati in cerca di more e altra roba da mangiare. Quando erano tornati, l'ufficiale non c'era più.

Kickalong non si preoccupava. Diceva che se il raggio fosse tornato, il filo spinato non avrebbe fatto differenza. Avrebbe trovato il suo Popolo ovunque. Però c'era bisogno che arrivasse altra gente, così li avrebbe visti, centrati e portati via. Caraway intuiva che l'idea aveva senso: il raggio non si sarebbe sprecato per pochi ragazzi.

Per cui restarono ad aspettare.

Kickalong era bravo a spiegare le cose. Sembrava che sapesse tutto. Secondo Caraway era un po' matto, ma in genere erano proprio i matti a capire meglio le faccende un po' strane come il Pianeta. Per quello loro scrivevano sui muri "I pazzi sono savi". Voleva dire che i cosiddetti pazzi erano in realtà i più intelligenti; erano gli altri che avevano perso la bussola. Certo, significava proprio quello. Caraway non si era mai sentito particolarmente matto, però a volte ci provava; e poi c'erano sempre il canto e l'accelerazione del respiro per farti uscire di testa. Ma nemmeno quello era essere matti sul serio. Essere matti significava essere come Kickalong. A guardarlo in faccia non si capiva mai cosa avrebbe fatto un attimo dopo, e il bello era che non lo sapèva neanche lui. E se stavi ad ascoltarlo per un po', be', sentivi la pazzia che ti entrava dentro.

Kickalong piaceva a Caraway, ma non sempre. Non quando veniva a prendersi Bee e se la portava via. Una volta se l'era tenuta per tutta la notte. Bee non s'era arrabbiata. Il giorno dopo aveva continuato a ridere e a carezzarsi il corpo, come ricordando qualcosa. D'altra parte, era fatta così. Quando Kickalong si prendeva Bee, Caraway restava sconvolto, doveva cercarsi un'altra donna. Non Sai, perché ne aveva avuto abbastanza; ma in

genere c'era sempre una ragazza disponibile.

Kickalong guardava i soldati e sorrideva, pizzicando la chitarra che aveva trovato.

Poi si mise a cantare qualcosa.

Chi l'avrebbe mai detto. D'altronde, era la dimostrazione migliore della sua pazzia, perché i matti hanno qualcosa dei bambini, e quella era una canzone da bambini. Una vecchia filastrocca, di quelle che si insegnano ai piccoli quando cominciano a parlare, con delle parole strane, buffe, le parole idiote che un tempo andavano di moda.

Uffiti, puffiti, a Ringstone Round son guai,

se ti vola il cappello, non lo ritroverai...

Kickalong cantava guardando un soldato, un ragazzo anche lui, sui diciassette anni. E il soldato dovette pensare che alludeva a lui, al suo casco. Forse non conosceva la filastrocca, oppure era solo scemo o qualcosa del genere, comunque alzò la mano e si toccò il casco per assicurarsi che fosse sempre lì. E il vecchio Kickalong morì quasi dal ridere.

In quel momento, gli altri si misero in azione.

Strisciarono un po' verso i soldati, avanzando carponi sull'erba. E quelli che sapevano la filastrocca si unirono al canto di Kickalong.

Poi tira le brache su su fino al mento, e chiudi il mantello con la spilla d'argento...

Tutti facevano smorfie ai soldati. Il soldato giovane guardò uno dei suoi colleghi, come se non riuscisse a capire, se non sapesse cosa fare. E l'altro si limitò a sorridergli, perché quelli non ce l'avevano con lui.

Caraway. corse avanti col pendolino, lo agitò sotto il naso del soldato.

— E appena sei pronto —

cantava il Popolo, a squarciagola, — avvia l'incantamento, uffiti, puffiti, puff!

Caraway continuò a far dondolare il pendolino. Gli altri balzarono in piedi. Kickalong cominciò a saltare sulla chitarra, sfondandola. Bee iniziò una danza, e il suo poncho si sollevò ruotando.

Uffiti! Puffiti! Uffiti! Puffiti!

Il soldato giovane era fuori di sé. Puntò il fucile contro Caraway e poi lo abbassò, perché gli sembrava un gesto sciocco.

D'improvviso Kickalong urlò: — Puff! — fece un salto in aria e si allontanò.

Il Popolo lo seguì. Battevano tutti i piedi per terra, continuavano a girarsi e a gridare la filastrocca, come se significasse qualcosa. E forse aveva un significato.

Uffiti,puffiti,Ringstone Round!

Uffiti, puffiti...

Il soldato teneva gli occhi incollati su di loro, sul pendolino che oscillava, sulla chitarra che Kickalong faceva roteare sopra la testa.

Uffiti, puffiti...

Uffiti, puffiti...

Il soldato guardò il suo collega, con la faccia di chi è completamente confuso. Poi fece una cosa pazzesca. Gettò a terra il fucile, balzò in piedi e si mise a correre dietro il Popolo. Il collega gli gridò qualcosa, ma quello non se ne accorse nemmeno.

Quando li raggiunse, Caraway gli sorrise.

— Uffiti, puffiti, puff! — urlò il soldato giovane. Rideva come un matto, e in effetti sembrava matto quanto Kickalong.

Ingrandita duecentomila volte, anche la particella più minuscola di polvere aveva una struttura cristallina. Quatermass controllò coi propri occhi al microscopio elettronico.

Il problema era la sublimazione, l'evaporazione continua della sostanza. Tentarono di ottenerne calchi col carbonio e con altre sostanze, che venivano applicate ai cristalli e poi esaminate. Cominciò a emergere una risposta approssimativa. Se le cellule viventi fossero state sottoposte a una tensione estrema, quasi capovolte, destrutturate e ristrutturate, ci si poteva aspettare un risultato del genere.

Stavano eseguendo ricerche a velocità furiosa.

Quatermass aveva trovato una base operativa nei locali della Westminster School, lontana solo poche centinaia di metri dal suo alloggio. L'antica scuola era stata requisita molto tempo prima, la sede spostata in quella che si riteneva una zona più sicura, e l'edificio di Dean's Yard trasformato in fortezza. I portoni medievali erano stati rafforzati da blocchi di cemento. Poi i piani erano cambiati, e l'edificio non era mai stato utilizzato.

Comunque, vi si trovava ancora una notevole quantità di apparecchiature scientifiche, probabilmente dimenticate. In uno dei dormitori c'erano letti già pronti. Furono rimessi in funzione i telefoni.

I tecnici disponibili erano pochi. Presto ne sarebbero arrivati altri. Era stato anche rintracciato e destinato a loro un apparecchio molto sofisticato.

Quatermass cominciò a esplorare.

Scoprì una porta che dal cortile quadrato del Dean's Yard immetteva direttamente nel chiostro dell'abbazia di Westminster. Forse era più prudente chiuderla.

Camminando fra le ombre del chiostro, si trovò all'interno dell'abbazia. Tutti gli arredi mobili erano stati tolti, ed era evidente che non molto tempo addietro l'avevano usata come magazzino. Le file di statue disposte lungo le pareti avevano subito danni. Nasi di marmo erano caduti. Cherubini piangenti avevano perso le mani.

Camminò fino al transetto sud, fra l'eco dei propri passi.

L'Angolo dei Poeti.

Quello era il puntò preciso. Il punto dove si era fermato allora.

Alzò gli occhi dalle tombe di Chaucer, Spenser e Kipling, guardando le arcate altissime del triforio. Nicchie buie in stile gotico, decorazioni eleganti sulla pietra.

Una volta, là in alto era apparso qualcos'altro. Lui, fermo in quello stesso punto, l'aveva visto... un essere che non era un essere, un uomo mutato... un'incarnazione maligna che si era aggrappata alle colonne di marmo di Purbeck non con mani, ma con viticci. Un invasore. Una malatttia piovuta dallo spazio, un virus che si era infiltrato su un razzo e si era adattato alla Terra. Quelli che un tempo erano tre uomini erano diventati un'unica massa pulsante, una massa che si era nascosta lassù. Forse semplicemente in cerca di un rifugio sicuro, sacro, se ancora resistevano gli impulsi della componente umana. Quatermass l'aveva scoperta mentre cresceva a una velocità vertiginosa, con le spore che spuntavano già sulla sua superficie mostruosa. I tentacoli della "cosa" arrivavano quasi al livello del suolo, sfioravano le teste dei poeti di pietra.

Eppure, era morta. L'aveva costretta a morire. Non distrutta, convinta a morire. Distruggere una creatura del genere era impossibile, ma lui l'aveva fatta morire.

In alto, vide pietre più recenti, pallide. Dovevano essere i punti in cui avevano riparato i danni causati da quei viticci vivi, frementi, grandi come tronchi di betulla.

L'aveva fatta morire.

L'aveva uccisa togliendole l'elemento umano, la volontà umana. Dandole una morte umana.

Adesso non c'era nessuno...

Nemmeno la presenza momentanea di un sagrestano o di un guardiano. Nessuna presenza viva. Niente che potesse servire a sfamare un topo. Un gigantesco involucro abbandonato, pieno solo di monumenti, di gente di pietra.

Tornò indietro.

Era arrivato nel chiostro quando udì l'ululato della sirena del coprifuoco. Ma era appena pomeriggio, mancava ancora parecchio all'ora del coprifuoco.

Si mise a correre.

Quando raggiunse il portone della scuola, vide sfrecciare veicoli: due mezzi corazzati dell'esercito che correvano più in fretta del solito, poi una macchina della polizia mercenaria che viaggiava nella direzione opposta. La solita confusione. Il venditore di noccioline all'angolo aveva chiuso la bancarella e stava scappando.

Arrivò una Land Rover che frenò di colpo. A bordo, Annie si guardava attorno, frenetica. Quando lo vide, cominciò a sbracciarsi. Probabilmente lo stava cercando.

— Le bande! — urlò. — Si sono messe tutte in marcia!

Il giovane Badder scrollò via i capelli dagli occhi blu, per prendere meglio la mira. La freccia era incoccata. I bicipiti delle braccia cominciarono a tremargli, schiacciati dall'intelaiatura d'acciaio.

Poi successe qualcosa d'imprevisto.

Cadde all'indietro, precipitò dalla barricata. La freccia d'alluminio partì, inutilmente. Lo afferrarono molte mani, si trovò sporco di sangue. Era troppo stordito per sobbalzare alla raffica di mitragliatrice che venne subito sparata in risposta, a pochi metri da lui.

Si trovavano a un incrocio.

Sui due lati opposti dell'incrocio erano state alzate le barricate, e in mezzo correva una strada, terra di nessuno.

Avevano cominciato con una incursione nel territorio dei Blu per recuperare qualche prigioniero. In genere, spedizioni come quella non servivano a niente. Se uno aveva un po' di cervello non si sarebbe mai lasciato prendere, perché sapeva già cosa gli sarebbe successo. Questa volta i Blu avevano appeso un paio dei loro a un lampione, con le solite scritte offensive tracciate sui cartelli. Se non altro, per salvare l'onore potevano portarsi via quei due. Comunque i prigionieri erano già morti, lo si capiva benissimo dal puzzo che arrivava stando sottovento. Quindi, esistevano buone probabilità che ai Blu non gliene fregasse più niente.

Infatti. Sotto i due cadaveri c'erano solo pochi Blu che facevano svogliatamente la guardia.

Cominciarono a costruire la barricata. Ci fu la solita ricerca frenetica di materiale: lamiere di ferro, un paio di carcasse di auto. Qualcuno cominciò a lanciare materassi da una casa, però erano pieni di pulci. Miliardi di pulci. Dopo un po', i Badder si stavano grattando come forsennati. Buttarono via quei materassi, corsero a cercarne altri, ma era un po' troppo tardi. Le pulci non se ne volevano più andare. Quella era la vita di banda: pruriti da tutte le parti, pidocchi, scarafaggi, infezioni della pelle, scrofola. Ci si abituava, poi di colpo saltava fuori qualcosa di mostruoso come quei materassi.

Quel giorno dovevano stare attenti con le munizioni. Le scorte si stavano esaurendo. L'indomani, ne sarebbero arrivate altre. In un modo o nell'altro, le munizioni non finivano mai. Tenere carichi i fucili da caccia non era difficile: le cartucce si potevano preparare da soli, se si avevano i bossoli e la polvere

nera. Non era indispensabile usare i pallini. I sassolini andavano meglio, facevano più male. Le munizioni della mitragliatrice finivano sempre per prime, perché se uno si trovava in mano una mitragliatrice tendeva per forza a scaricarla. Anche quelle saltavano sempre fuori. Qualcuno diceva che provenissero da armerie dell'esercito abbandonate da tempo. Altri sostenevano che fossero gli arabi a fornirle, anche se era difficile capire cosa potessero volere in cambio gli arabi. A meno che le munizioni non le regalassero, tanto per aumentare la confusione.

E poi c'erano gli archi. Quelli d'acciaio erano i migliori, se si riusciva a trovare un pezzo di metallo che non fosse troppo rigido e a piegarlo. Le ragazze erano bravissime. Avevano pazienza. Tenevano l'acciaio sotto tensione per settimane, lo piegavano, lo lucidavano, mettevano la corda, lo dipingevano per bene. Spesso erano proprio loro a eseguire i tiri migliori con l'arco. Tutto perché impiegavano qualche secondo in più per prendere la mira. Rischioso, ma se ne fregavano. E se colpivano qualcuno, si mettevano a urlare, a saltare su e giù, ad agitare le tette verso i Blu, che erano tutti finocchi. Cioè, non era possibile che lo fossero tutti, ma era quello che si diceva. Se avevano ragazze, e dovevano averle per forza, le tenevano nascoste, le usavano solo per fare l'amore. Le loro ragazze non si vedevano mai sulle barricate. I Blu si perdevano un bel divertimento. Una ragazza Badder che avesse ucciso qualcuno, o che fosse convinta di averlo ucciso, di solito usciva di testa. Faceva l'amore con tutti. Poi, i ragazzi tornavano sulla barricata con la testa vuota, senza pensare a nient'altro. I Blu lo sapevano. Dieci minuti dopo le urla di trionfo di una ragazza, si lanciavano alla carica. Sapevano che era il momento migliore per trovare un sacco di Badder maschi con i pantaloni abbassati.

Dopo di che, si aveva tutto il tempo di rimpiangere quella idiozia, dato che ci si trovava a penzolare dai fili del telefono o da un lampione. Conciati piuttosto male.

Quel giorno avevano innaffiato di proiettili i due prigionieri, nel caso che fossero ancora vivi. Visto che non c'era speranza di tirarli giù, non si poteva fare di meglio.

Dopo, la solita noia. Continuarono a tirar fuori roba da case e cortili per rinforzare la barricata, mentre i migliori tiratori rispondevano al fuoco dei Blu. Qualcuno trovò in una cantina un mucchio di radiatori di acciaio, quelli di tipo piatto, praticamente a prova di proiet: tile, e li usarono per la barricata, che venne fuori bellissima. Ai Blu erano arrivati rinforzi. Si misero a sparare come dannati, per ostacolare il loro lavoro. In pochissimo tempo fu tutto pronto per iniziare la battaglia.

Poi, sul più bello, arrivò il Popolo del Pianeta.

Non ci voleva credere nessuno. I ragazzi tenevano la testa bassa, per cui fu una ragazza a vederli. Urlò a quei matti di tornare indietro. Erano una dozzina, e non si fermarono. Continuarono a camminare sulla strada fra le due barricate. Il primo della fila agitava un pendolino, come sempre, e gli altri battevano i piedi e urlavano: — Ah! Ah! Ahah! — Una o due delle ragazze giravano su se stesse e i ponchos, sollevandosi, mostravano quello che avevano da offrire, ma non era una gran meraviglia.

Era chiaro che doveva succedere: le armi vennero puntate su di loro. Ne caddero tre o quattro, morti stecchiti. Gli altri si misero a correre, e sembravano stupiti, come se fino a quel momento non avessero pensato che potesse accadere. Però i proiettili partivano da tutt'e due le barricate, e li stendevano. Quelli che continuavano ad agitarsi ricevevano attenzioni particolari, e alla fine restavano immobili.

Ci fu un periodo di tregua. Tutti erano stati colti di sorpresa, interrotti, e adesso bisognava ricominciare. Quelli che si erano persi il divertimento salirono sulle barricate a vedere. Non riuscivano a credere che qualcuno, nemmeno il Popolo del Pianeta, potesse essere tanto scemo. .

Poi sentirono di nuovo cantare.

— Ah! Ah! Ah! Leheh! Le-heh! Leheheh!

Troppo bello per essere vero. Ricaricarono fucili, mitragliatrici, archi.

Era una meraviglia sparare a idioti che non avrebbero risposto al fuoco, che non ti facevano un buco da qualche parte mentre prendevi la mira. Era una novità, e piaceva a tutti. Si arrampicarono in cima a tut-t'e due le barricate, per mettersi in posizione. La cosa più buffa era che da una barricata all'altra le due bande si vedevano perfettamente, e quello sarebbe potuto essere un cambattimento micidiale, e invece li aspettava qualcosa di meglio.

Il canto si fece più forte.

Un Badder prese la mira col fucile. Ma la ragazza che gli stava accanto gli deviò l'arma e urlò. Non riusciva a credere a quello che vedeva spuntare da dietro l'angolo. Nessuno riusciva a crederci.

Non era solo il Popolo del Pianeta. Ragazzi coi capelli lunghi saltavano e battevano i piedi per terra. Badder! E c'erano anche i Blu, con le loro uniformi fatte in casa. Marciavano col Popolo del Pianeta, se ne stavano fianco a fianco ad agitare le braccia e a urlare.

Una follia.

I primi della fila si misero a cantare parole che per un attimo nessuno riconobbe; poi tutti ricordarono. Era roba di quando erano bambini.

Uffiti, puffiti,

a Ringstone Round son guai!

Sì, conoscevano tutti Ringstone Round. Anche se era difficile digerire quello che si diceva vi fosse successo.

Uffiti, puffiti!

Urlavano furiosamente.

Badder e Blu, sulle rispettive barricate, si alzarono in piedi a .guardare. I ragazzi sotto cominciarono a fare cenni d'invito, ognuno alla propria banda.

Un paio di Badder corsero giù all'improvviso, si unirono al gruppo in marcia.

I cadaveri dei ragazzi del Popolo del Pianeta uccisi poco prima erano ancora lì per terra, ma nessuno ci fece caso. Passarono sui morti.

Uff-iti, puff-iti,

a Ring-stone Round...

Dalle due barricate, un numero sempre crescente di ragazzi scendeva in strada. Qualcuno buttò via le armi, anche se quasi tutti le tennero. Comunque non le usavano, non le puntavano, non si minacciavano a vicenda. Era proprio un fatto straordinario.

L'ultima ragazza Badder scese con l'arco stretto in mano, ma non era più un'arma, era solo qualcosa da cui non poteva separarsi, niente di più.

Le barricate rimasero deserte.

I poliziotti mercenari, spaventati, segnalarono che spuntavano da ogni direzione. Dalle zone più pericolose ne uscivano intere colonne. Incredibile vedere nemici tradizionali che battevano i piedi e cantavano assieme. E quelli del Popolo del Pianeta erano eccitati, felici di aver fatto tanti nuovi proseliti.

Le strade abbandonate, rovinate, tremavano sotto la loro avanzata.

Da per tutto, la loro apparizione suscitava stupore. Saccheggiatori all'opera lasciavano cadere i sacchi e scappavano.

I poliziotti mercenari si rifugiavano nei portoni bui, oppure trovavano motivi urgentissimi per tornare in macchina coi loro colleghi e ripartire subito, a fare rapporto.

Praticamente a ogni incrocio, in ogni via, apparivano dei gruppetti di Badder o di Brigate Blu, stupiti dal canto, meravigliati nello scoprire chi lo intonava. Nella maggioranza dei casi, si univano alla colonna in marcia.

I gruppi di ragazzi s'incontravano, si mischiavano, guidati dal ritmo cadenzato della filastrocca che si era diffusa come un'unica parola d'ordine.

...Poi tira le brache su su fino al mento, e appena sarai pronto, avvia l'incantamento!

Vennero improvvisate versioni oscene, che corsero di colonna in colonna, accompagnate da salti e gesti esplicativi.

Ma nessuno chiese dove stessero andando. Nessuno s'informò sulla direzione. Pochi ragazzi abbandonarono la marcia.

In testa alla prima colonna c'erano sei o sette capigruppo. Alcuni erano del Popolo del Pianeta, col loro pendolino. Due erano vestiti di blu. Avevano in mano bolas che potevano uccidere, ma adesso le usavano come se fossero pendolini.

La direzione della marcia cominciava a essere chiara. Davanti a loro si alzavano le torri dello stadio di Wembley.

La riunione era stata indetta in fretta e furia. Ma non per il motivo che si aspettavano.

Grock Jervis aveva avuto una visione.

Era in uno strano stato, Quatermass se ne accorse subito. Il suo viso da clown era rosso come un pomodoro, gli occhi non riuscivano a stare fermi. Grock era in preda a un attacco di tensione estrema, che secondo lui era uno stato d'estasi.

La visione non era del tutto sua, confessò. Anzi, strettamente parlando, non era sua per niente. Gliel'avevano comunicata certi giovani suoi amici che l'avevano sperimentata in prima persona.

— Però io l'ho condivisa con loro! — urlò Grock. — Nel modo più profondo. E da quello stato di... sì, rapimento mistico... vi ho portato un messaggio. —

Fece una pausa, poi disse: — Va tutto bene!

"È impazzito", pensò Quatermass.

— Finalmente, va tutto bene, è tutto a posto! — Grock blaterava, come se le sue idee sull'argomento si fermassero lì. — Dobbiamo solo assumere un atteggiamento d'umiltà, avere fede. Dobbiamo rinunciare al nostro intelletto, che è imperfetto. Siamo prigionieri nella caverna di Platone, ma stiamo per essere liberati! Io lo so! Ci troviamo alla presenza di un fatto straordinariamente glorioso!

Seduto, annuiva a tutta la gente radunata attorno al tavolo, sorrideva, si toccava il labbro inferiore. Non era solo un clown: era anche un perfetto idiota.

. Quatermass non riusciva a sopportarlo. — Signore, basta con discorsi del genere.

— Professore!

— Dobbiamo discutere questioni di estrema urgenza...

— Non mi avete ascoltato? Non avete capito? — Le sue labbra tumide, aperte, sembravano lanciare un richiamo.

Allora bisognava proprio dirglielo. — Non parlate della caverna di Platone, signore! Non insultate Platone. Lo spettacolo che ci state dando è quello di un... vecchio pervertito che si è bevuto tutte le illusioni dei suoi amichetti!

Era andato troppo oltre.

Il viso di Grock cambiava lentamente colore: dal rosso al viola. Emise un gemito curioso, fioco. I suoi tratti da clown parvero separarsi l'uno dall'altro. Adesso erano come i nasi e gli occhi e le orecchie di plastica che i bambini mettevano un tempo sulle patate per creare facce buffe. Si stavano separando perché la patata si era raggrinzita. Erano sul punto di cadere a terra.

Terrore completo. Quatermass, in vita sua, non l'aveva mai visto così chiaramente sul viso di nessuno.

Dalla bocca di Grock cominciò a uscire saliva.

David Hatherley si protese sulla poltroncina, come se avesse intenzione di dire qualcosa. Quatermass sarebbe stato lieto di qualsiasi interruzione. Ma Hatherley non disse niente. Guardava Grock.

— Mi spiace — disse Quatermass, con la massima calma. Poi spostò subito il discorso sul piano pratico. — Credevo che fossimo qui per cercare di fare qualcosa per... lo stadio. Forse potremmo...

Grock si scosse violentemente, come se l'avessero colpito da dietro. Dalle sue labbra uscì un soffio d'aria. Poi crollò, con le mani grassocce che si agitavano spasmodicamente.

A Quatermass sembrò di averlo ucciso.

Adesso erano tutti attorno a Grock, scostavano dal tavolo la sua poltroncina, gli aprivano il colletto. Esclamazioni rassicuranti, poco convinte. Qualcuno che diceva di essere medico stava massaggiando il petto di Grock. Lo trasportarono via seduto sulla poltroncina. Era troppo pesante da sollevare. Voci premurose risuonarono, echeggiarono, scomparvero.

— Prima o poi doveva succedergli — disse Hatherley.

Non dimostrava la minima commozione. S'incamminò lentamente sulla scia di suo zio. Forse voleva essere presente alla morte, assicurarsi che si verificasse davvero.

— Tiberio è scomparso. Ora abbiamo Caligola — sussurrò Helen Peacher.

Annie si girò verso Quatermass.

— Chiedi a lui! — gli disse. — Adesso tocca a lui. È suo dovere.

Quatermass raggiunse Hatherley sulla porta.

— Lo stadio — disse.

— Come?

— Cosa si può fare?

Hatherley impiegò un attimo

per tornare al presente. — Niente — rispose. — Non prendiamo nessuna misura.

— Ma... non è ancora troppo tardi. Potremmo far chiudere tutte le entrate.

— Professore, vorreste dire che proprio lo stadio di Wem-bley, fra tutti i posti di Londra, è un luogo di antichi culti?

Quatermass tenne a freno la rabbia. — Lo chiamavano "il prato sacro" — disse. — Chissà cos'è sepolto là sotto!

Fu Annie a risolvere la situazione.

Afferrò Hatherley per il braccio, lo fece voltare, lo colpì al petto. — Oh, fai qualcosa, uomo! — gridò. — Fermali)

Hatherley andò con loro, sulla Land Rover di Annie. Davanti all'auto viaggiava un mezzo corazzato dell'esercito, con la squadra speciale agli ordini di Torrance.

Hatherley sembrava sbalordito.

Stava cercando di assorbire la notizia, ricevuta poco prima di partire, della morte di Grock Jervis. Adesso gli sarebbero cadute sulle spalle innumerevoli responsabilità, nessuna delle quali piacevole.

In poco tempo uscirono dalla zona pattugliata. Si capiva dalle buche, che peggiorarono all'improvviso. Videro figure in corsa: la coda d'una colonna. Annie si sentì felice della scorta armata.

Hatherley parlava distrattamente dello stadio di Wembley.

— È sempre stato permesso. E quasi un'istituzione.

— Non a questo modo — disse Quatermass.

— Be', i giochi... Probabilmente cose del genere non hanno più importanza. È tutto ridotto al minimo, concentrato. Succede solo nei primi minuti, se succede. Ammettiamolo, i giochi sono stati incoraggiati come sfogo. In fin dei conti si tratta solo di un innocuo spargimento di sangue.

— Incoraggiati ufficialmente?

— Poche centinaia di morti ci sembravano accettabili. — Meditò. — In pratica era solo una modesta percentuale, rispetto a tutto il resto. Una percentuale minima.

Le mani di Annie si strinsero sul volante. — Dio, e noi saremmo uomini! — sussurrò. — Siamo arrivati a questo!

Quatermass stava facendo dei conti.

— Poche centinaia? — chiese. — Lo stadio può contenere centomila persone.

Erano apparsè le torri dello stadio. Quello spettacolo doveva aver riscaldato il cuore di innumerevoli tifosi, gente che arrivava in macchina o a piedi per vedere la finale di Coppa. Lì si erano svolti anche altri giochi, ma il calcio era sempre stato il preferito. E la finale di Coppa ne segnava l'apice.

Adesso erano circondati da ragazzi che correvano, saltavano, cantavano. Per la prima volta Quatermass vedeva i membri delle bande, i Badder e i Blu, senza sentirsi alla loro mercé. Qualcuno aveva ancora le armi, ma le usava

solo, per rotearle attorno alla testa, con gesto festoso. E con loro c'era il Popolo del Pianeta. Ragazze giovanissime. Bambini.

— Non mi sembrano poi tanti — disse Annie. — La polizia parlava di migliaia e migliaia di ragazzi.

Il cuore di Quatermass sobbalzò.

— È troppo tardi. Sono già entrati. — Si girò verso Hatherley. — Vi prego, dovete cercare di farli uscire, di disperderli. Lo so che non sarà facile, ma per amor del cielo... Forse... Torrance potrebbe chiedere rinforzi?

L'automezzo dell'esercito stava fermandosi accanto ai can-celletti girevoli. Annie rallentò. Attorno all'entrata dello stadio c'era una folla che si accalcava: lo stesso assortimento bizzarro di giovani che urlavano e cantavano.

Torrance li raggiunse di corsa. Lo seguivano i suoi uomini, con le armi spianate.

Quando Hatherley spalancò la portiera per scendere, il ruggito proveniente dallo stadio li colpì come un'onda d'urto. Un tuono gigantesco di voci eccitate.

— È vero! — urlò Annie. —

Lo stadio è pieno!

— Tentate! — urlò Quatermass, ma Hatherley si era già avviato versò l'ingresso col gruppetto di soldati.

Si misero in ascolto. A tratti, dentro lo stadio esplodeva qualche colpo che riusciva a sovrastare il rombo della folla. Ma probabilmente si trattava solo di sfoghi per l'eccitazione. Il canto colossale, lento, non mutava.

— È la filastrocca! — disse Quatermass. — Senti? Quella vecchia filastrocca

per bambini. — Anche nella gran confusione, riusciva a intuire le parole.

— Uff...iti...puff...iti...a...Ring ...stone.i. Round...

A pochi metri da loro, Hatherley stava discutendo con alcuni dei ragazzi. Annie si spazientì. — Dài, falla finita. — Il rombo della folla li avvolgeva, oppressivo, snervante.

Hatherley si girò, guardò la Land Rover.

I ragazzi che aveva attorno si girarono a loro volta, scuotendo i capelli, agitandosi nei ponchos, muovendosi nelle uniformi blu. Anche i soldati guardavano verso di- loro.

Quatermass era perplesso. — Gli serve il nostro aiuto?

Ma non sembrava che Hatherley fosse nei guai. Si girò verso il capitano Torrance, gli disse qualcosa. Torrance annuì. Alzò la mitragliatrice.

La puntò contro la Land Rover.

Per un attimo, Quatermass non riuscì a capire. Vide Tarma, il gesto, ma il suo cervello non reagì.

Fu Annie a muoversi. L'istinto l'aveva spinta a tenere acceso il motore. Ingranò la retromarcia.

La raffica di proiettili colpì il parabrezza lungo un lato. Il metallo urlò. Frammenti di vetro volarono da per tutto.

I ragazzi che si trovavano dietro la Land Rover si dispersero strillando. La macchina colpì qualcosa, forse un oggetto, forse una persona, impossibile dirlo. Quando l'auto si lanciò in avanti, Quatermass vide Torrance e i suoi uomini che correvano tra la folla, seguiti da altra gente. Proiettili s'infransero sul cofano corazzato. Altri vetri si ruppero. Annie girava freneticamente attorno ai cancelletti girevoli, ma stava perdendo il controllo del pesante

automezzo. Pareti, barriere d'acciaio: sembrava che ogni strada fosse sbarrata.

Apparve un'insegna al neon. Era spenta, ma la scritta era ancora abbastanza chiara: "Parcheggio".

La macchina cominciò a scendere una rampa.

I fari illuminarono un pavimento fangoso, spazi vuoti tra i pilastri di cemento. Le uniche automobili erano poche carcasse arrugginite.

— Non fermarti — urlò Quatermass. — Ci sarà un'uscita. C'è sempre!

Corsero in cerchio, girando attorno ai pilastri. Un cartello diceva "Uscita", e Annie puntò in quella direzione. Davanti a loro apparve il chiosco per il pagamento del pedaggio, abbandonato da chissà quanto tempo. L'uscita era bloccata da due automobili marcite.

Annie frenò.

Quatermass si guardò attorno. Gli inseguitori stavano scendendo lungo la rampa, semplici ombre in quella luce debole.

— Siamo in trappola — disse.

— Non ancora! — Annie ripartì. Meglio buttarsi contro quelle due macchine che restare ad aspettare. I pilastri di cemento stilarono alla luce dei fari. Stava accelerando al massimo quando l'auto toccò di striscio un pilastro e le gomme scivolarono sul fango. La Land Rover si mise a girare su se stessa; poi, impazzita, si lanciò all'indietro a piena velocità.

Quatermass abbassò la testa. La macchina andò a sbattere, con un rumore spaventoso, contro un pilastro. Udì Annie urlare.

Si erano fermati. Il motore si era spento.

Quatermass si tirò su. Adesso, l'unico suono era il canto che scendeva da

sopra. Sembrava penetrare sino a loro attraverso le colonne di cemento.

I fari erano ancora accesi. Vide gli inseguitori che correvano, a duecento metri circa da loro.

Annie gemeva. La sua testa era piegata all'indietro a un angolo strano. Si era spezzata il collo. Lui tentò di farla scendere, ma lei urlò di dolore e lo spinse via.

Quatermass aprì la portiera, balzò nel fango.

Si mise a correre per salvare la pelle.

Disperato, arrivò scivolando fino al pilastro più vicino, vi si aggrappò, si nascose, azzardò un'occhiata, ripartì. Aveva le mani affondate in una poltiglia verde, avanzava carponi, scivolando di continuo.

Erano arrivati alla macchina.

Vide uomini agitarsi freneticamente attorno alla Land Rover. Annie urlò, gemette per il dolore.

Si nascose dietro un altro pilastro. Tirò il fiato. Bene.

Poi accadde.

Una luce abbagliante invase lo spazio che aveva superato. Si udì uno schiocco fortissimo, vibrante. Il fango esplose verso l'alto.

Quatermass si accucciò, le mani sulla testa, i pollici infilati nelle orecchie. La luce superò la barriera delle mani e delle palpebre: un bagliore rosso come il suo sangue.

Una voce interiore cominciò a parlare nella sua mente. Conta. Fatti forza. Conta venti secondi... Venti secondi virgola due...

13

Polvere in bocca. Sabbia sotto la lingua, difficile da sputare. Occhi come cementati, da liberare strato dopo strato, togliendo le incrostazioni. Gli sarebbe tornata la vista? Avrebbe potuto guardare ancora? D'improvviso, paura. "Non ci vedo più", aveva detto la ragazza, Isabel.

Alzò le palpebre, intravvide una luce fra le lacrime, Poi, forme. "Ci vedo."

Quatermass si mosse, strisciò come un verme.

Boccheggiò. Udì scricchiolii minuscoli: il cuoio delle scarpe.

Quindi, non aveva perso nemmeno l'udito.

Per un attimo restò immobile. Aveva freddo, e le estremità gli dolevano. Le dita erano intirizzite, i piedi sembravano essere stati stritolati da una morsa. Si sfregò gli occhi sino a ripulirli perfettamente da quella specie di sabbia. Adesso vedeva altre cose.

Si trovava in un posto con tanti pilastri. Sui pilastri c'erano dei numeri. Attorno, carcasse di vecchie automobili.

Gli tornò tutto in mente di colpo.

Stavano per spararargli. Erano armati. L'urto, il collo spezzato di Annie, i gemiti di Annie. La corsa, poi nascondersi, poi la luce.

Restò in ascolto. Nessun rumore. Il ruggito della folla nello stadio era l'ultimo suono che ricordasse. Adesso non si sentiva più niente.

Vedeva la Land Rover, mezza nascosta da una colonna. Cominciò ad alzarsi. Un processo lento, segnato da pause e sospiri. Addosso, aveva fango seccò e sabbia. I vestiti erano stracciati.

S'incamminò verso la macchina. La caviglia ferita cedette quasi subito.

Cadde nel fango. Di nuovo in piedi, e la fanghiglia scricchiolava. Il pavimento di cemento era crepato lungo il perimetro delimitato dal raggio di luce.

A terra c'era un'arma. Un fucile senza calcio. Elmetti d'acciaio scintillavano. Un pendolino. Poi, la macchina: semifracassata contro il pilastro, la vernice scomparsa, le ruote evaporate.

Aprì la portiera, che scricchiolò. Dentro, solo metallo: lo scheletro dei sedili, molle. Nessun segno della presenza di un essere umano.

Per un attimo, cullò l'idea folle che lei fosse fuggita. Che si fosse ripresa abbastanza in fretta da scappare.

Uno schiocco secco sopra di lui.

Alzò gli occhi.

Qualche metro sopra la sua testa, sul tetto, c'era una chiazza di materiale luccicante. Era formata da cristalli di ogni dimensione, così fitti da sembrare uova di pesce. Altri granellini luccicanti caddero a terra sotto i suoi occhi.

Per un attimo, tutto, quello non gli disse niente. Il suo cervello era ancora avvolto dalle nebbie dell'oblio.

Poi ricordò.

Si girò, corse come poteva verso la rampa.

Era già fuori, continuava a correre prima di tornare in sé. Shock, ovvio. Era per quello che le reazioni del suo cervello gli sembravano non coordinate.

— Annie — disse.

Parlare. Riusciva anche a. parlare. Si fregò il polso. La luce era fioca, ma doveva sapere. Scrutò la pelle, in cerca della minima traccia di quello che

d'improvviso gli appariva mostruoso, pauroso: minuscole formazioni cristalline. Non ce n' erano. Lacerò i calzoni, passò una mano sulle gambe. Niente nemmeno lì. Si slacciò la camicia, si scrutò il petto coperto di peli grigi, come. assillato dal timore di scoprirsi lebbroso. Nessun segno. Per ora.

In cielo, una luce fioca.

Quando erano arrivati allo stadio (adesso ricordava benissimo: il fracasso, il canto, Hatherley, Torrance, i fucili) era il crepuscolo. Era successo tutto in pochi minuti?

La rampa del parcheggio era coperta da uno strato di polvere cristallina.

Più avanti, poliziotti mercenari. Pochi, impauriti, nascosti fra le tenebre. Un poliziotto, coi gradi da tenente sul casco, frugava nella polvere con un bastoncino. Aveva una torcia elettrica. Il raggio di luce si spostò, trovò Quatermass. Il tenente urlò: — Ehi, tu, cosa stai facendo? Vieni qui!

Il poliziotto era spaventato, quindi pericoloso.

Quatermass s'avviò. La polvere luccicante scricchiolava sotto i suoi piedi. Senza aspettare, il poliziotto gridò: — Sei un saccheggiatore, eh? Sporco "blik-sem"!

Gli puntarono contro i fucili. Quatermass alzò le mani.

— Penso di aver trascorso qui tutta la notte.

— Bugiardo!

— Sì...

— Nessuno è rimasto qui per tutta la notte! — strillò il tenente. — Lo sai cos'è successo, "toppie"? Qui, in questo posto?

Quatermass guardò la grande forma buia che era lo stadio.

— Non voltarmi le spalle, porco che non sei altro! Prendetelo! Prendetelo! — Quatermass boccheggiò. Per farlo girare usavano i calci del fucile, come se toccarlo significasse sporcarsi troppo.

— Sarà meglio... Guardate la mia carta d'identità.

Il tenente era quasi isterico. — Carta d'identità! Ha una carta d'identità! Non voglio vedere il tuo "pasbrief", nonno! Potrei prendermi una malattia! Portatelo qui dietro e...

— Eccola qua. — Quatermass aveva tolto di tasca il portafoglio.

— Dove l'hai rubato? — Il tenente glielo strappò di mano. Se lo avesse buttato via, lo avrebbero fucilato senza problemi. Quatermass mise nella voce tutta l'autorità di cui era capace.

— Guardate, per Dio!

Il tenente alzò la torcia elettrica. Aveva in mano la sua carta d'identità. Fece una smorfia minacciosa, restituì il portafoglio a Quatermass.

— Come facevo a saperlo? ,— La sua rabbia era identica,

ma adesso cambiava bersaglio. Urlò agli altri poliziotti: — Andate a vedere se qui sotto c'è ancora qualcuno!

— Sono tutti morti — disse Quatermass.

Poi s'incamminò verso i can-celletti girevoli.

— Tornate indietro! Non vi ho dato nessun permesso! — Il tenente lo raggiunse. — "Me-neer"... a prescindere da quello che siete, non posso permettere... per favore!

Si fermò, si girò a guardare i suoi uomini, con aria infelice; Loro lo fissavano, volevano vederlo calare le braghe. E lui non voleva tornare laggiù. Dio

santissimo benedetto, mettergli fra i piedi un individuo del genere!

Sarebbero bastati pochi secondi, lo avrebbe sistemato con un colpo di fucile, come tanti altri. Purtroppo, non l'aveva fatto. E adesso eccolo lì, tutto arzillo anche se c'era quel buio bestiale, anche se quella polvere gli scricchiolava sotto i piedi.

Raggiunse Quatermass in un sottopassaggio, restò con lui.

Guardarono giù dall'alto. Il grande stadio era deserto. Un riflesso scintillante che si alzava in cielo rendeva difficile vedere. I riflessi nascevano in tutto lo stadio, da quella cosa che lo ricopriva. L'africano provava orrore all'idea di toccarla.

— È solo... polvere — disse Quatermass.

Già, come nella Bibbia. Polvere sei e polvere ritornerai...

Era da per tutto, copriva l'intero stadio. Qua e là s'intrav-vedeva qualche forma di metallo: un cancello che delimitava i settori, un elmetto, lo scheletro d'uno zaino...

Il tenente si aggirava attorno, irrequieto. Per caso, colpì una bottiglia con lo stivale. La bottiglia rotolò giù per la gradinata e si ruppe.

Nessun altro rumore.

— Quanti ragazzi c'erano? — chiese Quatermass.

— Come?

— Si sa?

— Forse... settantamila. — Nella voce del poliziotto rispuntò un tono di paura. — Non dovevano lasciarli entrare! Sono venuti qui in cerca di guài, per farsi a pezzi, giusto? Stanotte ci hanno messi in stato d'allarme. "Pas op",

mi dico, ci siamo! E poi... — La sua voce divenne più calma. — Non è solo polvere, "meneer". Ci sono anche... altre cose che...

Girò la testa, si aggrappò alla ringhiera. Sembrava che stesse male. — Spunta il sole — disse. — Credetemi, ne avrei fatto volentieri a meno. La notte peggiore di tutta la mia vita.

Si voltò a guardare i primi raggi di luce, E continuò a fissare il cielo.

— Il sole! — mormorò. — Ha cambiato colore.

Uno spettacolo osceno. Un cadavere che sorgeva dal cimitero. Un globo morto, senza luce, che si alzava in cielo, spargendo attorno una luce giallastra.

Era qualcosa di eccitante, di terribile. Quando riuscì a staccare gli occhi, Caraway si girò verso gli altri, e anche loro erano tutti a bocca spalancata.

— È un segno — disse Kickalong.

— Un segno di cosa? — chiese Bee. Il suo viso tremava. —

Forse è tutto finito, non partiremo mai, è troppo tardi! —

— Bee! — urlò Kickalong. Come se lei non avesse il diritto di dire cose del genere. Ma certo che ne ha diritto, pensò Caraway. Avevano percorso chilometri e chilometri. E quando Kickalong li aveva finalmente condotti nei pressi di Londra, avevano visto il grande lampo che scendeva, e capito di essere ancora una volta in ritardo. Eppure avevano continuato a correre, ad affrettarsi. Forse non potevano fermarsi prima di raggiungere quel posto. E adesso erano lì, nello stadio più grande del mondo, tutto coperto di polvere luccicante.

— Dovevamo fare più in fretta — disse Bee. — È tutta colpa del bambino di Sai!

Il bambino era morto, aveva rallentato la loro marcia. Sai era scomparsa, s'era infilata in un bosco; e il soldato che si era unito a loro, Mike, l'aveva seguita, riportata fuori, e poi si era messo a blaterare che dovevano prenderle il piccolo, seppellirlo. Sì, avevano perso tempo, ma non tanto: un'ora o due, forse, e lì era successo tutto prima.

Kickalong fissava quel sole strano.

— Non significa questo — disse, come se il sole gli avesse parlato.

Caraway chiese: — Allora, cosa significa?

Kickalong si voltò. I suoi occhi erano perfettamente rotondi, le pupille immerse in un mare bianco. — Significa che va tutto bene.

Bee si era gettata a terra. — E noi? — chiese.

— Partiremo anche noi, Bee, non preoccuparti. Questa volta siamo arrivati in ritardo, ma la prossima ce ne andiamo di sicuro.

Bee, però, sembrava invecchiata. Non si lasciava più convincere tanto facilmente.

— Questo cielo è un messaggio — disse Kickalong. — Non vedete? È malato. Ci sta dicendo che questo mondo è malato, è finito. Ma quella cosa ci aspetta. Capite, adesso?

Bee annuì, ma non sembrava troppo sicura.

Kickalong riusciva sempre a sorprendere, a capovolgere le cose. Ma se uno era stanco morto, non funzionava sempre. Non si riusciva a stargli dietro.

Sai stava piangendo. — Il mio bambino — diceva. — Il mio bambino non partirà.

— Era troppo piccolo — ribatté Kickalong.

Questo è vero, pensò Cara-way. Quel piccolo era servito solo a bere il latte di Sai e a rallentare il cammino. Impossibile credere che potesse andare in un posto giusto.

Kickalong aveva ancora la chitarra. Se l'era portata dietro. D'improvviso la gettò a terra, vi si inginocchiò sopra, guardò il cielo. Non quel sole malato: più in alto.

— Tu rechi il lampo! — urlò.

Stava parlando al Pianeta.

— Tu muti il colore del sole! Tu lo fai sorgere per informare il tuo Popolo! Tu ci chiamerai presto! Noi aspettiamo!

Tutti caddero in ginocchio, gridando: — Aspettiamo! — e: — Chiamaci!

— Lo sappiamo, arriveremo presto! — urlò Kickalong.

Bee raccoglieva manciate di quella polvere, se la sfregava sul corpo. Bee sfregava sempre il corpo contro qualcosa, ma adesso sembrava proprio la cosa giusta da fare, per cui tutti la imitarono. Un pizzico di magia, per accelerare le cose. Toccava anche a Mike, che prima era un soldato e quindi non li seguiva sino in fondo. Bee gli rovesciò un po' di polvere in testa, poi lui andò avanti da solo.

Poi Bee si mise a cantare, e . gli altri non si tirarono indietro, usando il poco fiato che restava.

— Ah! Ahah! Ahah! — Dopo un po' i loro polmoni erano esausti, i cervelli su di giri.

D'improvviso, Kickalong urlò: — Guardate!

Stava indicando un vecchio coi vestiti a brandelli, che era spuntato dai cancelletti girevoli con un poliziotto. Caraway pensò che doveva aver

sofferto molto.

— È lo scienziato — disse Kickalong. — È venuto qui per cercare di fermare tutto! — Gli altri lo scrutarono: sì, era proprio lui. Sorpreso quanto loro.

— Però non hai fermato niente! — gridò Kickalong. — Tutta la tua scienza, e non sei riuscito a fare niente! Mi senti? Se ne sono andati!

— Andati, andati! — cantarono tutti.

— Sta succedendo in tutto il mondo! Noi ce ne andiamo, ti piantiamo qui, vecchio scienziato!

E Bee urlò: — Ti piantiamo qui! Ti odiamo!

— Ti lasceremo nelle tenebre che voi avete creato! — gridò Caraway. Si era ricordato del razzo.

Persino Sai. — Partiremo presto! La prossima volta!

— Uffiti, puffiti, puff! — urlò Kickalong. Era il canto che li aveva preceduti, ma questa volta si limitò a dirlo, non cantò, come se il vecchio non fosse degno di udire quel canto. — Uffiti, puffiti, a Ringstone Round son guai...

— Se ti vola via il cappello non lo ritroverai! — gridarono gli altri.

— Ti volerà via "la testa"! — urlò Kickalong.

— Quindi tirati le ghette su su fino al mento...

— Ti volerà via "il cervello", scienziato!

— E chiuditi il mantello con la spilla d'argento...

— Volerai via "tu"!

Il vecchio si girò, ma continuarono tutti a gridare: — E appena sei pronto, avvia l'incantamento...

— Tu no, nonno! Tu non puoi venire!

Adesso era circondato dai poliziotti. Sembrava che dovessero portarlo in galera, ma non poteva essere così. Lo avrebbero protetto. Più che proteggere vecchietti non sapevano fare.

Caraway si girò.

C'era della gente che osservava la scena. Niente bande o roba del genere: gente normale. Una donna con una carrozzina. Doveva essere una saccheggia-trice, perché in genere usavano sempre le carrozzine, però non scappava davanti ai poliziotti, e quindi, probabilmente, c'era dentro un bambino sul serio. Un uomo con una bicicletta. E un'altra donna che di colpo corse verso Bee. Caraway pensò che stesse per picchiare Bee, e tese un braccio; ma all'improvviso la donna cadde in ginocchio, alzò le mani come per recitare una preghiera. E si unì al canto di Bee. Era seria, non voleva prenderli in giro.

Poi l'uomo fece lo stesso. Lasciò andare la bicicletta e corse avanti. E anche la donna con la carrozzina si inginocchiò. Guardavano tutti in cielo.

Forse era solo l'effetto di quel sole malato.

Per tutto il giorno, Quatermass non riuscì a capire se volevano tenerlo prigioniero oppure salvarlo.

— "In de kwela-kwela" — ordinò il tenente, e lui si trovò spinto su un mezzo corazzato della polizia. — È solò una misura di sicurezza, "meneer" — gli disse il tenente. — Intanto io disperdo quel gruppetto di fedeli.

I poliziotti si misero a correre in mezzo al Popolo del Pianeta. — "Donder"! — urlò il tenente; — "Blerrie opstokers"! — I poliziotti rivolsero un'attenzione particolare alle donne, che colpirono col calcio dei fucili. Ne

lasciarono una a terra, mentre le altre si disperdevano. Non indossava il poncho, era vestita normalmente.

Quatermass tentò di scendere, di protestare, ma scoprì che le portiere non si aprivano. Furibondo, stava ancora cercando di uscire quando tornarono i poliziotti. La carica sembrava aver rinsaldato i loro nervi scossi. Sedettero al suo fianco. Gli scudi di plastica tintinnavano come corazze di scarafaggi. Quatermass fu spinto in là, per lasciare spazio.

Il tenente cercò di mettersi in contatto radio con la centrale. Non ci riuscì, quindi decise da solo. Avrebbero lasciato Wem-bley. Lo spirito dei mercenari si risollevò.

Uno dei poliziotti diede una pacca gioviale sulla schiena di Quatermass, ruggì qualcosa in africano. Gli altri risero alla battuta.

— Non è vero, "Oupa", non è vero?

Quelli erano uomini duri, rotti a ogni esperienza. Forse non era vero che fossero vigliacchi. Più probabilmente, calcolavano sempre le possibilità di salvare la pelle.

Il sole illuminava della sua luce marrone tutte le strade che attraversarono. In effetti non era una luce. Più che altro sembravano tenebre non troppo profonde.

Settantamila... Solo un'ipotesi, naturalmente. Diciamo cinquantamila, magari trentamila...

Impossibile pensare a cifre del genere.

Bastava riflettere su un solo ragazzo, vederlo come centomila bilioni di cellule sconvolte...

— C'è gente!

Stavano superando un gruppo di persone. Le prime erano inconfondibili, con le P dipinte sulle guance e i ponchos. Seguivano individui in divisa blu, ragazzi dai capelli lunghi, soldati che avevano gettato i fucili (i poliziotti li indicarono, si misero a ridere); poi altri ancora, gente dall'aspetto bizzarro. Ma niente vecchi. Quatermass si protese sulle spalle dell'autista per guardarli. Sembravano profughi costretti a fuggire, da come si trascinavano dietro le loro cose. Avevano tutti lo stesso sguardo folle, ma nei più anziani c'era qualcosa di diverso. Avevano abbracciato una causa che li spaventava.

— "Pas op! Pas op!" — urlò l'autista. — Volete che vi metta sotto? — Sterzò per schivarli, senza troppa convinzione.

Un'altra strada, un'altra colonna in marcia. Bocche aperte in un canto urlato a squarciagola. Quatermass non sentiva le parole, ma poteva immaginarle. Certo tutti conoscevano la filastrocca. Probabilmente l'avevano insegnata ai loro figli. I bambini correvano al loro .fianco, senza fiato, eccitati. Era come l'inizio di una strana avventura.

Lo stesso nella strada successiva, e nell'altra ancóra. Il sole stendeva su tutto il suo colore marrone. Sembrava di viaggiare, all'interno di una fotografia sbiadita.

Quatermass si appisolò.

Di tanto in tanto si svegliava di soprassalto, chiedendosi se la stanchezza fosse dovuta solo allo shock o a qualcosa di peggio. Si guardò diverse volte la pelle delle mani, ma non trovò traccia di nessun cambiamento sinistro.

Finalmente, si fermarono.

Erano davanti a un edificio massiccio, senza finestre ai piani inferiori. L'entrata era protetta da blocchi di cemento e sacchetti di sabbia. La costruzione gli era vagamente familiare, ma per un attimo le parole che lesse non gli trasmisero niente. "Nuova Scotland Yard... Polisie Kommando Hoofgebou".

— Forza, "meneer".

Quatermass esitò prima di scendere dal veicolo. — Ma io non... Devo proseguire...

— Entrate, prego.

Stordito, seguì il tenente. Sì,

era già stato lì, e di recente. Era venuto a cercare l'ufficio persone scomparse, aveva trovato solo quegli scarafaggi brutali. Adesso era confuso. Esisteva, quell'ufficio? L'avevano portato fin lì per dargli una mano?

— Per di qui, "meneer".

In ogni corridoio c'erano scritte nelle due lingue, cartelli in africano e in inglese. "Arruolamento"... "Nooduitgang." Il tenente spalancò una porta contrassegnata dalle due scritte "Wagkamer" e "Sala d'attesa".

— Qui.

Quatermass vide solo le panche imbottite. Contento, si sdraiò e si addormentò nel giro di pochi secondi.

Era un bell'autobus urbano di colore rosso, come ai vecchi tempi. Il solo vederlo gli riscaldò il cuore. Mentre s'avvicinava, vide che sul cartello che indicava la destinazione era scritto "Riservato". Da ogni finestrino si sporgevano visi impazienti. Quasi tutti erano visi di giovani.

Salì. — Chiedo scusa, è questo l'autobus per...?

Poi capì da solo che era l'autobus giusto. Vide Annie, sedu- ta sui sedili centrali. Con lei c'era una ragazza molto giovane che le stringeva la mano. Doveva essere Isabel. Per il momento sembrava che non si fossero accorte di lui, ma tanto meglio. Avrebbe fatto loro una sorpresa.

— Siete salito adesso? — Era il bigliettaio che scendeva dal piano superiore. — Okay, vediamo.

Quatermass si frugò in tasca.

— E questa cosa diavolo sarebbe? — chiese il bigliettaio.

— Non serve a niente!

Quatermass, pietrificato, gli

tendeva la sua tessera da pensionato, il documento che gli dava diritto a un biglietto ridotto. C'era persino la sua fotografia, impossibile sbagliarsi. Agitò la tessera. — È perfettamente in ordine — disse.

Il bigliettaio scosse la testa.

— Bisogna avere uno di questi

— disse. Tirò fuori qualcosa dalla borsa. Era un grande cristallo incolore, che rifletteva la luce.

Vedendolo, Quatermass rabbrividì. Udì il rumore prodotto da altri cristalli nella borsa del bigliettaio. Doveva esserne piena. I passeggeri stavano guardando lui, e dicevano: — Spicciamoci! — Ma i loro visi non erano più così chiari. Non riusciva a vedere le loro espressioni. Gli pareva di poter guardare attraverso tutta quella gente.

— Annie! — urlò, prima che fosse troppo tardi.

Lei si girò a guardarlo, ma c'era qualcosa di sbagliato anche in Annie. Il suo collo luccicava. Quatermass non voleva guardarla. Voleva lei, ma non quello.

— Scendi! — gridò il bigliettaio, spingendolo giù.

Quatermass si trovò sulla strada. L'autobus stava ripartendo, e adesso vedeva

che non era come doveva essere. La sua forma si era alterata. Non era più rosso.

Correva velocissimo. Scomparve in un attimo.

Tornò alla fermata. Gli altri aspettavano ancora, pazientemente: Jack e Arthur e Jane ed Edna e tutti quanti. — Ti avevo avvertito, amico — disse Jack. — È inutile.

— Ma l'ho vista — disse Quatermass. — Era su quell'autobus.

— Non potevano accettarti — disse Arthur. — Non te, con quella tessera. Per loro non ha importanza.

La sua tessera da pensionato.

— Uno sbaglio terribile, tesoro — disse Edna, — ma le

cose stanno così.

Li guardò. Erano lì in fila, sembravano così passivi.

— E allora cosa aspettate?

— Che altro potremmo fare?

— Resterete qui ad aspettare?

— Che altro?

— Ma se arrivasse un altro autobus, se non prendesse su nessuno di noi?

— Forse ci prenderà.

Inutile. Un'idiozia troppo colossale per non essere un sogno. In realtà, nessuna di quelle cose era stata detta, e l'autobus con Annie non era passato.

Eppure... Lui si era trovato su quell'autobus, aveva sentito la gomma sotto i piedi, il metallo freddo sotto la mano. L'aveva vista. L'idea che fosse solo un sogno era un inganno della mente, un'illusione. Indubbiamente...

— Forza. È ora di darsi una lavata. — Lo stavano svegliando. Si mise a sedere, completamente intirizzito. Un uomo in divisa da attendente l'aiutò ad alzarsi, gli mise sotto il naso ima tazza di liquido marrone.

— Bevete questo e vi sentirete meglio.

Per una volta, non era un sudafricano: un londinese puro, evidentemente giudicato adatto

per i lavori servili.

Quatermass bevve un po' di liquido scuro. Aveva la gola secca. Si lasciò spingere in un corridoio, poi in una toilette.

— Non metteteci troppo — disse l'attendente.

Quel viso nello specchio: il viso di un vagabondo, del saccheggiatore che aveva corso il rischio di essere fucilato sui due piedi a Wembley. Capelli impastati di fango secco, una barba ispida, spelature, ferite, sporcizia.

Se era solo sporcizia...

Preso dall'ansietà, si tolse la giacca ridotta a brandelli, esaminò braccia e petto alla luce forte della toilette. Vide abrasioni coperte di sangue, pori in cui la sporcizia era penetrata a forza. Riempì d'acqua un catino, cominciò a lavarsi, a sfregarsi energicamente; poi studiò il risultato. Finché non fu sicuro che la sua pelle non fosse stata contaminata.

Era più presentabile quando venne a prenderlo il tenente.

— Il comandante vi aspetta.

— Chi?

— Il comandante Van Gel-der. Vuole vedervi.

Nessun'altra spiegazione. Quatermass seguì il tenente lungo corridoi, poi salirono una dozzina di piani in ascensore. Lo fecero aspettare di nuovo in un angolo di un ufficio. O forse era una sala d'attesa, dato che lì nessuno lavorava. Una mezza dozzina di poliziotti mercenari se ne stavano seduti a chiacchierare pigramente. — Sono solo una manica di vecchie "bobbe-jaans" col culo a pezzi! — La prossima volta ci daranno delle ottentotte, te lo dico io! — Quant'è vero Iddio, se uno non riesce a rimediare qualcosa da solo con quelle lì è come finire nella tana di una belva feroce!

Si lamentavano delle donne messe a loro disposizione.

Il tenente era scomparso. Quatermass si spazientì. Urlò: — Come faccio a uscire di qui?

Volti sorpresi si girarono. — Cos'è tutto questo casino, "top-pie"?

— Voglio andarmente di qui! Immediatamente!

I soldati lo scrutarono, accigliati. — Ti vuole il comandante, no?

Ma fu solo quando Quatermass, indignato, s'avviò verso il corridoio che reagirono. Gli corsero dietro, lo fecero tornare sui suoi passi, lo portarono, continuando a lanciarsi urla ed esclamazioni, in un ufficio dall'aria molto più imponente. Prima che lui entrasse, qualcuno gridò: — "Kom binne"!

Dentro, le pareti erano coperte di quadri pomposi, molto brutti, provenienti dal Sudafrica: Table Bay, carri tirati dai buoi, la battaglia del Bloody Ri-ver. Una mappa gigantesca dell'Inghilterra, talmente costellata di stelle e spilli e nastrini che dava l'idea di un paese conquistato. L'effetto globale era molto appariscente, tanto che all'inizio Quatermass non si accorse nemmeno dell'uomo.

Il comandante Van Gelder, sorprendentemente, aveva un'aria piuttosto dimessa. Non era alto, e il taglio raffinato della sua uniforme, anziché conferirgli eleganza, lo faceva sembrare magro, scheletrico. I suoi occhi erano talmente cerchiati di nero che sembrava. quasi che lo avessero preso a pugni, ma probabilmente era solo effetto della mancanza di sonno. Van Gelder balzò da dietro la scrivania a passo di corsa.

— Professore! Sono lieto che siate qui. Voi siete l'uomo che può aiutarci.

Strinse la mano di Quatermass: un contatto spiacevole, unghie quasi divorate.

— Oh, sapevo già tutto di voi, ma loro ci hanno impedito d'incontrarci, non è vero? Tipico, assolutamente tipico! Sapete di chi sto parlando, no? —

Parlando, contorceva la bocca, come per confondere chiunque cercasse di leggergli le labbra.

— L'esercito, i soldati del governo! Non fanno altro che insozzare i miei uomini! Solo perché loro pronunciano un maledetto giuramento di fedeltà mentre noi lavoriamo in base a un contratto. Noi siamo la feccia, "uitlander", feccia! L'esercito parla male di noi, e tutti ci credono!

S'interruppe. Fissò Quatermass come se si aspettasse di sentirlo obiettare.

— E adesso cosa succede? Quei bastardi stanno andando a pezzi! Diserzione in massa! Tutti i soldati più giovani lasciano l'esercito e scappano via con le bande! Che ne dite? — Il piccolo comandante sorrideva.

— L'ho sempre saputo che sarebbe finita così. Non hanno disciplina. Eppure, a che punto siamo!

Quatermass non capiva. — Comandante, perché mi avete fatto chiamare? Se non avete nient'altro da...

Van Gelder gli afferrò il braccio. — È il nostro momento! Quando si scatenerà l'attacco finale, saremo noi a dover difendere il paese. Quant'è vero

Iddio, sta per giungere l'ora del bisogno, e la polizia mercenaria darà il meglio di sé, non si tirerà indietro!

L'attacco finale? — Comandante, ma secondo voi cosa...?

— Arriveranno tra poco, no? È logico!

— Chi?

Le cerchiature nere si chiusero un attimo, come sorprese. — Dopo tutte queste incursioni... Professore, nemmeno l'ultima vi è bastata? Ho saputo che eravate a Wembley.

.— Sì, c'ero.

— E allora?

Le speranze di Quatermass si afflosciarono. Intuì cosa stava per dire il comandante. Si capiva dàlia luce idiota che s'era accesa nei suoi occhi.

— Professore, ci scommetto che dopo Wembley al Cremlino sono corsi fiumi di vodka!

— Comandante... — Inutile,

10 sapeva già. Ricordava le discussioni interminabili sullo stesso tema nel Grande Bunker. Forse un'idea come quella era più sopportabile della realtà. Riuscì a dire: — Comandante, detesto

11 loro modo di fare politica, ma non sono responsabili di tutto questo. Vi sbagliate. I russi stanno subendo le stesse perdite di tutto il resto del mondo.

— Bugie! Solo bugie!

Chiaro, logico.

— Regola numero uno, confondere il nemico — urlò Van Gelder. — Quindi, raccontano bugie. Che altro vi aspettereste che dicessero? Professore, quegli idioti dell'esercito possono anche averla bevuta, ma non noi, non la mia polizia! — Nei suoi occhi brillava qualcosa che doveva essere orgoglio. — Noi guardiamo ai fatti, "meneer". E adesso saremo noi a dover respingere l'attacco!

Quatermass trovava difficile il solo immaginare quegli scarafaggi di fronte ai mezzi corazzati dell'Armata Rossa.

— Per cui, in una situazione del genere —■ stava blaterando il piccolo comandante, — non dobbiamo lasciarci trascinare dalla lealtà. Sarebbe troppo facile. Dobbiamo ricordarci chi siamo. Dobbiamo ricordare che siamo la polizia "mercenaria".

Come se l'avessero mai dimenticato.

— Professore, dobbiamo agire con tutta la rapidità possibile per garantirci i nostri diritti. Forse non lo sapete, ma in questo momento sono in corso le trattative per il rinnovo del contratto. E se ci vengono richiesti rischi ulteriori...

— Volete essere pagati me- glio.

Il tono di disgusto della sua voce sarebbe dovuto bastare,

Ma il comandante sembrava al di là di ogni offesa. Solo le smorfie delle sue labbra si fecero più complicate: sorrisi distorti, indecifrabili.

— Professore, non è così semplice. Non vogliamo soldi. A noi interessano il pagamento in merci, i crediti trasferibili, e soprattutto garanzie contro eventuali tracolli dei nostri datori di lavoro. Accidenti, metà degli uomini di governo sono già usciti di testa!

— Tutto questo non ha niente a che fare con me...

— Oh, sì, professore. Voglio che ci aiutate con la vostra conoscenza dei rischi che dovremo correre. Voi avete visto coi vostri occhi! Eravate a Ringstone Round, no? Avete visto i miei ragazzi distrutti da quell'aggeggio dei russi! — Raccolse dalla scrivania fogli battuti a macchina. — Ma guardate qui, guardate qui! C'è una clausola che mi fa venire voglia di sbattere la testa contro il muro! Se credono di riuscire a farla passare ancora, di infilarla nel nuovo contratto, be', sarà meglio che vadano... che vadano a...

Parve dimenticare quello di cui stava parlando. I suoi occhi cerchiati di nero fissavano un punto davanti a lui. Quatermass prese una decisione. Era una scena grottesca, doveva andarsene.

— Comandante, se volete indicarmi la strada-

Quando si girò, vide quello che Van Gelder stava fissando.

A fianco della porta c'era una lampadina rossa, che lampeggiava ininterrottamente.

— Cosa significa?

Van Gelder sembrava paralizzato. Nelle profondità dell'edificio, cominciò a suonare un clacson. Poi un secondo, poi altri ancora, in una cacofonia improvvisa.

— È cominciato — disse Van Gelder.

— Comandante...

— I vostri maledetti russi!

Per un attimo Quatermass

non riuscì a crederlo; poi ci riuscì. Al Cremlino poteva esserci qualcuno abbastanza matto da farlo.

— Quei fetenti per cui versavate lacrime, "toppie"! Be', stanno arrivando! — Il comandante prese Quatermass per il braccio, lo trascinò fuori. Lampadine rosse lampeggiavano ogni pochi metri. I clacson si erano lanciati in un unico ululato che risuonava in tutto l'edificio.

È un trucco, continuava a ripetersi Quatermass, è solo un trucco folle per convincermi. Poi vide il sudore che colava sul viso dell'altro: la sua paura era genuina.

— "Kom! Kom!" — urlò Van Gelder davanti alle porte dell'ascensore. Quando se ne spalancò una, spinse dentro Quatermass, che si trovò schiacciato contro una folla di uomini terrorizzati. Scesero. L'ascensore si riempiva sempre più a ogni piano, tanto da traballare. Ricevettero informazioni ulteriori. — Il radar è positivo...? Sembra che si tratti di un attacco aereo!

— Bastardi! — sibilò Van Gelder.

Il comandante tentava disperatamente di mantenere una facciata calma. A pianterreno, spinse via con le proprie mani tre poliziotti che volevano salire in ascensore. — Usate le scale, ragazzi! — gridò. — "Loop! Loop!" — I tre obbedirono alla forza della sua uniforme, si misero a correre.

Giunto nel seminterrato, 1' ascensore era terribilmente sovraccarico. Scesero tutti di corsa.

— Da qui possiamo combinare qualcosa — disse Van Gelder. La grande cantina era già piena di gente, quasi tutti poliziotti mercenari in assetto da combattimento. Deve essere una esercitazione, pensò Quatermass. Ne giungevano altri a ogni secondo, dagli ascensori e dalle scale. I clacson smisero di suonare. Si udì una serie di fischi, ultimo richiamo per i ritardatari. Urla. Poi il rombo delle porte corazzate che si chiudevano.

Van, Gelder gli fece strada verso un gruppetto di persone. C'era una ricetrasmittente, usata da due poliziotti con la cuffia sulle orecchie. Uno dei due si voltò e disse: — Sono sopra la costa!

— Missili? — chiese Quatermass. Se sì, era solo questione di secondi.

— No... Non credo. — A quanto sembrava, il poliziotto non riusciva a capire cosa stesse ricevendo.

— Aeroplani?

— Non so, signore. C'è così tanto "twak"...

— Dài a me! — Van Gelder strappò la cuffia dalla testa del poliziotto, si mise in ascolto. Pece smorfie, aggrottò la fronte. L'altro poliziotto addetto alla ricetrasmittente continuava a chiedere informazioni, ma non riceveva risposta. Qualcuno cornine ciò a tirare calci a un altoparlante.

— Aerei! — urlò d'improvviso il comandante. — Ho ricevuto conferma! Positivo!

— Quanti? — chiese Quatermass.

Van Gelder scosse la testa. La cuffia sulle orecchie, si mise a grattarsi il naso, a infilarsi nelle narici le sue unghie mangiucchiate.

Nella cantina scese la quiete. Tutti si avvicinarono all'apparecchio radio. Visi robusti distorti dalla preoccupazione, occhi disfatti finalmente attenti.

— Si tengono bassi. Cercano di non farsi individuare dal radar — comunicò Van Gelder. — Comunque non ci sono riusciti.

Era già qualcosa. Avevano individuato il nemico. Visi arrossati annuirono per la soddisfazione di aver fatto centro.

Le informazioni arrivavano confuse, irregolari. Gli aerei nemici erano pochi. Veloce correzione: solo due. Altra correzione: la forza d'attacco consisteva in un solo apparecchio. Sembrava che fosse diretto a Londra.

Quatermass si sentì disperato. Anche un solo aereo bastava. E se i loro mezzi

di contrattacco erano inefficienti come quei poliziotti...

— I nostri aerei sono entrati in contatto! — urlò il comandante.

La cantina fu percorsa dall'eccitazione.

— Lo tengono sojtto tiro, quel "bliksem"! Sì, possono farcela!

Lo possono abbattere!

Van Gelder aspettò di ricevere la comunicazione che lo avevano abbattuto. Diventò sempre più frenetico, si grattò la faccia, si pulì il naso con le dita.

— Perché non lo centrano, maledetti "domkops"?

La faccenda diventò più bizzarra. L'invasore continuava ad avanzare, ma aveva accettato la rotta imposta dagli aerei inglesi. Sembrava che si fosse rassegnato alla sconfitta. Aveva abbassato le ruote, lampeggiato con le luci, per segnalare le sue intenzioni pacifiche. I caccia lo scortavano.

— È uno sporco trucco! — gridò Van Gelder.

Identificarono con precisione il velivolo russo. Era uno Yakov-lev 36-B, sigla in codice Fabbro, un aereo a decollo verticale e in grado di ammarare, ma per il resto tutt'altro che eccezionale. Sembrava che non fosse armato. Non c'erano segni visibili di bombe o missili. Rispondeva ai messaggi radio in inglese.

— Razza di "backyelders" idioti, lo lasciano atterrare! — gemette il comandante. — "Ag! Ag! Domkops... donder hom!"

Quattro minuti dopo, l'aereo russo atterrava a Hyde Park. Ricevettero l'indicazione del punto

preciso: il settore nordest, dove . un tempo sorgeva l'Angolo degli Oratori.

Nella zona c'erano poliziotti mercenari!

Van Gelder afferrò un microfono, diede ordini in fretta. — Forza coi mezzi corazzati! Prendete quei ""bliksem"! No, non c'è nessun pericolo, ragazzi... Basta che vi sbrighiate!

Ma il comandante sapeva che c'era pericolo. Lo sapevano tutti quelli ritmiti in cantina. Nessuno si spostò da lì finché non giunse conferma. L'aereo russo era stato catturato. Nessuno aveva opposto resistenza. L'equipaggio era nelle mani dei poliziotti mercenari.

— Li abbiamo presi!

La cantina impazzì. I poliziotti si misero , ad abbracciarsi, fra il tintinnio delle armature di plastica. Quatermass, come tutti gli altri, ricevette pacche poderose sulle spalle. Tutti avevano in bocca il sapore ricco della vittoria, e in quel momento ne sentivano un gran bisogno. Dagli ascensori giunse un canto improvviso, una marcia dei pionieri del Sudafrica. Visi arrossati urlarono congratulazioni al comandante.

Van Gelder continuava ad ascoltare pon la cuffia e a frugarsi nel naso. Era perplesso.

— Sì, sì, certo che posso portacelo, ma non vedo perché... — Si girò verso Quatermass, piuttosto seccato, e gli disse: — È voi che vogliono!

Si trovò di nuovo seduto sul retro di un camion corazzato della polizia mercenaria. Il comandante Van Gelder, a fianco dell'autista, lo ignorava.

Intrawide dai finestrini la forma scura di Piccadilly Cir-cus, la minuscola figura di Eros al centro, contorta da un incendio. Oltrepassarono le rovine di Piccadilly, i resti del Ritz bombardato. Erano quelli i punti di controllo da cui i poliziotti sorvegliavano il centro cittadino.

Poi avanzarono fra la vegetazione foltissima, abbandonata à se stessa, di quello che era stato uno splendido parco.

Quatermass intrawide l'agglomerato di baracche, ancora più brutto sotto la luce di quel sole moribondo. Nemmeno lì c'erano più segni di vita. I barboni dovevano essersi uniti al Popolo del Pianeta.

— Guardate! — disse Van Gelder.

Il jet russo, con le sue stelle rosse. Almeno una dozzina di poliziotti lo circondavano. Qualcun altro doveva essere salito a bordo, senz'altro per reclamare

in seguito il diritto di proprietà.

C'erano poliziotti da per tutto, in assetto da combattimento: baldanzosi, sicuri di sé, brandivano le armi e gridavano. Il comandante Van Gelder raggiunse i suoi capitani per godersi un resoconto minuzioso dell'impresa.

— Professor Quatermass? Di qui, "meneer".

Quatermass seguì un sergente.

Il pilota russo era stato spogliato dell'elmetto e di altre parti della tuta da volo. Le mani in aria, vestito solo della biancheria intima, si lasciava tranquillamente perquisire.

— L'altro, "meneer". Il civile.

Un uomo robusto, dai capelli bianchi e un cappotto pesante. Stanco, sedeva su un vecchio rostro di legno, su cui parole sbiadite alludevano alla "Collera di Dio": probabilmente un residuo dell'era dell'Angolo degli Oratori. Si alzò, si voltò, quando la canna di un fucile lo sfiorò. Un viso brutto ma intelligente, che Quatermass aveva visto l'ultima volta, nebuloso e distorto, sui monitor dello studio del "Tittupi Bumpiti Show". Sembrava nervoso.

— Pavel Grigoritch...

— Quatermass.

La voce di Gurov era rauca. Il fucile venne di nuovo puntato su di lui. — Professore, siete in grado di identificare quest'uomo?

— Certo. È l'accademico Pavel Grigoritch Gurov. — Quatermass si girò verso il russo.

— Siete qui in missione ufficiale?

— "Niet!"

Scosse forte la testa, raddrizzò le spalle, si schiarì la gola. Si capiva benissimo che era pronto a lanciarsi in un discorso preparato. Quatermass gli si avvicinò, gli appoggiò una mano sul braccio. — Lasciate stare, Gurov.

— Ora che voi mi fate da testimone, ho il dovere di spiegare...

— Più tardi. Voglio portarvi via di qui.

Gurov strizzò gli occhi. Indicò l'aereo, che il comandante Van Gelder e i suoi uomini stavano fieramente ispezionando.

— Prima — disse — devo togliere un congegno.

Bastò quella parola.

— Comandante — urlò il sergente, — venite fuori! A bordo c'è un congegno esplosivo! — I poliziotti si dispersero. Van Gelder venne portato in salvo dai suoi uomini più robusti. I tiratori si gettarono subito a terra, puntarono i fucili.

— Gurovl — urlò Quatermass.

Il russo, indifferente, camminava verso l'aereo. La sua figura massiccia era un ottimo bersaglio. — Non sparate, non sparate! — ordinò Quatermass ai poliziotti, poi lo rincorse. Doveva credergli sulla parola. Quando lo raggiunse, l'altro stava già togliendo qualcosa da sotto il ventre dell'aereo.

— Per amor del cielo, Gurov! Cos'è?

Era un oggetto piccolo, di foggia non militare. Quatermass, abituato a vedere gli oggetti più strani, più sperimentali, lo giudicò uno strumento improvvisato alla meglio, confezionato senza troppa eleganza da dita robuste, probabilmente le dita di Gurov. Lo avevano assicurato con molti giri di fil di ferro a un contenitore vuoto per missili. Gurov cominciò a disfare il filo, grugnendo.

Risuonarono fischi. I poliziotti correvano da ogni lato, per sistemarsi in posizione di tiro.

—- Tutto a posto — urlò Quatermass. — Non è una bomba!

. Gurov aveva tolto tutto il filo.

Adesso aveva l'oggetto in mano, lo stringeva come se fosse prezioso. Quatermass vide una imboccatura svasata, tubi, un

contenitore a bulbo...

— Qui dentro — disse Gurov, — particelle.

— Di cosa?

— Del cielo. Del cielo in cui volavamo, del cielo malato.

— Avete raccolto campioni d'atmosfera...

Gurov annuì. — Non è efficiènte, questo nemico. Fa grandi sprechi. — Controllava il funzionamento del suo apparec-chietto, chiudeva valvole minuscole, spostava fermagli. Poi disse: — Particelle di creature terrestri.

Quasi non riuscendo più a tenere in mano l'oggetto e il suo contenuto, lo passò a Quatermass. — Prendetelo voi! Prego! — Dai suoi occhi scendeva un fiume di lacrime. Gli colava il naso. Si passò una mano sul viso.

Quell'esplosione improvvisa era dolore puro e semplice.

— Mio figlio! — gemette Gurov.

Si appoggiò alla ruota di prua dell'aereo, tentò di riprendere il controllo delle proprie emozioni, non ci riuscì. — Yuri era maggiore dell'esercito sovietico, nel settore orientale. Aveva ricevuto l'incarico di impedire quelle grandi riunioni di giovani. Ma sono scappati... sono scappati con gli altri. Persino l'Armata Rossa, nemmeno quella resiste!

Quatermass mise una mano sulla spalla scossa dai singhiozzi. Ecco cosa gli era successo.

Mostrò ai poliziotti il congegno di Gurov, per far capire che era del tutto innocuo. I poliziotti li lasciarono passare. Quatermass spinse avanti il russo, che non riusciva a calmarsi. Continuò a gemere e ad asciugarsi le lacrime dal viso mentre lui spiegava brevemente i fatti a Van Gelder. Quatermass si assunse ogni responsabilità. Si sarebbe trattato di un caso di asilo politico, nei giorni in cui si poteva ancora offrire asilo. In ogni caso, a loro restavano il pilota e l'aereo. Per quel giorno, l'onore dei poliziotti mercenari era salvo.

Mentre raggiungevano il camion, si disse che sarebbe stato tutto un problema. Aveva per alleato quell'uomo distrutto, distrutto anche nell'intelletto. Perché aveva dimostrato chiaramente di esserlo.

Si allontanarono dal parco.

Mezz'ora dopo, un poliziotto, completamente ubriaco di birra cafra (chiamavano così la birra ad alto contenuto alcolico che producevano loro stessi), curiosando in cabina di guida, toccò il vero congegno, il meccanismo di autodistruzione dell'aereo. Il velivolo esplose immediatamente, uccidendo il soldato e diversi dei suoi colleghi seduti sulle ali, tutti ubriachi. Morì anche il comandante Van Gelder, che in quel momento stava scrutando l'interno di uno dei reattori.

Il Grande Bunker era ancora più squallido di prima. L'impianto elettrico,

troppo soggetto a guasti, era stato sostituito da lampade a petrolio che spandevano una luce cruda sulle teste bianche attorno al tavolò.

Erano presenti solo pochi membri del Consiglio dei ministri.

— Siamo il "Long Parlia-ment" — disse amaramente Helen Peacher; ma le sue fantasie cromwelliane si fermavano lì. Aveva preso il posto del defunto clown e si era già dimostrata più efficiente di quanto avrebbe mai potuto essere Grock. Bisognava occuparsi di dati di fatto, di tutti i dati disponibili.

Quatermass fece entrare Gurov.

Il russo si mostrò sorpreso. Forse si aspettava qualcosa di più imponente di quel gruppetto sparuto.

— Il signor Gurov è giunto qui correndo un grave rischio — disse Quatermass. — Ci ha portato le conoscenze di cui dispone, e del materiale sperimentale

che stiamo già analizzando.

Gurov stava togliendo fogli dalla tasca.

— Deve farci una comunicazione — disse Quatermass. Avrebbe preferito di no, ma Gurov aveva insistito.

— Leggerò. — Gurov si schiarì la gola. — Cos'è questa forza che ci attacca? Stermini di massa in Unione Sovietica, nelle repubbliche democratiche dell'Europa Orientale... e in altri posti...

£ un suo dono di natura, pensò Quatermass. Non è cambiato.

— ...tutto questo indica che il nemico non è sensato.

Gurov alzò la testa. Il suo sguardo denotava una convinzione profonda. Bisognava intervenire subito, prima che qualcuno dicesse che nemmeno a lui

sembrava sensato prendere la cattiva abitudine di eliminare tutti gli abitanti della Terra, col che Gurov avrebbe fatto la figura dell'idiota. Cosa voleva dire? Doveva essersi servito di un dizionario, un dizionario piuttosto antiquato.

Ma certo.

— Non ...senziente — disse Quatermass. — L'accademico Gurov ritiene, e lo ritengo anch'io, che ci troviamo di fronte non a un essere intelligente, ma a una macchina. Incredibilmente sofisticata, ma pur sempre una macchina.

— "Da! Da!" — esclamò Gurov. Poi ebbe il buonsenso di restarsene zitto.

Helen Peacher si volse verso di lui. — Professore, è logico dedurre che una macchina sia stata costruita da qualcuno. — Non un'obiezione: una domanda acuta.

— È naturale.

— Un'intelligenza?

— L'intelligenza che l'ha creata è al di là dei nostri mezzi... e della nostra comprensione.

— Lasciò passare un attimo, perché digerissero l'informazione. — Probabilmente si trova a migliaia di anni luce dalla Terra. Questa macchina è... Chiamiamola una sonda. Anche noi abbiamo inviato sonde nel sistema solare per ottenere campioni di suolo. Questa sonda dev'essere programmata per avvertire la presenza di... proteine umane viventi. E per raccoglierle.

Gurov annuiva furiosamente.

— Sono d'accordo! Sì, sono d'accordo! A Mosca pensano che sia viva. L'ha detto Kolpa-kov! È pazzo, ma l'ha detto, e così tutti credono che sia... viva!

— Il maresciallo Kolpakov

— aggiunse Quatermass. Un falco spietato. L'aveva incontra-.

to una volta, se non ricordava male in compagnia di Gurov. Aveva una faccia da mastino.

— Si prepara a lanciare razzi — disse Gurov.

— Molti! Kolpakov vuole uccidere quella cosa. Ma non può. Non la ucciderà!

Quatermass vide volti perplessi. L'idea di attaccare aveva un suo fascino. L'idea in sé di fare qualcosa. Probabilmente gli altri pensavano che, nei panni di Kolpakov...

— Non ha un bersaglio da colpire — disse Quatermass.

Gurov era ancora d'accordo. — Come potrebbe averlo?

— Soltanto se sapesse in anticipo dove cadrà il raggio...

— Non è possibile! — esclamò Gurov.

— E riuscisse a colpirlo nei venti virgola due secondi che dura...

Sbagliato!

In quell'istante Quatermass capì che il raggio si poteva individuare e colpire, e seppe esattamente come.

— Impossibile colpire un fuochino fatuo — stava dicendo Gurov, e Dio solo sapeva che razza di dizionario avesse usato, e nessuno sorrideva. Quatermass notò confusamente che Gurov aveva ripreso ad annuire e spiegava qualcosa. La sua mente,

ormai, era da un'altra parte.

Sapeva cosa fare! L'idea lo aveva colpito con la velocità di un proiettile, il che gli succedeva sempre quando le idee avrebbero funzionato. Quando erano esatte.

— Questa, di conseguenza, è la decisione che ho preso. — Gurov aveva ripreso a leggere la sua comunicazione. — Ho scoperto di essere d'accordo con Quatermass, quindi devo lavorare con lui. Lascio l'Unione Sovietica a questo scopo.

Sì, il piano non gli sfuggiva. Chiaro, coerente, rifinito come il discorso che Gurov aveva in mano. Molto più coerente. La sua comunicazione era piuttosto confusa, ma doveva averla scritta in condizioni difficili. I fogli erano pieni di correzioni e di macchie: le sue lacrime, probabilmente.

Ma il piano... Avrebbe funzionato perché doveva funzionare. Non esistevano alternative.

Tossì. Gurov gli aveva dato una pacca amichevole sulla schiena. Non si era mai accorto di quanto fossero forti quelle mani.

— Mi unirò a lui nella lotta — disse Gurov.

Una lotta. Certo, sarebbe stata una lotta.

Helen Peacher lo stava fissando intensamente. Il suo era quello che si definisce un bel viso. Da guardare, anche se forse non da amare.

Adesso, Helen era vecchia. Era quello il punto. Negli ultimi secondi era diventato il punto focale.

— Avete qualche idea — gli chiese Helen — su cosa si possa fare?

— Credo di sì.

Un mormorio eccitato.

— Tempo — disse lei. — Non ci resta più tempo, non è vero?

— Nemmeno un po'.

— La Terra sta perdendo i suoi giovani — disse Gurov. — Potrebbe morire.

Quatermass disse: — Avrò bisogno di apparecchiature, ma non ce ne sarà a sufficienza nemmeno di queste. Per cui, voglio gente.

— Preparatemi una lista di nomi.

— Devono avere il cervello a posto. Almeno quanto voi, e Gurov, e il sottoscritto. E devono essere tutti vecchi, come noi.

Helen Peacher gli lanciò una strana occhiata. Forse, una donno non voleva mai sentirsi definire "vecchia", nemmeno in ima situazione del genere.

— Più vecchi sono, meglio è — disse Quatermass.

Spiegò la sua idea a Gurov, che all'inizio parve non capire, poi fu preso da un entusiasmo totale. Quatermass si chiese se aveva compreso davvero.

Lo scienziato russo passava quasi tutto il tèmpo nel minuscolo alloggio che gli avevano assegnato, come se lì si sentisse al sicuro. Sembrava continuamente in preda allo shock. Quatermass lo trovò più di ima volta che piangeva disperatamente. Parlava. dell'Unione Sovietica con odio, poi con amore, quasi fosse stato costretto a lasciarla controvoglia. Singhiozzava al ricordo di sua moglie, morta molti anni prima di parto; della sua dacia nel bosco di betulle vicino a Mosca, un rifugio amato che era stato distrutto dai vandali; e naturalmente di suo figlio, il maggiore Yuri. Ricordava con rimpianto sterminato le sfilate dei bei tempi sulla Piazza Rossa, la vita culturale che a quell'epoca ferveva a Mosca. Una volta lo avevano chiamato a prestare il suo aiuto al balletto Bdlscioi, per quello che doveva essere stato un bizzarro spettacolo a sfondo tecnologico.

Quatermass. sfruttò quel ricordo.

— Succederà la stessa cosa — disse a Gurov. — Allestiremo uno spettacolo.

O almeno, ci avrebbero provato.

14

La pelle rugosa delle guance si tese, si tese, sembrò sul punto di esplodere. La bocca si spalancò in un rictus.

Per un attimo Quatermass temette un collasso. Forse le sue parole avevano scatenato una reazione fatale. Si chinò, fece per scostare le coperte. Voleva vedere se il cuore del vecchio Chisholm era partito. Ma una mano sorprendentemente ferma bloccò la sua. Dalle labbra dell'altro uscì una specie di singhiozzo che doveva essere un risolino di gioia.

— Tornerò fra i profumi del mondo — sussurrò il signor Chisholm. — Non ne vedo l'ora!

Quatermass uscì nel tunnel, fece un cenno agli uomini appostati lì. Meglio sbrigarsi. I ripensamenti erano frequenti, e veloci.

I barellieri erano due vecchi molto abili, con cui aveva già lavorato in passato. In pochi secondi trasformarono Chisholm in una specie di pacco e lo trascinarono via nello stretto tunnel. Impossibile servirsi delle barelle, col poco spazio a disposizione. — Non pesa niente, signore.

Quatermass li guidò lungo il tunnel con le pareti fatte di portiere d'automobili.

Jack era furibondo. Aveva raccontato tutto agli altri, e nemmeno loro avevano capito.

— Dove credi di portarlo? — gli chiese Jack.

— Ho bisogno di lui.

— E a cosa ti serve? — Edna, come sempre, era spontaneamente protettiva. — Chisholm caro, tesoro, se non vuoi...

— Mi occorre il suo aiuto — disse Quatermass.

Occhiate d'incredulità. Nessuno di loro riusciva a capire come il vecchio Chisholm potesse servire a qualcosa.

— È un trucco — disse Jack. — Per portarcelo via. Non so a che gioco stai giocando, ma ci scommetto...

— Non c'è nessun trucco, credimi.

Sembrava che il vecchio Chisholm capisse meglio degli altri quello che stava succedendo. — Mi torchieranno — disse.

— Cos'ha detto? — urlò Jane.

— Mi torchieranno!

— Oh, no!

Le labbra sottili di Chisholm sorridevano. — Mi faranno lavorare, miei cari! Lo trovo straordinariamente bello.

— Se gli fate qualcosa...

La mano secca del vecchio artigliò il braccio di Jack. — Jack, amico mio, nessuno mi farà niente. E io "voglio" andare con loro.

Era felice. I due barellieri lo trasportarono alla scala.

— Jack — disse Quatermass, — vieni anche tu. Mi serve un buon ladro.

Jack non disse nula. Ma il panico si diffuse tra i vecchi.

— Non portarci via Jack!

— Lo metterete in galera?

— Cosa faremo da soli?

— Oh, no, ti prego!

Il viso di Edna era rosso scarlatto. Jack stava disperatamente cercando un'obiezione. Susie piangeva senza capire perché. Anche Jack era depresso, però si sentiva tentato. Si vedeva.

C'era una sola cosa da fare.

— Benissimo — disse Quatermass. — Vi porto via tutti...

Dean's Yard, a Westminster, era diventato il centro operativo. I blocchi di cemento che sbarravano l'antico portale erano stati tolti per lasciar entrare i veicoli. Nel cortile interno erano stati installati dei generatori. Da questi partivano cavi che arrivavano nel Little Dean's Yard, serpeggiando fra gli edifici della scuola. Raggi laser illuminavano aule buie. Il campo da gioco rigurgitava di contenitori d'acido. I locali del college tremavano al suono di frequenze straordinarie, squilibrate.

Di ora in ora arrivavano apparecchiature nuove, risultato di ricerche incessanti.

Una fabbrica abbandonata, un centro di ricerca distrutto dalle fiamme, un magazzino dimenticato: ovunque si potevano trovare pezzi di estrema importanza. Avevano fatto anche scoperte terribili. Avevano trovato un intero seminterrato pieno di preziosissimi tubi elettronici, che erano stati fracassati a uno a uno, con cura meticolosa. Computer ridotti a pezzi a forza di martellate.

Anche diverse persone erano rimaste vittime della furia dei vandali.

Molti di quelli che tentò di rintracciare erano scomparsi. Scoprirono case

sbarrate da assi, i cui occupanti o erano fuggiti oppure si erano suicidati. Un viaggio da incubo fino a Cambridge, su un mezzo corazzato dell'esercito guidato da un pensionato lento nei movimenti, si concluse con altri orrori: il vincitore di un premio Nobel semi-impazzito, chiuso in una casa piena di cani selvatici che avevano divorato sua moglie; università deserte; l'esterno carbonizzato della cappella reale; le scritte: "Tutti a Ely! Presto Ely!" Ed era sucesso a Ely, la città che si alzava dalla pianura come una nave; un bersaglio facile. Nessuno sapeva quante fossero le vittime. La grande cattedrale di Ely doveva sorgere su uno dei più antichi luoghi di culto.

Comunque, era riuscito a trovare il personale che gli occorreva.

In quel momento, stavano trasportando il vecchio Chisholm al laboratorio centrale su una sedia a rotelle. Il suo viso rugoso era pallido, ma con un'espressione di gioia. La luce spenta del sole filtrava dalle finestre, batteva su teste bianche o calve. Tutti gli uomini e le donne al lavoro erano vecchi; qualcuno, come Chisholm, era vecchissimo. I loro strumenti, invece, erano giovanissimi: microscopi elettronici, centrifughe, mini-computer, tutti alimentati da un intreccio di cavi. I visi erano chini su banchi di lavoro improvvisati, contenitori inventati sui due piedi, ingegnose reticelle rimediate in mancanza di meglio.

— Di qui — disse Quatermass.

Fermarono la sedia di Chisholm davanti a un banco dove stava lavorando un indiano dagli occhi vivaci. Era molto più giovane di Chisholm; aveva appena una settantina d'anni.

— Banamali Misru, il nostro esperto di ferormoni. Harold Chisholm.

Si strinsero la mano, poi Chisholm fu assalito dai dubbi. — Ferormoni. Temo che queste nuove tecnologie...

Misru ebbe un sorriso raggiante — Sono le secrezioni odorifere degli animali.

— Ah!

— Ai suoi tempi — disse Quatermass, — Chisholm riusciva a distinguere tra mille e trenta odori diversi.

— Mille e trentadue — lo corresse Chisholm.

— E adesso?

Chisholm si agitò sulla sedia, eccitato come un bambino. — Vediamo di scoprirlo! — sussurrò.

Quatermass li lasciò. Percorse un corridoio, raggiunse Gurov. Seduto a un terminale di computer, il russo cercava di impostare un programma sempre più bizzarro. Era circondato da appunti stracciati.

— Ho portato il nostro genio dell'olfatto — disse Quatermass. — Mi chiedevo se sarebbe so-prawissuto. Ora credo proprio di sì.

Gurov mugugnò.

— A che prò? La gente che è qui non ricorda, oppure ricorda male! Non sanno quello che fanno!

— Poco per volta riusciremo a coordinare...

— Coordinare? Se non sai nemmeno leggere il mio cirillico!

Quatermass raccolse qualche foglio d'appunti. — Però so leggerò le tue equazioni — disse.

Era come mutare parametri. Sostituirne uno formale con un altro reale. Ai tempi di Trethearne non si parlava di parametri. Trethearne si sarebbe goduto quel momento. Era il tipo d'uomo sempre pronto alla sconfitta. — Bernard, ragazzo — gli avrebbe detto, — tutta questa faccenda non funzionerà, lo sai. — Come quando avevano sperimentato il razzo a Camber Sands, il primo

razzo, quello piccolo, il T-l. Doveva essere successo all'inizio degli anni Trenta: sì, nel millenovecento-trentadue. T-l. La T stava per Trethearne, per non far sbollire il suo interesse. Il loro razzo postale, lungo un metro, che però non trasportò mai posta. Esplose. — Te l'avevo detto, ragazzo — commentò Trethearne. — Questo maledetto affare è tutto sbagliato, dalla coda al muso! — Arrabbiato perché si era bruciato le dita raccogliendo frammenti del razzo, si era allontanato sulla spiaggia. Ma il T-l non era tutto sbagliato. Aver vano semplicemente commesso un errore nel progettarlo. Quatermass lo capì anni dopo. Se avessero insistito, in una settimana avrebbero rimediato allo sbaglio. Il nuovo T-l si sarebbe alzato in volo.

Gurov aveva tolto qualcosa di tasca, la carezzava e maneggiava distrattamente, come per distendersi i nervi. Era un pallottoliere, molto piccolo e molto vecchio.

— Quando i computer mi sconfiggono — disse, — io torno al pallottoliere. L'ho sempre usato, fin da bambino. Mi fa apparire immagini nella mente, mi aiuta a vedere il problema. — Si appoggiò all'iridietro, si coprì gli occhi. — E adesso il problema deve esserci sempre chiaro. Come fa questa cosa ad attaccare? Attacca posti che hanno un loro significato fin dall'antichità, ma solo quando vi si è riunita una grande folla. "Da?" Quindi, dev'essere capace di individuare la gente, come i missili che puntano sulle fonti di calore.

— Il calore corporeo? Non credo che sia questo.

Ne avevano discusso una dozzina di volte. Ma si poteva discuterne ancora, se serviva a Gurov. Il russo tornava sempre a esaminare gli aspetti esterni del problema. Forse era la forma di disciplina mentale della Unione Sovietica. Forse era giusta.

— Scusa se penso sempre ai missili. — Gurov aveva un rispetto estremo per la propria professione. — E il rumore. Punta sui suoni prodotti dalla gente? Useremo il rumore?

— Lo useremo — disse Quatermass.

Avrebbero usato ogni elemento che sembrasse dotato di una certa probabilità. Gli tornò in mente Ringstone Round, la prima volta che li aveva visti urlare e saltare, il canto che li trasformava in uno sciame turbolento, sudato, subumano. Subumano. Aveva nelle narici l'odore di quel sudore. Forse, quell'agitarsi serviva solo a eccitare, a stimolare secrezioni ghiandolari, a svelarsi al nemico.

— L'odore particolare della razza umana.

— Non noi — disse Gurov.

— Cosa?

— Non i vecchi. Noi puzziamo.

Sì, giusto. Doveva essere giusto. — È questo che ci mette in vantaggio, Pavel Grigoritch. L'unico nostro vantaggio è che non rientriamo nel suo programma. Il che dovrebbe renderci... invisibili.

— Come fantasmi.

— Sì, come fantasmi — disse Quatermass. — In effetti, siamo già quasi morti. Tu, io, gli altri. Siamo spettri. Siamo liberi di infestare la Terra.

Nessuno potrebbe sembrare più vecchio di Harold Chisholm, pensò Misru.

L'aveva sistemato nel posto previsto, un rettangolo chiuso da fogli di plastica per isolarlo dai fumi e dalla polvere. Il vecchio si era lamentato subito del puzzo della plastica, e Misru ne era rimasto impressionato perché a lui sembrava che la plastica non avesse nessun odore. Poi si era messo a fiutare le provette. Ce n'erano a centinaia, disposte in bell'ordine e meticolosamente etichettate.

— Zibetto puro, perfetto — annuì Chisholm, chino su ima provetta. Fiutò ancora una volta. — Come siete riuscito a isolarlo?

Misru sorrise. Il vecchio era in gamba col fiuto, ma conosceva pochissimo la tecnologia moderna. — Ve lo mostrerò — rispose.

— Un tempo lo usavano gli spagnoli — mormorò Chisholm. — Cioè, usavano gli zibetti per profumare la pelle dei guanti. Mm... mm. Per ottenerlo si servivano di metodi piuttosto insoliti. — Misru capì che stava per lanciarsi in una descrizione dettagliata. — Gli zibetti venivano stipati in una gabbia. Ne mettevano talmente tanti che non riuscivano più nemmeno a muoversi. La sostanza veniva secreta dall'ano e prelevata con un cucchiaio particolare. Piuttosto crudele.

— Io non sono stato crudele — disse Misru. — L'ho fabbricato in laboratorio.

Chisholm era incredulo.

— Non uno zibetto di questa qualità!

— È sintetico.

— Impossibile!

Una volta o l'altra Misru gli avrebbe spiegato. Adesso, il problema era usare il profumo. Uscì dal rettangolo di plastica per prendere i suoi appunti e incontrò Quatermass. Forse li aveva sentiti. Sembrava che fosse sempre da per tutto.

— Tutto bene?

— Ammirevole. Riesce ancora a distinguere fra più di mille odori.

Quatermass annuì, si allontanò. Poveri zibetti, pensò, che non avevano spettri che li proteggessero.

Un tonfo sulle scale.

Un gemito di dolore.

Un uomo era caduto, si era rotto la giuntura coxofemorale. Teddy Devitt, della sincronizzazione sonora. Parole di conforto per il vecchio Teddy, scosso e tremante, mentre aspettavano che arrivasse la barella. Teddy non avrebbe potuto fare più niente per loro. Tutti erano stati avvertiti di prestare un'attenzione particolare agli incidenti che per loro potevano essere fatali; soprattutto, di stare attenti alle ossa, il loro punto più debole. Teddy se l'era voluta.

Con i barellieri arrivò Jack. In fretta, ma senza correre, il ferito venne trasportato in infermeria.

— Vieni a vedere quello che ti ho portato.

Jack era preziosissimo. Le tasche del suo corpetto rigurgita^ vano di chiavi inglesi, batterie ricaricate, cavi, calcolatrici, tutto quello di cui poteva esserci bisogno.

— Ho trovato tutto quello che avevi segnato sulla lista, tranne l'olio di niaouli. Non c'era.

Guidò Quatermass a vedere il suo ultimo bottino. Carrettate di roba: un apparecchio per la distillazione nel vuoto, alette in aggetto, vasi di terracotta, telecamere, auricolari, fibre di vetro, orologi, molle e sardine. — Le sardine sono per i gatti — spiegò. — Bisogna tenere dei gatti, se no ti troverai i topi che girano fra i fili dell'impianto elettrico e mandano tutto in corto circuito. I letti nuovi li ho messi in corridoio. Le vecchie pollastre li stanno preparando.

Le vecchie pollastre erano Edna, Jane, e un altro paio di donne uscite dalla catacomba di metallo. Avevano trovato parecchio da fare: preparare da mangiare, tenere in ordine i letti in corridoio, in modo che tutti potessero dormire senza allontanarsi dal posto di lavoro.

Quatermass era uscito una volta con Jack, e gli era bastato. Da vero ladro professionista, Jack affrontava i rischi da cui teneva lontani gli altri. Scavalcava con un balzo i buchi dei pavimenti. Abbatteva porte. Poi si voltava, sorrideva, diceva: — Vieni, non c'è pericolo, — tendeva la mano.

Ma i fantasmi erano fragili.

Se si rompevano gli occhiali, se l'apparecchio acustico smetteva di funzionare, scomparivano anche i sensi. Quatermass

aveva visto scomparire memorie.

Nell'unità di conversione c'era O.T.H. Harness.

L'unità di conversione era un nuovo incrocio fra chimica ed elettronica. Costituiva la chiave di tutto.

C'erano cose familiari, come le beute che bollivano, i liquidi che gorgogliavano tra provette di vetrò e tubi di gomma. Ma c'erano anche cose più strane, cose che sembravano alambicchi medievali pieni di microcircuiti e diodi a emissione luminosa.

O.T.H. Harness sedeva al pannello di controllo, fra indicatori e schermi monitor.

Bastava guardarlo per sentir nascere l'apprensione. O.T.H. Harness era tutto rosso, quasi fosse composto di una sostanza incandescente che non voleva raffreddarsi. Sulla sua testa, i capelli bianchi sembravano una essudazione bizzarra. Sbuffava per la tensione, continuava ad agitarsi, non trovava mai una posizione comoda.

La sua prima ricercatrice, Frances Makins, e gli assistenti tecnici che lavoravano per far apparire sugli schermi le immagini desiderate, sapevano che quella era una corsa. A volte sembrava che si stessero svolgendo due corse contemporaneamente. Una era quella di Har-ness contro la propria morte; l'altra, quella contro la morte dell'umanità. Ma, in effetti, era sempre la stessa corsa.

Harness guardò Quatermass e disse una sola parola.

— BÌackdown...

Quatermass annuì. Appoggiò una mano sulla spalla di Harness, sentì tremare sotto il vestito la 'sostanza di cui l'altro era fatto. Lo lasciò davanti ai suoi schermi, sempre in attesa.

BÌackdown era diventata un' altra delle località mostruosamente colpite. Una grande base dell'esercito, dove undicimila giovani soldati erano andati incontro al loro destino. Per una volta si conosceva la cifra esatta. Ma altre persone si erano unite ai soldati: ragazzi, e ragazze delle bande, il Popolo del Pianeta. Si erano messi a cantare e a urlare sui carri armati immobili.

Poi, era scesa la luce.

Ed erano rimaste soltanto le file di carri armati semidistrutti.

Trovò Gurov che chiudeva una finestra, per non far entrare il canto lontano.
— Dall'altra parte del fiume — gli disse. — Non molti, credo.

Ancora il Popolo del Pianeta.

In momenti come quello, nemmeno loro capivano più perché

si dovesse andare avanti. Perché non lasciare che si riunissero, seguirli, guardarli, incoraggiarli, farla finita? Centomila ragazzi riuniti in un punto sarebbero bastati.

— Perché non usiamo loro? . In fin dei conti, è quello che vogliono!

— Non ne saresti capace.

No, certo che no. Bisognava

continuare allo stesso modo, seguire la via più difficile.

Quatermass si girò verso la finestra.

Il tramonto era strano: un cielo marrone solcato da strisce verdi e viola.

Anche le nubi avevano forme che non aveva mai visto, appesantite dalla sostanza presente in cielo.

— Quatermass... Pensi ancora che stiano mietendo?

— Sì.

— Forse sbagliamo. Quando mai si è visto buttare via così il raccolto?

— Non buttano via tutto. Prendono qualcosa.

— E cosa, secondo te?

— Una... traccia. Un profumo. Per arricchire l'esistenza di... esseri inconcepibili. Forse, nemmeno per questo. Forse... è una cosa che li diverte...

Un fantasma.

Lo possedeva l'idea di essere

diventato veramente uno spettro. Girando di notte per la scuola, tra i corridoi ingombri, era facile crederlo.

Incrociava visi antichi. Mani gli offrivano analisi, stampati di computer. Il lavoro di altri fantasmi. Quatermass si sentiva meravigliato e grato. Era più di quanto non avesse sperato. Soltanto echi dei loro tempi migliori; però i fantasmi sanno sfruttare al meglio proprio gli echi.

I cervelli funzionavano meglio delle braccia. Mezz'ora prima, un grande tornio sistemato in un'aula si era staccato dal pavimento, perché non l'avevano fissato bene. Danni e ferite, sangue e paura. I dottori, in infermeria, avrebbero curato le vittime, come avevano già curato Teddy Devitt e come avrebbero curato i prossimi casi, le ferite e gli infarti e le fratture che sarebbero venute.

Nel corridoio erano sistemati letti da campo. Edna, pratica come sempre,

sistemava le lenzuola delle brandine vuote. Come in un ospedale. Qualche matrona morta da tempo avrebbe approvato l'abilità dimostrata da Edna, frutto di insegnamenti antichi. Jack russava in poltrona. Si era abituato a dormire così, sui sedili delle automobili, non riusciva più a infilarsi in un letto. Winnie, stranamente attiva, preparava bevande calde.

Quatermass vedeva vecchi gli altri, non se stesso. Si accorgeva di quanto fosse debole il suo corpo, ma pensava che fosse solo un'indisposizione momentanea. La cosa più notevole era che, a giudicare dalle occhiate preoccupate, gli altri vedevano vecchio lui.

Quando stava nel presbiterio, aveva un gatto che per tanto tempo, con abilità somma, aveva cacciato topi. Ma a sedici anni gli era venuto il prolasso intestinale, aveva perso il controllo della vescica. Diventato incontinente, sporcava di continuo i tappeti. Eppure era stupito, non riusciva a credere di sporcare. Quatermass l'aveva fatto uccidere. Ricordava ancora i suoi occhi, lucidi fino all'ultimo, giovani e preoccupati.

Erano pronti anche a quello, al crollo improvviso delle funzioni corporali che la tensione poteva creare. Erano preparati per affrontarlo.

Quatermass aveva scrutato occhi alla ricerca dei segni, delle stimmate della senilità che forse prima gli erano sfuggite. Aveva notato smarrimenti improvvisi. Una volta o due gli era sembrato di sentire risate incon-frollate. Ne aveva preso nota, e ora aspettava. Per il momento si poteva attribuire tutto alla confusione di trovarsi in un luogo non familiare.

Susie era la pietra di paragone. L'avevano sistemata in una delle case in fondo al cortile, assieme ad altri vecchi che non potevano rendersi utili. Il fatto di uscire dalla catacomba le aveva dato l'ultimo colpo. Era pazza al di là di ogni cura, e felice.

Chisholm stava ancora lavorando. Filtrava luce da dietro il suo cubicolo di plastica. Forse anche lui nutriva l'illusione di essere giovane.

Quatermass si mise in ascolto. Sentì sbadigliare l'indiano, stanchissimo. E

Chisholm, immortale, dichiarò: — Io non dormo mai. Non dormo da... vediamo un po'... oh, da parecchi anni.

Si allontanò.

Quatermass, il cacciatore di topi, non più giovane ma nemmeno troppo vecchio.

Diede un'occhiata all'unità di conversione. Anche lì le luci erano accese. Stavano attraversando una delle solite crisi. In uno degli alambicchi si muoveva un puntino luminoso. Frances Ma-kins stava sistemando freneticamente intrecci di cavi fatti alla bell'e meglio. O.T.H. Harness si torturava le mani. Frances era nevrastenica: — Dio, non capisco quale sia...! — Harness era disperato: — Ecco... Lo schermo numerico...!

A volte quelle crisi duravano ore. Quatermass se ne andò.

L'indomani, avrebbe compiuto una spedizione. Sarebbe stato bello lasciare Dean's Yard. Una ricognizione indispensabile, da farsi in una scatola di ferro su ruote, con le armi pronte a sparare.

— Soccorso stradale, signore... Posso esservi utile?

Un uomo col sidecar. Indossava calzoni da cavallerizzo e li stava salutando.

La sua prima macchina, ed era scoppiata una gomma. Per cui era rimasto fermo sulla strada, bestemmiando. Quella voce fu una specie di miracolo. — Posso esservi utile, signore? — Sua moglie sul ciglio della strada, a guardare. Non sua moglie, non ancora. La sua ragazza. Una giornata da trascorrere assieme, trovare un posto dove fare l'amore in...

— Quanto starai via?

Era Gurov, esausto, ridotto al punto in cui un organo comincia a sottrarre energia a un altro, creando disordine in tutto il corpo.

— Dovrebbe bastarmi un

giorno — rispose Quatermass.

Trovò una borsa sotto la sua scrivania e cominciò a riempirla. Una macchina fotografica per documentare i danni. Il primo rapporto diceva che erano limitati, ma era un rapporto della polizia mercenaria.

Fantasmi.

L'orrore vero dei fantasmi doveva essere che non esistevano, mentre loro credevano di esistere. Ingannavano se stessi. Non potevano influenzare la realtà. Non potevano fare niente, solo guardare. Il loro tempo era trascorso.

Un sapore metallico in bocca, la sensazione di essere inutile.

— Chi è? — chiuse Gurov.

Stava fissando la piccola fotografia che Quatermass aveva appeso alla parete.

— Mia nipote.

— Nipote?

— Là figlia di mia figlia.

— Morta?

— Ho paura...

— Era come te — disse Gurov.

Da qualche parte, dall'interno del laboratorio, giunse uno strillo acuto. La voce di una donna.

Quatermass si mise a correre. Andò quasi a sbattere contro Misru, uscito di

corsa dal rettangolo di plastica. Altra gente

si affollava in corridoio.

L'unità di conversione.

Frances Makins e i tecnici si agitavano attorno alla figura immobile di O.T.H. Harness, che da rosso era diventato di un grigio innaturale, come se si fosse finalmente raffreddato. Non si capiva se riuscisse ancora a vedere qualcosa. Il suo respiro era una serie di singhiozzi affannosi.

— È crollato! — urlava Frances. — È stato troppo per lui! Aiutatelo, oh, aiutatelo!

Quatermass gridò: — Jack!

Jack l'aveva prevenuto. Apparve con una barella. In pochi secondi vi aveva trasferito il corpo pesante di Harness.

— All'infermeria. Il più in fretta possibile.

L'infermeria era attrezzata con apparecchiature di ogni tipo. Se si poteva fare qualcosa per Harness, l'avrebbero fatto. Ma una cosa era chiara: non sarebbe più tornato all'unità di conversione. Si era spezzato un anello d'importanza vitale.

— Brutto affare — disse Gurov.

Frances Makins singhiozzava, cercava di reprimere l'isterismo mentre portavano via il suo capo.

— Basta, Frances — le disse Quatermass. — Adesso calmati. Contrattempi del genere ce li aspettavamo. Speravo che non succedesse, comunque...

-—Contrattempi? — D'improvviso, la sua voce divenne stridula come quando aveva urlato. — Ma "ce l'abbiamo fatta"!

Afferrò Quatermass senza troppi riguardi, lo trascinò con sé.

— Vieni a vedere!

Su uno degli schermi del pannello di controllo si agitava una forma strana. Aveva colori vivaci ed era in continuo movimento. Somigliava abbastanza a una immagine termografica, ma era molto più tenue.

Frances Makins fissava lo schermo a bocca spalancata, come se avesse davanti una reliquia preziosissima.

Poi disse: — È formaldeide.

Quatermass sentì un'ondata di eccitazione invadergli il corpo, risalendo dallo stomaco. Si girò verso Gurov, vide accendersi una luce nei suoi occhi pallidi.

—■ L'immagine elettrica di un odore — disse Quatermass. Era quello che si muoveva sullo schermo?

.Non più ima teoria: una realtà di fatto.

Gurov disse: — Adesso si comincia!

Il mezzo corazzato dell'esercito oltrepassò le pietre del cimitero preistorico. Alla luce marróne del sole, erano ancora più brutte di quanto Quatermass ricordasse. Tutt'attorno, il terreno era morto.

Poi, chinandosi sulle spalle dell'autista, vide le baracche. Per un attimo gli parvero intatte. Cercò con gli occhi la capra, le bambine in corsa.

Ma niente si muoveva.

Giunti più vicini, vide lo scintillio della polvere cristallina. Comunque, doveva andare a vedere lo stesso. Batté sulle spalle dell'autista. — Fermati un attimo — disse.

— Scendete, signore? — Il caporale Mildmay, sul sedile di fronte al suo, prese il fucile. Aveva l'ordine di restare con Quatermass ovunque andasse. Spalancò la portiera posteriore e scese per primo. Quatermass

10 seguì, intirizzito dalle ore trascorse sul sedile duro. Era come essere liberati da una cella di acciaio.

Aspettò, mentre il caporale correva avanti per controllare.

11 caporale Mildmay: un uomo piccolo e robusto, dai capelli brizzolati, detto "il picchiatore". Forse in gioventù aveva fatto un po' di lotta libera o pugilato, a meno che il soprannome non alludesse a qualcosa di peggio. Adesso era abbastanza vecchio. Rughe in viso, capelli ingrigiti, un inizio di calvizie: erano quelli i segni che bisognava cercare e soppesare.

— Tutto libero!

Mildmay gli faceva cenni. Quatermass lo raggiunse alla baracca.

Un ammasso di metallo e vetri infranti. Mucchietti di polvere cristallina. La baracca dava un'idea di gelo. Sembrava un rifugio abbandonato da una spedizione polare e riscoperto dopo molti anni.

— Non sembrerebbe che ci abbia abitato qualcuno, signore — disse il caporale.

— Oh, ci abitavano, sì.

— Già. Dentro ci sono una stufa e altre cose.

Quatermass si scoprì più commosso di quanto non volesse. Si girò di colpo.

Nessuna traccia dell'orto, nemmeno una fila di cavoli. Ma, naturalmente, per distruggere l'orto sarebbe bastato l'arrivo in massa dei ragazzi.

— Proseguiamo — disse. Tornarono sul mezzo corazzato.

La stazione sembrava in condizioni migliori. Le antenne dei riflettori parabolici sembravano intatte, e alla loro base cresceva erba. Un albero aveva ancora qualche foglia. Quel punto doveva essere rimasto all'esterno del raggio luminoso.

Ancora una volta il caporale Mildmay lo precedette. Il motore del mezzo corazzato restò acceso. L'autista era pronto a ripartire all'improvviso, se necessario. Tanto per essere sicuri,, visto che i ragazzi erano arrivati sin lì.

Andarono sul marciapiede, per guardare meglio le antenne. Uno spettacolo rassicurante. Qui e là la rete che le copriva penzolava nel vuoto, ma i due grandi riflettori erano perfettamente in ordine, i carrelli ancora sui binari. Quatermass fece qualche foto.

— Credo che la fortuna ci assista, caporale.

— Non mi sembra conciata troppo male. Diamo un'occhiata dentro.

Il fucile puntato, corse alla porta, la spalancò con un calcio. La porta era rimasta intatta.

Quatermass lo seguì.

La sala dei computer era stata devastata. Le schermature di plastica pendevano dalle finestre gotiche. Entrava una luce marrone. Tutti gli apparecchi erano anneriti, aperti, sventrati. Dentro, componenti elettronici fusi. Tutti i circuiti bruciati. Ma

ouello era prevedibile.

— Guardate qui, signore.

Moduli fusi erano stati tolti

dal pannello di controllo e messi da parte. C'erano rotoli di filo metallico, pezzi di cavi.

— Sì, c'è stato qualcuno.

— E ha tentato di riparare i danni. Che ottimismo!

Quatermass prese un filo parzialmente riavvolto. Quel lavoro era opera di una mano abile, sicura.

Gridò: — C'è qualcuno?

S'incamminò verso la biglietteria. Della porta a vetri restava solo l'intelaiatura, con qualche frammento di vetro. Da diedro, nella luce marrone, veniva un chiarore debole.

Il caporale corse avanti, traversò la soglia prima di lui.

Candele.

Tre candele infilate nel meno-rah sul pavimento della biglietteria. L'argento perdeva scaglie. Le candele erano rozze, fatte probabilmente con midollo di giunco.

Paglia intrecciata, disposta in modo da formare quello che sembrava il nido di un grande animale. Un mucchietto di radici sgranocchiate, rape e patate: il cibo della creatura che viveva nel nido.

Una caraffa piena d'acqua, una tazzina. Oggetti personali: una scatola di latta, un portagioie. E, incredibilmente, la coppa. La coppa preistorica della cultura Beaker.

Mildmay fece un cenno col fucile.

Teneva gli occhi puntati sull'armadio d'acciaio, arrugginito, senza più vernice. La porta dell'armadio era socchiusa. Il caporale traversò d'un balzo la stanza, spalancò l'armadio con la canna dell'arma.

Dentro, rannicchiata, c'era una figura irrigidita.

— Joe!

Kapp era irriconoscibile. Aveva la barba lunga, i vestiti a brandelli; era sporco.

— Sei ferito?

Nessuna risposta. — A me sembra sotto shock, signore — disse Mildmay. — Sapete chi è?

Quatermass annuì.

Avvicinandosi, vide che Kapp era inagrissimo. Bastava che muovesse il viso perché in superficie apparissero i muscoli. E gli abiti non gli andavano così larghi solo perché erano a brandelli. Joe era denutrito.

— Se solo avessi saputo che eri... — Un po' di delicatezza. — Che eri qui. Ci hanno segnalato che Gratton Halt è stata colpita. Joe... e la tua famiglia?

Kapp parlò per un attimo. — Vive — disse.

— Si sono salvate?

Nessuna risposta. Kapp aveva

girato il viso dall'altra parte.

— Ne sono felice — disse Quatermass. Poteva anche essere vero, nonostante la baracca, il menorah e le altre cose. — E dove sono?

— Vive — ripetè Kapp. — Tutte... tutte vive.

Finalmente si mosse. Superò i due uomini con movimenti lenti, stanchi. Guardò le candele quasi pensando che potessero, chissà come, tradirlo. Scomparve nella sala dei computer.

— Caporale, forse è meglio che aspettiate fuori — disse Quatermass.

— Siete sicuro, signore?

— Non temete.

Quatermass trovò Kapp in

piedi davanti al quadro di comando. Aveva nascosto il pezzo di filo arrotolato. La sua espressione era chiusa e leggermente offesa.

— Puoi andartente anche tu — gli disse.

Quatermass si chiese se l'avesse realmente riconosciuto. Indicò con un cenno della testa il quadro di controllo. — Vedo che ci hai lavorato.

Kapp annuì, guardò Quatermass: sì, lo riconosceva, senza dubbio.

— I danni sono meno di

quanto pensassi — disse.

Meno di quanto pensasse!

— Rimetterò tutto in funzione — disse Kapp. — Devo tentare di comunicare.

Allora Quatermass capì.

— Segnali semplici — disse Kapp. Adesso era più sicuro di sé. — Quanto basta per indicare che siamo esseri intelligenti... e ci risponderà con un altro segnale semplice. Lo so che non sarà facile, ma...

— Joe...

— Devo tentare!

— Joe, hanno già provato!

Kapp si mise a scuotere la testa, e Quatermass gli si avvicinò. Ma Kapp si tenne lontano, perché non voleva sentire. Aveva senso insistere? — Chuck Marshall è morto nel tentativo.

Kapp continuava a scuotere la testa. Per negare i fatti, o era soltanto disperazione?

Quatermass non smise di parlare. Non poteva assecondare la sua follia. Gli raccontò i fatti più terribili, rivolgendosi al cervello di quello che un tempo era Kapp, rapido, intelligente, curioso, onesto. Gli disse cos'era successo nel mondo dopo Ringstone Round e Gratton Halt... il numero di morti... le ipotesi sul funzionamento della macchina, sulla sua programmazione.

Ma Kapp scuoteva ancora la testa. Con voce debole, incrinata, gli disse: — No. Non vengono distrutti. Sono tutti vivi. E io li ritroverò.

Quatermass sentì un brivido.

Sarebbe stato meglio se Kapp avesse urlato, se si fosse lasciato prendere dall'isterismo. Invece conservava il suo solito atteggiamento razionale, ma indirizzato su una . strada sbagliata.

— Vuoi venire con me, Joe?

Kapp era paziente. — Ti ho

già spiegato.

Chiamare Mildmay e l'autista, farlo trasportare a forza sul veicolo corazzato? No, non quello.

— Tornerò — disse Quatermass.

Kapp restò immobile, in ascolto. Udì i passi del vecchio che usciva sul marciapiede, parlava col soldato. E, poco dopo, il rombo del motore che

ripartiva. Doveva essere un automezzo grosso, pesante e lento. Senza perdere la calma, aspettò che il suono del motore svanisse in lontananza.

Allora si mosse.

Preste un cacciavite, si avvicinò ai ricevitori di correlazione che avevano gli sportelli spalancati. Cominciò a fare pressione su un modulo annerito, per tirarlo fuori.

Passò un po' di tempo prima che sentisse le voci.

Quando aveva acceso le candele nell'altra stanza, la biglietteria, le aveva sentite perfettamente. Le candele servivano sempre. L'arrivo del vecchio le aveva fatte scomparire. Ogni volta Joe aveva paura che non sarebbero più tornate. Era come far funzionare un circuito delicatissimo.

Per prima arrivò la voce più esile, come succedeva Sèmpre. Fece uno dei suoi sospiri impazienti, enfatici.

— Adesso cosa stai facendo, papà?

Kapp sorrise. — Aggiusto — disse.

— Non fai altro che aggiustare.

Poi la seconda voce, abbastanza adulta da capire che erano possibili divertimenti migliori. — Andiamo da qualche parte, tutti assieme.

— Ci andremo — promise lui.

— In un posto dove non siamo mai stati?

— Che ne direste di andare al mare? — chiese Kapp.

— Sì — disse Sarah. —; Sì, sì! Dicci quando!

Attenzione. — Quando sarete più grandi — disse Kapp.

— Oh, Joe, che razza di imbroglio...

— Senti, "bubeleh"...

— Quando si fa una promessa alle bambine...

— Lo so, lo so! Non farmi la predica!

— Ci andremo presto, vero?

— Okay — disse lui.

— Presto — disse Clare. — Prestissimo. Papà ha promesso, siamo d'accordo. Questa volta ci andremo sul serio. Oh, vedrete che vi piacerà un mondo. Vedrete il mare per la prima volta.

— Io l'ho già visto.

— E quando, Sarah?

— Quella foto nell'ufficio di papà. Quella col barcaiolo che danza.

— Già — disse Kapp. — Era talmente eccitato che si è messo a ballare. Ma il mare vero è ancora meglio.

— Possiamo portare Cucciolo?

— Se papà vuole...

— Papà, possiamo? Gli piace buttarsi in acqua. Al fiume...

— Sì, portiamo Cucciolo!

Cucciolo...

Kapp fece una smorfia. Non avrebbe dovuto permettere che lo dicessero. Gli tornava un'immagine alla ménte: il pelo con le ossa sporgenti. Il cranio che aveva un angolo strano. Le foglie e la polvere che scintillava.

Appoggiò la fronte sull'acciaio freddo e strinse forte i denti.

— Lo sapete cos'è successo secondo me, signore? — Mildmay non la smetteva facilmente. — A quello è partito il cervello. Non che io voglia criticare. Ultimamente ho visto certe cose...

Deviarono per ispezionare i binari, nel punto in cui si allargavano in una curva e scendevano per unirsi alla linea principale. Quatermass tirò fuori le mappe.

Non lontano, c'era una piccola fattoria. Mildmay andò in avanscoperta. Era deserta, a parte alcuni maiali che sembravano essere diventati i padroni assoluti. Il caporale pensò che qualcuno li avesse fatti fuggire da lì e che poi fossero tornati di loro iniziativa. Adesso occupavano addirittura la casa.

Propose di prenderne uno o due. Sarebbero serviti per le scorte di cibo.

Era difficile rifiutargli qualcosa.

Mentre Quatermass controllava i suoi dati, i due soldati si misero in caccia. I maiali erano quasi inselvatichiti, correvano velocissimi. Mildmay usò il mitragliatore per ucciderne tre. Non era un tipo particolarmente delicato.

Il viaggio di ritorno fu indescrivibile.

— I fantasmi non potrebbero fare questo! — disse Gurov.

— No.

Quatermass era stupefatto. Stavano dando fondo a tutte le loro energie, con generosità e precisione. Vecchi correvano nel Dean's Yard. Mani deboli si costrìngevano a non tremare. Corpi esausti perdevano ogni stanchezza in

quell'ultima esplosione d'attività. Era come se tutti avessero deciso di esaurire le proprie risorse, ma non inutilmente. Se usciva sangue, era perché qualcuno si era tagliato passando la mano sull'interruttore giusto. Ci furono ustioni, tutte provocate da esperimenti essenziali. L'infermeria si stava riempiendo.

Quatermass incontrava visi che gli sembrava di non aver mai visto o cercato. Eppure erano lì, decisi, concentrati, guidati a Dean's Yard dal caso o dall'istinto.

Era già successo. Era un fenomeno umano che si verificava in circostanze critiche.

Gli era accaduto una volta al Centro Astronautico Sperimentale: una forza improvvisa che abbatteva i problemi man mano che si presentavano, una certezza incrollabile, un'energia guidata con eleganza. Come se l'ordine fosse lo stato naturale delle cose, e per un po' loro fossero riusciti a raggiungerlo. Per il tempo che era necessario a fare quello che si doveva fare.

Ma adesso, per uomini di quell'età, era un fenomeno ancora più meraviglioso. Un ringiovanimento.

Quando re David venne colpito dalla vecchiaia, gli portarono una vergine che si coricò accanto a lui per riscaldarlo. Questa volta, l'elemento che li faceva ringiovanire non era vicino a loro, non si coricava in un letto per dare amore. Era lontano anni luce e portava odio.

Ma quei vecchi, per amore dei giovani, si riscaldarono.

Quindi, logicamente, fu Chisholm a dare l'ultimo tocco alla loro impresa. — Quel Chisholm! — disse, meravigliato, Misru. — Possiede capacità incredibili di odorato, e continuano ad aumentare! Nessuna macchina potrebbe fare altrettanto! Quatermass...

L'indiano scostò il paravento di plastica. La creatura antica che apparve si destò di colpo da un sonnellino.

— Signor Chisholm...

— Ah, sì. — Il vecchio tornò alla vita. — Ah, sì. Amici, ho ricordato la prima ragazza con cui ho fatto l'amore. L'odore del suo corpo, le componenti esatte. Settantaquattro anni fa... mm... mm... Allora avevo diciannove anni. Un po' in ritardo, immagino, per gli standard di epoche successive. Fu in un campo, un campo di orzo, in occasione di una gita organizzata dai Recabiti, una setta formata solo di persone astemie a cui ero lieto di appartenere nei miei primi giorni di vita. Si chiamava Madge...

Il suo sorriso da lucertola era assolutamente felice.

Le trattative vennero condotte nel Grande Bunker. Per dare il massimo peso ufficiale alla richiesta, era presente Helen Peacher. Non c'era nessun altro, a parte i due esperti inviati dall'esercito, un tenente generale e un comandante di brigata. Tutt'e due erano stati scelti per la loro età, strappati alla sicurezza dell'anonimato. Grano chiaramente a disagio.

Quatermass spiegò minuziosamente cosa intendeva fare. Avrebbe usato ogni forma di impulso trasmissibile: radar, laser, onde radio e onde luminose, persino registrazioni sonore.

— Mi sembra che sia tutto basato solo su ipotesi.— disse il comandante di brigata.

Quatermass ne convenne. Era un programma d'emergenza allo stato puro, non sperimentato perché non sperimentabile. Ma se volevano almeno tentare di ^ mettere fine alla strage della razza umana...

— Cosa volete esattamente, professore?

— Una bomba focale.

I due militari si guardarono, preoccupati. Se l'aspettava. Il comandante di brigata si mise a spiegare a Helen Peacher che si trattava di un'arma assolutamente top-secret, di uno dei maggiori segreti dell'arsenale inglese...

— Chi ve ne ha parlato? — chiese il tenente generale.

— Gurov. — Fu come estrarre, con la massima calma, il classico asso dalla manica. I due militari s'irrigidirono.

— Il vostro profugo russo?

— Mi sono sempre chiesto se lo sapessero — disse il generale.

Quatermass conosceva la storia nelle sue linee essenziali. Gurov aveva sentito parlare per la prima volta dell'arma inglese alla base missilistica di Kapus-tin Yar. Più tardi, a Mosca, ne aveva visto tutti i dati tecnici, persino i disegni dettagliati, procurati da una fonte degna di fede.

Il generale sospirò. Ma il suo collega non era ancora soddisfatto.

— Ve l'ha descritta?

— Testata termonucleare, trentacinque chiloton. Area d' impatto variabile che può essere lasciata espandere oppure ridotta a un diametro minimo per ottenere la massima distruzione di silos e basi nemiche, con fallout scarso. Ho qui con me i dati esatti...

— Non ce n'è bisogno — disse il generale.

Quatermass capì che il punto era superato. — Ne esiste ancora qualcuna in buone condizioni?

Gli ufficiali cominciarono a riflettere.

— Quando la volete? — chiese il generale. — E dove?

Fu Caraway a riconoscere per primo il camioncino di Kapp.

Era in mezzo alla strada, e aveva l'aria di trovarsi lì da molto tempo. Foglie morte erano cadute sul tetto e persino nella cabina, perché la portiera era

aperta. Si erano ammassate sui sedili, sul pavimento, attorno ai pedali. Caraway aveva sempre avuto buon occhio per macchine e roba del genere, e quel camioncino cominciava a essergli familiare. Quando vide le crepe sul vetro del parabrezza, ne fu sicuro. Era successo a Ringstone Round.

— Kickalong! — urlò. — Guarda!

Caraway era corso avanti. Adesso gli altri lo stavano raggiungendo.

Kickalong, naturalmente, li sovrastava tutti. In piedi sul carro, roteava il suo pendolino speciale per far trottare il mulo. Il sibilo del pendolino lo spaventava sempre. Era stupido, non imparava mai. Kickalong faceva ruotare la corda talmente in fretta che il pendolino non si vedeva più, c'era solo un cerchio bianco; però lo si sentiva sibilare, ed era per quello che il mulo si spaventava da morire. Forse pensava che Kickalong l'avrebbe lanciato, uccidendolo. Era così stupido. D'altra parte, poteva anche aver ragione.

Se uno guardava Kickalong, non riusciva più a togliergli gli occhi di dosso. Sopra il vestito di pelle aveva una pelliccia da donna, la chitarra in una mano, il mitragliatore nell'altra. Il carro era pieno di roba rubata. Kickalong aveva visto gente che scappava sul carro, e gli era piaciuto. Per cui li aveva fatti scendere, messi in fuga con qualche colpo di mitragliatore, dopo di che il carro fu suo. Non permetteva a nessun altro di salire, nemmeno se c'era qualcuno che stava male. Anzi, i malati erano proprio i primi a essere respinti.

A volte riusciva a far correre sul serio il mulo. In discesa era una cosa naturale; ma a volte lo faceva partire a razzo anche in pianura, quando la bestia si spaventava a sufficienza. Come adesso.

Dovevano correre tutti per tenergli dietro. Il Popolo, e poi i ragazzi che prima facevano parte delle bande e che ormai se n'erano dimenticati, e per distinguerli dagli altri c'erano solo i capelli lunghi e le uniformi blu a brandelli, a seconda dei casi. E poi i soldati giovani che si erano liberati delle armi e delle altre cose dell'esercito, spesso anche delle uniformi.

E poi, gli altri. Tutti da ridere.

Uomini e donne in bicicletta, oppure con le loro carrozzine da saccheggiatori. Una donna che chiamavano Batty indossava un abito bianco da sposa, ma l'età del matrimonio l'aveva passata da un pezzo, per cui doveva averlo rubato. L'abito era sbrindellato e sporco di fango. Un'altra donna si era portata dietro il cane, un terrier minuscolo, e non voleva liberarsene. Se lo teneva in braccio come se non fosse capace di camminare. Forse era proprio così, ma non importava a nessuno. Non era poi peggio di Sai col suo bambino, a pensarci bene.

Insomma, c'era un sacco di gente che indossava giacche, cappotti e tute. Vecchi. Non vecchissimi, a dire il vero: mamme e papà, non nonni. I vecchi veri, quelli decrepiti, non ce la facevano più a trascinare in giro le loro carcasse. Per strada non se ne vedeva nemmeno uno.

E poi, naturalmente, c'era il Popolo. Bee e tutto il resto. Sai era di nuovo incinta, o forse era solo grassa, non si capiva. Probabilmente non lo capiva nemmeno lei. Faceva una fatica da matti a tenere dietro agli altri, a non restare isolata. Bee era ancora più pazza del solito. Ogni tanto guardava il cielo e si metteva a cantare.

Cantare non importava. Era il posto che contava.

Si erano rimessi in marcia verso la campagna, andando di qua e di là. Avevano trovato posti dov'era successo. Come lì, per esempio.

— Questo luogo è stato benedetto! — urlò Kickalong. —

Il fulmine è sceso quit

Stava guardando il terreno nudo, lo scintillio della polvere.

Si eccitarono tutti. Qualcuno cominciò a saltare su e giù solo all'idea che quel posto era speciale. Kickalong fece ripartire il mulo, e gli altri si misero a correre. Facevano sempre come voleva lui. Sapevano che li avrebbe condotti

dove aveva promesso. E poi, ne avevano anche paura.

Caraway vide le pietre piantate nel terreno. Un po' come a Ringstone Round, ma in piccolo. Era bello vedere quelle pietre. Costituivano una specie di prova.

Bee si mise a correre fra le pietre, urlando, tirandosi i capelli. A volte se ne strappava un po'.

Caraway capì perché gridava e puntava l'indice. Davanti a loro c'era del materiale scientifico. Un vecchio edificio senza importanza, che non dava fastidio a nessuno. Ma verso il cielo si alzavano due grandi cose di metallo a forma di zuppiera, inclinate. Erano enormi.

Bee odiava la sola vista di aggeggi come quelli.

Correva verso l'edificio come un insetto impazzito, urlava, strepitava.

Cominciarono tutti a correre.

Persino il mulo, come se anche lui odiasse quelle cose quanto Bee. O forse Kickalong gli aveva dato una botta con il mitragliatore.

Era una stazione ferroviaria, o comunque lo era stata in passato. Un posto dove andavano tutti i cretini chè volevano comperare un biglietto per partire. C'era una porta con la scritta "Vietato l'ingresso".

Per cui entrarono tutti.

— È lui! — strillò Bee. Riconosceva sempre le persone. Poi lo vide anche Caraway: era spaventato, aveva un'aria vergognosa. Sembrava che se la fosse fatta addosso. Era quel tipo più giovane che avevano incontrato per strada e poi di nuovo a Ringstone Round, quello che aveva tentato di metterli sotto col camioncino. Brutto bastardo!

— Lo conosciamo! — urlò Caraway.

Aspettarono tutti di vedere cos'avrebbe fatto Kickalong. Kickalong si fece strada tra la folla, ma in effetti non aveva nessun bisogno di spingere, perché davanti a lui si spostavano tutti.

Disse: — Questo posto è tuo?

— Sì — rispose Kapp.

— Sei rimasto solo tu? —

Kickalong si girò verso i suoi seguaci. — È uno spettacolo che abbiamo già visto, no? Rimane sempre indietro qualcuno che si dispera e piange.

Sembra diventato più presuntuoso, pensò Kapp. Quando aprì i lembi della pelliccia, fu solo per mostrargli una gran quantità di gioielli rubati. Addirittura esibizionista.

E gli altri. Kapp li guardò. Non i visi quasi familiari dei ragazzi del Popolo del Pianeta, ma le creature sperse che dovevano provenire dalle bande urbane, e le persone di mezza età con la P dipinta sulle guance. Cosa ci facevano lì in mezzo?

Kickalong si spostò al centro della stanza, come per prenderne possesso. I suoi seguaci continuavano a entrare: uomini con gli abiti sporchi di fango, una donna con un cagnolino in braccio. Sembravano prigionieri dell'incantesimo di uno sciamano.

— Sì, è caduto qui. — Kickalong stava ispezionando i ricevitori fuori uso. — Questo posto è stato toccato dalle dita del lampo.

— Il lampo — mormorarono gli altri. — Il lampo meraviglioso.

Kickalong si diresse al quadro di controllo, parve arrabbiarsi. — Cosa stavi facendo? Cosa cercavi di aggiustare?

Afferrò un modulo da cui uscivano fili non bruciati.

— Cosa sono queste porcherie? Questi fili, questa roba? Perché non lasci tutto com'è?

— Strappò un filo, lo gettò via.

— No! — urlò Kapp.

— Scienziato, questa roba non serve a niente!

— Devo usarla... Devo tentare di raggiungere...

Kickalong alzò il pesante modulo, lo brandì come un'arma.

— Raggiungere? Raggiungere? Cosa cavolo vorresti dire?

— Comunicare... Cercare di trasmettere un...

— Comunicare!

— Vuole interferire! — gridò Bee.

— Non possiamo permetterglielo! — urlò Caraway. — Fermiamolo!

Kapp era implorante. — Sentite, se riusciamo a trovare il modo... Se ci facciamo capire, se dimostriamo che vogliamo capire, che ne siamo capaci...

Il modulo si fracassò contro il quadro di comando.

— Distruggete tutto! — ordinò Kickalong.

Era quello che aspettavano. Ululando come animali, si lanciarono nella distruzione definitiva. Caraway afferrò una sedia

Il russo aveva in mano un telefono da campo del tipo più semplice. Avevano deciso di sfruttare, quando possibile, impianti già esistenti, apparecchi non troppo complicati.

Parlava nella sua lingua, ma non diceva molto. Le sue domande, ogni volta, sembravano interrompersi dopo poche parole Ascoltava con estrema attenzione, sempre più stupito.

Quatermass stava per andarsene, ma Gurov gli fece cenno di restare. Alla fine, il russo chiuse la comunicazione.

— Il mio amico dell'ambasciata— disse. Sembrava sommerso dall'impatto di troppe notizie in un colpo solo. Si scrollò. — Kolpakov è entrato in azione! Come dicevo io. Si è messo contro quella cosa... — Agitò una mano verso il soffitto — ...Ha usato quasi tutta la forza missilistica dell'Unione Sovietica. Centinaia di missili.

— Sì? E cos'è successo?

Gurov allargò le mani. —

Tutto inutile!

— Già. Non aveva un bersaglio da colpire.

— Qualche missile ha trovato il bersaglio — disse Gurov. — Ed è andato subito in avaria. Ma quasi tutti si sono persi nello spazio.

Era sempre una cosa incredibile. -— Nessuno? Nemmeno uno?

Gurov fece una smorfia. — Oh, diversi missili hanno trovato la luna e l'hanno attaccata!

Quatermass si sentì divorato dalla contraddizione: desiderava che quei missili avessero colpito il nemico, anche se sapeva che non era possibile.

— Allora, avevamo ragione — disse.

Però Gurov doveva aver saputo qualcosa di ancora più sorprendente.

— È stato il nostro ultimo tentativo — disse.

— Cosa?

— Il governo è caduto.

Quatermass, per un attimo,

non riuscì a capirlo. — Vuoi dire il tuo governo?

Gurov annuì lentamente. — Sì. Ed è la cosa più importante. In Unione Sovietica è scoppiata la rivoluzione. — Gli venne un'altra idea. — Adesso posso tornare — disse; poi: — Se c'è qualcosa...

Joe Kapp era abituato ài risvegli strani. Si trovava spesso a riemergere dal delirio, oppure scopriva di non aver mangiato niente per giorni interi. Questa volta era diverso. Sentiva in bocca il sapore dei medicinali; lo avvertiva in testa.

Kickalong si girò verso i suoi seguaci. — È uno spettacolo che abbiamo già visto, no? Rimane sempre indietro qualcuno che si dispera e piange.

Sembra diventato più presuntuoso, pensò Kapp. Quando aprì i lembi della pelliccia, fu solo per mostrargli una gran quantità di gioielli rubati. Addirittura esibizionista.

E gli altri. Kapp li guardò. Non i visi quasi familiari dei ragazzi del Popolo del Pianeta, ma le creature sperse che dovevano provenire dalle bande urbane, e le persone di mezza età con la P dipinta sulle guance. Cosa ci facevano lì in mezzo?

Kickalong si spostò al centro della stanza, come per prenderne possesso. I suoi seguaci continuavano a entrare: uomini con gli abiti sporchi di fango, una donna con un cagnolino in braccio. Sembravano prigionieri dell'incantesimo di uno sciamano.

— Sì, è caduto qui. — Kickalong stava ispezionando i ricevitori fuori uso. — Questo posto è stato toccato dalle dita del lampo.

— Il lampo '— mormorarono gli altri. — Il lampo meraviglioso.

Kickalong si diresse al quadro di controllo, parve arrabbiarsi. — Cosa stavi facendo? Cosa cercavi di aggiustare?

Afferrò un modulo da cui uscivano fili non bruciati.

— Cosa sono queste porcherie? Questi fili, questa roba? Perché non lasci tutto com'è?

— Strappò un filo, lo gettò via.

— No! — urlò Kapp.

— Scienziato, questa roba non serve a niente!

— Devo usarla... Devo tentare di raggiungere...

Kickalong alzò il pesante modulo, lo brandì come un'arma.

— Raggiungere? Raggiungere? Cosa cavolo vorresti dire?

— Comunicare... Cercare di trasmettere un...

— Comunicare!

— Vuole interferire! — gridò Bee.

— Non possiamo permetterglielo! — urlò Caraway. — Fermiamolo!

Kapp era implorante. — Sentite, se riusciamo a trovare il modo... Se ci facciamo capire, se dimostriamo che vogliamo capire, che ne siamo capaci...

Il modulo si fracassò contro il quadro di comando.

— Distruggete tutto! — ordinò Kickalong.

Era quello che aspettavano. Ululando come animali, si lanciarono nella distruzione definitiva. Caraway afferrò una sedia

d'acciaio e la scagliò su un dia-grammatore. I ricevitori furono scaraventati a terra. Moduli fusi vennero distrutti a calci.

Kapp si lanciò su Kickalong. L'altro lo strinse in una morsa che gli fece capire quanto lui fosse debole.

Poi si trovò sul pavimento, sdraiato sulla schiena.

Semistordito, fissò il soffitto scalcinato. Udiva ancora il fracasso del loro vandalismo, ma ormai non doveva essere rimasto molto da distruggere.

Visi curiosi si chinarono a guardarlo. Alcuni gli erano vagamente familiari. Una ragazza grassa che doveva aver visto a Ringstone Round. Allora aveva un bambino, se non sbagliava. La sua espressione era dolce. Un uomo con la bombetta. Un' altra ragazza di cui riconosceva perfettamente il viso, eppure non l'aveva mai incontrata, ma l'aveva già vista da qualche parte... in fotografia...

— Ehi, guardate! — disse Caraway.

Avevano trovato tutto.

Kickalong era accovacciato sul quadro di controllo, completamente distrutto. Reggeva in mano il menorah, si stava accendendo un sigaro con una delle candele consumate a metà.

— È un giocattolo da bambini — disse Caraway. Stringeva il secchiello di latta che non era mai stato su una spiaggia. Se lo infilò in testa, sorrise. Bee aveva. la scatolina. La scosse, l'aprì, tirò fuori il ranocchio di metallo e le palline. — Tutta roba da bambini — disse.

Kickalong si girò verso Kapp.

— I tuoi figli? Quanti?

Kapp non disse niente.

Sai sussurrò: — Avevo un bambino anch'io.

Caraway ridacchiò. Tutte le volte che Sai parlava del bambino gli veniva da ridere.

— Volevi stare con loro? — chiese Kickalong. — Seguirli? Trovarli? Non è questo il modo, scienziato. Quei fili idioti non servono. Il Pianeta non vuole roba del genere. Ti prende se sei degno di andare.

Di nuovo mormorii, teste che annuivano in tutta la stanza. — Il lampo... Arriverà il lampo...

— Degno?

— La tua donna e i tuoi figli erano degni di andare? Oppure li hai rovinati tu?

Kapp spalancò gli occhi.

— Secondo me li ha rovinati

— disse Bee.

— Troppi pensieri, troppe chiacchiere. Sì, deve averli rovinati — disse Kickalong.

Caraway urlò a Kapp: — Ehi, amico, devi sapere tutto!

— Sapere, sapere, sapere! — strillò Bee.

Kickalong aspirò un sigaro.

— Se li hai rovinati, caro il mio scienziato... se non erano degni... li hai ridotti in cenere.

Kapp provò un tuffo al cuore. — Cenere...

— Vedi il cielo? È malato, è pieno di cenere.

Non pensare a quello che sta dicendo! Qualunque cosa dica, è solo per il motivo sbagliato, per affondare il coltello nella piaga, per ferire.

Kickalong stava indicando i suoi seguaci. — Loro sono tutti degni di partire. Li ho scelti io. — Urlò: — Vi ho scelti io! Io vi indico il cammino, io vi guido, io vi raccolgo, e giungerà il nostro tempo!

— Giungerà... il lampo... — La fervida gratitudine di tutti.

Qualcuno toccò la mano di Kapp. Era la ragazza grassa, Sai. — Vieni con noi — gli disse, e i suoi occhi erano dolci.

— Può? — chiese a Kickalong.

Kickalong stava riaccendendo il sigaro. Poi fissò il meno-rah che aveva in mano.

— Sei ebreo? — gli chiese.

Kapp pensò: allora è questo,

finalmente ci siamo. La domanda che è risuonata in migliaia di persecuzioni e pogrom.

— Sì — rispose.

Si preparò a sentirsi minacciare. Invece Kickalong stava annuendo, approvava. — Okay, come inizio non c'è male — disse. — È una religione, una fede. Ma tu non la segui come dovresti. Hai commesso troppi peccati.

— Peccati? — Kapp non riusciva più a capire.

— Tutto questo è peccato!

— Kickalong indicò con un gesto della mano la stanza. — Ecco perché questa roba è stata distrutta. Ecco perché noi siamo venuti a distruggerla. Il tuo peccato è conoscere le cose. Tu vuoi sempre sapere, capire!

Kapp lottò con quell'idea. Stavano capovolgendo il suo mondo, e lui non aveva la forza di resistere. Gli girava la testa.

La figura avvolta nella pelliccia si grattò. Un tintinnio di gioielli. Fumo dalla sua bocca. Kapp aspettò la conclusione logica, che non si fece attendere.

— Scienziato, se vuoi venire con noi, devi toglierti tutto questo dal cervello.

— Togliermelo dal cervello?

— I tuoi peccati. Le porcherie che hai imparato qui.

Kapp tremò. Per quanto non volesse, quelle teorìe balorde lo tenevano come prigioniero.

— Non si può... disimparare

— disse.

— Si può, si può! Basta con ie parole!

— Devi tirartele fuori! — sibilò Bee.

— Tirartele fuori! — sorrise Caraway.

— Le parole?

Kickalong annuì. — Perfetto. Cominci a capire.

— E come? — chiese Kapp.

Kickalong depose il candelabro, rivolse a lui tutta la sua attenzione. — Nella stessa maniera in cui sono entrate. Sulle ginocchia della mamma. £ lì che hai cominciato a sbagliare, fin dall'inizio. Mamma, come si chiama questo? Mamma, questo è un cucchiaio? E questo un braccio? Questa è una gamba?

Kickalong fece un cenno.

Afferrarono Kapp, lo trascinarono avanti. Kickalong si diede un colpo sul braccio. — Cos'è questo? — chiese.

Kapp aveva la bocca secca. — Non voglio!

— Dillo!

— Dillo, dillo! — urlarono gli altri.

Kickalong batté ancora sul braccio, fissò Kapp in viso. Con aria d'attesa.

— Un braccio — disse Kapp.

Ma Kickalong scosse la testa.

Un altro colpo sul braccio. Terrorizzato, Kapp scoprì di voler sentire la risposta esatta. La

risposta che non era una risposta.

— Leh-leh-leheh-leheh! — gemette Kickalong.

Tutti si unirono a quel canto, a quell'ululato che mozzava il fiato. — Leh-leh-leheheh-lehe-heh!

Kickalong puntò l'indice contro Kapp. Era un ordine.

E si batté di nuovo sul braccio, chiedendo la risposta. Kapp avvertiva attorno a sé l'isterismo, lo sentiva penetrare nella sua mente.

— Leh-leh... — disse Kapp.

Kickalong annuì. Prese una

chiave inglese, la alzò davanti agli occhi di Kapp. Gli chiese cos'era.

— Lah-lah-lahah-lah! — urlò Kickalong.

— Lah-lah-lahahahahahah-le-heheh! — Il canto aveva travolto tutti. Kickalong afferrava cose a casaccio (un pezzo di filo, un frammento di metallo), e ogni volta la nenia roca cambiava leggermente, dando a ogni cosa la negazione di un nome.

— Leh-leh-leheh... loh-loh-lo-hoh... lah-lah-lahahah!

I visi attorno a Kapp avevano perso ogni espressione: bocche spalancate, lingue ruvide che si agitavano. Credevano di essere in estasi, ma in realtà era solo disperazione pura.

— No! — gridò Kapp.

Si divincolò, si liberò dalla stretta.

— No!

Stava strisciando. Il canto proseguiva imperterrito, senza interruzioni. Kickalong si chinò su di lui.

— È impossibile renderti degno — gli disse. — E anche loro, la tua donna e i tuoi bambini... Sono cenere!

Il canto era un mormorio.

Gli altri erano spaventati quanto l'uomo coricato a terra, che girò la faccia verso il pavimento in modo che non lo vedessero.

La nipote di Quatermass aveva persino smesso di sussurrare. Si portò le mani al viso, come per nascondere un segreto.

Kickalong s'incamminò.

Alzò le braccia, che sembravano grandi ali pelose, per farli uscire. La nipote venne trascinata via con gli altri.

Kickalong saltò sul carro, e si rimisero in marcia. Caraway, Bee, tutti quanti gli correvano a fianco. Correva anche la donna col terrier, e il cuore le sobbalzava in petto per l'eccitazione. L'uomo, a cui era caduta la bombetta, la raccolse dalla polvere luccicante, se la rimise in testa e accelerò il passo. Qualcuno si scrollò via i capelli dagli occhi. Piedi nudi e stivali da soldato corsero assieme.

Si erano allontanati di poche centinaia di metri quando Sai si staccò dal gruppo.

— Ehi, tu! — urlò Kickalong.

— Resto con lui — rispose Sai.

Si girò, s'incamminò piano, pesantemente, verso la stazione.

Kickalong prese la mira. L' ammazzò come si ammazza una lepre.

I suoi seguaci sembrarono non essersene accorti. Il carro trainato dal mulo avanzava piano. Kickalong tirò fuori il pendolino e cominciò a farlo roteare. Quella carovana eterogenea continuò a scendere lungo la strada.

Anche la luna era scolorita come il sole. Kapp se n'era accorto dalla luce che entrava dalle finestre gotiche. Non c'era più la luminosità armoniosa della luce piena: arrivavano riflessi verdastri, color cachi metallico.

Comunque, quel bagliore malato bastava per vedere le cose. Nell'ultima ora non si era più mosso, se non per appoggiarsi a quello che restava del quadro di controllo. Era rimasto lì, a immaginare. A pochi metri da lui, una forma metallica. Dopo molti ripensamenti aveva deciso che fosse un contenitore di qualche apparecchio elettronico, ed era strisciato a vedere. Era il secchiello di latta, tutto ammaccato. Con attenzione estrema, cominciò a rimetterlo in forma. La latta era arrugginita, scricchiolava.

Restò in ascolto.

Mentre se ne stava appoggiato al quadro di controllo, gli era sembrato di sentire suoni lontani. All'inizio aveva pensato che fossero loro che tornavano, e che questa volta non 1' avrebbero lasciato in vita. Ma i rumori erano sempre lontani.

Un suono metallico, appena percettibile.

Mise giù il secchiello per concentrarsi. Si girò da una parte, dall'altra, nel tentativo di sentire meglio. Il suono veniva dal basso, e ora era più forte.

Fuori, sui binari...

Si mise a sedere. Un ricordo improvviso, riemerso dai giorni dell'infanzia. Lo sbuffo di un treno a vapore.

Aspettò. Lo udì di nuovo, chiarissimo. Rabbrividì alla forza di quell'allucinazione. Un conto era desiderare certe cose, un altro trovarsele davanti all' improvviso.

Le rotaie tremavano. Lo sbuffo cigolante del treno si avvicinava in fretta. Adesso sentiva lo stridio delle ruote sul metallo, il clangore delle bielle di accoppiamento. La stazione tremava alla forza e al peso di quello che stava arrivando.

Lo sbuffo del treno aumentò, si fermò. Veniva da fuori. Quando il vapore di scarico uscì dal tubo, gli sembrò che accadesse a pochi metri da lui.

Poi, voci di uomini.

Qualcuno che urlava ordini. Passi che correvano sul marciapiede. Luci che entravano dai vetri rotti delle finestre.

Un lampo dalla soglia abbagliò Kapp.

— Qui c'è un uomo, signore! — gridò una voce.

Kapp strizzò gli occhi. Adesso c'erano altre luci, riflesse su quei volti. Un viso gli era conosciuto. Si mise in ginocchio.

— Quatermass.

Il vecchio lo aiutò ad alzarsi,

10 portò fuori. Kapp restò a bocca spalancata, incapace di crederlo.

Una vecchia locomotiva a vapore lanciava nubi bianche dal binario. Si era fermata dietro

11 primo carrello delle antenne. Possedeva fari robusti, e a quella luce diversi uomini scaricavano apparecchiature dai vagoni che s'era tirata dietro.

Aveva qualcosa di magico, di antico, forse per il vapore che si alzava in cielo, per 1' odore del fuoco.

Kapp sussurrò: — Non hanno mai preso un treno.

Si 'girò, fece qualche passo sul marciapiede.

— Sono morte — disse.

16

Era un razzo militare del modello più potente, creato per colpire con le sue testate multiple città o basi o satelliti nemici. Persino con i motori ausiliari

sganciati era di dimensioni enormi. Le istruzioni e gli avvertimenti incisi sui pannelli laterali erano in caratteri cirillici.

Ormai la Terra, una sfera che non navigava più nel verde e nell'azzurro ma in un marrone cupo, era lontana. Sembrava quasi che il razzo non si muovesse, ma in realtà viaggiava a una velocità di quarantatremila chilometri l'ora. Era stranamente inclinato, fuori rotta. Con lentezza infinita l'inclinazione aumentò ancora finché il razzo non fu puntato nella direzione da cui era giunto e si mise a girare in cerchio. Roteava su se stesso, come un cane che

volesse mordersi la coda.

A ottanta chilometri di distanza, un razzo identico aveva deviato dalla rotta p si era inclinato di novanta gradi rispetto all'angolo previsto di volo...

— Signor Gurov!

Il vecchio attendente urlava dalla soglia della biglietteria, cercando di farsi udire nel frastuono generale.

La sala computer era in pieno caos. Le apparecchiature rovinate erano state tolte e portate via. Ora, genieri dai capelli grigi stavano portando dentro strumenti nuovi. Aprivano le casse sotto l'ansiosa supervisione del gruppo di Dean's Yard.

— Signor Gurov... Sono riuscito a ottenere la comunicazione, signore!

Questa volta Gurov lo sentì, corse in biglietteria.

Quatermass era stupito di Frances Makins. Sembrava che avesse assunto lei il comando delle operazioni. Il viso coperto dai capelli grigi, dava ordini ai genieri quasi fosse un loro ufficiale. — Attenzione alle casse con la scritta! Non è ancora ora di aprirle! Sì, quella lì! Accidenti, dov'è il signor Misru? Signor Misru...!

Quatermass la lasciò che urlava. Seguì Gurov.

Il russo aveva in mano un telefono da campo del tipo più semplice. Avevano deciso di sfruttare, quando possibile, impianti già esistenti, apparecchi non troppo complicati.

Parlava nella sua lingua, ma non diceva molto. Le sue domande, ogni volta, sembravano interrompersi dopo poche parole Ascoltava con estrema attenzione, sempre più stupito.

Quatermass stava per andarsene, ma Gurov gli fece cenno di restare. Alla fine, il russo chiuse la comunicazione.

— Il mio amico dell'ambasciata — disse. Sembrava sommerso dall'impatto di troppe notizie in un colpo solo. Si scrollò. — Kolpakov è entrato in azione! Come dicevo io. Si è messo contro quella cosa... — Agitò una mano verso il soffitto — ...Ha usato quasi tutta la forza missilistica dell'Unione Sovietica. Centinaia di missili.

— Sì? E cos'è successo?

Gurov allargò le mani. —

Tutto inutile!

— Già. Non aveva un bersaglio da colpire.

— Qualche missile ha trovato il bersaglio — disse Gurov. — Ed è andato subito in avaria. Ma quasi tutti si sono persi nello spazio.

Era sempre una cosa incredibile. — Nessuno? Nemmeno uno?

Gurov fece una smorfia. — Oh, diversi missili hanno trovato la lima e l'hanno attaccata!

Quatermass si sentì divorato dalla contraddizione: desiderava che quei missili avessero colpito il nemico, anche se sapeva che non era possibile.

— Allora, avevamo ragione — disse.

Però Gurov doveva aver saputo qualcosa di ancora più sorprendente.

— È stato il nostro ultimo tentativo — disse.

— Cosa?

— Il governo è caduto.

Quatermass, per un attimo,

non riuscì a capirlo. — Vuoi dire il tuo governo?

Gurov annuì lentamente. — Sì. Ed è la cosa più importante. In Unione Sovietica è scoppiata la rivoluzione. — Gli venne un'altra idea. — Adesso posso tornare — disse; poi: — Se c'è qualcosa...

Joe Kapp era abituato ai risvegli strani. Si trovava spesso a riemergere dal delirio, oppure scopriva di non aver mangiato niente per giorni interi. Questa volta era diverso. Sentiva in bocca il sapore dei medicinali; lo avvertiva in testa.

Era in una tenda. Sdraiato su un letto basso, sentiva la stoffa impermeabile scossa dal vento. C'erano altri letti. Inservienti, un ufficiale con la testa bianca. L'ufficiale era un medico, e stava preparando qualcosa. Si avvicinò a Kapp con quella cosa in mano: un'ipodermica.

—- Adesso vi faccio un'altra iniezione.

Kapp si ritrasse.

— Così dormirete finché non sarà ora di evacuare.

Evacuare... un termine medico... come dire: non senti niente alla pancia?

— Partirete con l'ultimo gruppo — disse l'ufficiale medico. — Non preoccupatevi, è tutto sotto controllo. La zona è quasi sgombra.

— Quale zona? — Kapp scoprì di avere la bocca impastata, per cui ripetè la domanda. — Cosa stanno evacuando? Perché? — Scostò l'ago. — Non voglio iniezioni.

Si mise a sedere, allontanò le coperte. Lo avevano ripulito. Sentiva qualcosa di strano alla testa. La toccò: era bendata.

— Io vi consiglierei... — disse il medico.

Ma Kapp era già fuori della tenda.

Si erano impossessati della sua stazione. Adesso era piena di gente e strumenti. La vecchia locomotiva lanciava ancora in alto il suo vapore bianco tirandosi dietro una sèrie di vagoni coperti di teloni impermeabili. Erano stati issati riflettori, e quello che sembrava uii enorme impianto di altoparlanti. Le sue antenne erano state spostate. Gruppi di genieri stavano riparando gli strappi nella rete metallica.

— Dov'è Quatermass? Dov'è?

Sembrava che nessuno avesse il tempo di rispondere alla domanda. Ricevette solo cenni frettolosi da teste bianche, da visi antichi. Erano tutti vecchi, uomini e donne. Carrelli sollevati da una gru depositavano casse sul marciapiede, mani rugose le afferravano per portarle via. Lavoravano con una concentrazione caparbia.

— Avete visto Quatermass?

Questa volta ottenne risposta

da un vecchio che si era messo a sedere con le spalle al muro. L'uomo annui, gli indicò una direzione.

Ed ecco Quatermass che usciva dalla biglietteria con un altro uomo, un indiano con la schiena curva e la faccia sveglia che corse subito via, le braccia piene di carte.

Quatermass! — urlò

Kapp. — Spiegami!

— Ho cercato di spiegarti...

— Dimmi tutto adesso!

Dagli altoparlanti esplose il

canto del Popolo del Pianeta, fortissimo, doloroso, e poi ancora più forte. Kapp si tappò le orecchie con le mani. I tecnici lavoravano al quadro di controllo che era stato installato sul marciapiede, provavano.

Quatermass condusse con sé Kapp. Un rotolo enorme di filo, alto diversi metri, veniva srotolato da due genieri e da un terzo uomo che, ovviamente, era Jack. — Così... Adesso lasciate andare... Piano! — stava gridando Jack, l'esperto in pesi. Quatermass aveva insistito per avere lì lui e altri due o tre uomini provenienti dalla catacomba di metallo. Aveva detto che portavano fortuna. E, in quel momento, avevano un gran bisogno di fortuna.

— Ehi, ciao.

— Dove l'hai trovato? — Era la domanda di rito.

Jack gli strizzò l'occhio. — Bisogna sapere dove cercare!

Il treno ripartiva. Sembrava che il vapore uscisse da ogni / parte della locomotiva. Quatermass condusse Kapp dietro un angolo, oltre il serbatoio d' acqua, in un punto in cui potevano parlare senza essere sommersi dal frastuono.

— Cos'è questa storia dell' evacuazione?

— Mi spiace, Joe...

— Volevano scacciare anche me...

— ... mi spiace di aver deciso per te — disse Quatermass.

— Ma dovevo usare questo posto. È l'unico possibile.

Kapp non capiva. — È già stato colpito...

— Proprio per questo!

Kapp scosse la testa — Non

riesco a...

— Significa che qui esiste un segnale — disse Quatermass.

— Sepolto molto in fondo, secondo le nostre ipotesi.

— Un segnale?

— Un raggio segnalatore lasciato qui una cinquantina di secoli fa. 'È per questo che Grat-ton Halt è stata colpita, e io posso servirmene. Posso servirmi di quelle.

Indicò le due antenne.

Kapp guardò i genieri che le stavano riparando. — Allora tenterai di comunicare?

— No. Ho preparato una trappola — disse Quatermass.

Un altro gemito dagli altoparlanti, come se una folla gigantesca di ragazzi del Popolo del Pianeta si fosse radunata lì e avesse cominciato a cantare di colpo.

L'aria tremò. Stavano alzando proiettori laser, puntati verso il cielo. Dietro la stazione, generatori colossali, più di quanti Kapp avesse mai visto riuniti assieme.

— Una trappola?

— Se insegui ima belva — disse Quatermass, — non le corri dietro all'infinito. La porti fino a te. Prepari una trappola.

— Una belva...

— Una macchina che è una belva, una mangiatrice di uomini. Io creerò qui il fantasma di ima presenza umana. DÌ circa mezzo milione di giovani. Il loro rumore, il loro sangue e le loro secrezioni, gli ormoni, i ferormoni. Non ti sembra una bella esca?

— E il veleno?

Quatermass annuì. — Ci sarà anche il veleno.

Kapp si girò, si mise a camminare. Quatermass lo seguì.

Adesso era tutto più tranquillo.

Per il momento gli altoparlanti avevano smesso di strepitare, e il treno era ripartito. Dal marciapiede si alzarono urla, esclamazioni ansiose, poi risate. Si sentì un fischio, come previsto. Un altro incidente.

Si trattava del grande cavo.

Era entrato in collisione con una gru, sfuggendo al controllo. Gli uomini s'erano scostati mentre invadeva i binari. Non sembrava che ci fossero feriti, per cui tutti risero, sollevati. Poi videro che Jack era rimasto schiacciato sotto il cavo. Si die* dero da fare, lo liberarono. Il viso del ladro era grigiastro. Era conciato male, e lo sapeva. Aveva sentito le ossa rompersi. Attorno a lui, volti ansiosi, mormorii preoccupati. Era come se una forza sconosciuta li

volesse colpire solo perché erano vecchi. Poi Misru si mise a urlare: — Forza! Forza col cavo! Non fermiamoci adesso!

Kapp aveva ascoltato tutto.

— Perché sono così vecchi?

— chiese.

Quatermass gli. rispose: — Dobbiamo essere vecchi.

.— Vecchi e pazzi! Credi di poter distruggere quella cosa con una bomba? Quella cosa?

Quatermass scosse la testa.

— Lo so che non posso.

— Eh?

— Non se ne parla nemmeno.

Kapp era perplesso. — Ma se mi hai appena detto...

— Voglio solo infastidirla, irritarla. Un po' come quando ti punge una vespa. Nient'altro.

Kapp fece qualche passo in silenzio. Poi annuì. — E chissà dove... dall'altra parte dell'universo... — Annuì ancora.

Erano giunti vicino alle baracche.

Le bende sulla testa di Kapp stavano cadendo. Se le tolse. I suoi occhi erano fissi sulla baracca, pronta a crollare da un momento all'altro.

— La bomba — disse. — Chi la farà esplodere?

Per un attimo Quatermass non gli rispose. Poi disse: — Dobbiamo evitare ogni incidente. Semplificare tutto.

— Innesco manuale?

— Sì.

— Chi, allora?

Non bisognava esagerare. Dopo tutto era una cosa normale: era entrato nell'ottavo decennio della sua vita. — L'idea è mia. Conduco io la partita.

Kapp smise di fissare la baracca. Scosse la testa e disse:

— Questo posto è mio.

Niente di normale, in quello.

— E poi — aggiunse Kapp,

— io sono più vecchio di tutti voi.

Aspettavano.

Il lavoro era terminato. Il silenzio era così completo che il minimo rumore sembrava enorme. Il tintinnio di una tazza sul piattino, qualcosa che veniva rimesso giù.

Le persone, esauste, se ne stavano sdraiate a gruppetti sul marciapiede, dove non era ingombro di macchinari. I genieri si tenevano in disparte, a fumare le loro razioni speciali di sigarette. I capisezione di Dean's Yard avevano lasciato i loro uomini, controllavano sottovoce i risultati definitivi.

Quatermass fissava il binario vuoto.

Era ora che arrivassero.

Alzò gli occhi a guardare le antenne. Kapp, arrampicatosi sul traliccio, stava controllando le riparazioni eseguite dai genieri.

— Un'altra tazza di tè, tesoro?

Era Edna. Con le sue aiutanti aveva preparato un tavolino da campo con tanto di tovaglia; poi si erano messe a servire un'infinità di tazze di tè, da un grande bricco che veniva riempito di continuo. E avevano preparato da mangiare. Verso la fine, stranamente, il tè era diventato una specie di rito sacro.

Quatermass le era grato, ma non ne aveva più voglia. Scosse la testa.

Adesso le donne stavano sbaraccando. Gurov uscì dalla sala computer dopo gli ultimi controlli, e Edna gli offrì una tazza di tè. Per risposta, Gurov si limitò ad assumere un'espressione offesa, quasi trovasse volgare il gesto. Il russo era un tipo tutt'altro che proletario.

Guardò l'orologio, traversò il marciapiede.

— Allora, Quatermass?

— Lo so. Sono in ritardo.

— Forse hanno incontrato difficoltà tecniche.

— Forse.

— Il meccanismo focale — disse Gurov. — È estremamente ingegnoso, ma i miei compatrioti avevano qualche obiezione.

— Be', dovremo usarlo così com'è!

Adesso Gurov lo stava fissando, dispiaciuto d'aver detto la cosa sbagliata, pronto a mostrare i suoi veri sentimenti.

— Quatermass, non dovresti farlo tu! Torno a ripeterti, per l'ennesima volta,

ti prego di...

— Puoi fidarti di me, Pavel Grigoritch. Non sbaglierò.

— Non volevo dire...'

— Ce la farò, sul serio.

— Quatermass, non avevo intenzione di insinuare...

— D'altronde, avrò un aiutante.

Indicò Kapp sull'antenna.

E si accorse che Kapp, là in alto, si era fermato. Era perfettamente immobile, come se avesse visto qualcosa. Poi cominciò a sbracciarsi, a urlare.

Sopra i binari, più in giù, si

alzava una nube di vapore.

La gente si alzò. Misru apparve dalla sala computer. I genieri raccolsero i loro attrezzi.

Con estrema lentezza, guidata con la massima prudenza, la locomotiva si avvicinò. Si trascinava dietro alcuni vagoni. Sul primo c'era una forma massiccia coperta da un telone.

— L'hanno portata — disse Quatermass.

S'incamminarono tutti sul marciapiede. I genieri si disposero in formazione di marcia. Adesso il treno era vicino, cominciava a emettere il vapore di scarico, rallentava. Sferragliando, avanzò ancora un poco, poi si fermò, con una manovra perfetta, appena dietro il primo carrello d'antenna.

Quella forma massiccia era la bomba focale.

Dietro, c'erano anche vagoni passeggeri. Le porte vennero spalancate. Un ufficiale corse sul marciapiede. Quatermass lo riconobbe: era il tenente generale, che accompagnava di persona il suo prezioso carico. La sua uniforme era stirata alla perfezione, come per ima sfilata.

— Eccovi la bomba — gli disse. — Spero solo che sappiate quello che state...

— Grazie — disse Quatermass.

11 generale notò l'uomo che stava accanto a Quatermass. — Chiedo scusa — disse, — ma non è per caso...

— L'accademico P. G. Gurov — disse Quatermass. — Mi ha spiegato come funziona esattamente.

Gurov fece un inchino rigido.

— Bene. Spero che non abbiate idea di affidare a lui l'incarico di farla esplodere.

Persino in un momento come quello. Incredibile.

— Assolutamente no — rispose Quatermass, deciso, prima che a Gurov venisse la tentazione di offrirsi volontario.

Liberato dal telone, l'oggetto non sembrava affatto una bomba. Era un congegno formato da cilindri eccentrici. Come spiegò immediatamente Gurov, era studiata per essere sistemata nel cono terminale di un missile Poseidon. Adesso, invece, si trovava in un'intelaiatura di sostegno rabberciata alla meglio. Dalla bomba partiva un cavo che arrivava al meccanismo d' innesco sul marciapiede.

— La soluzione più semplice che potevamo offrirvi — disse il tenente generale.

Era una specie di scatola. In cima si trovava uno sportelletto che il generale

aprì con una chiave. Dentro, un pulsante rosso, grande. L'ufficiale mimò il gesto di appoggiarvi sopra la mano guantata. — Premetelo — disse. — Tutto qui. — Richiuse lo sportello, diede un giro di chiave e la consegnò a Quatermass. — È a prova di guasto — disse.

Nell'aria c'era ima specie d' imbarazzo. La locomotiva sbuffante era stata sganciata, con la massima attenzione, dal carrello della bomba. I genieri, stanchi, stavano salendo sul treno.

Il tavolo sul marciapiede era in perfetto ordine. Lasciarono ai due uomini un telefono da campo, accesero una lampada a petrolio. Due sedie di tela vennero sistemate accanto al tavolino, con coperte per ripararsi dal freddo della sera.

— Appena saremo usciti dalla zona d'esplosione vi darò conferma — promise il tenente generale. — Tra una mezz'ora circa.

— E per i civili? — chiese Kapp.

— Abbiamo fatto del nostro meglio. Considerata la natura dell'arma, non dovrebbero esserci troppi... cioè, la sfera di fuoco non è... voglio dire... — Gli si era inceppata la lingua.

— Chiedo scusa, signori, ma non so proprio come...

Quatermass disse: — Probabilmente ci rivedremo domattina.

— Sì. Sì, certo. — Comunque si mise sugli attenti, sfoggiò il suo miglior saluto da sfilata. Poi s'incamminò a passo di marcia verso il treno.

— Ciao, tesoro — disse Edna.

Si stava allacciando la cintura. Per un attimo parve che volesse dare a Quatermass il bacio d'addio, ma venne prevenuta. Gurov uscì all'improvviso dalla sala computer, corse avanti, strinse Quatermass nel suo abbraccio da orso. Poi, senza una parola, fuggì sul treno.

— Ho preparato qualche panino. — Edna indicò il tavolino con un cenno della testa. — Sono lì.

Seguì gli altri.

Le porte dei vagoni si chiusero. Una nube di fumo, e il treno partì lentamente.

I binari erano talmente diritti che il treno sembrava quasi non muoversi. Rimpiccioliva e basta. Una scia di fumo uscì dalla ciminiera, restò sospesa in aria, si allargò, si sfaldò. I raggi marrone del sole al tramonto vennero riflessi dai vetri della cabina di guida. Il treno affrontò la curva, e dopo un attimo era scomparso.

Un ultimo fischio, lontano.

Si voltarono. La bomba era lì con loro, costituiva una presenza. Era una terza persona. Più tardi, imo di loro due avrebbe dovuto sempre trovarsi a non più di un metro dal meccanismo d'innesco. Per non correre rischi.

— Tra parentesi — disse Quatermass, tirando fuori di tasca un foglio spiegazzato, — il nostro amico militare mi ha lasciato questo. Le statistiche più recenti.

Kapp prese il foglio. Gli bastò un'occhiata a quelle cifre mostruose.

Quatermass aveva trovato qualcos'altro in tasca. Le fotografie. Ne tirò fuori una, l'appoggiò contro il termos che Edna aveva lasciato coi panini.

Quando Kapp la vide, si mise a pensare.

Quel viso... dove l'aveva già visto? L'aveva visto sul serio? Tutto sommato, probabilmente se l'era immaginato. Ne era quasi certo. Quindi, inutile parlarne. Almeno per il momento.

Il tramonto marrone morì in fretta.

Quatermass stava alzando la fiamma della lampada quando squillò il telefono, cogliendolo di sorpresa. Era la prova che esistevano ancora altre persone.

Una voce sicura, irritante, gli parlava dal bunker eretto ai margini dell'area d'esplosione.

— La zona è sgombra? D' accordo, generale. Grazie. — Quatermass abbassò il ricevitore, si girò verso Kapp. Sospirò e disse: — È ora di cominciare.

Si avvicinarono insieme al pannello di controllo. Anche quello era stato rimediato alla meglio, era pieno di etichette e di istruzioni scritte col pennarello; ma ogni impianto era stato provato ima dozzina di volte. E l'avrebbero usato una volta sola.

Per prima cosa, la corrente. Tutta la stazione tremò, fu scossa dal ruggito dei generatori che entravano in funzione. Gli aghi si mossero sui quadranti.

— È proprio necessaria un' ora intera per arrivare al massimo? — Kapp era impaziente. — Non potremmo accorciare i tempi?

— Un milione di ragazzi non possono arrivare qui troppo in fretta.

— £ un particolare importante?

— Può darsi — rispose Quatermass. — Dobbiamo allestire

uno spettacolo perfetto.

Fu Kapp a impostare la sequenza. La cosa gli diede un piacere particolare. Mentre lui premeva pulsanti e i servomeccanismi ronzavano, la stazione acquistava vita. Le prime lampade ad arco si accesero, inondando di luce i marciapiedi. I fasci luminosi puntavano verso il cielo, attraverso i tralicci argentei delle antenne. Anche i riflettori erano rivolti verso l'alto.

— Sta arrivando il Popolo del Pianeta — disse Quatermass. — Sentiamoli.

Monitor?

Trovò il comando. Dagli altoparlanti esplose il canto: — Leh-leheheh-leheh !

Kapp abbassò l'interruttore. — Non voglio sentire — disse. Gli tremavano le mani.

— Ora ci resta da fare una cosa soltanto — disse Quatermass.

Tolse la chiave di tasca, si avvicinò al meccanismo d'innesco, aprì lo sportello. Apparve il bottone rosso.

L'ora trascorse lentamente.

Tanto per fare qualcosa, assaggiarono i panini di Edna. Le fette erano troppo spesse, non si riusciva a capire di cosa fossero imbottite. Li lasciarono lì.

Di minuto in minuto i segnali s'intensificavano. Si accesero altre lampade ad arco. Poi i raggi laser, solidi come putrelle d'acciaio. E, in alto, i due riflettori proiettavano in cielo la loro bugia, l'immagine odorifera della ragazza di Chisholm morta da tanti anni, il respiro e il calore di un milione di persone che non esistevano.

Gli altoparlanti, per quello che poteva servire, aggiungevano la loro menzogna. Il canto andò ben oltre le capacità dell' udito umano, per cui i due uomini ne furono risparmiati.

Erano al massimo di potenza.

Il milione di ragazzi era arrivato: urlante, eccitato, posseduto, ansioso, felice.

Era abbastanza, doveva esserlo. Il bersaglio più grande e più concentrato su tutta la superficie terrestre.

Squillò il telefono. , Una chiamata di controllo dal bunker. Voci ansiose, poi Gurov che s'impossessava del ricevitore, emozionato, incoerente. I sistemi

erano tutti al massimo? Funzionava tutto? Non c'erano problemi? Il suo inglese cominciò a vacillare: voleva che tutto andasse come previsto, voleva che non succedesse... Non sapeva nemmeno lui cosa voleva. Le sue frasi persero ogni logica.

Poi, la voce decisa.

— No, generale — disse Quatermass. — La trasmissione è completa, ma questo è tutto. Come immaginavate. Oh, sì... Volete dire a Edna che i suoi panini erano ottimi?

Mise giù il ricevitore

Si stava facendo freddo. Per fortuna avevano le coperte da avvolgere attorno alle spalle.

Kapp era sul bordo del marciapiede, accanto al congegno d'innesco. — È come aspettare l'ultimo treno — disse. — Qui non ne passavano molti. Era una linea secondaria. Una volta ho trovato l'orario in un cassetto, scritto a mano, probabilmente da esporre al pubblico. L'ultimo treno era il locale delle 8,14 per Castle Compton. — Rabbrividì.

.La luna cominciò ad alzarsi fra gli alberi.

La luna malata, color cachi.

Quatermass era preoccupato.

Un incubo stava prendendo forma: l'idea di essere partito da ipotesi sbagliate, l'idea che non avrebbe funzionato.

Joe Kapp sedeva a fianco del congegno d'innesco. Non si era mosso da un'ora.

— La cosa peggiore — disse — è che non c'era più nemmeno una prova a dimostrare che fossero esistite.

Quatermass non lo ascoltava.

La sua mente elaborava freneticamente concetti.

— Abbiamo sempre rimandato la nostra gita al mare — disse Kapp. — Aspettavamo che le cose migliorassero, un giorno o l'altro.

Lanciò un'occhiata al vecchio sulla sedia.

— Riesco a farle esistere. Lo sapevi? Non con la magia o con la pazzia o altre cose del genere. No, solo pensando. — Guardò i binari. — Posso portare Debbie in riva al mare, e... lei mette i piedi in acqua. Ed è contenta perché prima il mare le faceva paura e adesso invece le sembra bello. E vede le alghe che si muovono sott'acqua. E i colori. E i riflessi del sole. E poi arriva Clare, tiene Sarah per mano, corrono nell'acqua, ridono. E io riesco a toccarle.

Alzò gli occhi al cielo.

— Io so cos'è il male! — urlò. — Questo è il male!

Sembrava che vedesse davvero qualcosa. Quatermass si sentì scosso.

— Satana — mormorò Kapp. — Il nemico.

Quatermass si alzò. Per un attimo cercò di concentrarsi su quell'idea. Forse il male era sempre il bene di altre creature, forse era una legge cosmica...

Poi lo riafferrò l'ansietà.

Si girò verso il monitor sonoro per udire il canto, per essere sicuro che gli altoparlanti funzionassero come le luci e i laser e tutto il resto.

— Leh-leheh-leheh-leh-leh! — intonarono gli altoparlanti, portando il canto a livello dell'udito umano.

Quatermass fissò le antenne, desiderò che il lampo di luce arrivasse.

Ascoltali! Sei giunto qui ieri... cinquemila anni fa... e li hai assaggiati e li hai trovati buoni e oggi sei tornato. Vieni adesso! Ora! Subito!

— Leh-leh-leheh...

Kapp sobbalzò all'improvviso, questa volta non per reazione al canto. Puntò l'indice. — C'è qualcuno...

Una figura al limite estremo del marciapiede Un attimo, poi scomparve. Un'altra figura, dietro la stazione.

E una terza figura oltre i binari, sul fianco della collina. Uscivano dalle tenebre. Caraway e Bee e gli altri del Popolo del Pianeta... un ragazzo dai capelli lunghi... la donna vestita da sposa... giovani soldati... ragazzi in uniforme blu. Cantavano. Le loro voci erano identiche a quelle che uscivano dagli altoparlanti. Impossibile distinguere.

— Leh-leh-leheheh-leh-leheh-leh...

— Fermatevi!

Quatermass afferrò il telefono da campo, poi capì che era inutile. Urlò: — Andatevene di qui! Via! Tornate indietro!

Kapp correva, agitava le braccia. — C'è ima bomba! — gridò. Ma loro continuarono ad avanzare.

Poi Quatermass visse il peg-gior momento della sua vita.

Era lei.

Era sul marciapiede, camminava verso di lui. Impossibile sbagliarsi su quel viso. La ragazza aveva il suo stesso volto.

— No — disse Quatermass. — Hettie.

Come per implorarla di non essere lì. Poi vide l'uomo che camminava con lei: una creatura grottesca avvolta in una pelliccia, con un mitragliatore in mano. L'uomo alzò l'arma al cielo, alzò entrambe le braccia.

— Il posto è questo! — urlò Kickalong.

Arrivavano a decine e decine. E Quatermass non poteva fare niente se non guardarli, col cervello che si agitava, sobbalzava. Era sull'orlo di un collasso cerebrale.

Kapp corse d'improvviso verso il pannello di controllo. Cancellare... interrompere tutto...

Kickalong gli sparò al cuore.

Quatermass non se ne accorse quasi, intrawide appena Kapp morire. Una minuscola parte del suo essere era preoccupata, sapeva che Joe era caduto a terra, che strisciava in un lago di sangue. Il resto del suo essere vedeva solamente Hettie.

Sua nipote era irreale, immobile e lontana come la fotografia. Oppure la realtà si era capovolta, e le cose che lui aveva in tasca erano vive, erano la ragazza immersa nel passato, e il viso che gli stava davanti era la fotografia, una semplice immagine.

Poi arrivò.

Un rombo poderoso scese dal cielo. Una luce accecante awol-se Gratton Halt, li abbagliò, ferì gli occhi. Le creature pallide e urlanti che gli stavano attorno avevano alzato le mani, si beavano in quella gloria cosmica.

Non riusciva più a vedere Hettie. Il cervello gli trasmise un ordine.

Gli restavano solo pochi istanti. Si lanciò avanti, inciampò nel corpo di Kapp, sbatté contro qualcosa di metallico.

Il pulsante rosso era fuori portata della sua mano, irraggiungibile.

Sulle sue dita, uno scintillio di cristalli.

Qualcosa si strinse a lui. Het-tie. Il viso della ragazza era vicino al suo, ed era invaso dai cristalli. Occhi che si trasformavano in vetro. Un ultimo istante per provare la disperazione, il terrore umano.

E lei seppe, perché lui sapeva. La mano di Hettie strinse quella del vecchio, le ridiede forza. Diventarono una cosa sola.

Hettie fece scendere le due mani sul pulsante rosso.

EPILOGO

Il cratere era profondo cento-novanta metri.

Quando fu trascorsa qualche settimana, una squadra d'esplorazione si calò sul fondo. Consisteva di P. G. Gurov e di altre persone, con le migliori tute antiradiazioni. Riferirono che il cratere non aveva nulla di particolare. La bomba aveva funzionato come previsto. Più tardi, corse voce che quegli uomini avessero cercato qualcosa che poteva essere sepolto sottoterra. In ogni caso, non trovarono niente. Forse la cosa era stata distrutta dall'esplosione. Oppure era sepolta ancora più in profondità.

L'importante era che il messaggio fosse stato ricevuto. Da allora, le stragi cessarono.

Poco per volta, terra e cielo tornarono normali. La paura restò, ma il fenomeno non si manifestò mai più. Forse non sarebbe più tornato.

Il cratere venne riempito e ricoperto con uno strato gigantesco di cemento, per neutralizzare le radiazioni residue.

Nel cemento venne piantata una pietra, per commemorare quello che era accaduto lì. Era una grande pietra sarsen, un megalite.

P. G. Gurov fu uno di quelli che si recarono a renderle omaggio.

Gli dispiaceva lasciare la sua adorata Repubblica Russa, finalmente tornata libera; ma fu felice di rivedere l'Inghilterra, un paese che si stava riprendendo, in cui tornavano a fiorire i dolci campi verdi e le città tranquille. Adesso i bambini potevano giocare sicuri e cantare, come avevano fatto per secoli, le loro innocenti, antiche filastrocche:

Uffiti, puffiti, a Ringstone Round son guai, se ti vola il cappello non lo ritroverai. Poi tira le brache su su fino al mento, e chiudi il mantello con la spilla d'argento. E appena sarai pronto, avvia l'incantamento. Uffiti, puffiti, puff!

Uffiti... puffiti... puff...

FINE